

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
DIPARTIMENTO DI SCIENZE GIURIDICHE CESARE BECCARIA



SCUOLA DI DOTTORATO IN SCIENZE GIURIDICHE
CORSO DI DOTTORATO DI RICERCA IN SOCIOLOGIA DEL DIRITTO
CICLO XXVII - S.S.D. IUS/20

TESI DI DOTTORATO

“TRATTENUTI E TRATTAMENTI
ESISTENZE E SPAZI FRA PENALE E NON PENALE”

TUTOR DI DOTTORATO

Chiar.mo Prof. R. Marra

DOTTORANDO

Dott. Matteo Buffa

ANNO ACCADEMICO 2014/2015

INDICE

TRATTENUTI E TRATTAMENTI ESISTENZE E SPAZI FRA PENALE E NON PENALE

INTRODUZIONE	7
--------------	---

PARTE PRIMA

TRATTENUTI

CAPITOLO PRIMO

IL TRATTENIMENTO, TRA CAMPO, ETEROTOPIA E ANOMIA

1. Lo stato di eccezione permanente, i rapporti fra <i>nomos</i> ed <i>exceptio</i> nella prospettiva trattenente	12
2. La declinazione dei luoghi del trattenimento: spazi di esclusione globale tra penale e non penale	21
3. Lo spazio anomico e la termovalorizzazione dei diritti Dai campi di concentramento ai campi di forza	30
3.1 Il trattenimento e i “campi”: un’eterotopia (etero)cronicamente anomica	38
4. Il trattenimento e lo spazio anomico	44

CAPITOLO SECONDO

I TRATTENUTI

UN NUOVO STATUTO DI ESISTENZA PRIVO DI STATUTO GIURIDICO

1. Definizione	48
----------------	----

2. Visibile invisibilità, assenza, marginalità, sacralità e nudità	52
--	----

PARTE SECONDA

TRATTAMENTI

CAPITOLO TERZO

IL TRATTAMENTO NORMATIVO

1. Il trattamento normativo dei centri per migranti, legislazione e localizzazione geografica: CDA, CPSA, CARA e CIE	65
2. La localizzazione dei centri per migranti quali avamposti del trattenimento: geografia di un sistema in crisi	79

CAPITOLO QUARTO

IL TRATTAMENTO TOTALITARIO E TOTALIZZANTE

1. Totalitarizzazione e totalizzazione, una storia del trattamento rileggendo Arendt, Goffman e Foucault	91
2. La medicalizzazione del trattenimento, la farma(e)cologizzazione dei trattenuti in un regime para-carcerario	105

PARTE TERZA

ESISTENZE E SPAZI FRA PENALE E NON PENALE

CAPITOLO QUINTO

IL TRATTENIMENTO ITALIANO, TRA PENALE E NON PENALE

UNO SGUARDO ETNOGRAFICO

1. Cloe, il Centro di Identificazione ed Espulsione di Bari Palese	126
--	-----

1.1	Trattenuti	131
1.1.1.	Intervista ad A. “Per me tutto bene, perché senza documenti è così l’Italia”	131
1.1.2.	Intervista a T. “Voglio morire qui”	133
1.1.3.	Intervista a S. “Sinceramente è meglio il carcere”	136
1.1.4.	Intervista a B. “Non siamo animali”	141
1.1.5.	Intervista a N. “Io questo posto lo chiamo la macelleria”	144
1.2	Trattamenti	150
1.2.1	Intervista all’assistente sociale	150
1.2.2	Intervista ad un operatore del centro	155
1.2.3	Intervista alla direttrice del CIE di Bari Palese	158
2.	Ipazia, il Centro di Accoglienza per Richiedenti Asilo di Brindisi	161
2.1	Trattenuti	164
2.1.1	Intervista a C.	164
2.1.2	Intervista a P.	168
2.1.3	Intervista a N.	172
2.2	Trattamenti	175
2.2.1	Intervista al mediatore	175
2.2.2	Interviste agli operatori del CARA	179
2.2.3	Intervista a una psicologa	180
2.2.4	Un direttore trattenuto	184
3.	Maurilia, il Centro di aggregazione informale di Pian del Lago	189
3.1	Trattenuti	195
3.1.1	Intervista a M.	195
4.	Pantesilea, il Centro Polifunzionale di Pian del Lago a Caltanissetta	203
4.1	Trattenuti	212
4.1.1	Intervista ad A.	213
4.1.2	Intervista a P.	216
4.1.3	Intervista a M.	221

4.2 Trattamenti	227
4.2.1 Interviste alla Polizia	227
4.2.2 Intervista al dirigente dei centri governativi di Pian del Lago presso la sezione periferica della Questura di Caltanissetta	228
4.2.3 Intervista a sovrintendente responsabile della III sezione ufficio immigrazione interno a Pian del Lago	230
4.2.4 Intervista a ispettore superiore della Polizia di Stato responsabile della IV sezione ufficio immigrazione interno a Pian del Lago	233
5. Leonia, il Centro di Accoglienza per richiedenti asilo di Mineo, un trattenimento sconfinato	236
5.1 Trattenuti	245
5.1.1 Le rappresentanze dei migranti	245
5.1.2 Intervista a F. La migrazione è qualcosa senza speranza	248
5.1.3 Intervista a D. <i>Step by step</i> , ma non è facile	251
5.2 Trattamenti	252
5.2.1 Trattamenti trattenenti: uno sguardo di insieme	252
5.2.2 La salute dei migranti a Mineo, tra coordinamento e contagi	257
5.2.3 Croce Rossa, una presenza H24	262
5.2.4 Le infermiere volontarie di Mineo, le sorelle di Croce Rossa	265
5.2.5 Opinioni dissenzienti	267
5.2.6 Caltagirone e Militello, come Mineo ha cambiato il trattamento della salute dei migranti	270
5.2.7 Agorà, Una finestra aperta sull'integrazione	273
5.3 Il caso Mafia capitale	276

6. Ersilia, il Centro di Primo Soccorso e Accoglienza di Pozzallo, una mutevole dogana di primo soccorso	279
6.1 Trattenuti	285
6.1.1 Intervista a G. <i>C'est la vie ou l'essence là tu sais?</i> <i>Mais parfois t'as pas de choix</i>	285
6.1.2 Intervista ad A. <i>Un coeur simple(ment)</i>	288
6.2 Trattamenti	289
7. Raissa, ricordi di uno sbarco a Siracusa	290
8. Zaira, il Centro di Accoglienza per minori Papa Francesco I di Priolo	294
9. Moriana, il centro per migranti Umberto I di Siracusa	299
9.1 Trattenuti	305
9.1.1 Intervista a J. Non siamo abituati al mare	305
9.1.2 Intervista a Padre P. Dico <i>Lager</i> perché anche lì, gli distruggono l'anima	307
RIFLESSIONI CONCLUSIVE	311
BIBLIOGRAFIA	320
RINGRAZIAMENTI	331

INTRODUZIONE

Trattenuti e trattamenti, esistenze e spazi fra penale e non penale, è stato, prima ancora di una tesi di dottorato in sociologia del diritto, la storia di un viaggio. Per giunta, con la concessione di un privilegio: si è trattato di un viaggio in luoghi, spazi e “città” invisibili ai più.

Claude Lévi Strauss apriva il suo celebre *Tristi tropici* con un paradosso: “Odio i viaggi e gli esploratori, ed ecco che mi accingo a raccontare le mie spedizioni¹”.

Ebbene, io amo i viaggi, ho rispetto per gli esploratori, ma sono arrivato ad odiare le spedizioni che mi accingo a raccontare.

Le ho odiate con forza, perché ciò che non sapevo, all’inizio del mio cammino di studioso in sociologia del diritto, è che la metodologia della ricerca qualitativa può essere pericolosa per coloro che, come me, sono affetti di empatia. Per lo stesso motivo, paradossalmente, ma credo che Lévi Strauss sarebbe d’accordo con me, ho amato le mie spedizioni con tutto me stesso.

Se da un lato, però, la partecipazione emotiva, l’osservazione partecipante e partecipativa, sono state il motore della mia ricerca, di queste potrò e cercherò di dire poco, o il meno possibile; “è Weber che ce lo chiede”, quando prescrive ai sociologi un atteggiamento il più possibile avalutativo nell’analisi scientifica dei fenomeni eletti ad oggetto delle proprie indagini nel suo celebre “La scienza come professione”.

Del resto, anche secondo Hegel, soltanto a partire da pensieri oggettivi è possibile cogliere la verità, quale oggetto assoluto, e non mero scopo, della filosofia e, in fondo, della scienza².

La posta in gioco è stata quindi sempre molto alta: la possibilità di accedere alla verità che si cela dietro “alle parole e alle cose³”, ricercate, incontrate, vissute, e per cui, quindi, è valsa certamente la pena di pagare il prezzo dell’amputazione delle proprie convinzioni e ipotesi personali, nonché dei propri sentimenti e certo anche di alcuni pregiudizi. E d’altronde altro non poteva essere, soprattutto a voler condividere le parole di Sophie Jeanne Sojmolov Swjeschin, quando afferma, appunto, che

¹ C. Lévi-Strauss, *Tristi Tropici*, Il saggiatore, Milano, 1960, p. 13.

² F. Hegel, *Scienza della logica*, Laterza Editori, Bari, 2008.

³ A voler utilizzare un gergo, e non di meno un senso orientato, propriamente foucaultiano.

“avviene per le verità sociali come per le verità religiose: sono le passioni e non le intelligenze, che non ci si possono adattare⁴”.

L’obiettivo della presente ricerca è stato, sin dall’inizio, quello di indagare le esperienze che ritengo possano essere ricondotte alla nozione di “trattenimento”.

Con tale termine mi riferisco a quegli spazi fisici di inclusione ed esclusione sociale all’interno dei quali delle esistenze sono trattenute senza un’apparente (quanto meno all’inizio) giustificazione normativa, e alle esistenze che, loro malgrado, sono destinate a vivere questi spazi.

Si tratta di situazioni, per così dire, intrinsecamente anomiche e tuttavia ricorrenti nel nostro secolo e nell’ultimo scorcio di quello appena trascorso.

La prima parte di questo lavoro è dedicata ai *Trattenuti*. Ho deciso di concentrare subito la mia attenzione sulle condizioni che rendono possibile il trattenimento nella società del presente, dando vita a forme di esistenza nuove.

Un’archeologia delle origini del fenomeno ha reso necessaria, in primo luogo, una considerazione dei processi culturali e normativi che sono sottesi a queste vicende.

Mi riferisco, in particolare, all’attenzione dedicata, in apertura, ai fenomeni che sembrano aver sensibilmente amplificato la frequenza di esse: globalizzazione e sovranazionalità, contrassegni principali della cd. società liquida⁵ in seno alla quale pare effettivamente sia divenuto più semplice scivolare lungo la sottile linea di demarcazione tra penalmente rilevante e moralmente depravante, tra penale e non penale, a partire da una rilettura dei rapporti fra regola ed eccezione.

Da qui, ho ritenuto allora di riportare il trattenimento in una cornice teorica che fosse idonea a rivelare che cosa e quanto resti, oggi, della cd. ‘forma campo’, prodotto della teoria che indaga i rapporti fra *nomos* ed *exceptio*, che così incessantemente ha interessato la filosofia e la sociologia del diritto negli ultimi anni, arrivando a rileggere i luoghi del trattenimento in termini di eterotopie anomiche.

I tempi si sono rivelati a questo punto maturi per incontrare i trattenuti, nelle loro caratteristiche fondamentali. Essi si sono mostrati, in qualche misura, gli eredi diretti degli internati dei secoli passati, ma in una veste nuova, a partire da un contesto politico e sociale differente, e lo stesso, come si vedrà, potrà dirsi con riferimento alle finalità della loro esclusione.

⁴ S. J. Sojmolov Swjeschin, *Della verità del cristianesimo*, Edizioni Paoline, Bari, 1962, p. 142.

⁵ Z. Bauman, *Vite di Scarto*, Laterza Editori, Bari, 2011, p. 18.

Incontreremo esistenze invisibili, assenti, marginali, nude, anomiche, ma in un primo momento solo indirettamente, per farne poi la conoscenza diretta solo nell'ultima parte di questo lavoro.

Nella seconda parte, affronto il tema dei *trattamenti*, nell'ambivalenza del termine, prima con riferimento al piano normativo e, successivamente, al piano più coerente a livello etimologico, inteso come "terapia" (ancorché, come si vedrà, con alcuni profili che già si anticipano problematici).

Il dato normativo è stato aspetto centrale nella genesi del trattenimento. È, in effetti, proprio la permanenza coattiva in spazi ben definiti, svincolata dalla violazione di una norma di diritto penale, a definire oggi un nuovo statuto di esistenza, quello di "trattenuto".

La realtà di questa (relativamente) nuova forma di vita costituisce l'oggetto principale della ricerca.

Mancano in effetti, in simili vicende, le norme penali la cui violazione dovrebbe fornire la giustificazione "normale", per uno Stato di diritto, delle diverse forme di permanenza coattiva.

Sembra essere un'anomia non originaria (come è nella classica raffigurazione durkheimiana), ma in qualche modo costruita appositamente, spazio dell'ordinamento specificamente liberato per far posto all'eccezione. Anche tale vicenda è stata meritevole di approfondimento nelle pagine che seguiranno.

E poi vi è l'aspetto speculare che è stato ugualmente esaminato: la costruzione nel vuoto creato all'interno della "normalità" penale di un *corpus* normativo *ad hoc* per i trattenuti, con interventi da vari versanti; da parte del legislatore nazionale innanzitutto, ma anche delle istituzioni sovranazionali.

Infine, la terza parte, *Esistenze e spazi fra penale e non penale*, offre la possibilità di incontrare davvero le vite che abitano gli spazi del trattenimento, i cittadini delle antichità, i cittadini visibili delle città invisibili. Concede di entrare a contatto con i trattenuti e con i trattamenti, e di guardarne, con occhio etnografico, i luoghi, nel precario equilibrio sulla sottile linea che intercorre fra "penale e non penale". Di queste vite, ho voluto ascoltare la voce, incontrare gli sguardi, conoscere i luoghi e le storie, ma soprattutto, raccontarne la verità.

Ho scelto, quindi, di inserire soltanto alcune riflessioni conclusive a chiusura di questo lavoro⁶, e ciò al fine di concedere maggiore spazio alle percezioni del lettore, poiché “esiste una verità più profonda dell’esperienza, che sta al di là di ciò che vediamo, persino di ciò che sentiamo. È una categoria di verità che separa ciò che è profondo da ciò che è soltanto razionale: la realtà della percezione. Di solito questa categoria di verità ci fa sentire inermi, e capita che il prezzo da pagare per conoscerla, come il prezzo da pagare per conoscere l’amore, sia più alto di ciò che i nostri cuori sono in grado di tollerare. Non sempre la verità ci aiuta ad amare il mondo, ma senza dubbio ci impedisce di odiarlo⁷”.

⁶ Ancorché fosse mia intenzione iniziale ometterle del tutto, ma di questa, e di altre intenzioni e riflessioni, darò conto più approfonditamente nella parte ad esse dedicata.

⁷ G. D. Roberts, *Shantaram*, Neri Pozza Editore, Verona, 2009.

PARTE PRIMA TRATTENUTI

CAPITOLO PRIMO
IL TRATTENIMENTO, TRA CAMPO, ETEROTOPIA E ANOMIA

*“La città è ridondante: si ripete
perché qualcosa arrivi a fissarsi nella mente.
La memoria è ridondante: ripete i segni
perché la città cominci a esistere⁸”.*

1. Lo stato di eccezione permanente, i rapporti fra nomos ed exceptio nella prospettiva trattenente

Il trattenimento, fenomeno in base al quale determinate esistenze sono trattenute, avulsamente al diritto, in spazi fisici di inclusione ed esclusione sociale, si presenta allo studioso come una sorta di “stato di eccezione” permanente. Tale nozione, centrale nella riflessione in tema di sovranità, è opposta a quella di stato di diritto.

Come noto, nello stato di eccezione il diritto è sospeso da parte del potere costituito. Scriveva Carl Schmitt: “Sovrano è chi decide sullo stato di eccezione⁹”.

Al verificarsi di accadimenti eccezionali, il potere costituito sospende il diritto al fine di preservare e riaffermare sé stesso in quanto tale, e superare così proprio quelle circostanze che gli hanno concesso questa possibilità e di cui esso risulta unico titolare.

In questo modo, è possibile pensare allo stato di eccezione come una fase intermedia fra stato di natura, l’immagine di una società in guerra, perché priva di

⁸ I. Calvino, *Le città invisibili*, Einaudi, Torino, p. 8.

⁹ “Ciò che caratterizza una situazione di eccezione è piuttosto una competenza illimitata in via di principio, cioè la sospensione dell’internò ordine vigente. Se si verifica tale situazione, allora è chiaro che lo Stato continua a sussistere mentre il diritto viene meno. Poiché lo stato di eccezione è ancora qualcosa di diverso dall’anarchia o dal caos, dal punto di vista giuridico esiste ancora in esso un ordinamento, anche se non si tratta più di un ordinamento giuridico. L’esistenza dello Stato dimostra qui una indubbia superiorità sulla validità della norma giuridica. La decisione si rende libera da ogni vincolo normativo e diventa assoluta in senso proprio. Nel caso d’eccezione, lo Stato sospende il diritto in virtù di un diritto di autoconservazione”. C. Schmitt, *Le categorie del politico*, Il Mulino, Bologna, 1998, p. 38.

regole, leggi, governo, e stato di diritto, come *Rechtsstaat*, ove l'azione dello Stato è sempre vincolata e conforme a leggi vigenti, leggi che assicurano una convivenza ordinata degli individui, soggetti ad un apparato di istituzioni e di norme che divengono, inoltre, nella sua evoluzione, garanzia dei diritti e delle libertà fondamentali riconosciute all'individuo.

Lo stato di eccezione consente al potere di dispiegarsi in modo pieno, "totale", perché sottrattosi alle regole, ai limiti, ordinariamente in vigore. Esso, come osservato da diversi autori anche in tempi recenti, tende nel mondo contemporaneo a rendersi costante, permanente, servendosi dell'eccezione.

Ma che cosa significa parlare oggi di stato di eccezione, e quali possono essere, nelle condizioni della contemporaneità, i legami del diritto con la "eccezionalità"?

Su questo tema colpiscono in particolare le tesi di due autori. Scrive Bauman: "la legge diventa legge una volta che esclude dalla sfera del consentito quegli atti che sarebbero permessi se non fosse per la presenza della legge¹⁰".

Ancor più netto Agamben: "il diritto (...) non ha altra vita che quella che riesce a catturare dentro di sé attraverso l'esclusione inclusiva dell'*exceptio*: esso si nutre di questa e, senza di essa, è lettera morta... Non è l'eccezione che si sottrae alla regola, ma la regola che, sospendendosi, dà luogo all'eccezione e soltanto in questo modo si costituisce come regola, mantenendosi in relazione con quella¹¹".

Tali autori, in sostanza, paiono scorgere qualcosa di molto diverso rispetto alla rappresentazione tradizionale del legame intercorrente tra regola ed eccezione. Non semplicemente una normalità che fa talvolta posto, in situazioni particolari, alla sua negazione, bensì una legittimazione della regola che passa necessariamente per la sua eccezione.

Questa sembra divenire, in qualche modo, la situazione realmente generatrice della regola, il suo archetipo, ancorché costruito nella forma particolarissima della negazione e del contrasto.

Il fenomeno in parola è idoneo a realizzare un paradosso, quello che Luciano Nuzzo definisce come "paradosso dell'eccezione: l'applicazione della norma passa attraverso la sua disapplicazione, la realizzazione del diritto attraverso la sua

¹⁰ *Ivi*, p. 40.

¹¹ G. Agamben, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino, 1995, pp. 22, 32.

sospensione. L'eccezione è la possibilità giuridica dell'ordinamento di attuare il diritto garantendo, sul piano pratico giudiziario, la determinatezza giuridica e, sul piano costituzionale, l'ordinamento stesso, aprendosi alla violenza della decisione¹².

A questo punto diventa possibile ripensare definizioni comunemente accettate, a cominciare da quella di illegalità.

Essa per Bauman, ad esempio, “non è la mera assenza di legge ma, il ritiro, la sospensione, il rifiuto della legge (...) la legge non raggiungerebbe mai l'universalità senza il suo diritto a tracciare il confine della sua applicazione, creando con ciò stesso una categoria universale dell'escluso, e il diritto a predisporre un luogo di accesso vietato, creando con ciò la discarica per coloro che sono esclusi, riciclati in rifiuti umani¹³”.

Il dispiegamento dell'eccezione e la sua permanenza costante nel mondo contemporaneo hanno consentito, ad avviso di chi scrive, di trattenere delle esistenze in spazi di inclusione ed esclusione sociale, nell'interstizio (creato da politiche emergenziali e securitarie¹⁴) fra penale e non penale.

Si vede, in effetti, come l'attività di normazione degli ultimi anni in materia di terrorismo, la decretazione d'urgenza affidata al potere esecutivo in tema di immigrazione, la creazione di luoghi di concentramento dei migranti e la loro destinazione per categorie, le procedure di identificazione, il ruolo delle Commissioni Territoriali per il riconoscimento della protezione internazionale, abbiano reso il ruolo del potere giudiziario secondario, e in ogni caso sottoposto a quello esecutivo, militare, governativo (o governamentale), poliziesco, in via del tutto eccezionale, sovvertendo le regole ordinarie proprie di uno Stato di diritto.

L'eccezione, oggi sinonimo di emergenza (espressione che rimanda, ormai per l'uso assunto dal termine nel linguaggio comune, ad un'idea di straordinarietà lontana

¹² L. Nuzzo, *Le anticamere del diritto, Ordine politico ed eclissi della forma giuridica*, Pensa Multimedia, Lecce, 2008, p. 107.

¹³ Z. Bauman, *Vite di scarto*, cit., p. 41.

¹⁴ Che richiamano aspetti biopolitici e governamentali, su cui più diffusamente nel prosieguo di questa trattazione.

dal suo significato più propriamente etimologico¹⁵) sembra sfruttare quest'ultima come mezzo per la sua affermazione.

L'”emergenza”, in effetti, assume un connotato autopoietico nella tecnica legislativa e genera la situazione di fatto che essa sarebbe stata semplicemente chiamata a descrivere.

Grazie a questo meccanismo si rende possibile un processo di normalizzazione, di manifestazione piena, dell'eccezionalità, in termini di diritto, da cui essa trae origine e di cui, come visto, costituisce mezzo di affermazione e conferma, ancorché in via paradossale.

Si tratta, per usare le parole di Judith Butler, dell'“occasione e il mezzo attraverso cui il potere statale giustifica sé stesso a tempo indeterminato, ponendosi come fattore più o meno permanente nella vita politica¹⁶”.

Eccezione, emergenza, esubero. Da questa triade, denominatore comune a livello normativo, politico e morale del nostro secolo, nascono e si riaffermano oggi i rifiuti, le eccedenze dell'umanità, che divengono i primi destinatari del trattenimento, ed anzi, i trattenibili per antonomasia.

Sono ad esempio i popoli senza stato, oggetto di oppressioni, abusi e stermini che hanno luogo nei campi, vite contenute, nascoste, e infine soppresse. “Vagliare, segregare ed eliminare i rifiuti della costruzione di ordine sono diventate la principale occupazione e metafunzione dello Stato, oltre a costituire il fondamento della sua pretesa autorità¹⁷”.

Dall'epoca dei campi, ovvero dalla metà del XIX secolo, sino alla nostra contemporaneità, ogni definizione di illegalità potrebbe essere riletta come una sorta di

¹⁵ Dal latino *Emèrgere*, p.p. *emèrsus*: venire alla superficie dall'acqua. comp. della partic. *E* - fuori di - e *mèrgere* - tuffare - il venire a galla di cosa tuffata (Da Enciclopedia Treccani). La componente acquatica, per altro, complice del generale parossismo assunto dall'espressione, sembra centrale in rapporto all'emersione, e non all'emergenza, del fenomeno migratorio e la sua utilizzazione si rivela affatto casuale.

¹⁶ J. Butler, “Detenzione infinita”, in J. Butler, *Precarious life: the powers of mourning and violence*, Verso, London-New York, 2004, tr. it. A. Taronna, L. Fantone, F. Iuliano, C. Dominijanni, F. De Leonardis, L. Sarnelli, a cura di O. Guaraldo, *Vite Precarie*, Meltemi, Roma, 2004, p. 90.

¹⁷ Z. Bauman, *Vite di scarto*, cit., p. 42.

linea continua che congiunge momenti ed epoche storiche apparentemente molto distanti tra loro.

Scrive ancora Bauman, che “dove c’è progetto, ci sono scarti. Nessuna casa è davvero completa prima che il cantiere sia stato ripulito da tutti i rimasugli indesiderati¹⁸”. Nella metafora, l’utilizzazione del termine “casa” sembra a chi scrive più che calzante in rapporto all’oggetto principale di questa ricerca.

I popoli senza Stato, senza casa, o comunque lontani dalla propria, appaiono fuori posto nella “grande casa dell’Europa”, nella “casa” della libera circolazione.

Essi sono in esubero¹⁹, elementi che non fanno parte del progetto, della norma, sono eccedenza, eccezione, o più semplicemente appunto, vite di scarto, e tendono, inesorabilmente, al caos.

Quando si tratta della progettazione delle forme della comunità umana, gli scarti sono esseri umani. “Certi esseri umani che non si adattano alla forma progettata né possono esservi adattati. O tali da adulterarne la purezza e quindi offuscarne la trasparenza: i mostri e mutanti di Kafka (...) bizzarrie, mostri, ibridi che vedono il bluff delle categorie apparentemente inclusive/esclusive. Brutture in un paesaggio altrimenti elegante e sereno. Difetti dalla cui assenza o cancellazione la forma progettata avrebbe soltanto da guadagnare, diventando più uniforme, più armoniosa, più sicura e, nel complesso, più in pace con sé stessa²⁰”.

Ma vi è di più. Lo “scarto” rappresenta qualcosa di differente rispetto all’eccedenza, all’esubero, che lo avvicinerrebbe forse più correttamente all’idea

¹⁸ *Ivi*, p. 39.

¹⁹ “Esubero suggerisce un’idea di permanenza e allude alla normalità di questa condizione. Denota cioè una condizione senza offrire un concetto pronto all’uso. Suggerisce una forma nuova di normalità attuale e la forma delle cose che sono imminenti e destinate a restare come sono. Essere in esubero significa essere in soprannumero, non necessari, inutili, indipendentemente dai bisogni e dagli usi che fissano lo *standard* di ciò che è utile e indispensabile (...) venire dichiarato in esubero significa essere stato eliminato per il fatto stesso di essere eliminabile” ancora “Esubero divide il suo spazio semantico con scarti, prodotti di risulta, immondizie, pattume, con rifiuti (verrebbe da dire, ndr, dinieghi). La destinazione dei disoccupati, dell’esercito di riserva del lavoro era quella di venire richiamati in servizio attivo. La destinazione dei rifiuti è la discarica, l’immondezzaio”. *Ivi*, pp. 16-17.

²⁰ *Ivi*, p. 39.

dell'emergenza, in senso filologicamente più corretto. No, il sovrannumero dell'umanità è idoneo a mettere in crisi l'idea stessa di ordine, e porta con sé una minaccia terribile, che già prima si anticipava, quella del caos.

Il fenomeno migratorio, in particolare, mette da sempre in crisi, a rischio, l'identità nazionale, locale, di settore. Quest'ultime declinazioni identitarie, inoltre, sono oggetto di una costante erosione a partire dall'inclusione delle "nazioni" in ordinamenti sovranazionali, in un contesto sempre maggiormente globale, in un *climax* ascendente.

Gli Stati rinunciano a determinate porzioni di sovranità, ma a ben vedere, anche a porzioni identitarie, con ciò producendo un rafforzamento delle istanze e delle politiche atte al rinvigorismento e alla riconferma, anche violenta, dell'identità nazionale²¹.

L'inclusione in spazi geografici e giuridici più ampi e, almeno in linea teorica, più "aperti", ha determinato (paradossalmente) la creazione di meccanismi di chiusura e di difesa. Questi sembrano aver portato all'identificazione di altruità e inferiorizzazioni, quale panacea del caos che potrebbe discendere da un'uguaglianza indeterminata e sostanziale delle differenze che si troverebbero a condividere i medesimi spazi e incontrare le vicendevoli esistenze²².

²¹ "La disgiunzione tra il potere sovrano e gli stati nazione costituisce anche una minaccia all'immaginario di un'identità individuale e nazionale che fa riferimento ad orizzonti percepibili e al contenimento che offrono. I muri creano dunque quella che per Heidegger è - un'immagine del mondo rassicurante - in un periodo in cui vengono sempre più a mancare orizzonti, contenimento e sicurezza che sono stati storicamente necessari all'essere umano per l'integrazione sociale e psichica e per l'appartenenza politica (...) Ciascun muro può essere considerato la conseguenza di determinate pressioni che la globalizzazione esercita sulle nazioni e sugli Stati. Tutti producono effetti significativi che eccedono o addirittura contrastano gli scopi dichiarati; in realtà nessuno funziona, nel senso che non risolve o riduce in modo sostanziale i conflitti, le ostilità e i traffici che ufficialmente dovrebbe bloccare; ciascun muro è costruito in via provvisoria eppure si presenta come permanente; ciascuno è dispendioso eppure suscita un consenso sorprendente. È quanto si può affermare di ogni muro costruito dagli Stati-Nazione negli ultimi vent'anni". W. Brown, *Stati murati, sovranità in declino*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2013, pp. 14-15.

²² "Quanto più il 'qualcosa' immaginario (volta per volta politico, simbolico, storico, culturale, ideale, eccetera) che i membri di una società chiamano nazione avanza una pretesa di esistere,

Si tratta di un difetto che appare in qualche modo “strutturale” in rapporto all’identità: stabilire un “noi” senza un “voi”, un “dentro” senza un “fuori”, una legalità senza un’illegalità, una fratellanza senza estraneità, un’inclusione senza un’esclusione, sembra storicamente impossibile.

Le società contemporanee sembrano fare un passo indietro, e ritornare a un modello di solidarietà antico, come avveniva nelle società arcaiche descritte da Durkheim; gli individui decidono di stare insieme, di essere solidali gli uni con gli altri, creano legami sociali, fondano una società, soltanto a partire da rapporti di uguaglianza, escludendo le diversità, escludendo coloro che sembrano non poter partecipare al comune sistema di rappresentazioni collettive²³.

Al contempo però, rimanendo nell’alveo dei rapporti tra regola ed eccezione, tra *nomos* ed *exceptio* cui questo paragrafo è dedicato, “non può esservi ordine senza caos, così come non potrebbe esservi testa senza croce, luce senza buio²⁴”.

Ebbene, ci si è spinti ben oltre alle dicotomie dualistiche oppositive: “Il caos si rivela come stato di caos rendendo possibili eventi che l’ordine deve aver già proibito;

di essere reale, tanto più avrà bisogno di nemici che ne definiscano simbolicamente i confini”.

A. Dal Lago, *Non persone, L’esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano, 2008, p. 46.

²³ Sembra così snaturarsi, in qualche modo, l’intento dei padri costituenti nella formulazione dell’art. 3, primo comma, della Carta fondamentale del 1948, posto a presidio dell’eguaglianza formale. Essi, infatti, pur riconoscendo l’esistenza, ancorché in astratto, di situazioni eccezionali, o comunque differenziali, a livello costituzionale fra i cittadini (per sesso, razza, lingua, religione, opinioni politiche, condizioni personali e sociali) stabiliscono che a queste dovrà riconoscersi pari dignità sociale ed eguaglianza davanti alla legge. È il riconoscimento, la comprensione, in senso weberiano, delle differenze, e non l’esclusione, a fondare l’eguaglianza (anche nel suo aspetto più propriamente formale). Allo stesso modo, nella solidarietà sociale funzionalista, nella sua più evoluta versione organica, è il riconoscimento delle differenze a costituire il fondamento del legame fra i consociati e, in fondo, la base di un’eguaglianza atta a cementificare la società e le variabili di cui essa si compone, è proprio la differenza a fondare l’unità. Sembra invece a chi scrive, come anticipato, potersi osservare oggi il ritorno ad una prospettiva neomeccanica, anacronistica, di un’eguaglianza escludente, di un’eguaglianza degli uguali caratterizzata, come anche descritto dallo stesso Durkheim, da un più feroce sistema di rappresentazioni collettive e di controllo sociale.

²⁴ Z. Bauman, *Vite di scarto*, cit., p. 40.

ma nel momento in cui il divieto venisse annunciato, il caso avrebbe svelato il proprio volto senza indugio. Caos, disordine, illegalità presagiscono le infinite possibilità e l'illimitatezza dell'inclusione; l'ordine rappresenta i limiti e la finitezza. In uno spazio ordinato, non tutto può succedere. Lo spazio ordinato è uno spazio governato da regole, mentre la regola è tale nella misura in cui proibisce ed esclude. (...) La regola precede la realtà. La legislazione precede l'ontologia del mondo umano. La legge è un progetto (quel progetto della casa di cui prima si accennava, ndr) un piano per un *habitat* chiaramente circoscritto, leggibilmente contrassegnato, mappato e segnalato. È la legge che fa esistere l'illegalità tracciando la linea fra ciò che è dentro e ciò che è fuori²⁵.

Ci troviamo evidentemente non molto lontani dalle conclusioni cui sono pervenuti gli autori della teoria del conflitto nella più ampia cornice della scuola della criminologia critica. I progettatori dell'ordine, delle regole, della "casa" (nella metafora precedente), progettano anche il disordine, l'irregolarità, l'esclusione, tracciando confini servendosi del diritto.

Il sistema è affetto da una vittimizzazione dei più deboli, che poco hanno da opporre all'opera di determinazione della devianza e dell'esclusione, sia in termini economici che, conseguentemente, di potere.

Il trattenimento, tuttavia, s'inserisce perfettamente in questo gioco di luci e ombre operato dall'esclusione inclusiva, o dell'inclusione escludente: "L'esclusione è l'atto dell'autosospensione. Autosospensione significa che la legge limita il suo rapporto con gli esclusi al fatto di tenerli fuori dalla sfera governata da regole che ha delimitato. La legge agisce su quel rapporto proclamando che gli esclusi non la riguardano. Non c'è legge per gli esclusi. La condizione dell'essere esclusi consiste nell'assenza di una legge che ad essa si applichi²⁶". Nascono i trattenuti, dei fuori legge senza legge, soggetti in tutto e per tutto anomici.

Ci confrontiamo, come meglio si approfondirà in seguito, con una dimensione anomica, liberata per far posto all'eccezione, atta al suo pieno dispiegarsi ed affermarsi in termini di stato, uno stato di eccezione permanente, che consente allo Stato una scelta che è forse la più politica e al contempo la più pericolosa che si possa immaginare: distinguere fra ordinamento e bando, fra inclusione ed esclusione, fra

²⁵ *Ibidem.*

²⁶ *Ibidem*, p. 41.

inclusi ed esclusi, fra cittadini e non cittadini, fra città e anticittà, fra diritto ed eccezione, tra *nomos* ed *exceptio*, fra visibilità ed invisibilità, e solo in questi termini può dirsi, affermarsi, ricrearsi, effettivamente, Sovrano²⁷.

Tale considerazione assume una rilevanza fondamentale soprattutto se si considera la polivalenza etimologica del termine *nomos*. Il termine in parola, infatti, come osservato da Schmitt, si riferiva in origine non solo alla legge, ma portava con sé una significazione spaziale, *nemein*, letteralmente “dividere”.

Il *nomos* è “la forma immediata nella quale si rende spazialmente visibile l’ordinamento politico e sociale di un popolo”. E la sua assenza, la possibilità della sua sospensione, rivelano certamente altrettanto.

²⁷ “Tra stabilire una regola e fare eccezione non c’è contraddizione. Al contrario, questi due atti sono fratelli siamesi, poiché senza il potere di esentare dalla norma non esisterebbe il potere di farla valere. Tutto ciò certamente disorienta, e sfida palesemente la logica comune: eppure questa è la verità del potere e con essa si devono fare i conti ogni volta che si cerca di comprendere l’operato o l’assoluta impossibilità di comprenderlo. Senza il libro di Giobbe, il libro dell’Esodo non potrebbe esistere come fondamento dell’onnipotenza di Dio e dell’obbedienza di Israele” in Z. Bauman, *Vite che non possiamo permetterci*, Laterza, Roma-Bari, 2011, p. 78.

2. La declinazione dei luoghi del trattenimento: spazi di esclusione globale tra penale e non penale

Studiare i luoghi del trattenimento delle esistenze dal punto di vista della localizzazione geografica lascia emergere, in modo lineare, il carattere globale del fenomeno.

Inoltre, la ripetizione di talune modalità istituzionali e delle concrete forme di esecuzione legittima l'immagine della continuità con l'esperienza del campo, cui si accennava sopra.

Colpisce come il mondo contemporaneo, sempre più orientato alla libera circolazione delle persone, all'attenuazione dell'idea nazionale, apparentemente contrario a confini e barriere, un mondo sempre più integrato e integrante, avverta d'altra parte l'esigenza di separare, escludere, e infine trattenere, una quota di soggetti, più o meno apertamente, considerati estranei ad una società dei diritti.

Siamo confrontati qui con un'evidente strategia biopolitica di cernita della popolazione. L'immagine dei diritti, contrassegno privilegiato della società liberale, può resistere solo risolvendo la questione degli altri, dei non "ammissibili".

Il timore di una popolazione fuori controllo, di un'estensione senza limiti delle garanzie della cittadinanza, genera l'idea di luoghi di smaltimento dei rifiuti sociali. Del campo essi appaiono senz'altro un'evoluzione, per così dire, più "civile" e accettabile. Non per questo la loro dimensione di eccezione permanente è meno oscura dal punto di vista d'una visione democratica dell'ordine sociale.

Tali spazi sono regolati da strutture precise e i trattenuti, pur provenienti da forme di vita e da comunità politiche le più diverse, accomunati da meccanismi biopolitici di esclusione.

In alcuni casi è direttamente "utilizzata" la dimensione geografica: isole, arcipelaghi ed *enclaves* (come è sottolineato nel libro di Alessandro Petti²⁸). Altre volte sono "sfruttate" le strutture urbanistiche: penso ai quartieri ghetto, dalle *banlieue* parigine al ghetto di Shanghai, ai muri di confine. La vicenda del *Berliner Mauer* è stata, da questo punto di vista, assolutamente paradigmatica.

²⁸ A. Petti, *Arcipelaghi ed Enclaves. Architettura dell'ordinamento spaziale contemporaneo*, Mondadori, Milano, 2007.

Dietro la giustificazione di un'azione di sicurezza preventiva, le vite sono trattenute e i diritti cancellati. Anche la denominazione s'impone, e periodicamente ritorna con la forza del modello e dell'esempio, ancorché negativo. Esso è il "muro della vergogna", e proprio in tale maniera saranno appellate le barriere che compaiono presto in tutte le parti del mondo: il muro di Tijuana che separa il Messico dagli Stati Uniti, il muro del Sahara Occidentale che separa i territori di dominazione marocchina da quelli di dominazione araba, il muro di separazione fra Israele e Cisgiordania.

Proprio mentre scrivo queste pagine il governo ungherese ha annunciato l'intenzione di costruire un muro lungo il confine con la Serbia atto ad impedire il flusso di migranti nel suo territorio.

Il ministro degli esteri, Szjarto, ha dichiarato che il muro sarà alto quattro metri e lungo approssimativamente 175 km²⁹, dispositivo unito ad un annuncio programmatico e "teatrale", la sospensione unilaterale dell'applicazione del regolamento cd Dublino 3 in materia di diritto di asilo: "la nostra barca è colma"³⁰.

In altri casi si è trattato di luoghi decisi, costruiti e delimitati *ad hoc*: i centri di contenzione per migranti, prima centri di permanenza temporanea e assistenza (CPTA), oggi CIE a seguito dell'intervento dell'Unione Europea, i dispositivi di sicurezza antiterrorismo nei trasporti nazionali e internazionali (sale di attesa di

²⁹ "L'immigrazione è uno dei problemi più seri che deve affrontare oggi l'Unione Europea. Gli stati membri stanno cercando una soluzione... ma l'Ungheria non si può permettere di aspettare ancora. Stiamo parlando di un tratto di confine lungo circa 175 km che può essere chiuso fisicamente con un muro alto quattro metri".

³⁰ "Considerati da una prospettiva leggermente diversa, quali risposte a una sovranità statale sottoposta a contestazioni ed erosioni, i nuovi muri restituiscono l'immagine di un potere giurisdizionale sovrano e di un'aura nazionale unificata e solida che al contempo sono minati dalla loro stessa esistenza e inefficacia funzionale. Nonostante le dimensioni e la straordinaria, inesorabile materialità, spesso i nuovi muri hanno una funzione teatrale, nel senso che mettono in scena una forza e un'efficacia che in realtà non esercitano o non sono in grado di esercitare, e che per giunta di fatto contraddicono. Un'interpretazione letterale dei muri alla stregua di una mera interdizione impedisce di percepire come producano in realtà l'*imago* di un potere statale sovrano a fronte del suo disfacimento, e quanto consacrino il degrado, la contestazione e la violazione dei confini che dovrebbero ribadire" in W. Brown, *Stati murati, sovranità in declino*, cit., p. 13.

aeroporti e stazioni ferroviarie), le “zone rosse” in occasione dei vertici dei capi di stato e di governo (non ultimo quello genovese del 2000).

I centri per migranti, in particolare, sintetizzano gli aspetti più tipici del fenomeno del trattenimento ed hanno per questa ragione costituito l’oggetto principale della mia ricerca.

Sinteticamente, rimandando alla parte specificamente dedicata al trattamento normativo del trattenimento per considerazioni maggiormente approfondite in merito, tutto inizia, nell’esperienza nazionale, con i cd. Centri di Permanenza Temporanea e Assistenza, istituiti dalla legge Turco-Napolitano, la n. 40/1998. Si tratta di luoghi di contenimento che rispondono sostanzialmente al fallimento del sistema della politica delle espulsioni a contrasto del fenomeno dell’immigrazione clandestina a partire dalla legge Martelli.

Le finalità della disciplina paiono essere all’inizio di tipo assistenziale (art. 12). Tuttavia già in questa fase l’istituto rivela il suo carattere di eccezionalità. Si tratta, infatti, d’uno strumento che si rende attivabile qualora il provvedimento di espulsione e respingimento non sia immediatamente eseguibile.

I centri di permanenza temporanea vanno comunque incontro ad una rapida evoluzione degenerativa. Per la prima volta nella storia della Repubblica si assiste ad una forma di detenzione indipendente dalla commissione di un fatto penalmente rilevante. In questa direzione, momento di passaggio fondamentale è costituito dalla legge 189/2002, la cd. Bossi-Fini. L’assistenzialismo che sembrava caratterizzare la prima base della normativa sui migranti lascia posto ad un disegno politico più ampio, contraddistinto dalla chiara volontà di contrastare i nuovi fenomeni migratori.

Dopo l’entrata in vigore della legge, il 10 settembre del 2002, i centri permanenza temporanea si diffondono a macchia d’olio in tutto il Paese. Il periodo 2002-2004 sembra davvero potersi definire, con un lessico di richiamo foucaultiano, come quello del “grande trattenimento³¹”. D’altra parte, va subito sottolineato, a fronte della grande diffusione dei nuovi istituti, sta la obiettiva inefficacia del contenimento dei flussi migratori.

I centri di permanenza temporanea divengono in questi anni oggetto di indagine sia da parte della magistratura che delle organizzazioni umanitarie. In particolare il rapporto sui CPTA di *Amnesty International*, intitolato “Presenze

³¹ M. Foucault, *Storia della follia nell’età classica*, Bur, Milano, 2006, pp. 51 e ss.

temporanee, diritti permanenti”, contiene dettagliate denunce di persone detenute nei centri, sottoposte ad aggressioni fisiche da parte di agenti delle forze dell’ordine e del personale di sorveglianza ed alla somministrazione eccessiva e abusiva di sedativi e tranquillanti³².

L’erosione non riguarda più allora soltanto il diritto di asilo e l’art. 13 della Costituzione, ma in maniera sempre più decisa e preoccupante i diritti umani e le garanzie minime di uno Stato di diritto.

Il processo di normalizzazione dei centri coinvolge il legislatore europeo, il quale con la Direttiva comunitaria 2008/115/CE interviene riordinando la materia e rinominando gli istituti “Centri di identificazione ed espulsione” (CIE).

La fonte comunitaria troverà attuazione in Italia con il decreto-legge n. 92 del 23 maggio 2008, poi convertito in legge il 24 luglio con la l. 125/2008. Essa incorrerà presto nel sindacato della Corte Costituzionale, in particolare con riferimento alla legittimità costituzionale dell’art. 61, numero 11-bis, del codice penale, come introdotto dall’art. 1, lettera f) del testo normativo in parola³³.

³² “Molte persone incontrano difficoltà nell’accedere alla consulenza di esperti, necessaria a contestare la legalità della loro detenzione e del relativo ordine di espulsione. La tensione nei centri è alta, con frequenti proteste, inclusi tentativi di fuga e alti livelli di autolesionismo. I centri sono spesso sovraffollati, con strutture inadeguate, condizioni di vita contrarie alle norme dell’igiene e cure mediche non soddisfacenti”. Amnesty International Italia, *Presenze temporanee, diritti permanenti. Il trattamento dei cittadini stranieri detenuti nei centri di assistenza temporanea e assistenza (CPTA)*, AI Index: EUR30/004/2005.

³³ Osserva la Corte, nel sesto considerato in diritto della pronuncia n. 249 del 5 luglio 2010, che: “Le recenti modifiche legislative hanno messo in luce con nettezza ancora maggiore la natura discriminatoria dell’aggravante oggetto della presente questione. Difatti, l’ingresso o la permanenza illegale nel territorio nazionale erano considerati dalla legge – all’epoca dei fatti che hanno dato origine al processo pendente davanti al Tribunale di Ferrara – alla stregua di illeciti amministrativi, mentre attualmente, cioè dopo l’introduzione di un autonomo reato di immigrazione irregolare, gli stessi comportamenti sono divenuti causa di responsabilità penale. L’illegittimità del soggiorno viene dunque in rilievo in una duplice prospettiva, producendo un’intensificazione del trattamento sanzionatorio che deve essere considerata in questa sede, giacché fa parte integrante della valutazione complessiva sulla compatibilità costituzionale della norma censurata. Questa Corte non può ignorare il contesto normativo

I centri sono ormai diffusi, pur con caratteristiche peculiari, in tutta Europa. Essi si avvicinano agli edifici protagonisti de *La storia della follia* di Foucault, talvolta ne riprendono perfino le medesime ubicazioni urbanistiche (caserme, ospizi, fabbriche abbandonate). E sempre a proposito di ripresa di analisi risalenti, ugualmente

esistente al momento della sua pronuncia e rispetto ad esso, preso nel suo insieme, deve orientare il proprio giudizio.

Veniva già prima in risalto uno squilibrio fra il trattamento giuridico dell'atto trasgressivo precedente (ingresso o soggiorno irregolare nel territorio dello Stato), allora non penalmente rilevante, e la previsione di un incremento della sanzione, a carattere penale, prevista per il reato "comune" commesso dallo straniero. Emergeva anche, e soprattutto, l'assenza di un qualsiasi legame tra la violazione delle leggi sull'immigrazione e le condotte singolarmente poste a base delle più diverse norme penali incriminatrici.

L'introduzione del reato di ingresso e soggiorno illegale nel territorio dello Stato non solo non ha fatto venir meno la contraddizione derivante dalla eterogeneità della natura della condotta antecedente rispetto a quella dei comportamenti successivi, ma ha esasperato la contraddizione medesima, in quanto ha posto le premesse per possibili duplicazioni o moltiplicazioni sanzionatorie, tutte originate dalla qualità acquisita con un'unica violazione delle leggi sull'immigrazione, ormai oggetto di autonoma penalizzazione, e tuttavia priva di qualsivoglia collegamento con i precetti penali in ipotesi violati dal soggetto interessato.

Lo straniero extracomunitario viene punito una prima volta all'atto della rilevazione del suo ingresso o soggiorno illegale nel territorio nazionale, ma subisce una o più punizioni ulteriori determinate dalla perdurante esistenza della sua qualità di straniero irregolare, in rapporto a violazioni, in numero indefinito, che pregiudicano interessi e valori che nulla hanno a che fare con la problematica del controllo dei flussi migratori.

L'irragionevolezza della conseguenza si coglie pienamente ove si consideri che da una contravvenzione punita con la sola pena pecuniaria può scaturire una serie di pene aggiuntive, anche a carattere detentivo, che il criterio di computo su base percentuale può condurre a valori elevatissimi, dando luogo a prolungate privazioni di libertà. Non solo lo straniero in condizione di soggiorno irregolare, a parità di comportamenti penalmente rilevanti, è punito più gravemente del cittadino italiano o dell'Unione europea, ma lo stesso rimane esposto per tutto il tempo della sua successiva permanenza nel territorio nazionale, e per tutti i reati previsti dalle leggi italiane (tranne quelli aventi ad oggetto condotte illecite strettamente legate all'immigrazione irregolare), ad un trattamento penale più severo.

Tutto ciò si pone in contrasto con il principio di eguaglianza, sancito dall'art. 3 Cost., che non tollera irragionevoli diversità di trattamento".

interessante sembra poter rintracciare negli odierni CIE gli strumenti necessari al contenimento e alla separazione (in rapporto alle esigenze del mercato del lavoro) di quello che Rusche e Kirchheimer chiamavano, sulla scorta di Marx, “l’esercito industriale di riserva³⁴”.

Ultima³⁵ stazione normativa di questa vicenda, almeno per quanto concerne l’Italia, è il decreto Maroni sui rimpatri (legge 2 agosto 2011, n. 129, che ha convertito in legge il d.l. 23 giugno 2011, n. 89), e con il quale paiono aggravarsi ulteriormente i profili di incostituzionalità di tale regime.

La detenzione amministrativa è, infatti, prolungata sino a 18 mesi; una tale decisione sembra essere la diretta – ancorché peculiare - risposta del Legislatore italiano alla pronuncia della Corte di giustizia europea che ha “bocciato” il reato di clandestinità.

La privazione della libertà dei soggetti è decisa senza l’intervento dell’autorità giudiziaria, ma su impulso diretto ed unico degli organi di pubblica sicurezza.

La successiva convalida dei provvedimenti amministrativi da parte dell’autorità giudiziaria (nella specie il giudice di pace) solleva poi gravi perplessità per la sua natura di atto meramente burocratico, e per l’assenza nella fase di trattenimento di qualsiasi attività da parte di organi di controllo (quale il tribunale di sorveglianza).

Anche in questo caso, pare trovare un’anticipazione puntuale l’analisi di Foucault sulla mutazione degli apparati di polizia in un regime di “governamentalità”.

Con tale ultimo termine mi riferisco a quell’insieme di istituzioni, dispositivi, procedure, analisi, riflessioni, calcoli e tattiche che, nell’opinione del filosofo francese, hanno mutato sensibilmente l’arte del governo, facendo sì che “un insieme di individui è stato coinvolto, in maniera sempre più accentuata, nell’esercizio del potere sovrano³⁶”.

³⁴ G. Rusche e O. Kirchheimer, *Pena e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna, 1978, pp. 284 e ss.

³⁵ Salve le modifiche che sono state poi apportate a partire dai più recenti sviluppi sistemici che meglio si approfondiranno nel prosieguo della trattazione e, in particolare, nella parte dedicata al trattamento normativo.

³⁶ M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione, Corso al Collège de France 1977-1978*, Feltrinelli, Milano, 2005, p. 96.

La nascita della governamentalità è indissolubilmente legata alla “ragione di stato”, elemento “eccezionale”, sviluppatosi a partire dalla necessità degli stati di lottare contro altri stati al fine di sopravvivere.

Secondo Foucault ciò ha comportato lo sviluppo, da un lato, di un sapere e di una tecnologia militare e diplomatica che rinforza lo Stato nei rapporti che questi intrattiene con l’ester(n)o; dall’altro, la polizia, atta a rinsaldare la sovranità statale al suo inter(n)o.

“La polizia consiste nell’esercizio del potere regio sugli individui in quanto sudditi. In altre parole la polizia è la governamentalità diretta del sovrano in quanto sovrano. In questo senso la polizia è colpo di stato permanente, e si eserciterà in nome e in funzione dei principi della sua stessa razionalità senza doversi conformare o modellare sulle regole di giustizia stabilite altrove³⁷”.

Ma come si accennava in precedenza, i luoghi del trattenimento non si trovano soltanto in Italia e in Europa. L’esperienza di uno spazio di emarginazione trattenente, geograficamente e politicamente vicina a quella del nostro ordinamento nazionale, è costituita dai campi di internamento libici, come altri, esternalizzazione del trattenimento, altrimenti inaccettabile nello spazio giuridico europeo.

Ricordo in particolare – prima che la guerra civile travolgesse con sé anche tale esperienza - la vicenda del finanziamento dei campi di Sebha e Cufra da parte italiana, attorno alla quale peraltro il nostro governo non ha mai accettato di riferire in Parlamento, e che si inserisce in un più preoccupante quadro di esternalizzazione del trattenimento³⁸.

Un’altra materializzazione significativa del luoghi dell’esclusione e dell’eccezione è costituita dai territori occupati palestinesi. Essi hanno ormai realmente la forma di un anonimo “*Arcipelago gulag*”³⁹. di segregazione e trattenimento. Soprattutto dopo la seconda Intifada, i territori paiono aver assunto quasi spontaneamente la struttura del campo; mentre la libertà di movimento dei

³⁷ *Ivi*, p. 141.

³⁸ Si vedano, a questo proposito, per un approfondimento in tema di esternalizzazione del trattenimento, le pp. 82 e ss. di questo lavoro.

³⁹ “L’arcipelago s’incunea in un altro paese e lo screzia, vi è incluso, investe le sue città, è sospeso sopra le sue strade, eppure alcuni non se ne sono accorti affatto” in A. I. Solzenicyn, *Arcipelago Gulag*, Mondadori, Milano, 1974, p. 10.

palestinesi si affievolisce, il principio del trattenimento sembra profilarsi con sempre maggiore nettezza. Alla fine essa scompare del tutto, è dipendenza totale dall'arbitrio dei soldati e dei coloni israeliani.

A titolo esemplificativo - ma coerente a livello lessicale - è opportuno sottolineare come i palestinesi di Gerusalemme Est siano oggi definiti “residenti permanenti”, mentre il titolo di “cittadini” è riservato ai soli israeliani.

La permanenza peraltro ha natura anfibia, è un diritto ma anche un dovere; esso può essere sempre revocato da parte del Ministero dell'Interno, e si perde in caso di spostamento in Cisgiordania. Questa, infatti, è considerata parte di Israele se a muoversi sono gli israeliani, fuori d'Israele se a spostarsi sono i palestinesi. In tal modo Israele ha perseguito la riduzione della percentuale di residenti palestinesi a Gerusalemme Est, approntando tutta una serie di meccanismi di confinamento, di esproprio, di demolizione ed erezione strategica di collegamenti e linee di frattura, che garantissero il primato della popolazione ebraica⁴⁰.

Ma il trattenimento ha seguito altre vie, in particolare la costruzione di grandi blocchi di colonie atti a interrompere la continuità territoriale, sino alla edificazione di muri in Cisgiordania. Siamo davvero confrontati con la genesi biopolitica di un isolamento progressivo dei territori palestinesi, il confino di un popolo in una dimensione di *enclave* funzionale al controllo.

Tale frattura realizza il contenimento di esistenze in una zona militare chiusa; lo stato di emergenza diviene forma di governo, vuoto giuridico per la possibilità d'una sorta di colpo di stato permanente.

Isole, arcipelaghi, *enclaves*, muri, edifici, barriere naturali o artificiali non esauriscono i casi di frammentazione della popolazione e di trattenimento. “Per dividere i cittadini su base razziale e di classe si è fatto ricorso a zonizzazioni esclusive, contratti restrittivi, e ad altri mezzi, vecchi e nuovi. Analogamente cancelli e

⁴⁰ “La vera essenza di Leandra è argomento di discussioni senza fine. I Penati credono di essere loro l'anima della città, anche se ci sono arrivati l'anno scorso, e di portarsi Leandra con sé quando emigrano. I Lari considerano i Penati ospiti provvisori, importuni, invadenti; la vera Leandra è la loro, che dà forma a quello che contiene, la Leandra che era lì prima che tutti questi intrusi arrivassero e resterà quando tutti se ne saranno andati”. I. Calvino, *Le città invisibili*, cit., pp. 36 - 37.

muri servono a creare e mantenere la qualità della vita e la stabilità del valore della proprietà attraverso la separazione⁴¹”.

Anche la pianificazione urbana persegue obiettivi di potere assumendo un ruolo centrale nell’opera di emarginazione dei trattenuti, trattiene delle esistenze con ciò ottenendo un consenso istituzionale, ma soprattutto, pubblico. In questa direzione sembra centrale il ruolo delle reti infrastrutturali. La loro presenza e/o assenza è infatti in grado di disciplinare non soltanto la direzione dei flussi, ma anche l’isolamento.

Secondo Eyal Weizman, architetto israeliano, i nuovi insediamenti nei territori occupati nella striscia di Gaza e in Cisgiordania, sono la testimonianza più efficace di come anche l’architettura possa divenire all’occorrenza strumento politico-propagandistico, vettore di discriminazione, concretizzazione d’un disegno di controllo. Si tratta di un’occupazione civile sapientemente pianificata, certo più graduale e più anonima di un’occupazione militare, ma non per questo meno violenta.

L’architettura è impiegata come strumento di oppressione: è un’“architettura di frontiera⁴²”, costruzione strategica di insediamenti, occupazione di colline, costruzione di autostrade ad esclusivo uso dei coloni, esproprio di terre e coltivazioni, gestione disuguale delle risorse idriche.

Il controllo della popolazione porta alla costruzione di anti-città nella città, territori esterni al tessuto urbano e che pure ne fanno parte; uno spazio “incluso attraverso la sua stessa esclusione⁴³”, spazi di smaltimento e demarcazione, di termovalorizzazione dei diritti, spazi che sono idonei a rievocare lo spettro del “campo”.

⁴¹ E. McKenzie, *Privatopia, Homeowner Associations and the Rise of Residential Private Government*, Yale University Press, New Haven – London, 1994, p. 148.

⁴² E. Weizman, *Architettura dell’occupazione. Spazio politico e controllo territoriale in Palestina e Israele*, Mondadori, Milano, 2009, p. 12.

⁴³ G. Agamben, *Homo Sacer*, cit., pp. 189 e ss.

3. Lo spazio anomico e la termovalorizzazione dei diritti, dai campi di concentramento ai campi di forza

La teoria atta a sostenere una linea di continuità fra l'esperienza della detenzione amministrativa e la cd forma "campo" ha avuto, negli studi del passato più recente, una certa fortuna.

A partire dalle considerazioni di Arendt sui campi di concentramento, e dalle rivisitazioni operate da parte di Judith Butler, Zygmunt Bauman e altri, nel nostro Paese autori quali Agamben, Rahola, Sciurba, Nuzzo, Campesi, hanno riproposto, ognuno in modo diverso, le ragioni per cui questo approccio teorico potesse essere ritenuto ancora valido, ovvero inefficace, a descrivere la condizione degli stranieri e i luoghi, gli spazi, per essi creati, la genesi e l'affermazione di uno stato di eccezione permanente, nei termini che sopra si sono chiariti.

Perché però si può parlare, ancora oggi, di "campo", di concentrazione e concentramento e, in fondo, di trattenimento?

Vi sono varie ragioni. La prima, fondamentale, è che questa parola ricorre, come un *refrain*, anche nelle interviste, nelle storie, dei trattenuti. Una sola parola che è in grado di racchiudere moltissimi riferimenti, moltissime sfumature, e altrettante considerazioni: i migranti, ovunque si trovino, quale che sia la struttura e il regime giuridico che vi fa riferimento⁴⁴, parlano sempre di "camp".

La seconda è che quella del "camp", è stata e resta, ancora oggi, una "soluzione", ancorché supposta, e ancorché, si auspica, al momento fortunatamente, non "finale", della gestione del flusso migratorio contemporaneo, ed essa si lega ad altre soluzioni adottate nel passato, totalitarie, coloniali, ma non solo.

La terza, e forse la più importante di tutte, che ne discende quasi direttamente, è che, come sostenuto da Kotek e Rigoulot, anche se il regime concentrazionario viene legato al totalitarismo, "Tuttavia, i campi di concentramento (civili) non sono una creazione *ex nihilo* del totalitarismo. Teatro della loro apparizione, non sono né l'Italia fascista, né l'ex Unione Sovietica e neppure la Germania nazista o la Spagna franchista, bensì l'isola di Cuba, impegnata alla fine del XIX secolo, in una lotta di liberazione nazionale – e il Sud Africa al tempo della guerra dei Boeri, e ciò attesta

⁴⁴ Anche qualora esso sia del tutto assente.

anche un rapporto più complesso di tali istituzioni con la modernità, rapporto che in genere non si è preso in considerazione”; e ancora che “il sistema concentrazionario è un mezzo supplementare, parallelo all’apparato di repressione legale e ufficiale, di cui una società si dota per estromettere uomini e donne che ufficialmente non si sono macchiati di alcuni crimine e che, per tale ragione, non possono essere giudicati dal normale apparato giudiziario⁴⁵”.

Per queste ragioni l’idea, la forma, la teoria del campo sembrano a chi scrive poter essere ancora meritevoli di interesse, di applicazione e di commento, in materia di trattenimento. Ma che cosa si intende con “campo”?

Il campo appare sempre come un luogo (ammesso che possa dirsi tale) atto a trattenere delle esistenze, in uno spazio separato dal resto. Questo resto è la città, per non dire, come accade più spesso, la società, lo spazio di una convivenza civile fra civili.

Leggere il trattenimento in termini di “campo” consente di identificare uno spazio che include ed esclude, secondo meccanismi estranei all’ordinaria privazione della libertà personale, che avviene sulla base della commissione di fatti penalmente rilevanti. Il trattenimento segue una via diversa, amministrativa, crea un “diritto penale del nemico” in potenza.

La concettualizzazione teorica del “diritto penale del nemico” è da ricondursi al giurista tedesco Günther Jakobs che guardando alla società della metà degli anni Ottanta del Novecento, vede a fianco del diritto penale ordinario, (o per meglio dire, applicabile al cittadino di un determinato ordinamento giuridico), la creazione di un diritto penale altro, eccezionale, idoneo ad attuare misure preventive contro i soggetti (non cittadini) individuati, appunto, come nemici. Il diritto penale del nemico, insomma, non è un diritto penale “altro”, diverso, dal punto di vista della rilevanza penale delle condotte tipiche, ma si distingue sulla base dell’identificazione degli autori idonei a porle in essere. (Si trattava, in epoca coeva, del commento alla lotta contro il terrorismo intrapresa dagli Stati Uniti⁴⁶).

⁴⁵ Joël Kotek e Pierre Rigoulot, *Il secolo dei campi. Detenzione, concentramento e sterminio: 1900-2000*, Mondadori, Milano, 2001, pp. 3-4.

⁴⁶ “Rispetto a chi orienta la sua vita in maniera imputabile e in certa misura duratura a strutture criminali, si infrange, magari non in senso assoluto, sì però rispetto a certi ambiti, la presunzione di comportamento fedele al diritto e con questo allo stesso tempo viene meno una

Quello che ho definito “diritto penale del nemico” in potenza segue invece, oggi, una via differente, amministrativa, innanzitutto, ed opera una prevenzione elevata “al quadrato”, poiché essa sembra agire preventivamente anche sul processo identificativo del nemico stesso, e sanziona determinate condotte secondo meccanismi tipici del diritto penale, ma a fronte di condotte non penalmente rilevanti.

Curiosa, a dir poco, è in ogni caso l’origine “umanitaria” costante di questi luoghi, di questi campi, che nascono, già dall’epoca dei Boeri (che prima si citava), con finalità assistenziali, addirittura solidaristiche, ma che sembrano puntare ad obiettivi precisi, eppure latenti, come del resto, avviene ancora al giorno d’oggi.

Essi tendono ad un confinamento selettivo di tutti coloro che, per varie ragioni, differiscono dalle caratteristiche comuni della maggioranza degli individui situati in un determinato spazio geografico.

La connotazione umanitaria ne rende più accettabile la creazione e la perpetrazione (ancorché valutare ciò che differisce, che esubera, dalla media, dalla “normalità”, come meritevole di cura e assistenza dice già molto sul giudizio che vi è sotteso).

Tali obiettivi sono stati ben sintetizzati anche da alcuni autori nel corso della storia, ma è necessario procedere con ordine.

“Il campo è una forma di organizzazione del controllo attraverso cui si manifesta una crisi. Le questioni che tramite la lettura di Hannah Arendt sono state sottolineate, possono, infatti, essere ricondotte ad un medesimo presupposto teorico: la crisi di un modello di rappresentazione che aveva i suoi poli, sul piano orizzontale, nella relazione tra appartenenza, diritti, territorio, e sul piano verticale, nella relazione tra potere sovrano ed individuo (...) il campo di internamento diviene la soluzione possibile. Esso si configura paradossalmente come il territorio possibile, assumendo cioè il significato possibile, assumendo cioè il significato politico del territorio mancante, l’unico spazio per chi non appartiene, per chi risulta eccedente l’ordine dello stato nazionale e dei diritti di cittadinanza. Il campo permette di trovare un

condizione del suo *status* di persona in diritto” in G. Jakobs, *Diritto penale del nemico*, in M. Donini, M. Papa (a cura di), *Diritto Penale del nemico. Un dibattito internazionale*, in *Quaderni di diritto penale comparato internazionale ed europeo*, Giuffrè, Milano, 2007, p. 117.

territorio a chi non ha territorio, permette dunque l'espulsione, proprio perché sostituisce il territorio mancante verso cui espellere il migrante⁴⁷”.

Se queste considerazioni possono essere in qualche modo comuni a tutti gli studiosi che si sono citati in apertura, vi sono alcune particolarità che meritano di essere segnalate:

Secondo Agamben, il “campo” è l’incarnazione terrena dello stato di eccezione, la sua epifania e la sua autopoiesi costante, momento ed elemento assolutamente centrale nei rapporti fra *nomos* ed *exceptio* che sopra si sono meglio richiamati, e ancora tra biopotere e nuda vita: “gli storici discutono se la prima apparizione dei campi sia da identificare nei *campos de concentraciones* creati dagli spagnoli a Cuba nel 1897 per reprimere l’insurrezione della popolazione della colonia, o nei *concentration camps* in cui gli inglesi agli inizi del secolo ammassarono i Boeri; ciò che importa qui è che, in entrambi i casi, si tratta dell’estensione ad un’intera popolazione civile di uno stato di eccezione legato ad una guerra coloniale. I campi nascono, cioè, non dal diritto ordinario, ma dallo stato di eccezione e dalla legge marziale”. Il campo è la casa della nuda vita, ove essa alberga in misura crescente, “il nuovo *nomos* biopolitico del pianeta⁴⁸”.

Per Rahola “è l’ipotesi di una forma campo, di una matrice comune in grado di rendere conto di tutte le fenomenologie, anche lontane fra loro, con cui i campi fanno irruzione nel presente (...) luoghi a perdere per soggetti a perdere⁴⁹”.

Ancora e più propriamente, guardando ai campi sorti in prossimità, ma fuori dei confini dell’Unione, l’autore affianca l’idea della creazione di campi (che, a partire dall’archetipo coloniale, prendono una direzione diversa, esterna, non eccedendo l’ordinamento giuridico, quanto piuttosto eccedendolo), sottolineando la volontà di “ricollocarli nello spazio cui appartengono, e cioè quel fuori che eccede ogni rappresentazione discreta dei confini moderni e ne indica al contempo la spettrale artificialità e l’intrinseca debolezza (...) il sintomo di uno spazio esterno che una certa letteratura definisce internazionale e che oggi si dovrebbe forse chiamare globale, uno

⁴⁷ L. Nuzzo, *Le anticamere del diritto*, cit., p. 49.

⁴⁸ G. Agamben, *Che cos’è un campo*, in *Mezzi senza fine*, Bollati Boringhieri, Torino, 1996, pp. 35-37.

⁴⁹ F. Rahola, *La forma campo, per una genealogia dei luoghi di transito e di internamento del presente*, in *Conflitti Globali, Internamenti Cpt e altri campi*, Xbook, Milano, 2009, p. 14.

spazio che ha sempre ecceduto quello discreto delle nazioni, da cui storicamente è stato investito, devastato, colonizzato, razzato e razzizzato, ma mai assorbito del tutto. Uno spazio che, questo il senso coloniale del presente globale, ogniqualvolta penetra in quello discreto degli stati nazionali, violandone e abolendone i confini, sovvertendo ogni distinzione tra interno ed esterno, produce buchi, voragini. In ognuno di questi buchi, in ognuna di queste voragini, si insedia un campo⁵⁰.

Alessandra Sciarba offre una precisa ricostruzione storica della forma campo. Conscia, però, delle possibili implicazioni retoriche che rischiano di discendere da un uso troppo deliberato del paragone con il totalitarismo sembra (oltre ad instaurare un *continuum*, che mi sento, come già segnalato in apertura, di condividere pienamente, con le istituzioni del *grande internamento* foucaultiano), voler applicare il concetto di “campo” in un modo del tutto diverso.

L’idea dei “campi di forza”, da cui anche il titolo della sua monografia, racconta qualcosa di diverso.

Il campo non è più, infatti, soltanto un luogo ove alcune esistenze restavano immobili, confinate, nella cornice della sospensione del diritto che si fa permanente. Nascono i campi di forza, ove i migranti sono irrimediabilmente attratti per non poterne più uscire, percorsi confinati, che rendono un’immagine suggestiva: ogni migrante, a ben vedere, porta con sé un campo di confinamento personale.

È l’idea di “un campo che, per la maggior parte del tempo, rimane invisibile e si materializza, in maniera esplicita, solo quando incontra altri campi individuali forzatamente costretti a sostare l’uno accanto all’altro, nei luoghi di detenzione o nelle zone di concentrazione, in quei momenti in cui il confinamento diventa evidente⁵¹”.

Questa teoria, che ha il pregio di unire l’aspetto statico e l’aspetto dinamico⁵²

⁵⁰ *Ivi*, p. 27.

⁵¹ A. Sciarba, *Campi di forza, Percorsi confinati di migranti in Europa*, Ombre Corte, Verona, 2009, p. 238.

⁵² Con cui mi riferisco, rispettivamente, alla localizzazione spaziale dei campi in termini fisici, e alla mobilità umana che, proprio a partire da questo movimento, diviene passibile di permanenza imposta. A ben vedere, però, anche la staticità della localizzazione dei luoghi del trattenimento non potrà essere intesa in senso assoluto, e anzi, essa risulterà spesso mobile, o in evoluzione, a seconda delle strutture di riferimento (come ben potrà evincersi, soprattutto,

di quel fenomeno che io preferisco definire trattenimento e che muove su simili premesse descrittive, sembra però dimentica dell'effettiva "impronta" di deportabilità che riguarda alcuni soggetti e mi sembra di difficile generalizzazione. Ciò poiché parlare di "scelta", soprattutto in termini fondativi, non è a mio avviso sempre possibile con riferimento ai soggetti destinati al trattenimento⁵³.

Più cauto sull'utilizzazione della "forma campo", invece, Campesi: "Nonostante la sua fecondità teorica tale prospettiva deve essere assunta con le dovute cautele, anche perché tende a offrire un'interpretazione della detenzione amministrativa degli stranieri eccessivamente schiacciata sul paradigma dello stato di eccezione, finendo per alimentare la tendenza a descrivere i centri di detenzione per stranieri alla stregua di luoghi privi di qualsiasi statuto giuridico⁵⁴".

Seppure in linea teorica non si possa che essere d'accordo con quest'ultima affermazione, sento di dover sottolineare un dato di fatto che ritengo importante, forte di più di un riscontro empirico⁵⁵.

I luoghi privi di qualsiasi statuto giuridico non sono oggi né fantascienza, né fantadiritto, essi esistono davvero. Per quanto di questi (non) luoghi poco sia stato detto, e ancor meno sia stato scritto, verrebbe da dire: *the truth is out there*, per rimanere nell'alveo del quadro della parodia della parascienza.

nel prosieguo di questo lavoro, e in particolare, a fronte dei riscontri empirici di cui al capitolo quinto).

⁵³ "Più che come *campo*, quindi, la nuova modalità di confinamento dei migranti che oggi attraversano le frontiere d'Europa potrebbe essere definita come una sorta di *campo di forza* invisibile, creato direttamente attorno al corpo dei singoli migranti, continuamente spostabile insieme a loro, riproducibile e risultante dal corto circuito tra le scelte, la volontà e le energie di questi ultimi, e i tentativi del sistema di condizionarle e metterle a valore attraverso strumenti giuridici, politici e sociali, che solo in una certa misura sono capaci di indirizzare e dirigere un cammino segnato anche da decisioni che rimangono in parte fortemente soggettive. I *percorsi confinati* dei migranti sono l'effetto del campo di forza dentro al quale si muovono i loro corpi" Ivi, p. 239 e ss.

⁵⁴ G. Campesi, *La detenzione amministrativa degli stranieri. Storia, diritto politica*. Carocci Editore, Roma, 2013, p. 62.

⁵⁵ Che troverà migliore specificazione nel corso del Capitolo quinto della presente trattazione, cui qui si rimanda.

Non si tratta solo dei “campi” di aggregazione informale nei pressi dei centri per migranti “ufficiali” (come quelli siciliani che descriverò più diffusamente) o dei campi di transito, come quello di Tiburtina (di recente oggetto di attenzione da parte dei media), bensì di luoghi istituzionali, eppure non ricondotti a nessun tipo ideale legislativo in materia di centri per migranti.

Esistono luoghi decisi, creati, ed appositamente mimetizzati con un’aura di assistenzialismo, ove determinati soggetti vengono letteralmente “concentrati”, separati, allontanati dal resto del corpo sociale. Si tratta di istituzioni contenitive murate con alte barriere, controllate da sofisticati dispositivi di sicurezza. Nascono silenziosamente, in via eccezionale, per perpetrarsi spesso in via arbitraria svincolandosi persino da statuti giuridici di riferimento che possano dettarne regole, limiti, garanzie, confondendosi così con la norma(lità).

In questo modo, allora, lo stato di eccezione viene reso permanente, o per meglio dire, viene reso normale. *Il campo è lo spazio che si apre quando lo stato di eccezione comincia a diventare la regola*⁵⁶, ovvero una condizione normale, costante, trasversale. L’eccezione, o l’emergenza, nei tratti di ambivalenza dei termini che prima si sono meglio chiariti, creano e stabilizzano la situazione annunciata, e che invece, paradossalmente, sarebbero state serventi a risolvere, creano dei campi, ove norma ed eccezione si confondono in uno spazio di indeterminazione⁵⁷.

⁵⁶ “Quando nel marzo 1933, in coincidenza con le celebrazioni per l’elezione di Hitler a cancelliere del Reich, Himmler decise di creare a Dachau un campo di concentramento per prigionieri politici, esso fu immediatamente affidato alle SS e, attraverso la *Schutzhaft*, posto al di fuori delle regole del diritto penale e del diritto carcerario, con cui né allora né in seguito ebbe mai nulla a che fare. Malgrado il moltiplicarsi di circolari, istruzioni e telegrammi spesso contraddittori, attraverso i quali, dopo il decreto del 28 febbraio, tanto le autorità centrali del Reich, che quelle dei singoli *Länder* badarono a mantenere l’attuazione della *Schutzhaft* nella più grande indeterminazione possibile, la sua assoluta indipendenza da ogni controllo giudiziario e da ogni riferimento all’ordinamento giuridico normale fu costantemente ribadita”. G. Agamben, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, cit., pp. 188 - 189.

⁵⁷ Talvolta persino privo di statuto giuridico di riferimento, anche a posteriori rispetto al momento genetico.

Il campo allora è più di una forma rievocativa e retorica di un passato che non torna, è una realtà, visibile, ancorché spesso invisibilizzata, della nostra società, e che può essere letta in termini di eterotopia.

3.1 Il trattenimento e i “campi”: un’eterotopia (etero)cronicamente anomica

“Gli antichi costruirono Valdrada sulle rive di un lago con case,
tutte verande una sopra l’altra e vie alte
che affacciano sull’acqua i parapetti a balaustra.
Così il viaggiatore vede arrivando due città:
una diritta sopra il lago e una riflessa capovolta.
Non esiste o avviene cosa nell’una Valdrada
che l’altra Valdrada non ripeta,
perché la città fu costruita in modo
che ogni suo punto fosse riflesso dal suo specchio,
e la Valdrada giù nell’acqua contiene non solo tutte le scanalature
e gli sbalzi delle facciate che s’elevano sopra il lago
ma anche l’interno delle stanze con i soffitti
e i pavimenti, la prospettiva dei corridoi,
gli specchi degli armadi⁵⁸”.

Che Michel Foucault costituisca referente teorico fondamentale di questa ricerca è fatto, ormai, credo noto da alcune pagine. Ebbene, vi è di più che una mera rilettura adattiva dei paradigmi teorici relativi all’internamento che hanno ispirato il filosofo francese per la sua tesi di dottorato, conosciuta con il titolo de *La storia della follia*, o per il più celebre *Sorvegliare e punire*.

Quella degli internati è stata una storia di opposizioni complementari, fra esclusione ed inclusione, fra annientamento e assistenza, una storia di ambivalenze, e come altre storie, anche quella del trattenimento ha spesso avuto inizio su un’imbarcazione.

Durante il Rinascimento era la *stultifera navis*, la nave dei folli, o il *Narrenschiff*, un’imbarcazione che separava le diversità dall’ordine morale in un’immagine poliedrica, a metà strada fra le *bateau ivre* di Rimbaud, la Zattera della Medusa e i viaggi di conoscenza omerici. Essa testimoniava una considerazione delle diversità, in particolare tra ragione e sragione, polivalente, fra superstizione, magia, contagio, esilio, conoscenza, elogio e timore.

⁵⁸ I. Calvino, *Le città invisibili*, cit., p. 25.

Curiosa è la coincidenza, direi l'identità quasi assoluta, fra le esistenze indagate dal filosofo francese e quelle che, invece, possono essere oggi ricondotte all'esperienza del "trattenimento".

Entrambe le tipologie umane in parola, infatti, iniziano il loro percorso in viaggio su di un'imbarcazione. Sono navi affollate e dissestate, relitti popolati di derelitti, dove disperazione e gioia sembrano confondersi in un contorno di sragione e di speranza. Le imbarcazioni dei trattenuti però non solcano le acque della Renania, ma affrontano un mare impervio, in prevalenza quello del Mediterraneo, per incagliarsi infine sulle (de)rive securitarie dell'Unione.

Così come i folli anche gli immigrati extracomunitari, dopo le ambiguità valutative dei legislatori europei dei primi anni Novanta, indecisi tra permanenza e assistenza, lasciano le loro imbarcazioni e vengono destinati ad una "nuova grande separazione".

Anche il nostro secolo sta conoscendo, per utilizzare un'altra espressione di richiamo foucaultiano, ancora valida a trent'anni dalla morte del filosofo francese che già si citava *supra*, il fenomeno del "grande internamento", ma in una veste nuova, comunitaria innanzitutto, o sarebbe meglio dire, unioniale.

La nascita di luoghi del trattenimento nella forma di campi, ovvero di centri, destinati al contenimento dei migranti, però, richiama un altro elemento fondamentale del pensiero foucaultiano: la nozione di eterotopia.

È stato, infatti, proprio Foucault a coniare questo termine, riferendosi a "quei luoghi assolutamente altri rispetto a quelli che designano, quegli spazi che hanno la particolare caratteristica di essere connessi a tutti gli altri spazi, ma in modo tale da sospendere, neutralizzare o invertire l'insieme dei rapporti che essi stessi riflettono, o rispecchiano" nell'ambito di una conferenza dedicata agli "spazi altri"⁵⁹.

Il filosofo ha costruito questa nozione a partire dal concetto di utopia, intesa nella sua ambivalenza di significato⁶⁰, ma come il suo opposto.

L'eterotopia ha in termini antitetici la possibilità di indicare luoghi aperti su altri luoghi, ma in un modo del tutto diverso: "le utopie consolano; se infatti non hanno luogo reale si schiudono tuttavia in uno spazio meraviglioso e liscio, aprono città dai

⁵⁹ M. Foucault, *Des espaces autres, conférence au Cercle d'études architecturales*, in *Architecture, Mouvement, Continuité*, n. 5, Gallimard, Parigi, 1984, pp. 45 - 49.

⁶⁰ Come modo impossibile ovvero migliore.

vasti viali, giardini ben piantati, paesi facili anche se il loro accesso è chimerico. Le eterotopie inquietano, senz'altro perché minano segretamente il linguaggio, perché vietano di nominare questo e quello, perché spezzano e aggrovigliano i luoghi comuni, perché devastano anzi tempo la sintassi, e non soltanto quella che costruisce le frasi, ma quella meno manifesta che fa tenere insieme... le parole e le cose. È per questo che le utopie consentono le favole e i discorsi: si collocano nel rettilineo linguaggio, nella dimensione fondamentale della fabula; le eterotopie inaridiscono il discorso, bloccano le parole su sé stesse, contestano, fin dalla sua radice, ogni possibilità di grammatica, dipanano i miti e rendono sterile il lirismo delle frasi⁶¹”.

Ma di che cosa si tratta, esattamente? Foucault fornisce molti esempi di luoghi eterotopici, in primo luogo: lo specchio. Esso ci mostra in un luogo dove non siamo, e che eppure, pur essendo irreale, diviene effettivo, perché connesso allo spazio che lo circonda. E poi ancora, il cimitero, che unisce e separa, simbolicamente, la città dei vivi da quella dei morti⁶², e poi ancora molti altri, i treni, i cinema, i musei, le biblioteche, i manicomi, le prigioni. Sono luoghi che hanno la capacità di richiamarne altri, rivelando la loro finzione, la loro inidoneità ad essere definiti, davvero, come tali.

Di nuovo, però, ritorna (e credo non casualmente) un'immagine, quella dell'imbarcazione, con cui Foucault chiudeva la *conférence au Cercle d'études architecturales* intitolata *Des espaces autres*: “Se si pensa che dopotutto un battello è un frammento di spazio galleggiante, un luogo senza luogo che è affidato al contempo all'infinità del mare e che, di porto in porto, da una casa chiusa all'altra, si spinge fino alle colonie per cercare ciò che esse nascondono di più prezioso nei loro giardini (...) Il naviglio è l'eterotopia per eccellenza⁶³”.

Le eterotopie presentano secondo il filosofo delle proprietà del tutto particolari:

- 1) In primo luogo esse sono costantemente presenti nelle società del passato e del presente.

⁶¹ M. Foucault, *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Milano, Rizzoli, 1963, pp. 7 - 8.

⁶² “Ogni città, come Laudomia, ha al suo fianco un'altra città i cui abitanti si chiamano con gli stessi nomi: è la Laudomia dei morti, il cimitero”. I. Calvino, *Le città invisibili*, cit., p. 67.

⁶³ M. Foucault, *Des espaces autres*, cit., p. 49.

- 2) Esse variano poi a seconda del periodo storico e della localizzazione geografica del fenomeno, ma mantenendo tratti comuni.
- 3) Tali luoghi hanno il potere di sovrapporre più spazi su di uno soltanto, e sono normalmente spazi fisicamente incompatibili rispetto a quest'ultimo.
- 4) Ancora, le eterotopie sono idonee a sovrapporsi con le eterocronie: gli spazi e i tempi si sovrappongono, e sono idonei a creare sospensioni o accelerazioni.
- 5) Ogni eterotopia è "fondata su un sistema di apertura e di chiusura che al contempo la isola e la rende penetrabile" (riti di ispirazione religiosa, o attenti dispositivi di sicurezza rendono solenne, o comunque rituale l'ingresso nella quota di spazio eteropico).
- 6) Infine, la funzione dello spazio eteropico è quella di mettersi in relazione con lo spazio esteriore, sia nella forma dell'illusione che nella forma della compensazione.

Foucault ritiene poi che, nelle società primitive, si manifestino tipicamente eterotopie di crisi, cioè a dire dei luoghi destinati e riservati a soggetti che si trovino in uno stato di crisi rispetto al contesto sociale cui appartengono (come nel caso degli adolescenti, delle giovani donne, degli anziani destinati a collegi, ritiri, ospizi).

Oggi le eterotopie di crisi lasciano invece posto alle eterotopie della devianza, cui sono destinati quegli individui che difettano rispetto alla media o alla norma (lità), case di riposo, cliniche psichiatriche, prigioni.

Inquadrare i luoghi del trattenimento per eccellenza, i centri per migranti, in termini di campo, ha consentito a chi scrive di ripensare quest'ultimi in termini di luoghi eterotopici, che si pongono a metà strada fra le forme più arcaiche, come eterotopie di crisi, e più moderne, eterotopie della devianza, divengono eterotopie trattenenti.

I trattenuti sembrano, infatti, porsi da un lato in un rapporto di crisi con le società cui appartengono (sia rispetto al contesto sociale di destinazione che quello di origine) e, dall'altro, vedono applicato un certo coefficiente di anormalità in relazione al proprio statuto di esistenza.

I luoghi del trattenimento per antonomasia, i centri per migranti, sono sempre esistiti nella società del passato e perdurano nella società del presente.

Le variabili storico - geografiche ne hanno consentito la nascita in diverse forme di manifestazione, ma pur sempre legate da elementi comuni.

Essi richiamano spazi geografici altri, fisicamente incompatibili con quelli di manifestazioni eterotopica, prima di tutto, i paesi di origine dei soggetti che vi sono destinati.

Come emergerà dalla analisi empirica condotta sui centri, inoltre, essi sono idonei a produrre una dilatazione temporale, una parentesi, un'attesa indeterminata che produce effetti precisi.

I luoghi del trattenimento eterotopico, ovvero le eterotopie trattenenti, prescrivono riti severissimi per l'ingresso (in una sacralità così forte che spesso non lo ammette *tout court*, se non in casi eccezionali e sulla base di autorizzazioni parimenti caratterizzate) e una serie di meccanismi di purificazione (come le perquisizioni, i *metal detectors*, la privazione di dispositivi elettronici o atti a divenire armi improprie) che li isolano rendendoli al contempo penetrabili. E questo vale sia per gli ospiti che per i visitatori.

Infine, lo spazio trattenente eterotopico si mette in relazione con lo spazio esteriore, illudendolo e compensandolo. Si vede, in effetti, che quanto meno ad un primo livello, un campo profughi, o un centro per migranti, richiama da subito, anche solo nominalmente, l'idea di un luogo di accoglienza e assistenza, dedicata a quei soggetti per qui tali luoghi sono stati decisi. E così, effettivamente, accade anche nella fraseologia normativa di inaugurazione atta al *refill* del vuoto anomico, ma si tratta di qualcosa di molto diverso dall'accoglienza e dalla solidarietà. Ad un livello più profondo, invece, si nota come l'obiettivo perseguito sia piuttosto quello del nascondimento, della separazione trattenente e, perciò, securitaria.

I centri per migranti sono connessi ad altri spazi, collegano stati di provenienza e stati di destinazione e le relative comunità, eppure sospendono e invertono quell'insieme di rapporti per cui essi sono originariamente pensati. Includono

escludendo, separano integrando, rendono visibile invisibilizzando, accolgono mettendo al bando, e rivelano delle verità, rispetto alla comunità di accoglienza, illudendola ovvero compensandola.

In questa veste eterotopica, il “campo” profughi si rivela produttivo di effetti “eccezionali”. Fra questi, tra i più interessanti possono annoverarsi, ad avviso di chi scrive, la già citata eterocronia e l’anomia: il trattenimento di esistenze in questi luoghi crea una sospensione dello spazio, del tempo e, non ultimo, del diritto.

4. *Il trattenimento e lo spazio anomico*

Come noto, una branca della sociologia giuridica persegue come obiettivo fondamentale la ricerca di una definizione esaustiva del concetto di devianza.

La riflessione su questa nozione ha sempre portato gli studiosi che si sono occupati di questo settore scientifico a un'indagine parallela sul concetto di "normalità". Un'indagine speculare per comprendere a partire da quali premesse un soggetto può dirsi deviato, lontano dal normale, dell'accettabile, dal costumato e ordinato vivere.

In effetti, un dato appare incontestabile: dovere di ogni sociologo che si rispetti è accettare l'impossibilità di prescindere da quelle che sono le contestualizzazioni sociali dei concetti in uso, tenendosi lontani, perciò, da mere definizioni tautologiche e puramente formali.

Solo a partire da tale ottica la sociologia potrà, in effetti, affermarsi come "moderna", atta cioè ad allontanarsi dai suoi pallidi esordi in qualità di "statistica morale", ed è proprio nell'Ottocento, grazie alla teoria dell'anomia, che la sociologia si reinventa in un approccio funzionalista, suggerendo le elaborazioni migliori del concetto di devianza, allontanandosi dalle proto definizioni settecentesche di stampo statistico – formale.

Sullo scenario appare così la nozione di anomia, citata per la prima volta da Jean Marie Guyau ne l' "*Esquisse d'une morale sans obligation ni sanction*"⁶⁴.

Anomia, dal greco *nomos*, unito all'alfa privativo, richiama un concetto semplice: *a-nomos*, l'assenza di norme.

Tale concetto entra a far parte dello studio filo-sociologico in senso opposto alla concezione dell'autonomia kantiana, come possibilità auspicabile per il corpo sociale tutto, di una progressiva opera d'individualizzazione. Ciò non soltanto con riferimento ad un codice etico morale di condotta, ma specificamente delle credenze, della religione: distante da una prospettiva anarchica o amorale (come temuto, uno su

⁶⁴J. M. Guyau, *Esquisse d'une morale sans obligation ni sanction*, Editeur Felix Alcan, Parigi, 1885, tr. it., *Abbozzo di una morale senza obbligo né sanzione*, Paravia, Torino, 1999, p. 157.

tutti, da Durkheim) esso individua, invero, come risultato finale del processo che porterà all'*Irréligion de l'Avenir*, non tanto una vera e propria amputazione religiosa, quanto più il tramonto delle credenze collettive e condivise a favore di un'armonia che discenderà non più da un'uniformazione e una razionalizzazione delle condotte e delle regole collettive, ma attraverso la individualizzazione, la specificità, la convivenza delle diversità.

Lo studio e la scomposizione scientifica operata da Guyau nelle sue opere con riferimento all'obbligo, alla morale, alla sanzione, alla religione si rivelano, di grande interesse per l'attualità delle riflessioni proposte anche per la materia oggetto di questa trattazione.

Lontano però dalle previsioni guyaniane, e avvicinandosi maggiormente ai timori dei funzionalisti, l'anomia parla oggi poco di solidarietà, di liberazione dell'individuo, e mutualità altruista, soprattutto in rapporto al trattenimento.

La caduta delle istanze normative etiche e morali condivise mina la solidarietà, interrompe il rapporto fra gli individui e la società, invia un segnale di crisi della struttura sociale⁶⁵.

Da un lato l'anomia penale: mancano le norme penali incriminatrici la cui violazione dovrebbe giustificare, nella più ampia cornice di uno stato di diritto, la privazione della libertà personale; dall'altro l'anomia sociale, morale, che consente di trattenere delle esistenze separate da altre in ragione di caratteristiche antropologiche; in ultimo l'anomia liberatrice, che si lega allo stato di emergenza, atta a creare lo spazio liberatore di dispositivi eccezionali che sarebbero altrimenti inaccettabili.

La tensione anomica, peraltro, sembra collegarsi in modo quasi naturale al fenomeno migratorio, e non tanto, come spesso accade, nel tentativo di descrivere il disorientamento di quei soggetti che una volta trasferitisi in un ordinamento diverso non riescono a coglierne o a dividerne i valori sottesi e finiscono, per tale ragione, per essere considerati devianti.

Esiste un vuoto normativo iniziale, entro il quale nascono aggregazioni, punti di ritrovo, strutture atte alla concentrazione di esistenze in spazi determinati, luoghi eterotopici, eccezionali, privi di qualsiasi statuto giuridico di riferimento.

⁶⁵ Da intendersi nella sua accezione maggiormente "durkheimiana", come sistema culturale e valoriale.

Qualche tempo dopo arriva l'inquadramento normativo, quasi fosse un condono, atto a dare una forma accettabile a ciò che non ne aveva⁶⁶.

Paradigmatico, da questo punto di vista, è anche il caso dei Centri di Identificazione ed Espulsione (CIE). Essi sono gli spazi anomici per eccellenza, soprattutto se si condivide l'opinione di Agamben, secondo cui lo spazio anomico è, in fondo, la forza di legge senza forma di legge: "l'anomia coincide con una figura estrema e spettrale del diritto, in cui esso si scinde in una pura vigenza senza applicazione (la forma di legge) e una pura applicazione senza vigenza (la forza di legge⁶⁷), diviene uno "spazio di indistinzione giuridica⁶⁸".

Si assiste così ad una compenetrazione di istanze sovrane diverse che si sommano su di un medesimo luogo, non c'è più un solo sovrano che decide l'eccezione, è il tramonto del monoteismo della norma e dalla sua eccezione, a fronte del quale si dispiegano oggi forme politeistiche delle diverse forme di sovranità, sovranazionale, nazionale, locale, *governance*.

In palese violazione della Carta fondamentale italiana del 1948 sbiadiscono sullo sfondo i diritti fondamentali alla libertà personale, all'eguaglianza, alla dignità, alla salute, grazie ad un uso irrazionale, eccezionale appunto, dei poteri di decretazione d'urgenza e di ordinanza, di circolare ministeriale, in un vero e proprio sistema, che Ferrajoli ha sintetizzato nell'espressione "diritto penale d'eccezione⁶⁹".

Paradossalmente ogni qual volta si indaga un'esperienza campo dei nostri giorni, ogni qual volta ne nasce una nuova, sarebbe necessario ricondurla, tornare indietro, al primo momento genealogico (che convenzionalmente si può ritrovare nell'esperienza cubana di fine 800, o del Kenya) e da qui dovrebbe discendere l'immagine non di un vuoto, ma di un supplemento, eccedere invece che eccepire.

Nasce una chiara impronta di deportabilità, che sembra ambire alla creazione di una determinata geografia sociale. L'individuazione di un'eccedenza umana ha reso

⁶⁶ "Lo stato di eccezione separa la norma dalla sua applicazione, per rendere possibile la normazione effettiva del reale" in G. Agamben, *Stato di eccezione*, Einaudi, Torino, 2003, p. 78.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ G. Agamben, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, cit., p. 189.

⁶⁹ L. Ferrajoli, *Diritto e ragione. Teoria del garantismo penale*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2011, pp. 843 e ss.

possibile l'identificazione di cittadini che ne eccedono la stessa definizione e, per questo, meritevoli di una diversa localizzazione. Nascono i trattenuti, gli anticittadini delle anticittà.

CAPITOLO SECONDO
I TRATTENUTI
UN NUOVO STATUTO DI ESISTENZA PRIVO DI STATUTO GIURIDICO

*“L’uomo cammina per giornate tra gli alberi e le pietre.
Raramente l’occhio si ferma su una cosa,
ed è quando l’ha riconosciuta per il segno d’un’altra cosa:
un’impronta sulla sabbia indica il passaggio della tigre,
un pantano annuncia una vena d’acqua,
il fiore dell’ibisco la fine dell’inverno.
Tutto il resto è muto e intercambiabile;
alberi e pietre sono soltanto ciò che sono⁷⁰”*

1. *Definizione*

Scrivendo Hannah Arendt che “La disgrazia degli individui senza *status* giuridico non consiste tanto nell’essere privati della vita, della libertà, del perseguimento della felicità, dell’eguaglianza di fronte alla legge (...) ma nel non appartenere più ad alcuna comunità di sorta, nel fatto che per essi non esiste più nessuna legge che nessuno desidera più neppure opprimerli⁷¹”.

I trattenuti, un nuovo statuto di esistenza privo di statuto giuridico. Nel titolo di questo capitolo vi è più di una frase ad effetto, vi è la realtà, la verità, di alcune esistenze che condividono gli stessi orizzonti, i medesimi spazi, delle nostre città, che dovrebbero fare parte, a buon diritto, delle nostre società, ma che eppure, ne sono separati, esclusi, allontanati e, infine, dimenticati.

Molte espressioni sono idonee a indicare i trattenuti nel linguaggio simbolico e strutturale “tipico” delle nostre società.

Sono *nemici*, dal latino *inimicus*, colui che non è amico, che disama, e quindi che odia, rendendo, potenzialmente, danno e nocimento.

Sono *stranieri*, *estranei*, dal latino *extraneus*, o dal francese antico *estranger*, extra(nei), in esubero, esterni.

⁷⁰ I. Calvino, *Le città invisibili*, cit., p. 5.

⁷¹ H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino, 2000, p. 409.

Sono *forestieri*, dal latino *foris/foras*, fuori, o al di fuori, (e non perché vengano dalle foreste, per quanto anche questo faccia parte del “glossario del senso comune” di cui qui cerco di fornire alcuni tratti tipici, ma il termine corretto da utilizzare sarebbe allora più propriamente *selvaggi*, dal francese *sauvage* e dal latino *silvaticus*, che trae origine da *silva*, foresta).

Sono *extracomunitari*, coloro che eccedono la comunità (europea), ma sarebbe più corretto dire oggi extraunionali.

Sono *emarginati*, dal participio passato di *emarginare*, predicato verbale nato in ambito burocratico, amministrativo, nel 1877, per indicare le annotazioni a margine dei documenti.

Sono *esuli*, dal latino, *exulem*, composto da *ex*, fuori, e *sòl*, un suolo, un paese, una regione.

Sono *apolidi*, dal greco, composto dall'*alfa* privativo e *polis*, sono i senza città, i senza stato.

Sono *profughi*, dal latino *pròfugus*, composto di ‘*ro*, avanti, e *fùgere*, fuggire, letteralmente i fuggiaschi, i fuoriusciti.

Sono *nomadi*, dal greco *noma(d)s* e *nomos* (termine che già si è commentato nella sua polivalenza di significato anche in termini spaziali), letteralmente erranti, di coloro che pascolano per i prati, che non hanno stanza o dimora fissa.

Sono *clandestini*, dal latino *clandestinus*, composto di *clam*, nascosto, e *dies*, giorno. Colui che si nasconde dalla luce del giorno, che si occulta, che si cela, che si rende invisibile.

Chi scrive già anticipava nel capitolo precedente un’immagine per descrivere i trattenuti: essi sono gli anticittadini delle anticittà.

Gli “anticittadini”, sono soggetti (de)privati, delle loro scelte, delle loro esistenze, dei loro diritti, e in particolar modo, in rapporto alla cittadinanza e al novero degli ulteriori diritti che, conseguentemente, ne dovrebbero discendere. Essi sono, infatti, privi della cittadinanza della nazione in cui sono giunti e in cui si trovano a vivere, privi risultano, inoltre, della cittadinanza della nazione di provenienza, o sono dotati di diritti di cittadinanza di un paese che hanno deciso di lasciare, da cui sono stati obbligati a fuggire e in cui non possono o non vogliono fare ritorno, sono costretti a vivere un’assenza, una sospensione.

Gli anticittadini, sono la minaccia, l'esubero, la paura, la malattia, la criminalità, sono l'opposto dei cittadini ordinari, e possono essere dunque meritevoli di una sola destinazione. Le anticittà.

La definizione del concetto di "anticittà", o per meglio dire, di *controcittà*, si ritrova per la prima volta nelle parole di Michel Foucault in commento al fenomeno del *Panoptismo*⁷² e a quei meccanismi che hanno permesso al potere di affermarsi in termini "disciplinari", ovvero secondo l'equazione vedere – potere.

In *Sorvegliare e punire*, il filosofo oppone la "città appestata", e la messa in opera della quarantena, allo stabilimento panoptico per segnare, appunto, il passaggio da un potere "sovrano", a una vocazione più segnatamente disciplinare, testimoniando così l'evoluzione della sanzione, della pena, in termini maggiormente, proporzionali, riparativi, persino pedagogici, e non più meramente escludenti.

Nel primo caso, che è quello che qui più interessa, Foucault osserva che la situazione straordinaria dell'epidemia crea un quadro "eccezionale", che permette al potere sovrano, in quanto sovrano, di rendersi onnipresente e visibile: "inventa nuovi ingranaggi; ripartisce, immobilizza, incasella; costruisce per un certo tempo ciò che è contemporaneamente la *controcittà* e la società perfetta; impone un funzionamento ideale, ma che si riconduce, in fin dei conti, come il male che combatte, al semplice dualismo vita morte"⁷³.

⁷² "Il *Panopticon* di Bentham è la figura architettonica di questa composizione. Il principio è noto: alla periferia una costruzione ad anello; al centro una torre tagliata da larghe finestre che si aprono verso la faccia interna dell'anello; la costruzione periferica è divisa in celle, che occupano ciascuna tutto lo spessore della costruzione; esse hanno due finestre, una verso l'interno, corrispondente alla finestra della torre; l'altra, verso l'esterno, permette alla luce di attraversare la cella da parte a parte. Basta allora mettere un sorvegliante nella torre centrale, ed in ogni cella rinchiudere un pazzo, un ammalato, un condannato, un operaio o uno scolaro. Per effetto del contro luce, si possono cogliere dalla torre, stagliantisi esattamente, le piccole *silhouettes* prigioniere nelle celle della periferia, tante gabbie, altrettanti piccoli teatri, in cui ogni attore è solo, perfettamente individualizzato e perfettamente visibile. (...) Da qui, l'effetto principale del *Panopticon*: indurre nel detenuto uno stato cosciente di visibilità che assicura il funzionamento automatico del potere". M. Foucault, *Sorvegliare e punire, Nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 2007, pp. 218-219.

⁷³ *Ivi*, p. 223.

Del pari, nella nostra società, la situazione eccezionale dell’“emergenza” migranti (per altro non del tutto estranea e avulsa da quei timori epidemiologici e ai meccanismi di isolamento e quarantena tipici del XVII secolo, analizzati dal filosofo francese), crea l’occasione, come già si è visto, di permettere all’eccezione di farsi regola, secondo un processo di normalizzazione, e al potere di creare luoghi atti al suo massimo dispiegamento e manifestazione; nascono così i campi, i centri, le tendopoli, le zone di attesa, i punti di aggregazione. Nascono i luoghi del trattenimento, che sono ad un tempo eterotopie eterocroniche, delle “controcittà”, ove il potere inventa e sperimenta nuovi ingranaggi, nuovi meccanismi, di controllo e separazione, ripartisce spazi ed esistenze, immobilizzandole, trattenendole, incasellandole come anormali e meritevoli di confinamento e, dall’altro, divengono utopia della società, della città, perfetta⁷⁴.

Le anticittà si popolano così di esistenze prive di uno statuto giuridico di riferimento, anomiche, eccezionali, anormali, o che eccedono la normalità: sono vite invisibili, nude, marginali, assenti, che meritano di esservi confinate.

⁷⁴ “L’ordine degli dei è proprio quello che si rispecchia nella città dei mostri” in I. Calvino, *Le città invisibili*, cit., p. 59.

2. *Visibile invisibilità, assenza, marginalità, sacralità e nudità*

*“I am an invisible man. I am a man of substance,
of flesh and bones, fiber and liquids,
and I might even be said to possess a mind.
I am invisible, understand,
simply because people refuse to see me”⁷⁵.*

In questo paragrafo cercherò di dimostrare attraverso quali meccanismi le esistenze dei trattenuti vengano rese invisibili, pur in una condizione di visibilità permanente del fenomeno atto a determinare il trattenimento, caratterizzando questi soggetti in termini di assenza, marginalità, sacralità e nudità.

La spinta a trattenere delle esistenze all’interno di spazi fisici di inclusione ed esclusione sociale sembra, a chi scrive, essere determinata proprio dai movimenti, spesso caratterizzati dalle direzioni più imprevedibili ed irrefrenabili, delle popolazioni che abitano il nostro mondo. La staticità, la permanenza imposta, sono la soluzione più immediata ad un dinamismo umano incontrollato.

Per quanto i *media*, in ogni loro possibile declinazione, contribuiscano quotidianamente a disegnare un quadro visibile, sempre più particolareggiato, approfondito, nonché allarmante, in rapporto ai moti umani del nostro tempo, le storie, il destino di queste vite, la loro stessa localizzazione al termine del loro del viaggio, diviene invisibile.

Una visibile invisibilità, dei soggetti e dei luoghi oggetto del trattenimento.

I campi, ovvero i centri, per migranti sono invisibilizzati all’interno delle nostre città, secondo chiare strategie urbanistiche ed architettoniche.

Le anticittà, in fondo, ricordano caratteristiche proprie delle “città invisibili” descritte da Calvino, “È delle città come dei sogni; tutto l’immaginabile può essere

⁷⁵ R. Ellison, *Uomo invisibile*, Einaudi, Torino, 2009, p. 14.

sognato ma anche il sogno più inatteso è un rebus, che nasconde un desiderio oppure il suo rovescio, una paura. Le città come i sogni sono costruite di desideri e di paure⁷⁶”.

C'è un desiderio sotteso alla costruzione di queste (anti)città nelle città, un desiderio di controllo, di identità, di normalità, che trova il proprio corrispondente binario nella paura: del caos, dell'incertezza o dell'insicurezza, della diversità, dell'anormalità.

Le anticità, determinate da queste due componenti, desiderio e paura, divengono così i capoluoghi del nuovo stato di eccezione, che si è fatto regola, momento permanente ed inalterabile, dimentico del diritto e di un preciso statuto giuridico, producendo un rovesciamento che necessita di particolari tecniche di invisibilizzazione per passare inosservato e mantenersi tale: “A un ordinamento senza localizzazione (lo stato di eccezione, in cui la legge è sospesa) corrisponde ora una localizzazione senza ordinamento (il campo come spazio permanente di eccezione)⁷⁷”.

Contenere esistenze che provocano un sentimento di insicurezza, di incertezza, che minano la stessa solidarietà sociale e le istanze identitarie (minacciando, altrimenti, il caos), rende necessario marginalizzare i luoghi dell'isolamento, ovvero renderli del tutto invisibili, mimetizzati, lontani.

Prima di analizzare l'evoluzione delle strategie con cui i luoghi del trattenimento sono sottratti alla visibilità sociale, e le ragioni di questa operazione, pare opportuno soffermarsi sul bisogno cui queste tattiche rispondono.

Le città dei nostri giorni, e i cittadini che le abitano, sono caratterizzate da uno stato d'inquietudine permanente, sono affetti da paure, che si esprimono in diverse forme di manifestazione.

⁷⁶ I. Calvino, *Le città invisibili*, cit., p. 20.

⁷⁷ “Il sistema politico non ordina più forme di vita e norme giuridiche in uno spazio determinato, ma contiene al suo interno una localizzazione dislocante che lo eccede, in cui ogni forma di vita e ogni norma posso virtualmente essere presa. Il campo, come localizzazione dislocante è la matrice nascosta della politica in cui ancora viviamo, che dobbiamo imparare a riconoscere attraverso tutte le sue metamorfosi (...) in certe periferie delle nostre città. Esso è il quarto, inseparabile elemento che è venuto ad aggiungersi, spezzandola, alla vecchia trinità Stato – nazione (nascita) – territorio”. G. Agamben, *Homo sacer*, cit., p. 197.

In primo luogo una paura “sociale”, che trova il suo corrispondente nei timori legati al mantenimento della propria integrità psicofisica, nonché dei beni e delle persone che ci circondano, o che comunque possano essere riferibili a noi in quanto soggetti di diritto, nel rapporto con la società.

A questo timore deve aggiungersi, credo, anche quello relativo al mantenimento di uno stato di salute soddisfacente e perdurante, di sé e dei propri cari, connesso all’aspettativa di vita (in senso ampio); si tratta di una paura “biologica”, che ne compenetra, allo stesso tempo, l’aspetto più propriamente esistenziale.

In terzo luogo troviamo una paura “economica”, frutto delle congiunture che ormai, da tempo, affliggono le società del presente, spesso legata alla disponibilità di un posto di lavoro e al mantenimento dello stesso, all’andamento dei mercati, all’influenza dei sistemi macroeconomici, globali, sovranazionali, nazionali, su quelli microeconomici, locali, collettivi, associativi, privati, alla disponibilità di prestazioni assistenziali che consentano di vivere un’esistenza dignitosa e libera, come vorrebbe anche il nostro testo costituzionale, una paura centrata, complessivamente, sul rapporto sussistente fra domanda ed offerta in rapporto a diverse variabili.

In quarto luogo, l’evoluzione dei nostri comportamenti e delle nostre possibilità di influenza sul mondo, hanno dato vita ad una paura “ambientale”, rispetto alla disponibilità delle risorse presenti sul pianeta (a partire dalla presa di coscienza della finitezza di quest’ultime la corsa all’accaparramento, anche violento di esse), il surriscaldamento globale e le gravi conseguenze che esso comporta, i rischi connessi alla produzione industriale, energetica, (da cui la ricerca di energie pulite e rinnovabili), le contaminazioni, ambientali e alimentari, la paura di un progresso che, sempre più, mette in dubbio la garanzia stessa della sopravvivenza della nostra specie.

Le quattro dimensioni che ho richiamato sono evidentemente interconnesse ed interdipendenti e, se pur discutibili ed opinabili come tutte le classificazioni, forniscono un quadro che credo esaustivo delle angosce che affliggono i nostri tempi.

Ad ulteriore completamento di questa immagine, credo però si debba aggiungere un quinto momento della tipizzazione delle paure e dei timori del presente. Perdura, ancorché da un passato ormai lontano, anche in termini intellettuali, una paura che definirei “*antropologica*”, relativa alle diversità.

Così come nelle società arcaiche descritte da Foucault ne *La storia della follia*, ovvero ne *Gli anormali*, o ancora in *Sorvegliare e punire*, assistiamo ancora oggi a

timori di contaminazione dovuti alla convivenza delle diversità, di sesso, razza, religione, opinioni personali o politiche.

La corruzione antropologica, o la rivelazione della normalità di quello che riteniamo comunemente anormale, rischierebbe di porre in discussione la nostra stessa condizione sociale. E allora la risposta sembra essere nuovamente una de-collettivizzazione delle diversità, una nuova grande separazione, ed invisibilizzazione, di tutti coloro che minano l'integrità sociale, una solidarietà sociale rivisitata in termini meccanici, un'ordinata e pulita visione di insieme, a fronte della impossibilità di riconoscersi quali parte di un universo comune, ancorché distinto per caratteristiche proprie e funzioni.

È facile osservare come, differentemente da quanto osservato dallo stesso Foucault in rapporto alle istituzioni tipiche dell'internamento degli anormali (folli, criminali, deprivati e depravati sociali, immorali ed ammalati) le forme di esclusione trattenente seguano una via di manifestazione del tutto differente.

I manicomi, le carceri, gli ospedali, le fabbriche, gli ospizi, insomma tutte le istituzioni funzionali all'internamento del passato (ma che ancora oggi possiamo osservare come reperti storici nei nostri contesti cittadini) non temevano affatto di mostrarsi in tutta la loro potenza nelle città, sviluppando un'architettura verticale, visibile, maestosa (perché ribadiva la "maestà") ed imponente, dispiegandosi agli occhi del popolo, quasi fosse un monito.

Oggi, i luoghi del trattenimento testimoniano una disarticolazione ed una dissoluzione di questa verticalità, di questa imponente architettura eccessiva. Preferiscono muoversi su di un piano orizzontale, mimetico, lontano dalle città o posti alle latitudini più periferiche di essa.

Prediligono muri e strutture orizzontali ai grandi edifici, alle torri, strutture "mobili" come tendopoli e prefabbricati a strutture stanziali ed immobili, vecchi luoghi militari in posizioni strategiche e mimetizzate a palazzi e casamenti nitidi e maestosi.

Siffatte strutture sono difficilmente protagoniste degli spazi cittadini comuni, sono poste ai margini, ai confini, così da poter essere più facilmente istituibili o rimovibili.

Le strutture del trattenimento, inoltre, perdono anche alcune caratteristiche ornamentali rispetto al loro archetipo. Si disperdono e spariscono, in effetti, i tratti tipici degli edifici dell'internamento: scompaiono i grandi e ben curati giardini che

cingevano gli ospedali e i manicomi⁷⁸, i fronzoli barocchi delle murature e gli elementi architettonici più propriamente decorativi, per lasciare spazio al metallo, freddo, spigoloso, cinto da filo spinato e addobbato di dispositivi di sicurezza tecnologici, a muri scarni, spesso anche privi di intonaco, dalle tinte neutre, brutti a vedersi e da cui, anzi, è meglio distogliere lo sguardo, suggeriscono in fondo e forse più propriamente, l'immagine della repulsione che dell'esclusione⁷⁹.

Queste caratteristiche rendono le forme di manifestazione del trattenimento incomprensibili, non identificabili, mimetiche ed il più possibile invisibili al corpo sociale che ne potrebbe essere testimone e partecipe.

La diseguglianza, allora, lascia spazio alla distanza, fisica, ma anche cognitiva, sensoriale. Come meglio si avrà modo di approfondire in seguito, questa evoluzione, tutt'altro che meramente terminologica, avrà forte influenza anche sulla dimensione del trattamento. Se tenere a distanza, dimenticare, separare è già di per sé sufficiente, allora non vi sarà nessuna ragione utile a trattare, di (ri)educare, (ri)socializzare.

È possibile, a mio avviso, stabilire un legame fra le caratteristiche degli edifici e le funzioni cui essi sono chiamati a svolgere, e i soggetti che ad essi sono destinati. All'abbruttimento, all'invisibilizzazione e alla semplificazione delle strutture del trattenimento corrisponde, in modo piuttosto lineare, l'abbruttimento interiore, l'invisibilizzazione e la semplificazione eccessiva (questa volta con riferimento al trattamento) dei trattenuti, spersonalizzati, dimenticati, marginalizzati.

Il potere stesso si rende invisibile, perché differentemente da quanto osservato da Foucault e ripreso da Agamben, esso non ha più per oggetto i corpi, ma sceglie invece di sfruttare il territorio, la pianificazione urbanistica, le strutture architettoniche, i dispositivi di sicurezza, sembra divenire un potere sotterraneo, un panoptismo orizzontale e inavvertibile, che pure osserva, ma non può essere osservato.

⁷⁸ Elemento quest'ultimo che suggeriva forse un'idea di inclusione, di contatto con l'esterno, di accoglienza dei visitatori, di trattamento, o di piacevolezza ed agio per la permanenza degli "ospiti", tutte finalità che non avrebbero, ad oggi, ragione di essere con riferimento al trattenimento.

⁷⁹ La separazione da sguardi, anche indiscreti, fa sì che lo stesso avvenga con riferimento agli arredamenti interni, sempre ammesso che i luoghi del trattenimento possano dirsi dotati.

Chi scrive indicava in apertura come caratteristica paradigmatica delle esistenze dei trattenuti, la “visibile invisibilità”, volendola riferire specificamente ai soggetti in parola, tale nozione pare degna di essere ulteriormente precisata.

In senso più propriamente soggettivo, con essa si vuole fare riferimento ad una dimensione di invisibilità ponderata, distribuita ad una porzione di soggetti che ne risultano meritevoli a giudizio di altri, un’azione che va ben oltre il nascondimento o la mera separazione.

La ripartizione della visibilità allora, distribuita e amministrata per scopi definiti, si iscrive in quelle che potrebbero definirsi le degenerazioni discendenti dall’assenza di un vero e proprio “diritto” all’immigrazione.

L’osservazione di questa invisibilità, che si è definita paradossalmente “visibile” poiché osservabile (e oggettivamente dall’esterno, e soggettivamente per coloro che la vivono in prima persona) è stata oggetto di testimonianza diretta da parte di autori importanti, Bauman, ma altresì Dal Lago⁸⁰, con un riferimento a Ralph Ellison (cui si deve la citazione utilizzata in apertura del paragrafo) e ancora a Fabrizio Gatti⁸¹.

L’invisibilizzazione segue, inoltre, un’ulteriore via istituzionale, quella della mancata identificazione, operazione su cui spesso convengono e convergono Questure, Prefetture, governi e autorità locali, strutture di accoglienza, con una generale connivenza dell’intero “sistema”.

Queste persone, sulla base di questa assenza imposta, non esistono neppure. Le dichiarate finalità assistenzialistiche di sottrazione al sistema Eurodac, cedono il passo alla sottrazione maggiormente istituzionale al regolamento Dublino e alle sue

⁸⁰ “Sono uomini e donne invisibili, non solo perché cercheranno di dissimularsi agli occhi di una società che periodicamente ne farà dei capri espiatori, ma perché, come in un celebre romanzo di Ralph Ellison, essi saranno “visti” nella nostra società in ogni forma tranne che in quella umana a cui ogni essere vivente dovrebbe avere diritto”. A. Dal Lago, *Il pianeta dei clandestini*, in AA. VV., *Biopolitica e Territorio. I rapporti di potere passano attraverso i corpi*, Mimesis, Milano, 1996, p. 38.

⁸¹ “Impossibile sapere chi sia, chiedergli della sua storia, cosa abbia sbagliato e che cosa si aspettasse di trovare. È un clandestino. Una nuova classe sociale nell’Europa del ventunesimo secolo. Un uomo invisibile, non conta, non esiste”. F. Gatti, *Bilal. Viaggiare, lavorare, morire da clandestini*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 2009, p. 13.

conseguenze⁸², e si rendono gravide di conseguenze gravissime, consegnando esistenze già invisibili, deboli, marginali, nude, nelle mani dei trafficanti.

I trattenuti e le loro storie, in equilibrio precario sulla linea di demarcazione tra penale e non penale, consentono poi di ragionare più ampiamente sulla “notte bianca” dello Stato sociale, sempre più affievolito sotto lo sguardo consenziente dei consociati, mutato nello Stato del sospetto e della repressione generalizzata. Henry Giroux osserva come “la repressione aumenta e prende il posto della solidarietà. I problemi reali come la stretta del mercato degli alloggi e la massiccia disoccupazione nelle città – alla radice dell’aumento del numero dei senzatetto, dei giovani sfaccendati e dell’epidemia di droga – sono trascurati a favore di politiche associate con la disciplina, il contenimento e il controllo⁸³”.

Sulla stessa linea si pongono poi, a ben vedere, David Garland⁸⁴ e ancora Zygmunt Bauman, testimoni oculari della trasformazione delle istituzioni di contenimento e, più in generale, di tutte le strutture sociali che Foucault chiamava “officine delle arti della ripartizione”.

Invero nell’arco di pochi decenni siamo andati rapidamente molto oltre Bentham e la sua idea di trattamento. “Se riciclarli non conviene più e le opportunità relative (almeno nella situazione attuale) non sono più realistiche, il modo giusto di trattare i rifiuti è accelerarne la biodegradazione e decomposizione, isolandoli al tempo stesso dall’habitat dei normali esseri umani nel modo più sicuro possibile⁸⁵”, metterli ai margini, delle città, dei quartieri, delle società che le abitano, demarcandone le differenze, demolendone i diritti.

⁸² Oltre che, naturalmente, alla presa in carico da parte dello Stato di queste persone in termini di risorse.

⁸³ H. A. Giroux, *Global Capitalism and the Return of the Garrison State*, in «Arena Journal», 19, 2002, pp. 141 e ss.

⁸⁴ D. Garland, *La cultura del controllo, crimine e ordine sociale nel mondo contemporaneo*, Il Saggiatore, Milano, 2004, p. 178 da cui l’idea del “carcere come una sorta di riserva o di zona di quarantena in cui individui presunti pericolosi sono segregati in nome della pubblica sicurezza”.

⁸⁵ Z. Bauman, *Vite di scarto*, cit., p. 108.

Il tratto comune pare essere il rifiuto della normalizzazione della differenza. Siamo dinanzi a esistenze avvertite come minacciose, patologie sociali che il potere deve individuare e separare.

Se il referente è rappresentato in prevalenza da minoranze (etnico-razziali, linguistiche, religiose, politiche, ma anche reddituali) meritevoli, se non di soppressione, certo di nascondimento, tali esistenze divengono vite devianti, ma anche, nel senso particolare e pregnante che s'è indicato sopra: anomiche, perché sottratte agli ordinari processi di criminalizzazione con l'intervento del diritto penale, assenti, marginalizzate ed invisibilizzate e infine prive, appunto, di uno statuto giuridico.

Dinanzi ad una negazione di questo tipo, ad una condanna alla marginalizzazione e all'esclusione che, al contempo, sfugge al diritto "normale", la qualificazione forse migliore è quella di esistenze "sacre".

I trattenuti sono vite prive di valore, "sopprimibili e al contempo insacrificabili", vite impure e al tempo stesso collocate ai margini dell'ordinamento.

Rileggendo Hannah Arendt anche il profilo del trattenuto corrisponde "all'esemplare umano ridotto alle reazioni più elementari, il cittadino modello di uno stato totalitario, un cittadino che può essere prodotto solo imperfettamente fuori del campo".

Il termine "sacro" deriva dal latino *sakros*, da cui sono discesi due differenti termini latini: *sacer* e *sanctus*. Essi, pur condividendo la medesima origine etimologica, possiedono significati nettamente distinti.

Agamben, nel suo celebre *Homo sacer*, identifica il primo termine come "un'oscura figura del diritto romano arcaico in cui la vita umana è inclusa nell'ordinamento unicamente nella forma della sua esclusione⁸⁶".

Il significato più proprio del termine *sacer* è ben descritto da Sesto Pompeo Festo già a partire dal II secolo d. C., ne "*De verborum significatu*⁸⁷", (richiamato anche dallo stesso Agamben) da cui si apprende che l'*homo sacer* è quel soggetto che, macchiato di infamia, è meritevole di essere allontanato dalla comunità di cui è parte e che, una volta bandito, pur non potendo essere perseguito, potrà essere liberamente

⁸⁶ G. Agamben, *Homo sacer*, cit., p. 12.

⁸⁷ *Homo sacer is est, quem populus iudicavit ob maleficcium; neque fas est eum immolari, sed, qui occidit, parricidii non damnatur.*

ucciso, poiché colui che lo ucciderà, sacrificandolo, non potrà, del pari, essere sanzionato.

La vita dell'uomo *sacer* non merita di coesistere con quella della comunità degli uomini, deve esserne esclusa, e diviene sacrificabile agli Dèi, cui appartiene e di cui fa parte, come gli animali. *Sancti*, invece, sono tutti quei beni che meritano tutela e che, se oggetto di nocimento, danno luogo all'applicazione di un sanzione. Appartengono agli uomini, e non agli Dèi.

Da queste medesime premesse, Agamben perviene all'idea della dualità ambigua tra sacralità ed uccidibilità, distinguendo due ipotesi: l'ontologia del *sacer* in epoca coeva potrebbe rappresentare ciò che resta di una prima ed arcaica indistinzione fra diritto penale e diritto sacro, ovvero l'archetipo del sacro, del tabù.

La sacralità trova un corrispondente nella nuda vita, nella mera esistenza (concetto derivato dalla separazione fra *zoé*, la pura e nuda esistenza in quanto tale, e *bios*, come modalità di vita di un individuo o di un gruppo di individui) che diviene un altro concetto limite, nell'interstizio fra la vita e la morte, la vita doppia e la vita politicizzata.

A partire “dall'ingresso della *zoé* nella sfera della *polis*, la politicizzazione della nuda vita costituisce l'evento decisivo della modernità, che segna una trasformazione radicale delle categorie politico – filosofiche del pensiero classico⁸⁸” ed ha consentito la nascita della riflessione foucaultiana e arendtiana sulla biopolitica.

La produzione di corpi biopolitici consente il dispiegamento “totale” del potere: la nuda vita dell'uomo sacro, da figura eccezionale, diviene una figura primaria e ordinaria della nostra soggettività, come *sujects* di, e al, diritto, la sacralità della nuda vita è quindi in grado di rivelare un nesso tra il diritto e la violenza⁸⁹.

⁸⁸ G. Agamben, *Homo sacer*, cit., p. 7.

⁸⁹ “È come se ogni valorizzazione e ogni ‘politicizzazione’ della vita (qual è implicita, in fondo, nella sovranità del singolo sulla propria esistenza) implicasse necessariamente una nuova decisione sulla soglia al di là della quale la vita cessa di essere politicamente rilevante, è ormai solo vita sacra e, come tale, può essere impunemente eliminata. Ogni società fissa questo limite, ogni società – anche la più moderna – decide quali siano i suoi ‘uomini sacri’. È possibile, anzi, che questo limite, da cui dipende la politicizzazione e l'*exceptio* della vita naturale dell'ordine giuridico statale, non abbia fatto che allargarsi nella storia dell'occidente e passi oggi – nel nuovo orizzonte biopolitico degli stati a sovranità nazionale – necessariamente all'interno di ogni vita umana e di ogni cittadino. La nuda vita non è più

Se è vero che anche il trattenimento si sostanzia in un meccanismo biopolitico di esclusione, perché esso ha ad oggetto l'esclusione di vite, o di esistenze nude, anche in termini di diritto, perché poste in equilibrio precario “fra penale e non penale”, prive di un chiaro statuto giuridico di riferimento e divenute oggi oggetto principale della politica, dell'economia, del diritto, il richiamo alla sacralità è certo suggestivo nella sua ambivalenza di significato, anche in termini di separazione, ma non siamo ancora giunti in Italia, ad una libera uccidibilità dei trattenuti, e nemmeno alla loro insacrificabilità completa, né invero, i campi, le eterotopie del trattenimento, possono considerarsi un equivalente perfetto dei campi di concentramento dei regimi totalitari più tristemente celebri, quantomeno in termini di trattamento.

I trattenuti sono soggetti tutt'altro che sacri, sono piuttosto il loro opposto, degli *empi*, destinati ad un limbo invisibile, anfibio ed escludente.

Una distinzione sembra tuttavia possibile e ragionevole, anche alla luce delle osservazioni compiute sin qui. Sulla scorta di Bauman i (s)oggetti del trattenimento potrebbero essere ripartiti in base al binomio *outsiders* e *insiders*. I primi guadagnano la soggezione al trattenimento proprio in quanto provengono da ordinamenti terzi, anazionali (apolidi) o più in generale, stranieri, mentre i secondi sono scarti, rifiuti, avanzo dell'umanità autoctona che, non potendo essere violentemente amputato, va quanto meno nascosto o recintato⁹⁰.

confinata in un luogo particolare o in una categoria definita, ma abita nel corpo biologico di ogni essere vivente”. *Ivi*, p. 154. In questo passo l'autore sembra individuare la fissazione di un confine giuridico fra esistenze degne o indegne di essere vissute, che mi sento di condividere, mentre chi scrive è più cautamente dubbioso sull'affermazione secondo cui tutte le vite umane sembrerebbero divenire sacre, e perciò liberamente uccidibili.

⁹⁰ “I rifugiati, i rifiuti umani della terra di frontiera globale sono gli esclusi in carne e ossa, gli *outsiders* assoluti, *outsiders* ovunque e fuori posto ovunque tranne che in posti che sono essi stessi fuori posto: i non luoghi che non appaiono su nessuna carta geografica utilizzata da normali esseri umani nei loro viaggi. Una volta fuori, fuori a tempo indeterminato, un recinto sicuro con torrette di guardia è l'unico dispositivo necessario per far durare per sempre l'indeterminatezza dei fuori posto. Diversa è la situazione degli esseri umani in esubero, che sono già dentro e sono destinati a restarvi, perché la nuova saturazione del pianeta impedisce la loro esclusione territoriale. In assenza di luoghi disabitati dove poterli deportare, ed essendo stati chiusi i posti in cui si recherebbero di loro spontanea volontà in cerca di sopravvivenza, occorre approntare discariche all'interno del luogo che li ha resi superflui. Discariche simili

Ebbene, i trattenuti non possono dirsi né esterni né interni rispetto al contesto in cui sono inseriti. Essi sono esclusi attraverso un'inclusione in determinati spazi, nel campo eterotopico che richiama luoghi altri, diversi, lontani. Essi sono inclusi attraverso la loro esclusione, tramite etichettamenti, tramite tutte “le parole e le cose” che vengono dette, scritte e operate su di loro.

Se secondo Park, essere marginali per i migranti significa essere “a metà”, al margine, tra due società e due culture, e per questo divisi tra una vecchia e una nuova vita, l'emarginazione diviene, in rapporto al trattenimento, qualcosa di diverso.

I trattenuti sono mantenuti in bilico, non fra la propria cultura di provenienza e quella di destinazione, ma fra la rilevanza o l'irrilevanza penale, e sorprendentemente non della propria condotta, ma del proprio essere.

Agamben sostiene che “se i rifugiati rappresentano, nell'ordinamento dello Stato nazione moderno, un elemento così inquietante, è innanzitutto perché, spezzando la continuità fra uomo e cittadino, fra natività e nazionalità, essi mettono in crisi la finzione originaria della sovranità moderna. Esibendo alla luce lo scarto fra nascita e nazione, il rifugiato fa apparire per un attimo, sulla scena politica, quella nuda vita che ne costituisce il segreto presupposto⁹¹”.

Ebbene, sulla stessa linea, ancorché in un'accezione diversa, per altro in parte fatta propria anche dallo stesso autore nelle conclusioni di *Homo sacer* (ove però egli mette al centro, come variabile indipendente di ogni pratica e ogni discorso politico, urbanistico, sociologico, la nuda vita⁹²) i trattenuti, declinazione più ampia rispetto a quella di rifugiati, sembrano spezzare qualcosa di più della continuità fra uomini e cittadini, ovvero fra cittadinanza e diritti, ma minare in modo profondo il fondamento classico della solidarietà sociale.

Sembra, infatti, che il trattenimento riveli quanto sia inadeguato riferirsi ad un'origine contrattuale dello stato moderno e della società dell'oggi, dei legami solidaristici che sono idonei a creare una comunità. Guardando alla società del presente Hobbes, Locke, Rousseau, Durkheim, concorderebbero che al contratto sembra essere

sorgono in tutte o quasi le grandi città. Si tratta dei ghetti urbani (...)”. In Z. Bauman, *Vite di scarto*, cit., p. 100.

⁹¹ G. Agamben, *Homo sacer*, cit., p.145.

⁹² Considerazione che non mi sento di condividere nella sua trasversalità all'intero genere umano e nemmeno con solo riferimento ai trattenuti, per le ragioni sopra esposte.

succeduto un meccanismo di esclusione delle diversità, un nuovo *arché* sociale, che sembra riportarci indietro nel tempo, ad una solidarietà “neomeccanica⁹³”, basata su rapporti di eguaglianza che escludono dalle comunità esistenze poste sulla soglia di un sistema di rappresentazioni collettive comuni, soprattutto in termini antropologici.

Talune esistenze, per la loro natura dirompente e dissacrante del sistema di rappresentazione collettiva comune in termini di identità, non potendo essere liberamente uccidibili, vengono semplicemente escluse attraverso un’inclusione, trattenute, in spazi e categorie determinate, rese invisibili, assenti, marginali, e infine nude, poiché spogliate, anzi tutto, dei loro diritti.

⁹³ Poiché ormai certamente caratterizzata da una netta e specialistica “divisione del lavoro sociale”.

PARTE SECONDA
TRATTAMENTI

CAPITOLO TERZO

IL TRATTAMENTO NORMATIVO

*“Viaggiando ci s’accorge che le differenze si perdono:
ogni città va somigliando a tutte le città,
i luoghi si scambiano forma ordine distanze,
un pulviscolo informe invade i continenti⁹⁴”*

1. Il trattamento normativo dei centri per migranti, legislazione e localizzazione geografica: CDA, CPSA, CARA e CIE

Le origini normative del trattenimento sono ormai piuttosto risalenti all’interno dell’ordinamento giuridico italiano. Fondamentale sembra a chi scrive, un puntuale riferimento al diritto, anche atteso il settore scientifico di riferimento di questo lavoro.

In linea con la prospettiva teorica dell’eccezionalità cui si è fatto riferimento in apertura di questa trattazione, come un meccanismo anomico atto a creare un vuoto che possa essere poi “riempito” *ad hoc* da parte di un Legislatore “politeista” che persegue diversi obiettivi, anche in Italia, i centri per migranti nascono, silenziosamente, grazie ad un istituto eccezionale⁹⁵.

I centri fanno, in effetti, la loro prima apparizione nel 1995, e appaiono, sorprendentemente, senza mai apparire davvero. L’epifania dell’archetipo dei centri per migranti avviene, infatti, per mezzo di uno strumento interessante, il decreto legge, che come noto ai giuristi, può essere adottato, a norma dell’art. 77 della Costituzione,

⁹⁴ I. Calvino, *Le città invisibili*, cit., p. 65.

⁹⁵ In materia di “teologia della sovranità”, per quanto teoria non uniformemente condivisa dalla comunità scientifica, e qui utilizzata con diverso riferimento, si veda W. Brown, *Stati murati, sovranità in declino*, cit., pp. 53 e ss.

in casi straordinari di necessità ed urgenza⁹⁶ dal Governo, ma necessita di essere convertito in legge dal Parlamento entro 60 giorni dalla sua pubblicazione, salvo perdere efficacia sin dall'inizio.

A ben vedere, infatti, il decreto legge n. 489 del 18 novembre del 1995 (poi mai convertito) non faceva cenno dell'esistenza o della creazione di luoghi atti al contenimento degli stranieri, ma all'art. 7, terzo comma, n. 5, sanciva che: "Quando per l'esecuzione dell'espulsione, nei casi di cui agli articoli 7 e 7-bis, occorre procedere ad accertamenti supplementari in ordine alla identità o nazionalità della persona da espellere, ovvero all'acquisizione di documenti o visti, ovvero nei casi in cui vi sia il pericolo che la persona si sottragga all'esecuzione del provvedimento, l'autorità giudiziaria dispone la misura dell'obbligo di dimora, ai sensi dell'articolo 283 del codice di procedura penale, per il tempo necessario e comunque non oltre trenta giorni. Con il medesimo provvedimento, l'autorità giudiziaria prescrive all'interessato, ai sensi del comma 4 del medesimo articolo 283 di non allontanarsi dall'edificio o struttura indicati nel provvedimento e scelti fra quelli individuati con uno o più decreti del Ministro dell'interno, di concerto con il Ministro del tesoro e con gli altri Ministri interessati, da emanarsi entro sei mesi dalla data di entrata in vigore della legge di conversione del presente decreto⁹⁷".

L'ideazione di tali edifici e strutture è dedicata a quei soggetti che, destinatari di un provvedimento di espulsione, dovessero essere, parimenti eccezionalmente, ancora soggetti ad accertamenti supplementari o al fine di evitare che potessero

⁹⁶ Nel 1995 la penisola italiana si collocava al ventesimo posto nella graduatoria mondiale dei paesi di destinazione dei flussi migratori, ma interessata nello stesso anno di un aumento del 7% a fronte dei movimenti di umanità originati dalla guerra civile in ex Jugoslavia.

⁹⁷ "Il decreto Dini del novembre 1995 ha avuto l'effetto di stigmatizzare simbolicamente i migranti come problema sociale e soprattutto come nemici, reali o virtuali, da cui la società italiana deve essere protetta (...) tuttavia il decreto Dini ha raggiunto obiettivi politici molto più importanti di quelli previsti dai suoi articoli: da una parte ha sancito il principio di chiusura delle frontiere e delle espulsioni come risposte all' "emergenza"; dall'altra ha funzionato come banco di prova per una larga intesa tra destra e centro sinistra in materia di immigrazione in nome dell'interesse nazionale". A. Dal Lago, *Non persone, L'esclusione dei migranti in una società globale*, cit., pp. 26-27.

sottrarvisi, prevedendo un obbligo di dimora della durata massima di giorni 30.

Parallelamente, il decreto legge n. 541/1995, poi convertito in L. 563 del 1995 consentiva ex art. 2: “Per far fronte a situazioni di emergenza connesse con le attività di controllo (...) e che coinvolgono gruppi di stranieri privi di qualsiasi mezzo di sostentamento ed in attesa di identificazione o espulsione è autorizzata, per ciascuno degli anni 1995, 1996 e 1997, la spesa di lire tre miliardi, da destinarsi anche alla istituzione, a cura del Ministero dell'interno, sentita la regione Puglia, di tre centri dislocati lungo la frontiera marittima delle coste pugliesi per le esigenze di prima assistenza a favore dei predetti gruppi di stranieri” senza per altro operare distinzioni di sorta in relazione ai migranti, ma dichiarando un fine assistenzialistico a favore degli stranieri che venissero a trovarsi sulle coste italiane e privi, come si legge, di qualsiasi mezzo di sostentamento.

La legge di conversione consente altresì la nascita dei Centri di Accoglienza⁹⁸. Questi centri sono stati pensati come atti ad adempiere una prima accoglienza dei migranti e a fornire a quest’ultimi un’opera di primo soccorso, recependoli in attesa della determinazione dello *status* giuridico.

La legge mai ha fissato un chiaro termine temporale per la permanenza nei CDA, poi divenuti CPSA, limitandosi a sancire che essa debba durare “il tempo strettamente necessario all’espletamento delle operazioni di prima assistenza e soccorso dei migranti sbarcati sulle coste italiane”.

Per quanto voci di operatori di primo soccorso affermino che il desiderio della Prefettura e quello degli addetti ai lavori sia quello di non protrarre tale permanenza per un tempo maggiore di 48 ore, (come, per altro, sarebbe desiderio della Costituzione in materia di libertà personale) spesso la permanenza dei migranti in tali strutture si protrae per settimane, o mesi, anche a seconda delle variabili della cd emergenza.

La nominale finalità di “primo soccorso e accoglienza” porterebbe a pensare che tali centri rivestano finalità sostanzialmente umanitarie, e non invece di sorveglianza e controllo, come centri “aperti” alla libera entrata ed uscita dei migranti.

⁹⁸ Oggi Centri di Primo Soccorso e Accoglienza, a seguito di una ri-sistematizzazione, per lo più, solo nominale dell’istituto avvenuta nel 2006.

A ben vedere però, anche a causa di un mancato coordinamento delle operazioni di soccorso e delle competenze in merito alle “prime visite” sullo stato di salute dei migranti, questi centri hanno finito per essere gestiti con modalità del tutto analoghe a quelle utilizzate nei centri a carattere detentivo, fatto quest’ultimo aggravato dall’ulteriore assenza delle garanzie previste per il trattenimento “ufficiale” all’interno dei CIE.

La misura eccezionale della permanenza coattiva in spazi determinati per migranti, dopo i primi timidi tentativi operati dal Legislatore a metà degli anni Novanta, troverà la sua possibilità di normalizzazione soltanto nel 1998 con l’emanazione della Legge Turco Napolitano.

La legge n. 40 del 6 marzo del 1998 contiene la prima comparizione ufficiale del termine *trattenimento* - in ottica normalizzatrice - al suo articolo 12, a norma del quale: “Quando non è possibile eseguire con immediatezza l’espulsione mediante accompagnamento alla frontiera, ovvero il respingimento, perché occorre procedere al soccorso dello straniero, ad accertamenti supplementari in ordine alla sua identità o nazionalità, ovvero all’acquisizione di documenti per il viaggio, ovvero per l’indisponibilità di vettore o altro mezzo di trasporto idoneo, il questore dispone che lo straniero sia trattenuto per il tempo strettamente necessario presso il centro di permanenza temporanea e assistenza più vicino, tra quelli individuati o costituiti con decreto del ministro dell’Interno, di concerto con i ministri per la Solidarietà sociale e del Tesoro”.

Nascono così i centri di permanenza temporanea ed assistenza, sempre in una logica emergenziale presupposta, ma nel tentativo di rispondere alla *débaclé* registrata dalla Legge Martelli nel contrasto del fenomeno della cd immigrazione clandestina⁹⁹.

Il comma secondo del medesimo articolo si affretta però ad apprestare garanzie atte a rendere più accettabili le modalità del trattenimento, sottolineando che: “Lo straniero è trattenuto nel centro con modalità tali da assicurare la necessaria assistenza

⁹⁹ Allo stesso fine, lo stesso anno, viene emanato il Testo Unico in materia di Immigrazione, il decreto legislativo n. 286 del 25 luglio 1998, il cui articolo 14 riporta esatto riferimento all’art. 12 della L. Turco-Napolitano nella sua prima formulazione.

e il pieno rispetto della sua dignità. Oltre a quanto previsto dall'articolo 2, comma 5, è assicurata in ogni caso la libertà di corrispondenza anche telefonica con l'esterno¹⁰⁰”.

Le garanzie, tuttavia, non finiscono qui, e in apparente coerenza con il dettato costituzionale il Legislatore chiede al Questore del luogo in cui il centro ha sede, di trasmettere gli atti al pretore entro 48 ore dall'adozione del provvedimento che dispone il trattenimento per la convalida all'allora ancora esistente pretore.

“La convalida comporta la permanenza nel centro per un periodo di complessivi venti giorni. Su richiesta del questore, il pretore può prorogare il termine sino a un massimo di ulteriori dieci giorni, qualora sia imminente l'eliminazione dell'impedimento all'espulsione o al respingimento. Anche prima di tale termine, il questore esegue l'espulsione o il respingimento non appena è possibile, dandone comunicazione senza ritardo al pretore. Sempre il Questore viene poi autorizzato ad avvalersi della forza pubblica al fine di adottare “efficaci misure di vigilanza affinché lo straniero non si allontani indebitamente dal centro e provvede a ripristinare senza ritardo la misura nel caso questa venga violata”.

Vengono così confermati, da un lato, un tempo di permanenza massima di 30 giorni e, dall'altro, una serie di dispositivi atti a sottolineare il divieto “totale” di allontanamento dei trattenuti dai centri; sarebbe stato in effetti un delitto sottrarsi

¹⁰⁰ “Ma nella sostanza la legge Turco-Napolitano riconferma e razionalizza la logica della chiusura perché introduce l'espulsione dei sospetti o dei soggetti socialmente pericolosi e soprattutto l'istituzione dei campi di detenzione per gli stranieri in attesa di espulsione (...) La legge viene approvata dai due rami del Parlamento tra febbraio e marzo 1998. Nel suo cammino legislativo, ha perso alcuni aspetti timidamente favorevoli agli immigrati. L'articolo sul diritto di voto amministrativo viene eliminato, per l'opposizione della destra. La parte sulla lotta contro l'immigrazione clandestina, sulle espulsioni e sui centri di detenzione rappresenta quasi metà del testo, rivelando così la linea del governo, in accordo con la tendenza alla chiusura delle frontiere dominante in Europa. Come in precedenza il decreto Dini, anche questo nuovo provvedimento sembra avere, nei mesi successivi alla sua approvazione, limitate conseguenze pratiche. Ma si tratta di un'impressione errata. Senza troppo rumore i campi vengono allestiti in Puglia, in Sicilia e in altre località critiche”. A. Dal Lago, *Non persone, L'esclusione dei migranti in una società globale*, cit., pp. 27-28.

all'assistenza: a caval donato, d'altronde, non si guarda in bocca¹⁰¹.

I termini del trattenimento, però, meritavano di essere ulteriormente specificati, con una serie di norme, rimaste ad oggi, del tutto programmatiche, emanate a tutela dei trattenuti e dei loro diritti fondamentali.

Il DPR n. 294 del 31 agosto del 1999 disciplina così più attentamente, al suo art. 21, le modalità del trattenimento: “Le modalità del trattenimento devono garantire, nel rispetto del regolare svolgimento della vita in comune, la libertà di colloquio all'interno del centro e con visitatori provenienti dall'esterno, in particolare con il difensore che assiste lo straniero, e con i ministri di culto, la libertà di corrispondenza, anche telefonica, ed i diritti fondamentali della persona, fermo restando l'assoluto divieto per lo straniero di allontanarsi dal centro. 2. Nell'ambito del centro sono assicurati, oltre ai servizi occorrenti per il mantenimento e l'assistenza degli stranieri trattenuti o ospitati, i servizi sanitari essenziali, gli interventi di socializzazione e la libertà del culto, nei limiti previsti dalla Costituzione. 3. Allo scopo di assicurare la libertà di corrispondenza, anche telefonica, con decreto del Ministro dell'interno, di concerto con il Ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica, sono definite le modalità per l'utilizzo dei servizi telefonici, telegrafici e postali, nonché i limiti di contribuzione alle spese da parte del centro. 4. Il trattenimento dello straniero può avvenire unicamente presso i centri di permanenza temporanea individuati ai sensi dell'articolo 14, comma 1 del testo unico, o presso i luoghi di cura in cui lo stesso è ricoverato per urgenti necessità di soccorso sanitario”.

¹⁰¹ “La legge Turco-Napolitano ci interessa in questa prospettiva perché esprime il punto di vista sull'immigrazione non già della destra, né tanto meno di quella xenofoba, ma della cultura politica progressista. Essa riassume efficacemente ciò che la società civile democratica, i suoi rappresentanti politici e i suoi esperti pensano dell'immigrazione e le misure pratiche che essi intendono adottare per regolarla. Si tratta di un provvedimento in cui dichiarazioni di principio garantiste e tentativi di riconoscere alcuni diritti fondamentali coesistono con pure e semplici misure di polizia. Questa doppiezza dipende esclusivamente dalla divisione dei migranti in regolari e clandestini. Ai primi si inizia a riconoscere timidamente una sorta di diritto all'esistenza, mentre ai secondi si applicano esclusivamente norme di ordine pubblico. Nel testo della legge la distinzione può apparire sottile ma comporta conseguenze decisive”.
Ivi, p. 38.

Poco oggi resta della libertà di culto, di comunicazione, di corrispondenza, di autodeterminazione, di movimento, e di alcuni altri diritti fondamentali qui così ben enucleati dal Legislatore nazionale. Ma siamo solo all'inizio.

Il DPR si appresta poi ad elencare i soggetti autorizzati ad avere accesso ai centri di permanenza, sempre in un'ottica del tutto eccezionale, stabilendo che oltre al personale addetto alla gestione dei centri e agli appartenenti alla forza pubblica, al giudice competente e all'autorità di pubblica sicurezza, ai centri potessero accedere i familiari conviventi e il difensore delle persone trattenute o "ospitate", i ministri di culto, il personale della rappresentanza diplomatica o consolare, e gli appartenenti ad enti, associazioni del volontariato e cooperative di solidarietà sociale, purché però, dettaglio di rilevanza non secondaria, ammessi a svolgervi attività di assistenza a norma dell'articolo 22 ovvero sulla base di appositi progetti di collaborazione concordati con il Prefetto della Provincia in cui è istituito il centro.

Il comma in commento inizia così quell'opera di totalitarizzazione del trattenimento che meglio si avrà modo di analizzare nel prosieguo della trattazione e, in particolare, nel quarto capitolo di questo lavoro, ad esso dedicato.

Il successivo articolo 22 si intrattiene, invece, più diffusamente sul funzionamento dei centri di permanenza temporanea e assistenza, stabilendo che spettasse al Prefetto della Provincia in cui il centro di permanenza temporanea e assistenza fosse istituito, di provvedere all'attivazione e alla gestione dello stesso, disciplinandone anche le attività, in conformità alle istruzioni di carattere organizzativo e amministrativo-contabile impartite dal Ministero dell'interno, anche mediante la stipula di apposite convenzioni con l'ente locale o con soggetti pubblici o privati che possono avvalersi dell'attività di altri enti, di associazioni del volontariato e di cooperative di solidarietà sociale.

Per le predette finalità l'articolo consente di disporre "la locazione, l'allestimento, il riadattamento e la manutenzione di edifici o di aree, il trasporto e il posizionamento di strutture, anche mobili, la predisposizione e la gestione di attività per la assistenza, compresa quella igienico-sanitaria e quella religiosa, il mantenimento, il vestiario, la socializzazione, e quant'altro occorra al decoroso soggiorno nel centro, anche per le persone che vi prestano servizio". La dignità

degrada a decoro, e non solo normativamente. I Centri di permanenza temporanea ed assistenza divengono totali, si chiudono su loro stessi e avvicinano il loro regime giuridico a quello delle strutture a carattere detentivo. A fronte dell'avvenuta normalizzazione del trattenimento, le attività di accoglienza, assistenza e quelle svolte per le esigenze igienico-sanitarie, connesse al soccorso dello straniero, come specificato dall'articolo successivo, possono essere effettuate anche al di fuori dei centri, ma "solo per il tempo strettamente necessario all'avvio dello stesso ai predetti centri o all'adozione dei provvedimenti occorrenti per l'erogazione di specifiche forme di assistenza di competenza dello Stato".

Tutto, però, è destinato a cambiare ancora: una volta normalizzato, il trattenimento è pronto a dispiegarsi nei suoi tratti più allarmanti per lo Stato di diritto, i centri di permanenza temporanea vanno così incontro ad una rapida, quanto irrefrenabile evoluzione degenerativa.

Per la prima volta in Italia assistiamo alla nascita di una forma di detenzione indipendente dalla commissione di un fatto penalmente rilevante, nascita contemperata, tuttavia, da sempre più sbiadite finalità assistenzialistiche e da un corredo di norme a tutela dei diritti e delle libertà fondamentali dei migranti.

Rompe così una breve parentesi di inattività, durata solo un triennio, la legge 189 del 30 luglio del 2002.

La Legge in commento è altrimenti conosciuta con il nome dei suoi firmatari, "Bossi-Fini". L'assistenzialismo che sembrava, ancorché a livello prettamente nominale, caratterizzare quale comun denominatore la prima base normativa atta a gestire il fenomeno migratorio, cede il posto ad un disegno politico più preciso, contraddistinto dalla evidente volontà di contrastare, con forza, le migrazioni verso l'Italia.

La legge in parola opera un'importante trasformazione (tutt'altro che meramente terminologica), convertendo l'espulsione con l'accompagnamento coatto alla frontiera (misura atta, per altro, a consentire il trattenimento dello straniero in regime di detenzione) e, ex art. 13, stabilisce che: "La convalida comporta la permanenza nel centro per un periodo di complessivi trenta giorni. Qualora l'accertamento dell'identità e della nazionalità, ovvero l'acquisizione di documenti per

il viaggio presenti gravi difficoltà, il giudice, su richiesta del questore, può prorogare il termine di ulteriori trenta giorni”, aumentando così, nel complesso, il periodo massimo di durata del trattenimento in un centro di permanenza temporanea ed assistenza a 60 giorni.

L’art. 32 della L. 189/2002 opera un’altra interessante innovazione, prevedendo che il trattenimento dovesse essere sempre disposto a seguito della presentazione di una domanda di asilo da parte di uno straniero fermato per avere eluso o tentato di eludere il controllo di frontiera ovvero, comunque, in condizioni di soggiorno irregolare, o ancora a seguito della presentazione di una domanda di asilo da parte di uno straniero già destinatario di un provvedimento di espulsione o respingimento.

Nascono i centri di identificazione, o CDI, antenati dei Centri di Assistenza per richiedenti asilo, oggi CARA, (da non confondersi con gli odierni Centri di identificazione ed espulsione, evoluzione dei centri di permanenza temporanea ed assistenza, oggi CIE) cui l’accesso è inizialmente consentito ai soli rappresentanti dell’Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (ACNUR), e agli avvocati e agli organismi ed enti di tutela dei rifugiati con esperienza consolidata nel settore, certo sempre se e solo se autorizzati dal Ministero dell’interno. Allontanarsi da questi centri a carattere detentivo avrebbe, peraltro, comportato l’immediata rinuncia alla richiesta d’asilo da parte dell’interessata/o.

Reperto archeologico di questi centri resta ancora, a titolo esemplificativo, al centro polifunzionale di Pian del Lago¹⁰² che riporta ancora sulle targhe che addobbano alcune reti del centro, la vecchia denominazione.

I centri di identificazione vengono poi ristrutturati dal punto di vista normativo grazie al DPR n. 303 del 16 settembre 2004 ove si stabilisce, innanzitutto, che il trattenimento all’interno di tali strutture non possa protrarsi oltre i venti giorni, e ne esclude il carattere detentivo, lasciando però al Prefetto la possibilità di stabilire orari precisi di uscita e di rientro per i richiedenti asilo, ancorché soltanto nelle ore diurne, e regole precise relative alle persone autorizzate all’accesso.

¹⁰² Su cui più diffusamente nelle pagine che seguiranno, in particolare vds. pp. 195 e ss.

Il decreto presidenziale, inoltre, consente al Prefetto di stipulare convenzioni per la gestione dei sette centri istituiti ad enti locali, ad enti pubblici o privati che operino nel settore dell'assistenza ai richiedenti asilo o agli immigrati, ovvero nel settore dell'assistenza sociale, fissando minuziosamente il contenuto della convenzione, ed in particolare con la previsione de:

a) l'individuazione del direttore del centro, da scegliere tra personale in possesso di diploma di assistente sociale, rilasciato dalle scuole dirette a fini speciali, o diploma universitario di assistente sociale unitamente all'abilitazione per l'esercizio della professione, con esperienza lavorativa di almeno un quinquennio nel settore dell'assistenza agli immigrati o nell'assistenza sociale (...);

b) il numero delle persone necessarie, in via ordinaria, alla gestione del centro, forniti di capacità adeguate alle caratteristiche e alle esigenze dei richiedenti asilo, nonché' alle necessità specifiche dei minori e delle donne;

c) le modalità di svolgimento del servizio di ricezione dei richiedenti asilo da ospitare nel centro e di registrazione delle presenze;

d) un costante servizio di vigilanza e la presenza anche durante l'orario notturno e festivo del personale ritenuto necessario per il funzionamento del centro;

e) un servizio di interpretariato, per almeno quattro ore giornaliere, per le esigenze connesse al procedimento per il riconoscimento dello *status* di rifugiato ed in relazione ai bisogni fondamentali degli ospiti del centro;

f) un servizio di informazione legale in materia di riconoscimento dello *status* di rifugiato;

g) modalità per la comunicazione delle presenze giornaliere e degli eventuali allontanamenti non autorizzati alla Prefettura - Ufficio territoriale del Governo, al Ministero dell'interno e alla Commissione territoriale;

h) l'obbligo di riservatezza per il personale del centro sui dati e le informazioni riguardanti i richiedenti asilo presenti nel centro anche dopo che gli stessi abbiano lasciato il centro;

i) le attività ed i servizi per garantire il rispetto della dignità ed il diritto alla riservatezza dei richiedenti asilo nell'ambito del centro.

Il 28 gennaio del 2008, grazie al recepimento della direttiva dell'UE, n. 2005/85/CE, la Legge n. 25 rinomina i centri di identificazione, *Centri di Accoglienza per Richiedenti Asilo*, oggi CARA, trasformandone non solo il nome, ma emendandone il regime giuridico di riferimento. Tale intervento normativo tenta di restituire un'impronta umanitaria all'istituto ed elimina la previsione della Legge Bossi Fini per cui i richiedenti allontanatosi dal centro avrebbero perso il diritto di chiedere protezione internazionale nel nostro paese¹⁰³.

Nello stesso anno, i Centri di Permanenza Temporanea ed Assistenza (CPTA), divengono CIE, centri di identificazione ed espulsione, a partire dal D.L. n. 92 del 2008, convertito in L. 125/2008 e, appena un anno dopo, il cd "pacchetto sicurezza", (anch'esso adottato nella forma di D.L., poi convertito in L. 49/2009), dà attuazione alla direttiva 2008/115/CE, e consente un'estensione del periodo di trattenimento fino ad un massimo di 180 giorni¹⁰⁴.

Il politeismo delle istanze normative si fa più forte, e all'opera del Legislatore nazionale e ai templi di discrezionalità che quest'ultimo concede all'autorità prefettizia, si aggiungono il Parlamento europeo e il Consiglio, atteso il potere e la volontà di quest'ultimi di "stabilire norme e procedure comuni applicabili negli Stati

¹⁰³ Oggi, spesso, l'allontanamento indebito dai CARA comporta la perdita del diritto all'accoglienza all'interno del centro, effetto comunque gravido di conseguenze per i destinatari di un simile provvedimento.

¹⁰⁴ L'art. 5 del pacchetto sicurezza, rubricato *Esecuzione dell'espulsione*, prevede che all'articolo 14 del Testo unico in materia di immigrazione debbano aggiungersi i seguenti periodi: "Trascorso tale termine, in caso di mancata cooperazione al rimpatrio del cittadino del Paese terzo interessato o di ritardi nell'ottenimento della necessaria documentazione dai Paesi terzi, il questore può chiedere al giudice di pace la proroga del trattenimento per un periodo ulteriore di sessanta giorni. Qualora persistano le condizioni di cui al periodo precedente, il questore può chiedere al giudice una ulteriore proroga di sessanta giorni. Il periodo massimo complessivo di trattenimento non può essere superiore a centottanta giorni. Il questore, in ogni caso, può eseguire l'espulsione ed il respingimento anche prima della scadenza del termine prorogato, dandone comunicazione senza ritardo al giudice di pace".

Membri di rimpatrio di cittadini di paesi terzi il cui soggiorno è irregolare¹⁰⁵”.

Il Legislatore italiano, dal canto suo, sceglie di fare immediatamente propria la sola dilatazione del termine del trattenimento con un “pacchetto” di norme securitarie, ancorché i profili di incostituzionalità di un simile regime di privazione della libertà personale “sdoganata” dalla commissione di un fatto penalmente rilevante si rendano sempre più manifesti e preoccupanti.

Dal 2002 al 2004 il nostro Paese assiste alla nascita di centri diffusi su tutto il territorio nazionale, ma evidentemente concentrati al Sud, alle frontiere del mare¹⁰⁶. È il periodo del “*grande trattenimento*”. Caserme, pertinenze delle dogane, avamposti e basi militari, *ex*-ospedali, fabbriche divengono, in assonanza con gli edifici de *La storia della follia*, l’incarnazione terrena dell’eccezione confermativa della regola, il riempimento dello spazio anomico liberato per far posto all’eccezione, l’eterotopia del contenimento di esistenze umane irregolari.

Nel 2008, la mappatura della localizzazione geografica del trattenimento e dei centri per migranti viene resa più forte, più stabile e duratura, e armata di un termine securitario più ampio per quanto riguarda i vari statuti giuridici di riferimento:

- 1) presso i Centri di Primo Soccorso e Accoglienza il termine di trattenimento resta sostanzialmente indefinito, con una dilatazione cronica del termine di 48 ore invalso nella prassi, soprattutto in epoche coeve all’aumento esponenziale degli sbarchi.
- 2) presso i Centri di Accoglienza per Richiedenti Asilo (CARA) il migrante, “quando è necessario verificare o determinare la sua nazionalità o identità, ove lo stesso non sia in possesso dei documenti di viaggio o di identità, ovvero al suo arrivo nel territorio dello Stato abbia presentato documenti risultati falsi o contraffatti” è ospitato nel centro per il tempo strettamente necessario agli adempimenti citati, e

¹⁰⁵ Il sesto considerando della direttiva in parola rivela l’intento effettivo della cd direttiva rimpatri: “È opportuno che gli Stati membri provvedano a porre fine al soggiorno irregolare dei cittadini dei paesi terzi secondo una procedura equa e trasparente”.

¹⁰⁶ Coincidenti con gli odierni *hotspots* voluti dalla Commissione Juncker.

comunque non eccedente 20 giorni.

Il termine si dilata a giorni 35 per quei richiedenti che abbiano presentato domanda di protezione internazionale dopo essere stati fermati per aver eluso, o tentato di eludere il controllo di frontiera o subito dopo, quando sia stato fermato in condizioni di soggiorno irregolare, o ancora quando fosse già destinatario di un provvedimento di espulsione al momento di presentazione della domanda o di respingimento, anche se trattenuto presso un CIE. La prassi, nonché la ricerca empirica condotta, però, testimoniano una dilatazione dei tempi di permanenza all'interno dei CARA molto differenziata rispetto ai termini previsti dalla normativa. Eccezionale anche nella cornice di eccezionalità il caso del CARA di Mineo, ove atteso il grande numero di ospiti presenti e il conseguente ingolfamento della sola Commissione Territoriale competente a decidere delle domande di protezione internazionale, i tempi sono arrivati a sfiorare, nei casi più gravi e controversi, i due anni.

- 3) Presso i Centri di Identificazione ed espulsione il termine del trattenimento, come sopra già si anticipava, viene protratto a 180 giorni, rispetto ai 60 giorni previgenti. Ad ulteriore completamento del recepimento della direttiva rimpatri, il decreto Maroni (legge 2 agosto 2011, n. 129, che ha convertito in legge il D.L. 23 giugno 2011, n. 89) ha ulteriormente prolungato il periodo di trattenimento a 18 mesi nel massimo.

La disciplina relativa ai Centri di Identificazione ed Espulsione è stata recentemente oggetto di una risistemazione normativa a seguito delle riforme introdotte dalla Legge n. 161 del 30 ottobre 2014¹⁰⁷ e da un regolamento unico recante “Criteri per l’organizzazione e la gestione” dei CIE approvato con DM del Ministro dell’Interno, al fine di concedere una maggiore attenzione ai diritti fondamentali dei trattenuti, apparentemente verso una graduale presa di coscienza del fallimento del sistema espulsivo e della propedeuticità dei CIE a questo fine, e della generale crisi del

¹⁰⁷ Adottata in seguito alla Legge europea 2013 *bis*.

sistema dei respingimenti¹⁰⁸, che ha avuto, come primo risultato, la drastica riduzione del periodo massimo di trattenimento a 90 giorni.

¹⁰⁸ Per l'analisi puntuale di questo provvedimento si rimanda al capitolo successivo dedicato, più specificamente, al trattamento dei trattenuti all'interno dei centri.

2. La localizzazione dei centri per migranti quali avamposti del trattenimento: geografia di un sistema in crisi

La crisi è, con ogni evidenza, sistemica, ovvero, “strutturale”. Con tale termine non mi riferisco soltanto all’inadeguatezza del trattenimento in termini di perseguimento di espulsioni efficaci.

Ancorché si faccia costantemente riferimento ad una situazione emergenziale (o meglio, secondo l’accezione terminologica che le sarebbe più propria, eccedente, “esuberante”) in materia di migrazione irregolare, le stime ufficiali dell’UE registravano, già nel 2012, il numero dei soggetti sorpresi in via irregolare sul territorio degli Stati membri in evidente diminuzione (del 30% circa) nella forbice 2008 – 2012, senza tenere conto, in epoca coeva, della migrazione siriana.

Le cause di questa diminuzione sono da ricondursi, con ogni probabilità, alla crisi economica che ha afflitto l’Europa negli ultimi anni, rendendo l’ordinamento sovranazionale non più così appetibile anche per i migranti e grazie ad un rafforzamento dei controlli alle frontiere esterne, alla creazione di un “sapere” e di dispositivi tattici biopolitici, per dirla alla Foucault, quali il Sistema Eurodac, il Sistema di Informazione Visti e il Sistema di Informazione Schengen.

Oggi l’Italia, avamposto della fortezza Europa nel contrasto all’invasione migrante, presenta così la mappatura delle sue fortificazioni trattenenti, secondo i dati forniti dal Ministero dell’Interno, aggiornati al mese di maggio 2015¹⁰⁹.

- A) Quattro sono i centri di primo soccorso e accoglienza ufficiali, tutti si trovano nelle latitudini più meridionali del Paese in corrispondenza delle cd “frontiere blu”, di cui alcuni, come specificato, svolgono funzioni ibride, spesso modificandosi al cambio di stagione (non solo araba).

¹⁰⁹Dal sito internet:<http://www.interno.gov.it/it/temi/immigrazione-e-asilo/sistema-accoglienza-sul-territorio/centri-limmigrazione>.

- Agrigento, Lampedusa – (Centro di primo soccorso e accoglienza),
- Cagliari, Elmas – (Centro di primo soccorso e accoglienza, con funzioni di Cara),
- Lecce - Otranto (Centro di primissima accoglienza),
- Ragusa, Pozzallo (Centro di primo soccorso e accoglienza).

B) Quattordici sono invece i Centri di Accoglienza per Richiedenti Asilo distribuiti più uniformemente lungo la penisola:

- Gorizia, Gradisca d’Isonzo;
- Ancona, Arcevia;
- Roma, Castelnuovo di Porto;
- Foggia, Borgo Mezzanone;
- Bari, Palese;
- Brindisi, Restinco;
- Lecce, Don Tonino Bello;
- Crotone, Loci. S. Anna;
- Catania, Mineo;
- Ragusa, Pozzallo;
- Caltanissetta, Contrada Pian del Lago;
- Agrigento, Lampedusa;
- Trapani, Salina Grande;

- Cagliari, Elmas.

C) Solo cinque CIE, invece, sopravvivono rispetto al disegno nazionale iniziale che vedeva attive 13 strutture, nella specie nelle città di:

- Torino;
- Roma;
- Bari;
- Trapani;
- Caltanissetta (Pian del Lago)

La nuova grande separazione dei trattenuti, il contenimento delle esistenze, la creazione di un sapere tecnico scientifico informativo sui migranti, sembrano insomma non essere riusciti a gestire efficacemente i flussi migratori diretti verso le (de)rive securitarie dell'Europa, né tanto meno a contrastarli.

Restano allora degli Stati murati, testimoni di una sovranità in declino¹¹⁰. L'Europa si chiude su sé stessa, progetta la creazione di nuovi muri come nel recentissimo caso dell'Ungheria, chiude la frontiere interne come a Ventimiglia, identifica i clandestini quasi fossero un popolo, una nazione, da cui difendersi, ad ogni

¹¹⁰ Dal titolo del libro di Wendy Brown proprio su questo tema: "Il desiderio di costruire muri è oggi sorprendentemente popolare, tanto più se considerato alla luce di recenti e non edificanti correlazioni storiche con altri muri e con la generale inefficacia delle fortificazioni contemporanee rispetto agli obiettivi previsti, può essere ricondotto a un processo di identificazione con questa impotenza della sovranità e all'ansia che ne deriva. Un desiderio diffuso che esprime l'anelito verso quei poteri di protezione, contenimento e integrazione che la sovranità promette, un anelito che rimanda alla dimensione teologica della sovranità politica. Se la rappresentazione della sovranità statale consiste nella secolarizzazione della finzione del potere divino, si comprende come la diminuita vitalità di questa rappresentazione politica generi un'ansia diffusa cui risponde l'effetto e l'affetto teologico della costruzione di muri". W. Brown, *Stati murati, sovranità in declino*, cit., p. 14.

costo, ed infine, braccata, esternalizza il trattenimento.

Per quanto le normative nazionali degli Stati membri in materia di centri per migranti differiscano, spesso considerevolmente, dal punto di vista dello statuto giuridico e dal trattamento dedicato ai soggetti destinatari del trattenimento, possono essere individuate alcune caratteristiche comuni.

In primo luogo, i trattenuti sono tutti cittadini di paesi terzi o apolidi, i quali pur non avendo infranto nessuna norma penale incriminatrice, hanno attraversato le frontiere in modo (ir)regolare e sono talvolta privi di documenti di identificazione.

In secondo luogo, i diritti e le libertà dei trattenuti sono costantemente oggetto di compressioni, ancorché di diversa entità, affacciandosi spesso sulla soglia dei trattamenti inumani e degradanti.

In terzo luogo, la permanenza coattiva nei luoghi del trattenimento trova più che un'assonanza con le caratteristiche della privazione della libertà personale tipica del regime carcerario. (I centri per migranti sono privi, come per altro si avrà modo di approfondire in seguito, di qualsivoglia funzione rieducativa o di reinserimento sociale).

In quarto ed ultimo luogo, come già si anticipava, gli irregolari divengono un "popolo", che "da un confine all'altro della terra", viene identificato come fonte di pericolo per la sicurezza, la salute, il diritto stesso.

I centri europei presentano finalità di diverso tipo:

- a) Una funzione general - preventiva nei confronti dei migranti in potenza;
- b) Una funzione prettamente politico - elettorale, che poggia su premesse securitarie, atta a generare l'avvertimento di un sempre più acceso e pressante bisogno di sicurezza¹¹¹;

¹¹¹ "L'illegalismo che si vuole sradicare diventa esso stesso il fondamento dell'apparato securitario che genera, a sua volta, una sindrome di insicurezza che attraversa tutti gli stati" in E. Balibar, *Noi cittadini d'Europa? Le frontiere, lo stato, il popolo*, Manifestolibri, Roma, 2004, p. 107.

- c) Una funzione economica, la creazione di un esercito di riserva dell'industria del lavoro nero.

Le politiche degli Stati membri, vincolate ad importanti convenzioni in materia di tutela dei diritti umani, non ultimo la CEDU, oggi avente lo stesso valore giuridico dei trattati a partire dalla formalizzazione del riconoscimento operata dal trattato di Lisbona, in materia di gestione dei flussi migratori e delle richieste di asilo, tendono allora ad un'esternalizzazione, cioè a trasferire il controllo degli ingressi e il contenimento delle esistenze nei paesi situati ai confini dell'Unione.

Le proposte europee volte a porre fine alla “minaccia” migratoria si interfacciano sempre più e con maggiore forza alla possibilità di detenere i richiedenti asilo fuori dallo spazio (di “libertà sicurezza e giustizia”) europeo.

A ben vedere, l'opera di esternalizzazione coinvolge sia i migranti che i confini stessi, il campo non è più immobile nello stato di destinazione, ma si muove verso lo stato di provenienza, differenziandosi così, come osservato anche da Sciarba¹¹², rispetto al paradigma ordinario della forma campo (come campo di concentramento) e divenendo più propriamente, a mio avviso, forma di manifestazione eterotopica, e quindi, per l'appunto, mobile, multiforme ed eterogenea.

L'opera del trattenimento transfrontaliero sottintende nuove forme di relazione, anche economica, con i Paesi terzi, commerciando cooperazioni nella lotta all'immigrazione clandestina a fronte di benefici economico – commerciali eterogenei.

Penso alla Croazia, al Marocco, alla Libia, ai campi Sebha e Cufra e al campo di Chouca al confine con la Tunisia, alle *enclaves* spagnole di Ceuta e Melilla, avamposti di un cerchio d'onda del trattenimento satellitare nel sistema solare europeo. Di recente, sono venuti alla luce progetti europei di esternalizzazione delle procedure relative alla protezione internazionale in cui Tunisia, Egitto, Marocco, Niger e Sudan sono stati inseriti nella lista dei paesi terzi con cui progettare accordi bilaterali volti all'apertura di centri di “accoglienza e identificazione” dei migranti e per essere coinvolti nelle attività di Search and Rescue (SAR) nel Mediterraneo.

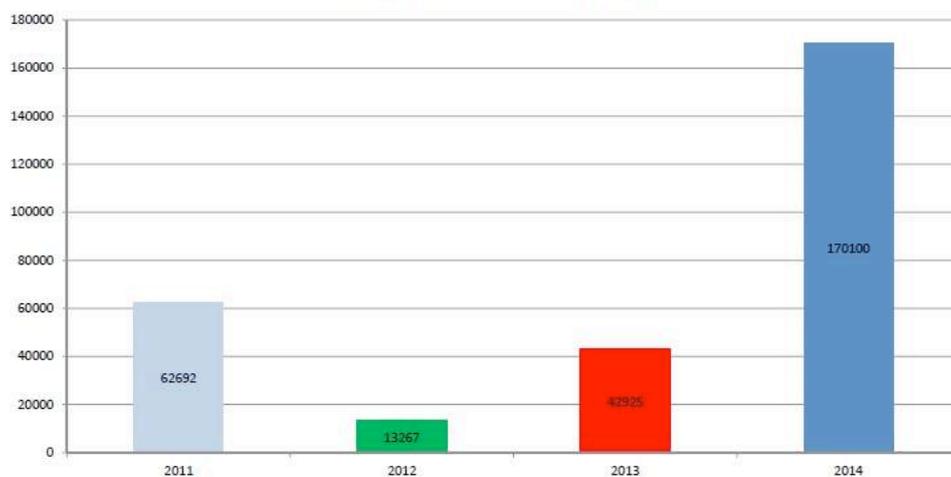
¹¹² A. Sciarba, *Campi di forza*, cit., pp. 100 - 101.

Nelle pagine seguenti, è possibile osservare una serie di dati, di provenienza ministeriale¹¹³, relativi alle presenze dei migranti, nonché una fotografia della localizzazione dei centri per migranti nel nostro Paese ed in Europa¹¹⁴, geografia del trattenimento, della costruzione di una fortezza fatta di avamposti eterotopici, e allo stesso tempo geografia di una crisi, la crisi di un sistema di controllo, di democrazia, di diritto.

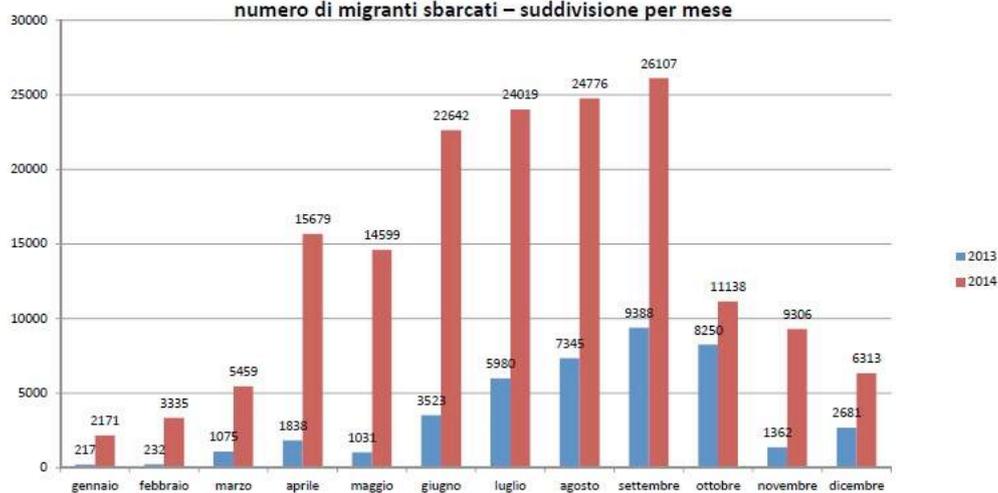
¹¹³ Dal sito <http://www.interno.gov.it>.

¹¹⁴ Dal sito http://www.noborder.org/files/040719eu_camps_map.pdf.

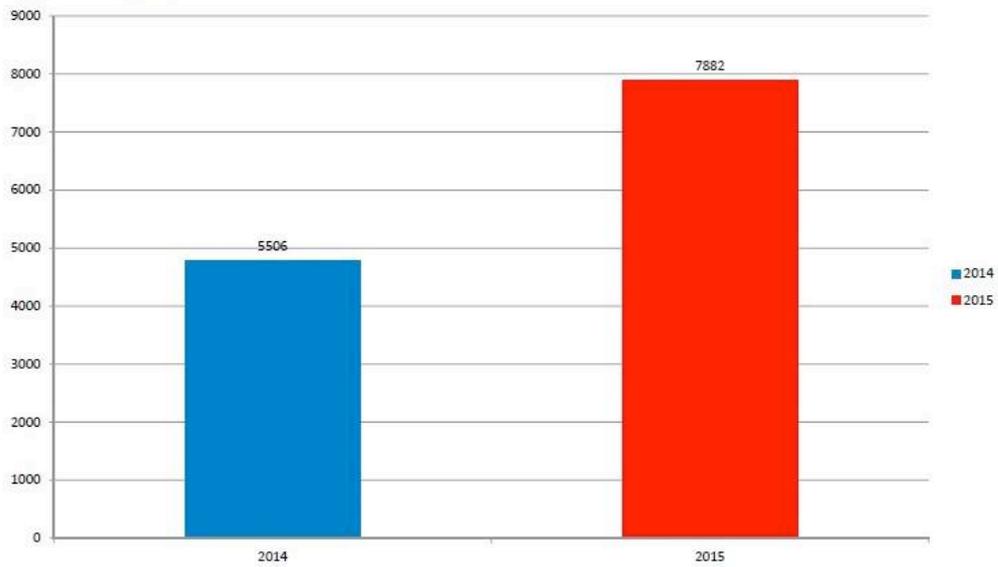
**TREND DEGLI ARRIVI DEI MIGRANTI SULLE COSTE ITALIANE
ANNI: 2011 - 2012 - 2013 - 2014**



**Comparazione andamento sbarchi - anni 2013/2014
numero di migranti sbarcati – suddivisione per mese**



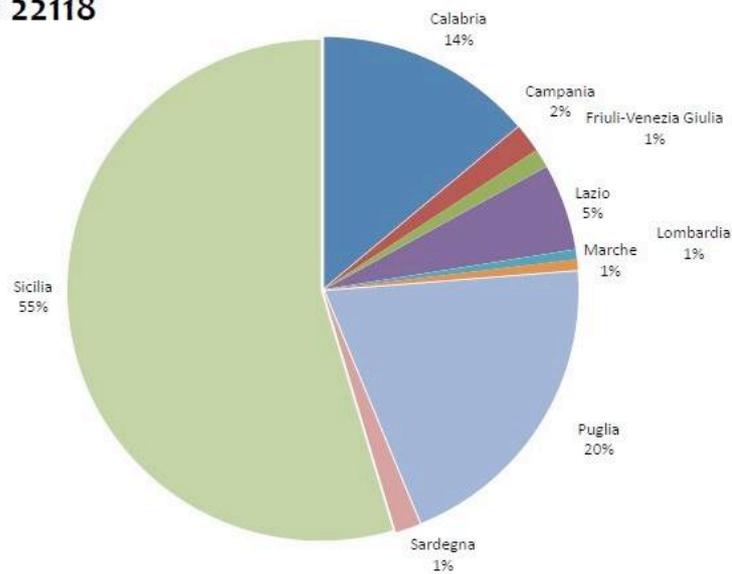
Il grafico illustra la situazione relativa agli eventi di sbarco registrati in ambito nazionale a decorrere dal 1° gennaio 2015 fino al 28 febbraio 2015 (n.69 eventi di sbarco), comparati con i dati riferiti allo stesso periodo dell'anno 2014 (n.46 eventi)



ANNO 2013

Distribuzione generale dei migranti nelle strutture temporanee, nei CARA, nello SPRAR

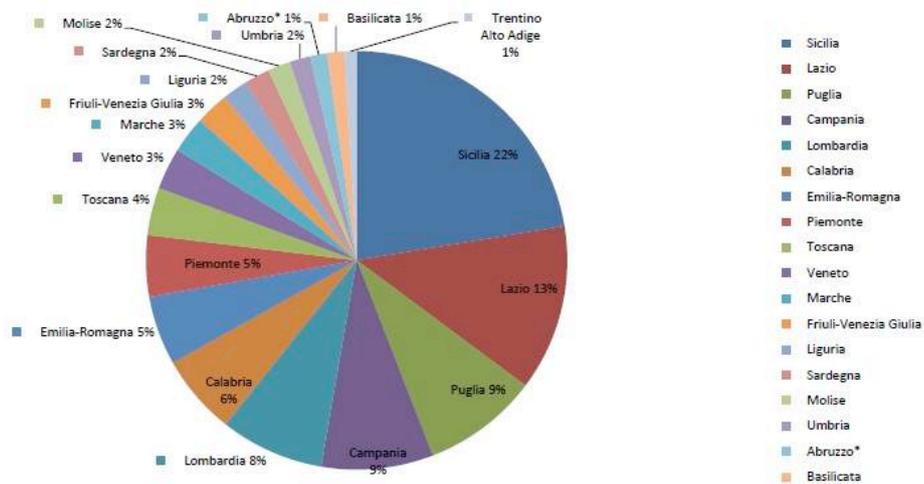
TOTALE: 22118



ANNO 2014

Distribuzione generale dei migranti nelle strutture temporanee, nei CARA e nello SPRAR

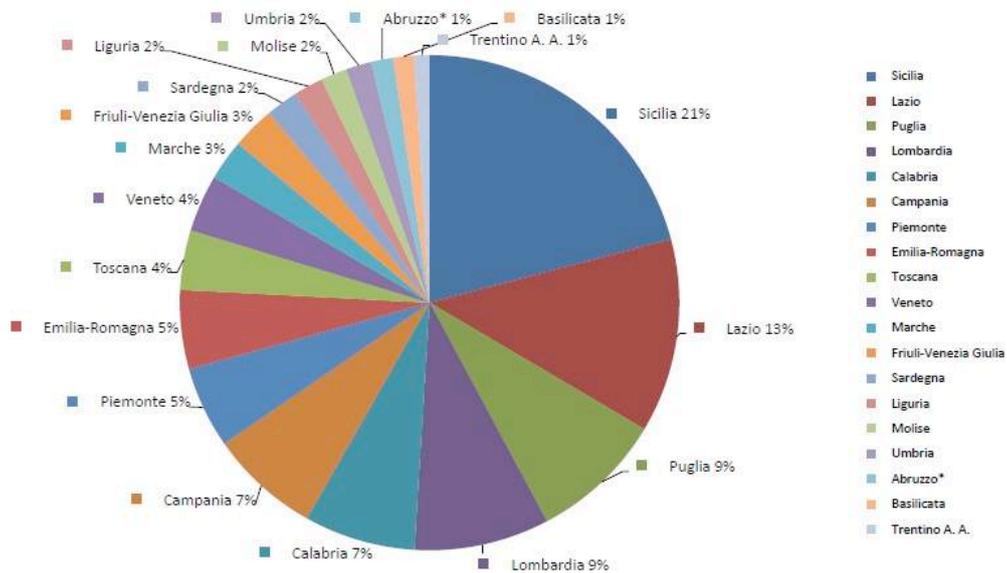
TOTALE: 66066



FEBBRAIO 2015

Distribuzione generale dei migranti nelle strutture temporanee, nei CARA e nello SPRAR

TOTALE: 67128



FEBBRAIO 2015

Territorio	immigrati presenti nelle strutture temporanee	immigrati presenti nei CARA/CDA E CPSA	Posti SPPAR occupati	totale immigrati presenti sul territorio Regione	percentuale di distribuzione dei migranti presenti per Regione
Sicilia	5036	4231	4732	13.999	21%
Lazio	2891	830	4769	8.490	13%
Puglia	1619	2353	1854	5.826	9%
Lombardia	4915		948	5.863	9%
Calabria	1541	1458	1841	4.840	7%
Campania	3740		1080	4.820	7%
Piemonte	2677		889	3.566	5%
Emilia-Romagna	2672		782	3.454	5%
Toscana	2064		549	2.613	4%
Veneto	2191		303	2.494	4%
Marche	1174	80	538	1.792	3%
Friuli-Venezia Giulia	1289	258	323	1.870	3%
Sardegna	1020	294	88	1.402	2%
Liguria	953		313	1.266	2%
Molise	704		443	1.147	2%
Umbria	729		373	1.102	2%
Abruzzo*	733		227	960	1%
Basilicata	503		395	898	1%
Trentino A. A.	516		149	665	1%
Valle d'Aosta	61			61	0%
TOTALI	37.028,00	9.504,00	20.596,00	67.128,00	100%

1657 Strutture temporanee presenti in Italia



14 CENTRI GOVERNATIVI PER RICHIEDENTI ASILO (CARA-CPSA-CDA)



CAPITOLO QUARTO

IL TRATTAMENTO TOTALITARIO E TOTALIZZANTE

*“È inutile stabilire se Zenobia sia da classificare
tra le città felici o tra quelle infelici.
Non è in queste due specie che ha senso dividere le città,
ma in altre due: quelle che continuano
attraverso gli anni e le mutazioni a dare la loro forma ai desideri
e quelle in cui i desideri o riescono a cancellare le città
o ne sono cancellati¹¹⁵”.*

1. Totalitarizzazione e totalizzazione, una storia del trattamento, rileggendo Arendt, Goffman e Foucault

Terminata l'analisi del trattamento normativo del trattenimento è ora possibile volgere lo sguardo ai trattamenti di cui i trattenuti sono effettivamente destinatari.

I luoghi del trattenimento richiamano, in modo direi piuttosto lineare, le caratteristiche tipiche delle cd. istituzioni totali. Nella premessa di *Asylums*, Goffman definisce l'istituzione totale come il: “luogo di residenza o di lavoro di gruppi di persone che - tagliate fuori dalla società per un considerevole periodo di tempo - si trovano a dividere una situazione comune, trascorrendo parte della loro vita in un regime chiuso e formalmente amministrato. Prenderemo come esempio esplicativo le prigioni nella misura in cui il loro carattere più tipico è riscontrabile anche in istituzioni i cui membri non hanno violato alcuna legge¹¹⁶”.

Quest'ultimo dato, l'assenza di violazioni di norme di legge, sembra molto interessante in rapporto al trattenimento, come già si è ampiamente documentato, e

¹¹⁵ I. Calvino, *Le città invisibili*, cit., pp. 16-17.

¹¹⁶ E. Goffman, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino, 1968, p. 19.

quale tratto caratterizzante di un'istituzione totale; una base anomica che ne consente la creazione, il funzionamento e che crea le condizioni per la titolarità della residenza nei luoghi di manifestazione di detto fenomeno.

I trattenuti, esclusi dalla società, talvolta per porzioni di tempo anche piuttosto consistenti, vivono una situazione comune nell'ambito di un regime chiuso e amministrato, subendo una privazione della propria libertà personale, avulsa dalle ordinarie garanzie di uno Stato di diritto.

È proprio tale regime chiuso, con il suo potere inglobante, che impedisce scambi e contatti con il mondo esterno, a rendere “totale” e trattenente un'istituzione. Si creano luoghi impermeabili, confinati e confinanti; penso ai centri di identificazione ed espulsione, ove dietro alte barriere e avanzati dispositivi di sicurezza vivono i trattenuti¹¹⁷, ma in qualche misura penso anche ad ogni struttura deputata alla “ricezione” dei migranti nell'ambito del cd procedimento di “accoglienza”.

L'intento di Goffman è quello di mettere a fuoco dapprima il “mondo dell'internato”; l'autore propone così una visione caratterizzata da un certo sbilanciamento a favore di quest'ultimo, osservando l'internamento con i suoi occhi, non senza prendere posizione nella dicotomia oppositiva¹¹⁸ fra membri dello staff e ospiti delle strutture.

Il carattere “inglobante” delle istituzioni descritte da Goffman svela il suo aspetto totale. La cesura dei rapporti di un'istituzione totale, o trattenente, con l'esterno è spesso legata alle caratteristiche fisiche del luogo, dell'edificio in cui ha sede, ovvero anche della sua localizzazione geografica, urbanistica.

Un simile isolamento, però, avviene anche sulla base di meccanismi interni,

¹¹⁷ “Ogni istituzione si impadronisce di parte del tempo e degli interessi di coloro che da essa dipendono, offrendo in cambio un particolare tipo di mondo: il che significa che tende a circuire i suoi componenti in una sorta di azione inglobante. Nella nostra società occidentale ci sono tipi diversi di istituzioni, alcune delle quali agiscono con un potere inglobante - seppur discontinuo - più penetrante di altre. Questo carattere inglobante o totale è simbolizzato nell'impedimento allo scambio sociale e all'uscita verso il mondo esterno, spesso concretamente fondato nelle stesse strutture fisiche dell'istituzione: porte chiuse, alte mura, filo spinato, rocce, corsi d'acqua, foreste o brughiere”. *Ivi*, p. 33.

¹¹⁸ A tratti quasi una battaglia, a voler essere maggiormente foucaultiani, un'ipotesi su cui ci si soffermerà qui a più riprese, e più diffusamente nel prossimo paragrafo.

programmati dal luogo. Quest'ultimi fanno sì, differentemente dalla ordinaria quotidianità, che tutti gli aspetti della vita si svolgano nello stesso luogo e sotto la stessa autorità, e che avvengano insieme per un grande numero di persone, trattate tutte nello stesso modo e obbligate (ovvero non obbligate) a fare le medesime cose.

La "giornata", così come l'esistenza che è chiamata a viverla, viene per così dire "schedata", resa *standard*, predeterminata in rapporto alle esigenze (e al *budget*) dell'istituzione. I richiami ad una "società disciplinare" sono già molteplici, ma procediamo con ordine.

Così come le istituzioni totali, anche le istituzioni trattenenti sono governate da ritmi prestabiliti che vengono imposti dall'alto, da regole formali esplicite che regolano la convivenza dei trattenuti all'interno delle strutture e da un corpo di addetti alla loro esecuzione.

La presenza di uno staff, che nel caso dei centri per migranti s'identifica facilmente con l'ente gestore e gli organi di pubblica sicurezza, crea una differenza, una linea di confine interna, fra i trattenuti e il personale: "Ogni gruppo tende a farsi un'immagine dell'altro secondo stereotipi limitati e ostili: lo staff spesso giudica gli internati malevoli, diffidenti e non degni di fiducia; mentre gli internati ritengono spesso che il personale si conceda dall'alto, che sia di mano lesta e spregevole. Lo staff tende a sentirsi superiore e a pensare di aver sempre ragione; mentre gli internati, almeno in parte, tendono a ritenersi inferiori, deboli, degni di biasimo e colpevoli. La mobilità sociale fra le due classi è molto limitata: la distanza sociale è generalmente notevole e spesso formalmente prescritta. Perfino il colloquio fra l'una e l'altra «sfera» può svolgersi con un tono particolare di voce¹¹⁹ (...)".

La sussistenza di stereotipi e di un forte (e per giunta mal celato) antagonismo fra i membri dello staff e i trattenuti troverà più di una conferma nella parte empirica di questo lavoro. Già qui, però, preme sottolineare come gli atteggiamenti dello staff nei confronti dei trattenuti oscillino spesso fra compassione e "condanna"¹²⁰.

La presenza degli organi di pubblica sicurezza, soprattutto nel caso dell'impiego di forze armate a carattere militare, sembrano conferire ai luoghi del trattenimento un connotato bellico costante, suggerire l'idea di una lotta permanente, di

¹¹⁹ *Ivi*, p. 37.

¹²⁰ "Spesso la sua condizione istituzionale viene considerata di livello troppo basso perché l'internato possa essere considerato degno di un saluto, o tantomeno di attenzione". *Ivi*, p. 73.

una guerra, almeno in potenza, fra i soggetti sul campo. Ciò non senza amplificare e richiamare un vissuto che, per la maggior parte dei trattenuti, può ben dirsi, quantomeno, traumatico.

Il trattenimento, letto in chiave totale, crea nei trattenuti un sistema di bisogni in fondo non dissimile da quello già tipico degli internati dei secoli passati, che così potrebbe riassumersi:

- 1) in primo luogo un bisogno di assistenza, che essa sia medica, sociale, morale, ovvero coincidente con una mera e pura attenzione personale;
- 2) in secondo luogo un bisogno primario, di nutrimento, che esso sia alimentare od affettivo;
- 3) ancora, un bisogno di riconoscimento, di sé per sé, relativo alla propria identità ed identificazione, e delle proprie istanze;
- 4) infine, un bisogno di occupazione, prima di tutto del tempo, e secondariamente di sé.

Solo così un'istituzione può dirsi davvero totale, perché diviene in grado di totalizzare, appunto, l'intera esistenza di un individuo, inteso come somma di un complesso sistema di bisogni, aspettative, istanze, ed essere così in grado di manipolarlo, cambiarlo, rendendolo "docile" e arreso al proprio destino. "Il fatto cruciale delle istituzioni totali è dunque il dover "manipolare" molti bisogni umani per mezzo dell'organizzazione burocratica di intere masse di persone - sia che si tratti di un fatto necessario o di mezzi efficaci cui l'organizzazione sociale ricorre in particolari circostanze¹²¹" ovvero "eccezionali", nei termini che in apertura di questo lavoro si sono meglio chiariti, "ma affermare che agli internati delle istituzioni totali viene pianificata l'intera giornata, significa riconoscere che si dovrà organizzare la soddisfazione di tutti i loro bisogni primari".

L'analisi empirica dei centri per migranti come luoghi privilegiati ed esemplificativi del trattenimento ha concesso a chi scrive di poter osservare che, questa volta differentemente dalle istituzioni totali di *Asylums*, pur nella creazione di un sistema di bisogni, che discende dall'ingresso e dalla successiva permanenza duratura in dette situazioni, sia pressoché assente una pianificazione della giornata e la

¹²¹ *Ibidem.*

conseguente creazione di un sistema di soddisfazione delle esigenze dei trattenuti, che vengono puntualmente e complessivamente disattese.

La creazione di un sistema di bisogni parallela a quella di un sistema di pianificazione dell'insoddisfazione dei medesimi determina nei trattenuti l'esperienza di un'assenza invisibile, la perdita della propria identità e un'opera di spersonalizzazione costante. Si sviluppano sentimenti di angoscia e rabbia, che spesso sfociano in condotte aggressive o autolesionistiche, un disorientamento legato ad una dilatazione temporale indeterminata e priva di riferimenti e momenti atti a scandirla¹²².

Nascono così, anche in questo caso, quelle che Goffman definisce "riduzioni del sé". Segnare una linea di confine tra mondo interno ed esterno all'istituzione totale priva il soggetto dapprima del suo ruolo, e di tutte le aspettative che esso è in grado di produrre intorno ad esso. I trattenuti perdono la propria identità, di cittadini, di lavoratori, di famigliari, di persone, di soggetti di diritto.

L'eliminazione dei ruoli accentua e amplifica l'operatività del meccanismo di esclusione e separazione, l'isolamento di soggetti deprivati non solo della loro libertà, ma altresì della loro identità ed individualità, diviene funzionale alla stigmatizzazione della differenza e alla giustificazione della stessa in termini di "diritto", oltreché alla riaffermazione, e in qualche caso dell'autocelebrazione, della normalità, di ciò che invece è degno di inclusione.

"Il processo d'"ammissione" porta generalmente altri tipi di perdite e di mortificazioni. Molto spesso si trova il personale degli istituti occupato in quelle che sono definite le procedure d'ammissione: fare la storia, fotografare, pesare, prendere le impronte, assegnare numeri, indagare, fare la lista di ciò che la recluta possiede per depositarlo, spogliare, lavare, disinfettare, tagliare i capelli, consegnare i vestiti all'istituto, istruendo il nuovo entrato sulle regole della comunità e assegnandogli

¹²² "La recluta entra nell'istituzione con un concetto di sé, reso possibile dall'insieme dei solidi ordinamenti sociali su cui fonda il suo mondo familiare. Ma, non appena entrata, viene immediatamente privata del sostegno che un tal tipo di ordinamenti gli offriva. Secondo il linguaggio preciso di alcune delle nostre più vecchie istituzioni totali, la recluta è sottoposta ad una serie di umiliazioni, degradazioni e profanazioni del sé che viene sistematicamente, anche se spesso non intenzionalmente, mortificato. Hanno inizio così alcuni cambiamenti radicali nella sua "carriera morale", carriera determinata dal progressivo mutare del tipo di credenze che l'individuo ha su di sé e su coloro che gli sono vicini". *Ivi*, p. 44.

l'alloggio¹²³". Le procedure di ingresso, i rituali di iniziazione del trattenimento, si inseriscono nel più grande e complesso disegno della spersonalizzazione, altro connotato tipico delle istituzioni totali. A seguito dei rilievi foto-dattiloscopici e di identificazione i trattenuti ricevono un numero identificativo, spesso segnato a pennarello sul braccio, che li accompagnerà per tutta la durata della loro permanenza, e talvolta riportato su un tesserino di riconoscimento personale, vengono spogliati, denudati, vivono una nudità fisica ed esistenziale, umiliati, perquisiti, poi rivestiti, assegnati ad un posto letto, ad un *container*, ad una tenda, e una volta destinati ad un centro sono informati (anche se non in tutti i casi) delle regole che ordinano la struttura e delle eventuali sanzioni comminate in caso di violazioni delle stesse, quasi mai, invece, dei loro diritti.

Goffman descrive le procedure di ammissione come un complicato processo, in cui si intrecciano perdita e acquisto e che vede come variabile indipendente la *nudità* fisica, una riduzione del sé non solo esteriore, in quanto attinente alla propria identità più intima, la perdita del proprio nome, della propria storia, del punto più saldo che permette ad ognuno di noi di percepirsi prima e determinarsi poi.

Se Goffman ritiene che le procedure di ammissione siano volte a una "programmazione", cioè a dire, ad un modellamento dell'individuo che a quel punto diviene un nulla, un "nessuno", e può essere dato in pasto al meccanismo amministrativo dell'istituzione, credo più semplicemente, che con riferimento al trattenimento tali riti siano funzionali ad una più o meno consapevole opera di disumanizzazione, rispettivamente con riferimento ai membri dello staff e ai trattenuti. Quest'ultimi sono annullati, resi numeri, pratiche amministrative, si direbbe quasi "errori di sistema". La disumanizzazione rende, per altro, meno gravoso e meno problematico, almeno dal punto di vista del coinvolgimento personale, il lavoro dello staff.

Anche quest'ultimo, in ogni caso, si rivela quanto mai asettico, impersonale e disumanizzato nella prestazione dei servizi dedicati.

Terminata la spoliatura, il vuoto creato da essa deve essere riempito, rimpiazzato, con un corredo uniforme e standardizzato di "beni sostitutivi". L'uniformità di queste sostituzioni gioca un ruolo altrettanto centrale nella più grande opera di spersonalizzazione, riconfermandola e rinnovandola ad ogni distribuzione.

¹²³ *Ibidem.*

La mancata rispondenza di queste sostituzioni ai bisogni dei trattenuti, differentemente da quanto osservato dall'autore nelle pagine di *Asylums*¹²⁴ rispetto alle più tipiche manifestazioni delle istituzioni totali sembra rinforzare, nel caso delle strutture del trattenimento, un altro effetto caratterizzante nei confronti degli ospiti. Si tratta della costruzione di un'infantilizzazione, idonea a rinforzare e rinsaldare il legame di dipendenza, qui davvero "totale", dei trattenuti con il luogo cui sono destinati, la più forte e importante riduzione del sé che possa osservarsi, e che consente al trattamento (anche in termini di "terapia") di rendersi non solo necessario, ma "giusto".

Ridurre un individuo alle sue azioni e reazioni più elementari, lasciarlo vivere, riprendendo così alcune osservazioni di Arendt con riferimento agli internati nei campi di concentramento, comporta la creazione di un vincolo di dipendenza permissiva rispetto ad azioni comunemente e pacificamente possibili all'esterno di un regime totale¹²⁵.

¹²⁴ "Il fatto che non forniscano agli internati armadietti personali e che essi siano soggetti a periodiche perquisizioni e confische delle eventuali proprietà personali accumulate rinforza il sentimento di spoliazione. Gli ordini religiosi hanno ben individuate le implicazioni per il "sé" presenti nell'imposizione della rinuncia ad ogni proprietà. I monaci sono costretti a cambiare cella ogni anno, così da non legarsi ad essa. La regola benedettina è in questo senso esplicita: "Per dormire bastano un materasso, una coperta, un coprietto e un cuscino. I letti devono essere frequentemente ispezionati dall'abate, in vista di proprietà private che potrebbero esservi rinvenute. Se si scopre qualcuno in possesso di oggetti che non gli sono stati dati dall'abate, sia severamente punito. E perché questo vizio della proprietà privata possa essere completamente sradicato, l'abate fornisca tutto ciò che è necessario: tonaca, tunica, calze, scarpe, coltello, penna, ago, fazzoletto e medicine, così che ogni bisogno venga soddisfatto. E che l'abate ricordi sempre quel passo degli Atti degli Apostoli: «Fu distribuito a ciascuno secondo i propri bisogni»." *Ibidem*.

¹²⁵ "Uno dei modi più espliciti di rompere l'economia d'azione di un individuo, è obbligarlo a chiedere il permesso o a domandare aiuto per attività minori che, fuori dalla istituzione, potrebbe portare a termine da solo: fumare, farsi la barba, andare al gabinetto, telefonare, spendere soldi o imbucare una lettera. Il dover chiedere, non soltanto mette l'individuo nel ruolo, «innaturale» per un adulto, di essere sempre sottomesso e supplice, ma mette anche le sue azioni in balia del personale curante. Invece di ottenere ciò che domanda e che la cosa gli sia automaticamente garantita, l'internato può essere preso in giro, gli può venire rifiutata la

I trattenuti iniziano così a creare un sistema di aspettative nei confronti dello staff della struttura, in relazione all'assistenza (morale, legale, sociale, psicologica), ai bisogni primari (quali ad esempio l'alimentazione, il vestiario) e rispetto alla salute (soprattutto nella distribuzione dei farmaci). Le aspettative divengono una leva efficace per consentire un controllo più preciso e funzionale da parte degli operatori, i trattenuti sono totalmente dipendenti da essi e dalle loro decisioni.

La messa in atto di questa infantilizzazione ricorda da vicino un modello manicomiale commentato da Michel Foucault ne *La storia della follia*¹²⁶. Mi riferisco al "ritiro" ideato dai Quaccheri, che proponeva la permanenza coattiva in un ambiente "sano", di norma campestre, rurale, all'interno del quale si rendeva evidente l'influenza tutta *romanticiste* del ritorno alla campagna, del recupero della vita naturale, come unica possibilità di un'esistenza sana, in compenetrazione con il mito del buon selvaggio.

Tuke, quacchero inglese, socio e fondatore delle molte "società di amici" che si sviluppano in epoca coeva, come associazioni private e finanziate da versamenti privati a favore di povertà malattia e disagio mentale, archetipo delle moderne "società di mutuo soccorso" e di assistenza privata, attua nel 1973 il suo primo ritiro.

In esso i folli venivano trattati, o meglio ridotti, a infanti, così da poter essere riportati a rapporti sociali più elementari e semplici, facilitando così la creazione di un rapporto di dipendenza, anche emotiva, con il personale del risanamento morale.

Riferendoci al trattenimento, però, non è possibile rinvenire la creazione di una sorta di "simulacro" familiare di protezione volto alla rieducazione degli ospiti o alla guarigione degli stessi, anche dal punto di vista delle relazioni sociali; si tratta piuttosto della istituzione di un vincolo di dipendenza, di una cesura tra internati e internanti, tra trattenuti e trattenenti, già sperimentato nel passato, atto a piegare la volontà, a rendere docili coloro che vi sono soggetti, nella mente, ma anche nel corpo; il legame tra "colpa" e punizione, fra esclusione e disciplina, si fa più limpido.

Va osservato, inoltre, che nel caso del trattenimento l'insoddisfazione pianificata dei bisogni passa, spesso, anche attraverso la ricezione di un *kit*, di un

richiesta e può trovarsi a doverla ripetere più volte senza essere ascoltato o, come riferisce un ex malato mentale, può essere semplicemente mandato via". *Ivi*, p. 53.

¹²⁶ M. Foucault, *La storia della follia nell'età classica*, cit., pp. 395 e ss.

complesso di oggetti quali capi di biancheria intima, vestiario, prodotti per l'igiene personale, considerati come “*necessaire*”: ciò porta con sé una considerazione di sufficienza e di necessarietà imposta. Spesso, per altro, la qualità dei servizi offerti, da questo punto di vista, lascia alquanto a desiderare, soprattutto in termini di “ricambio”, e tutto rimanda nuovamente ad alcune caratteristiche totali: “Una forma molto diffusa di contaminazione fisica è evidente nei reclami su cibo sporco, alloggiamenti disordinati, asciugamani sudici, scarpe e vestiti impregnati del sudore di chi li ha usati in precedenza, gabinetti senza sedili, bagni sporchi¹²⁷”.

Le condizioni dei servizi igienici nei centri per migranti sono per lo più, e a dir poco, spaventevoli. Lo stesso si può dire, anche se a diverso titolo, dalle condizioni generali degli alloggi, della distribuzione e della consumazione dei pasti, spesso incontrollate e antigieniche, e atte a facilitare contagi di malattie infettive e di parassiti.

In alcuni casi gli arredamenti sono inesistenti, ovvero cementati al suolo e di cemento, onde evitare la creazione di armi improprie (spesso invece ricavati da cocci di sanitari rotti, specchi, vetri, spranghe e altri ferri divelti dai muri) sottintendendo un conflitto costante in potenza.

Altro aspetto che sottende riduzioni e mortificazioni della propria persona in un regime di trattenimento totale può ritrovarsi nell'accorpamento e nella convivenza forzata di più persone di etnie, religioni, culture, subculture, opinioni politiche, generi, orientamenti sessuali, spesso non solo differenti ed incompatibili tra loro, ma persino antagonisti. Succede così che i trattenuti vivano discriminazioni e lotte, contrasti, non solo nei confronti dello staff e degli organi deputati alla pubblica sicurezza, ma anche fra loro. Essi vivono insomma un costante stato di ansietà e paura per la propria incolumità personale nel rapporto con coloro che condividono i medesimi spazi e il medesimo destino¹²⁸.

La violazione del sé e della propria dimensione individuale passa anche per questo accorpamento indiscriminato ed obbligato delle differenze. I trattenuti sono sempre “alla portata”, alla vista, alla mercé, di qualcuno, che esso sia facente parte

¹²⁷ E. Goffman, *Asylums*, cit., p. 61.

¹²⁸ “Inoltre, l'abitudine di mescolare nelle prigioni e negli ospedali psichiatrici gruppi di età, provenienza etnica e razziale diversi, può far sentire all'internato di essere contaminato dal contatto con compagni indesiderabili”. *Ivi*, p. 68.

dello staff o della stessa categoria di appartenenza. Per questa ragione si intuisce allora il bisogno pressante dei trattenuti della creazione di spazi vitali individuali, anche di fortuna, con l'apposizione di tende, asciugamani, in prossimità dei propri letti, nel tentativo di sottrarsi ad una visibilità costante e giudicante.

Si produce, altresì, oltre ad un sentimento di ansietà e paura legato al timore di essere colti nell'atto di infrangere una regola o dall'attesa di subirne conseguentemente una sanzione, la totale eliminazione della autonomia e della capacità di autodeterminazione.

Alcune strutture prevedono, a titolo esemplificativo, reparti, bracci, ali, di massima sicurezza ovvero di isolamento per coloro che abbiano mostrato aggressività nei confronti degli altri trattenuti ovvero dei membri dello staff. La decisione rispetto al trasferimento risulta, peraltro, rimessa alla discrezionalità totale degli addetti alla pubblica sicurezza o al personale dei centri, talvolta anche sanitario, sulla base di attività diagnostiche e di giudizio misteriose¹²⁹.

Oltre all'infantilizzazione e alla spersonalizzazione, altri effetti affliggono l'esistenza dei trattenuti in rapporto al trattamento cui essi sono destinati, confermando il carattere totale dei luoghi in cui sono costretti a vivere, attuando una forma di alienazione, di estraniamento rispetto al contesto cui sono inseriti.

I trattenuti, così come gli internati descritti da Goffman, distolgono l'attenzione da tutto, tranne che dal loro corpo e dagli eventi che vi sono connessi. Per tale ragione la richiesta relativa ai farmaci per il controllo del dolore, dei tranquillanti, diviene spesso violenta, e per lo stesso ordine di motivazioni sembra potersi affermare che alcune condotte lesive vengano perpetrate sul proprio corpo. L'autolesionismo diviene richiesta di attenzione, prova inconfutabile di un esistere reale, altrimenti dubbio, il

¹²⁹ "I luoghi dove gli internati lavorano e i reparti dove abitualmente dormono, vengono esplicitamente definiti come luoghi nei quali si possono ottenere alcuni tipi e gradi diversi di privilegi. Gli internati sono spesso visibilmente spostati da un luogo all'altro, secondo il capriccio del personale sanitario, al solo scopo di dare la punizione o il compenso conseguenti al loro livello di collaborazione. Sono mobili gli internati ma non il sistema. Così si può individuare una sorta di specializzazione dello spazio, nel senso che un reparto o una cella acquistano la reputazione di un luogo di punizione per internati particolarmente violenti, mentre altri trasferimenti vengono intesi come punizioni per il personale". *Ivi*, p. 80.

dolore autoinflitto rimanda ad una dimensione concreta del vivere e della lotta per la vita in un regime di cattività.

La “totale”, e forse in questo senso il termine acquista un valore ulteriore, assenza di soddisfazione dei quattro ordini di bisogni che sopra si sono proposti sembra produrre nei trattenuti un effetto particolare relativo al trascorrere del tempo, idoneo, peraltro, a confermare i luoghi del trattenimento quali eterotopie ad effetto eterocronico.

Scrivendo Goffman che “in molte istituzioni totali, è molto diffusa fra gli internati la sensazione che il tempo passato nell'istituto sia sprecato, inutile, o derubato dalla propria vita; si tratta di un tempo che deve essere cancellato; di qualcosa che deve essere “passato” o “segnato” o “accelerato” o “ritardato” (...) Si tratta di un tempo messo tra parentesi, da coloro che lo hanno vissuto, con un intendimento costante e consapevole, difficilmente riscontrabile nel mondo esterno. Come risultato, l'internato tende a sentire che per la durata del suo internamento - la sua condanna, appunto - egli è stato completamente esiliato dalla vita. E' in questo contesto che si può comprendere quale influenza demoralizzante possa avere la condanna per un tempo indefinito o per un tempo molto lungo¹³⁰”.

Ora, come si è già tentato di sottolineare dal punto di vista teorico nelle pagine precedenti, e come ancora si evidenzierà nella parte empirica di questo lavoro, la permanenza coattiva nei luoghi del trattenimento comporta dilatazioni e restrizioni temporali, accelerazioni e rallentamenti dei propri ritmi biologici, dello stesso trascorrere del tempo ordinario, quotidiano. Un siffatto effetto, così gravido di conseguenze sull'equilibrio psicofisico dei soggetti che ne sono vittima, sembra doversi collegare, in termini eziologici, all'assenza di attività che scandiscono con regolarità la giornata e il trascorrere dei giorni (eccezion fatta per la distribuzione dei pasti).

Sulla gestione del tempo, infatti, ancorché non solo, i trattenuti nei centri di identificazione ed espulsione, spesso di provenienza carceraria, sono stati unanimemente concordi nel corso delle interviste nell'esprimere una preferenza per il regime e per la permanenza nelle case di detenzione.

Così anche i trattenuti dei centri di accoglienza per richiedenti asilo, ancorché a diverso titolo (poiché difficilmente provenienti da case circondariali italiane) arrivano

¹³⁰ *Ivi*, p. 95.

a soffrire di un grave stato di ansietà prima di lasciare il centro; la dilatazione quasi infinita del tempo di permanenza, oltre certo all'indisponibilità di mezzi economici e materiali, e alle circostanze che prima si sono evidenziate, crea un vincolo di dipendenza da cui è difficile sottrarsi.

Oltre alla sospensione temporale, alla coscienza della privazione della propria libertà personale pur in assenza di violazioni della legge penale sembra, inoltre, che l'assenza di qualsivoglia intento correzionario, rieducativo o risocializzante rivesta, sotto questo aspetto, un ruolo primario.

L'esclusione trattenente, avulsa da ogni progetto o investimento sul futuro delle persone che ne sono, loro malgrado, partecipi, non può che confermare e rafforzare l'idea di essere vittime, consapevoli e impotenti, di una deprivazione, di un'amputazione di sé e delle proprie speranze. Per tale ragione, soprattutto, il regime carcerario diventa persino oggetto di nostalgia da parte di coloro che lo hanno conosciuto.

In questo quadro i trattenuti possono sviluppare diversi atteggiamenti come risposta al regime cui sono destinati. Goffman, in sintesi, distingue fra:

- 1) ritiro, inteso come concentrazione dell'internato soltanto su di sé, nei suoi aspetti di alienazione e regressione che prima sono stati oggetto di commento;
- 2) intransigenza, come rifiuto di collaborazione con il personale e rigetto della solidarietà con i propri simili;
- 3) colonizzazione, quale accettazione piena delle condizioni cui si è sottoposti;
- 4) conversione, in termini di interiorizzazione del giudizio che lo staff esprime rispetto all'internato e coerenza ad esso, ancorché talvolta in modo solo formale e forzato, onde non deluderne le aspettative;
- 5) commistione di adattamenti secondari.

I trattenuti, dal canto loro, presentano atteggiamenti non dissimili, eppure con alcune specificità proprie:

- 1) Alcuni manifestano angoscia, rabbia, aggressività, organizzano rivolte, alimentano risse, predispongono evasioni, elaborano strategie nella lotta quotidiana contro i soggetti che li trattengono, rigettano il dialogo, la collaborazione, rifiutano di alimentarsi, di dormire, sono i resistenti.
- 2) Altri accettano di buon grado il loro destino, senza opporre resistenza alcuna, sono gli arresi, attendono soltanto, che la loro situazione venga definita. Hanno come obiettivo principale il ritorno all'inclusione sociale, la realizzazione del proprio progetto migratorio, costi quel che costi.
- 3) Altri ancora si annullano in modo totale come soggetti e sembrano allinearsi alla sospensione temporale cui sono destinati, ne divengono parte, sono gli autolesionisti, i dipendenti cronici dai tranquillanti, talvolta sembrano persino affetti da narcolessia, sono vittime della loro stessa vulnerabilità, sono i sospesi.

L'osservazione delle diverse popolazioni dei centri che sono stati oggetto di analisi empirica sembra suggerire, inoltre, che tali sistemi di adattamento siano collegati in termini di successione cronologica evolutiva. Appena avuto ingresso nei centri per migranti, i trattenuti sono di norma resistenti, aggressivi, opposti a quello che li circonda, successivamente si arrendono al proprio destino, per poi annullarsi e, talvolta, sospendersi del tutto, nella cronica indeterminatezza del tempo trascorso in un regime ingiustificato di privazione della propria libertà personale.

Conclusivamente, anche i luoghi del trattenimento sembrano potersi descrivere nei loro caratteri di totalizzazione e totalitarizzazione, atteso il legame con la forma campo di cui costituiscono derivazione diretta e il parallelismo con le istituzioni totali. È infatti ancora una volta Goffman, in modo non dissimile dalle considerazioni operate da Foucault in rapporto all'internamento, a sostenere che “una delle principali

realizzazioni delle istituzioni totali è la dimostrazione delle diversità di due categorie definite di persone”, tra anormali e normali, fra trattenuti e trattenenti, fra diversi e uguali. Il trattenimento concede la nascita di una detenzione ontologica, perché giustificata da un “essere”, nella cornice di una (metem)psicosi securitaria, che reincarna antichi timori, e che rinnova costantemente i presupposti della sua applicazione.

2. La medicalizzazione del trattenimento e la farma(e)cologizzazione dei trattenuti in un regime para-carcerario

Il trattamento dei trattenuti, di cui già si sono evidenziate alcune caratteristiche “totali”, presenta ancora aspetti di rilievo che ritengo opportuno mettere in luce.

In primo luogo deve osservarsi un dato trasversale a quasi tutti i luoghi creati dall'uomo e funzionali a ricevere coloro che, a vario titolo, fossero stati privati della libertà personale a partire dal XVIII secolo: la previsione costante, ancorché diversificata nelle modalità di realizzazione, di un trattamento in termini di “cura”, di “cambiamento”, abbandonando gradatamente l'idea del mero isolamento e della pura separazione dal contesto sociale di coloro che ne fossero stati ritenuti meritevoli. La neutralizzazione diviene *extrema ratio* e cede il passo al progetto di una riabilitazione, all'obiettivo della risocializzazione, atta a rieducare i soggetti in vista di un loro possibile rientro nella società.

Questa previsione, ha assunto poi persino rango costituzionale in molti ordinamenti, nel caso italiano, all'articolo 27 della carta fondamentale del 1948, con particolare riferimento alle pene.

L'idea nasce subito, come si anticipava, in termini di “cura”, che alcuni etimologisti ritengono possa ricollegarsi a *cor*, cuore, ovvero dalla radice latina *ku*, che significa letteralmente “battere”, per poi orientarsi in tempi più moderni alla derivazione *kav*, più propriamente: osservare, guardare.

Che l'osservazione, soprattutto se costante, che la “visibilità permanente e ininterrotta” sia stata strumento per la “cura”, per la correzione delle diversità, a partire dal *Panopticon* di Bentham e ai suoi successivi sviluppi è dato incontestabile e che già è stato oggetto di alcune considerazioni (atte a rendere più coerente il significato del termine impiegato).

Nel corso della storia, però, la cura ha seguito vie di significazione e realizzazione differenti, e che certo non si sono fermate alla mera osservazione, eventualmente idonea instillare nelle coscienze dei “sorvegliati”, sentimenti ed atteggiamenti di autocorrezione. Spontanea sorge allora una domanda: che cosa spinge l'uomo a desiderare di curare le diversità, ammesso che ciò sia possibile? Ovvero, perché l'alterità non può dirsi degna di essere tale, e deve quindi essere resa uniforme,

a partire da un trattamento o da una terapia?

L'idea della cura, del tutto lontana dalle prime considerazioni etimologiche in termini di "aver a cuore", sembra abbandonare il *cor* per avvicinarsi al *ku*, si avvicina all' "(ab)battimento", alla neutralizzazione dei non uniformi. Si tratta dell'età dello "splendore dei supplizi" di cui Foucault ha ben sintetizzato, nelle pagine di *Sorvegliare e punire*, i caratteri fondamentali. Fra questi, vi è sottesa, in ogni caso, una certa tensione al cambiamento, o forse meglio al condizionamento, questa volta non del condannato, ma del corpo sociale. La funzione general preventiva della pena, come deterrente per la comunità, necessariamente spettatrice dell'esecuzione, resa splendida, spettacolare, pubblica.

La pena, e il suo rovescio, in termini di trattamento, si evolvono poi, grazie a tutta una serie di fattori, cui però l'economia di questo lavoro non consente di soffermarsi diffusamente. In estrema sintesi, il supplizio e la sua spettacolarizzazione, che secondo il filosofo francese, portavano con sé un alto coefficiente di riaffermazione del potere, iniziano a comportare un certo imbarazzo, e il contestuale arrivo di un monito: "Che il potere che sanziona non si insozzi più con un crimine più grande di quello che ha voluto castigare. Che rimanga innocente della pena che infligge¹³¹". Il supplizio diventa intollerabile e deve essere abolito, lasciando posto ad una pena moderata, proporzionata al delitto, a partire dalla seconda metà del Settecento. L'età dei Lumi fa luce su un fatto: il "diritto" impone dei limiti, anche alla vendetta del sovrano; il diritto stesso, insieme all'uomo, divengono rispettivamente legalità e umanità, divengono caratteristiche della pena, del trattamento, ne divengono presupposti, e insieme limiti, fondamentali.

¹³¹ M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, cit., p. 61 e ss. "Che l'errore e la punizione comunichino tra loro e si leghino nella forma dell'atrocità non era la conseguenza di una legge del taglione oscuramente ammessa. Era l'effetto, nei riti punitivi di una certa meccanica del potere: di un potere che non solamente non nasconde di esercitarsi direttamente sul corpo, ma si esalta e si rinforza nelle sue manifestazioni fisiche; di un potere che si afferma come potere armato (...) di un potere per cui la disobbedienza è un atto di ostilità, un inizio di sollevazione, che non è nei suoi principi molto diverso dalla guerra civile; di un potere che non deve dimostrare perché applica le sue leggi, ma mostrare quali sono i suoi nemici e quale scatenamento di forze li minacci, di un potere che, in mancanza di una sorveglianza ininterrotta, cerca il rinnovamento del proprio effetto nello splendore di manifestazioni eccezionali; di un potere che si ritempra facendo risplendere ritualmente la propria realtà di superpotere".

La pena è ancora temibile, è ancora idonea a decidere sulla vita e sulla morte dei *sujets*, ancora soggetti *al* diritto, più che soggetti *del* diritto. Se nel diritto monarchico, infatti, la punizione e i suoi riti, le sue cerimonie, sommarono uno stigma a un “sigillo” regale di riaffermazione della corona e della sua potenza, vendicandosi sul corpo del condannato marchiandolo e rimarcando sé stessa, con la fine del XVIII secolo la punizione non è più marchio, ma segno, è rappresentazione di un potere più razionale, che deve essere tollerabile, legale, in ogni sua manifestazione.

Nasce infine la prigione, evento fondamentale in questa inversione di tendenza, come sostenuto a ben vedere anche da Durkheim ne “Le due leggi della evoluzione penale”.

“Nel progetto di istituzione carceraria che viene elaborato” – scrive Foucault – “la punizione è una tecnica di coercizione degli individui; essa pone in opera dei processi di addestramento del corpo – non dei segni – con le tracce che questo lascia, sotto forma di abitudini, nel comportamento (...) Il sovrano e la sua forza, il corpo sociale, l’apparato amministrativo¹³²”. Questi tre elementi, soprattutto, possono riscontrarsi ancora oggi con riferimento al trattenimento, nella loro commistione atta a determinare un’ibridazione tra sanzione penale ed amministrativa.

È con la nascita della prigione, e forse prima ancora a partire dall’internamento delle alterità, non solo dal punto di vista legale, ma anche morale, etico, direi quasi cosmetico, che la “disciplina” fa ingresso nel mondo sanzionatorio; il trattamento può allora affermarsi in termini riparatori, un anelito ad un cambiamento dei trattati, una modificazione del sé degli internati, che parte innanzitutto da una separazione, quella che Foucault ha definito come l’“arte delle ripartizioni”. Gli individui sono così ripartiti, separati appunto, prima di tutto nello spazio¹³³, amputati dalla società, destinati a città invisibili.

Paradossalmente, soprattutto con uno sguardo all’obiettivo attuale dell’internamento penale, si decide di separare alcuni individui dal contesto sociale con la pretesa di educarli “altrove”, al fine di esservi successivamente reinseriti.

¹³² *Ivi*, p. 143.

¹³³ “La disciplina talvolta esige la clausura, la specificazione di un luogo eterogeneo a tutti gli altri e chiuso su sé stesso. Luogo protetto dalla monotonia disciplinare. Ci fu la reclusione dei vagabondi e dei miserabili, ci furono altri luoghi più discreti, ma insidiosi ed efficaci”. *Ivi*, p. 154.

“Ma il principio della clausura non è costante, né indispensabile, né sufficiente agli apparati disciplinari. Questi lavorano lo spazio in maniera assai più duttile e sottile. E prima di tutto secondo il principio della localizzazione elementare o *quadrillage*. Ad ogni individuo, il suo posto; ed in ogni posto il suo individuo. Evitare le distribuzioni a gruppi, scomporre le strutture collettive; analizzare le pluralità confuse, massive o sfuggenti. Lo spazio disciplinare tende a dividersi in altrettante particelle quanti sono i corpi o gli elementi da ripartire. Bisogna annullare gli effetti delle ripartizioni indecise, la scomparsa incontrollata degli individui, la loro diffusa circolazione, la loro coagulazione inutilizzabile e pericolosa; tattica anti-diserzione, anti-vagabondaggio, anti-agglomerazione¹³⁴”.

Ebbene, ritengo che non si possano leggere queste parole senza trovare più di una corrispondenza con i discorsi, o con “le parole e le cose¹³⁵”, dette e costruite, soprattutto a livello politico, in materia di migrazioni, di controllo dei movimenti umani che, mai come oggi, sono stati così intensi. Penso ai provvedimenti adottati a livello sovranazionale, nazionale e locale, che puntano proprio alla riduzione della circolazione incontrollata, “irregolare”, o clandestina dei migranti, alla proliferazione delle ordinanze dei sindaci dei Comuni italiani emanate con l’obiettivo di contrastare, spesso utilizzando proprio queste parole, il “vagabondaggio”, l’“accattonaggio”, l’“agglomerazione” non autorizzata, i rischi per la salute per timori connessi a supposti contagi potenzialmente fatali per le comunità riceventi¹³⁶.

¹³⁴ *Ivi*, p. 155.

¹³⁵ Riprendendo così quel gergo di derivazione foucaultiana che già si è utilizzato nel corso di questa trattazione.

¹³⁶ Si vedano, in particolare, e a titolo esemplificativo:

- 1) L’ordinanza n. 101/2014 con cui il Sindaco del Comune di Gorizia, in data 19 dicembre, sulla base di una nota dell’A. S. S. n. 2 Isontina, del 16 dicembre in risposta ad un’interrogazione del Comune relativamente alla situazione igienico sanitaria dei luoghi adibiti a rifugio notturno dei profughi presenti in città disponeva “su tutte le aree e luoghi aperti del territorio comunale” il divieto de “la permanenza di persone con modalità tali (esposizione alle intemperie, totale assenza dei necessari requisiti igienici, doccia, lavaggio abiti e biancheria) da concretizzare insediamenti di carattere non autorizzato e pericolosi per la salute, seppure a carattere precario”.

È il governo di una società che può dirsi, a tutti gli effetti, disciplinare, oggi affetta da una (metem)psicosi securitaria collettiva, che continua a reincarnarsi, ad autorigenerarsi piegandosi su sé stessa. L'autopoiesi della sicurezza passa per un rafforzamento dei dispositivi atti a garantire un livello di protezione più alto ai cittadini, ma non fa in fondo che incutere maggiore timore, che amplificare o ingenerare *ex novo* un bisogno cui rispondere.

Contrastare questi pericoli, questi rischi, questi movimenti umani, ha consentito così la creazione di luoghi di permanenza ed estromissione di talune alterità, con lo

- 2) L'ordinanza del sindaco del Comune di Padova, del 16 ottobre 2014, con cui è stato disposto "il divieto di dimora, anche occasionale, presso qualsiasi struttura di accoglienza, per persone prive di regolare documento di identità e di regolare certificato medico rilasciato dalla competente Unità Locale Socio Sanitaria attestante le condizioni sanitarie e l'idoneità a soggiornare" e "l'obbligo, da parte dei soggetti privi di regolare permesso di soggiorno ovvero di tessera sanitaria ed individuati nel corso di accertamenti da parte della polizia locale, di sottoporsi entro 3 giorni a visite mediche presso la competente Unità Locale Socio Sanitaria allo scopo di verificarne le condizioni sanitarie, soprattutto in relazione all'eventuale presenza di malattie infettive, quali ad esempio la TBC, l'ebola, la scabbia, l'epatite.

- 3) L'ordinanza del sindaco del Comune di Alassio, cd "Ordinanza anti profughi" del 2 luglio 2015, in cui si legge che "Accertato che già dal mese di giugno è esponenzialmente aumentata la presenza sul territorio comunale di cittadini stranieri provenienti da diversi Stati africani, asiatici e sudamericani. Considerato che in detti Paesi, sia di origine sia di transito, in assenza di adeguate misure di profilassi, sono ancora presenti numerose malattie contagiose ed infettive, quali ad esempio Tbc, scabbia, HIV, ed è tuttora in corso una gravissima epidemia di Ebola come attestato dall'OMS" si ordina "il divieto a persone prive di fissa dimora, provenienti dai paesi dell'area africana, asiatica e sudamericana, se non in possesso di regolare certificato sanitario attestante la negatività da malattie infettive e trasmissibili, di insediarsi anche occasionalmente nel territorio comunale". L'iniziativa del "Muretto" ha comportato poi un effetto di emulazione da parte di almeno altri cinque sindaci di Comuni limitrofi.

scopo non dissimile rispetto a quello descritto dal filosofo, e tutto disciplinare, di operarne un controllo, un direzionamento, o forse meglio, un trattenimento.

Il potere disciplinare non ha bisogno di cerimonie riattualizzatrici, in quanto esse sono costituite da una visibilità totale, dalla consapevolezza di essere costantemente osservati fino a che tutto funzionerà da sé; rende potenzialmente questo tipo di sorveglianza “virtuale” in base all’acquisizione di un carattere abitudinario da parte della disciplina; l’esercizio si sostituisce alla cerimonia.

La commistione con il regime carcerario, o per meglio dire, con talune modalità realizzative della pena detentiva, di questa declinazione del trattenimento, si afferma con forza, tanto da condurre alcuni studiosi e commentatori a parlare, appunto, di “detenzione amministrativa”.

Della detenzione, però, sembra rimanere soltanto l’aspetto della privazione della libertà personale in una cornice disciplinare, ma su questo aspetto mi soffermerò in seguito.

Terminata, infatti, l’evidenziazione di alcune analogie fra l’attualità di taluni luoghi del trattenimento e “le officine dell’arte delle ripartizioni” descritte da Foucault, sembra doveroso tornare all’evoluzione dell’idea del trattamento in termini di “cura”, nei luoghi di privazione della libertà personale.

La differenza, l’alterità, iniziano a divenire, nel corso del XIX secolo, da un lato, presupposto della giustificabilità della separazione dal resto del corpo sociale di coloro che ne sono “affetti” e, da un altro, ha consentito di immaginare la differenza come meritevole di “cura”, di un trattamento finalizzato ad un cambiamento necessario, quando ritenuto possibile, al futuro, ancorché sempre eventuale, reinserimento sociale.

L’inquadramento della differenza in termini di “malattia”, e la corrispettiva previsione di un trattamento, se non propriamente “medico”, quantomeno scientifico, è stato, ed è ancora, gravido di conseguenze, ed ha comportato effetti negativi sui destinatari di queste pratiche, direi nella quasi totalità dei casi.

Se, in effetti, l’affermazione della follia come “patologia” è stata, per certi versi e solo a partire da un’evoluzione più razionale delle pratiche terapeutiche, una “fortuna” per gli alienati, lo stesso non può certo dirsi per altre forme di manifestazione delle alterità umane, che sono divenute anomalie patologiche, con ripercussioni non indifferenti che si riflettono anche in epoca odierna. Penso alle differenze attinenti

all'orientamento sessuale e a tutte le cd. forme di parafilia, all'isterismo, all'apatia e all'oziosità in termini di depressione, alle forme di cd "dipendenza sessuale" e ad altre ancora.

L'affermazione della connotazione patologica della differenza in termini di "malattia" ha peraltro consentito, secondo Foucault, l'affermazione di taluni orientamenti scientifici, in termini di "sapere" prima, e di potere poi, in particolare con riferimento alla psichiatria.

Questo tema è alla base del corso al *Collège de France* tenuto da Foucault tra il 1973 e il 1974, *Il potere psichiatrico*. Sono gli anni immediatamente precedenti alla pubblicazione di *Sorvegliare e Punire*, del 1975, i cui lavori preparatori e concetti troveranno a loro modo spazio anche all'interno delle suddette lezioni.

Per espressa ammissione di Foucault, infatti, *Il potere psichiatrico* nasce come continuazione, risposta e in qualche modo "rivisitazione" del suo lavoro precedente, *La Storia della follia nell'età classica*, del 1961, dalla conclusione del quale il filosofo riparte alla ricerca della genesi del manicomio, ma non solo, di tutte quelle strutture che inquadrano l'internamento le pratiche "mediche" (e le virgolette hanno un senso preciso) utilizzate dall'epoca di Philip Pinel in poi.

Sotto un'altra luce, la patologizzazione delle diversità, ha consentito la nascita di pratiche che vengono di solito ricondotte alla nozione di "medicalizzazione".

Con tale ultima espressione si è soliti riferirsi a quel fenomeno grazie al quale diviene possibile attribuire connotati medici a un evento che ha, invece, una natura differente (sociale, psichica). Si tratta, insomma, di uno sconfinamento scientifico. La medicina oltrepassa clandestinamente i confini dei settori della conoscenza che le sono propri, appropriandosi di altri.

Ma che cosa ha a che fare la medicalizzazione con il trattenimento?

La patologizzazione dei trattenuti sembra un dato piuttosto strutturale e strutturato all'interno dei centri per migranti, sia che essi siano centri cd. aperti, come quelli deputati alla ricezione dei richiedenti asilo, ovvero funzionali alle operazioni di primo soccorso e accoglienza, sia che si tratti di centri chiusi, come i centri di identificazione ed espulsione.

Nei centri di primo soccorso e accoglienza, come suggerito dal nome stesso della struttura, l'aspetto medico è centrale. Si prevede di soccorrere coloro che ne avessero necessità a seguito delle conseguenze del viaggio migratorio, e ciò sia con

riferimento all'eventuale contrazione di malattie nei paesi di origine o di transito, sia per le eventuali necessità legate alle (di norma) rischiosissime condizioni di viaggio.

Nei CARA e nei CIE, invece, l'aspetto medico acquista centralità a partire dalla considerazione generalizzata dell'affezione degli ospiti da disturbo post traumatico da *stress*. Il personale medico, di conseguenza, acquisisce grande rilievo all'interno delle predette strutture, e ciò non senza alcune problematicità che si sono registrate a partire dallo studio etnografico dei centri visitati.

La figura del medico s'impone nella sua natura controversa in rapporto al "potere": in primo luogo per il conflitto di interessi che la caratterizza, attesa la sua dipendenza dall'ente gestore: il medico è l'unico soggetto in grado di disporre l'inidoneità al trattenimento in un CIE o alla permanenza in un CARA. La permanenza dei trattenuti, però, corrisponde ad un valore monetario determinato e determinabile e per giunta giornaliero, fonte primaria di sostentamento dell'ente predetto.

Si segnala, inoltre, che tale figura acquisisce un'importanza ancora più fondamentale oltre i confini nazionali, soprattutto a Malta, in forza di una legislazione che prevede un trattamento specifico e migliorativo soltanto per le "vulnerabilità" certificate.

Il medico, infine, esercita un'influenza non indifferente sulla "felicità" degli ospiti, sui loro umori, sulla loro salute, fisica o mentale che essa sia, perché strettamente connessa alla dispensazione di farmaci, prescrizioni, diagnosi, sentenze; anche la sola attesa prolungata del suo intervento può divenire elemento di forte criticità.

Il potere medico trova fondamento, anche nei centri per migranti, a partire dalle più classiche ed importanti riflessioni foucaultiane sul potere, su di un sapere fatto di gesti, di pratiche che hanno ad oggetto i corpi.

È un potere in grado di plasmare l'identità degli individui, in senso non solo definitorio. È una microfisica del potere idonea ad influire sul destino dei corpi che assoggetta rendendoli soggetti, assoggettandoli, rendendoli appunto *sujets*. Ne definisce, dapprima, la natura e, conseguentemente, il trattamento che merita, anche in senso morale. A questo punto, esso sembra automaticamente, quasi matematicamente, corrispondere. "Un costante prelevamento di sapere, un centro di potere che è centro di annotazione ininterrotta" che permetterà di costituire un "sapere permanente relativo

all'individuo¹³⁷”.

Interessanti sembrano anche alcuni dati ricavati dalle interviste e dai sopralluoghi avvenuti sul “campo”. Il sistema sanitario interno ai centri è considerato insufficiente dalla quasi totalità degli intervistati; l’“infermeria” non è, di solito, in grado di rispondere ai bisogni primari relativi alla salute manifestati dai trattenuti. Per quanto sia evidente e comprensibile la necessità di appoggiarsi a strutture ospedaliere esterne per alcuni servizi e per le visite ovvero per le terapie specialistiche, i tempi e le modalità di prenotazione e fissazione delle stesse vengono avvertiti come eccessivi, legati spesso a non curanza, ad un’indifferenza generalizzata e antagonista.

Il personale interno è spesso quantitativamente ridotto, se non insufficiente, soprattutto se rapportato al numero di ospiti presenti nel centro¹³⁸. Le strumentazioni a disposizione degli operatori sono tendenzialmente inadatte a prestare un’assistenza soddisfacente, supporti ortopedici antiquati, sedie a rotelle di fortuna, allestimenti di riciclo.

I trattenuti manifestano, dal canto loro, una soglia di sopportazione del dolore, e dell’attesa, bassissima, forse legata a quell’opera di infantilizzazione mirata cui si faceva riferimento sopra. La prestazione maggiormente richiesta sembra essere quella della dispensazione di analgesici, tranquillanti e di cure odontoiatriche.

La distribuzione di farmaci, soprattutto nel caso di antidolorifici, psicofarmaci, sonniferi, a quanto pare discrezionale e spesso incostante, crea un doppio rapporto di dipendenza.

In primo luogo una dipendenza biologica, dai farmaci stessi, nei trattenuti, e secondariamente una dipendenza interpersonale: se alcuni operatori divengono meri dispensatori di medicinali agli occhi dei residenti permanenti, essi divengono allo stesso tempo una figura necessaria per essi e in grado, inoltre, di costituire una “leva” efficace, atta ad ottenere comportamenti compiacenti, atteggiamenti di obbedienza, in sintesi, un rapporto di dominio.

I trattenuti sono farma(e)cologizzati, resi docili, spesso totalmente annullati, a tratti quasi del tutto incoscienti, grazie all’assunzione di taluni medicinali. Il

¹³⁷ M. Foucault, *Il potere psichiatrico*, cit., p. 88.

¹³⁸ Si veda, in particolare, il caso del CARA di Mineo, di cui al capitolo successivo, paragrafo quinto.

trattamento può definirsi “farma(e)cologico”, perché risponde all’esigenza prima dei centri: rendere innocui i trattenuti, ai fini di una più pulita e serena gestione dello spazio e della quotidianità, che sembra tendere, infine, ad un vero e proprio smaltimento, il più possibile celere, di queste alterità¹³⁹.

Ne *Il potere psichiatrico*, Foucault richiama la descrizione di un manicomio ideale da parte di Fodéré nel suo *Traité du délire*, descrivendolo come un luogo la cui finalità prima è “stupire”, un luogo che sia *altrum* rispetto al mondo esterno, in cui il distacco sia segnatamente marcato, ma in cui, al contempo, sia presente un ordine, espressione diretta di un vero e proprio potere.

Proprio quest’ordine diventa condizione strutturale della struttura manicomiale dell’Ottocento, in cui il medico gioca un ruolo essenziale.

Foucault sottolinea la necessità di alcune caratteristiche fisiche per svolgere tale funzione, tra cui vigore e virilità, che possano suscitare sicurezza e al contempo timore, perché anche il medico è prima di tutto aspetto esteriore, un “corpo”, che svolge la sua prima funzione proprio mediante questo. L’aspetto fisico del personale medico gioca un ruolo importante anche nei luoghi del trattenimento: l’esteriorità aseptica, distante e distaccata, il camice bianco come segno distintivo e la centralità del genere maschile nel rivestimento del ruolo.

Interessante è stato notare anche che, così come avveniva nelle strutture manicomiali dei primi anni del XIX secolo, il personale, soprattutto agli occhi dei trattenuti, consta di un’organizzazione che si potrebbe definire “gerarchica¹⁴⁰”. Essa

¹³⁹ La terapeutica non si esaurisce nella farma(e)cologizzazione, intesa nei termini che sopra meglio si sono chiariti, e qui sinteticamente come distribuzione dei farmaci per fini ulteriori e più inquietanti rispetto a quelli prettamente “medici”, ma diviene parte di un progetto più preciso di controllo. Anche nelle istituzioni trattenenti, la terapeutica sembra richiamare una risalente definizione di Pinel, riportata da Foucault nel suo corso di lezioni: essa “è l’arte di soggiogare e domare l’alienato ponendolo in una condizione di dipendenza stretta da un uomo, che per le sue caratteristiche fisiche e morali sia in grado di esercitare su di lui un imperio irresistibile e di mutare il concatenamento vizioso delle sue idee”. M. Foucault, *Il potere psichiatrico. Corso al Collège de France (1973 – 1974)*, Feltrinelli, Milano, 2004, p. 18.

¹⁴⁰ “Insieme con il gergo, gli internati vengono a conoscenza dei vari gradi ufficiali, di un cumulo di fatti sull’istituto, e di alcune informazioni sulla vita di altre istituzioni totali simili alla loro”. E. Goffman, *Asylums*, cit. p. 81.

vede all'apice la figura del direttore, cui seguono poi, in una sorta di trinità autoritativa, gli organi di pubblica sicurezza (di per sé già distinguibili internamente secondo proprie gerarchie) e il medico. Seguono poi gli operatori e gli addetti ai servizi. Quest'ultimi sembrano costituire una sorta di reincarnazione mista delle figure del sorvegliante e dell'inservente. Oltre alle mansioni cui sono destinati, essi hanno di frequente il compito di riportare alla direzione, al medico, e alle autorità, ciò che hanno visto, qualora questo sia degno di nota. Essi sono coloro che, di fatto, trascorrono la maggior parte del tempo insieme ai trattenuti nella struttura, e che quindi possono svolgere al meglio le funzioni di sorveglianza. La presenza delle forze armate è, infatti, residuale, anche perché si presta già in termini visivi, come fattore di rischio, di provocazione, quasi fosse una scintilla costante. Gli operatori, invece, accedono alla quotidianità degli ospiti, ai loro spazi, ai loro umori in modo più anonimo e più efficace.

Differentemente dal passato, la funzione e la responsabilità di mantenere l'ordine all'interno della struttura cui il sorvegliante era preposto, passano dall'operatore agli organi di pubblica sicurezza. Eppure, poiché di norma si tratta dei primi soggetti presenti in loco, alcuni operatori si trovano spesso a dover sedare conflitti o ad intervenire in situazioni critiche, e quindi in un certo senso, anch'essi sembrano dover possedere un vigore e un'anima che gli permettano di fronteggiare qualsiasi situazione.

In quello che Foucault definiva un "reticolo di potere" altro ruolo decisivo, e al contempo ingannevole, è quello rivestito dalla figura dell'"inservente". Quest'ultimo è posto, tramite una finzione, una simulazione, che è in tutto e per tutto tattica, al di sotto non solo del medico e del sorvegliante, ma persino del folle, cui viene fatto credere di trovarsi di fronte un servitore. Si tratta, soprattutto, degli addetti alle pulizie, alla distribuzione dei pasti, dei vestiti, dei *kit*, e via dicendo.

Foucault precisava che il sorvegliante fosse comunque tenuto ad avvisare gli stolti che l'inservente, per quanto al loro servizio, dovesse eseguire prima di tutto le direttive impostegli dal medico e a questi dovesse poi risponderne, e non fosse perciò autorizzato ad esaudire ogni loro richiesta.

La peculiarità della figura dell'inservente sta, evidentemente, nel suo collocamento all'ultimo stadio della gerarchia manicomiale così come in quella

trattenente, seppur in modo simulato, poiché permette di entrare in contatto, dal basso (e non dall'alto come il direttore, il personale medico o di pubblica sicurezza) con la realtà dei trattenuti, con i loro desideri, con le loro paure e timori, un infiltrato, quasi una spia, le cui informazioni sono necessarie, soprattutto all'interno di un conflitto.

La contrapposizione fra questi due "ordini" di soggetti trova conferma, e diviene ulteriore elemento atto a rendere "totale" l'esperienza del trattenimento, nella creazione di un gergo fra i trattenuti. Dai dati raccolti, tutti tendono a riferirsi al centro con il termine "*camp*", tendono ad identificarsi vicendevolmente come "*fratelli*"¹⁴¹, si riferiscono ai centri chiusi con espressioni forti e rappresentative, come: "*gabbia, macelleria, miglio verde, zoo*" e confermano l'esperienza della separazione nell'operare distinzioni come: "la gente dentro" e "la gente fuori, un "noi", in opposizione a un "loro". Insomma: "viene a costituirsi un 'gergo istituzionale', per mezzo del quale gli internati descrivono gli eventi cruciali del loro particolare mondo"¹⁴². Anche il gergo, dunque, conferma la trasversalità di una lotta mai sopita nei luoghi del trattenimento.

Sempre interessante sembra a chi scrive poter rilevare la ricorrenza di quegli eventi che Goffman ha definito "azioni di disturbo"¹⁴³: risse, lotte, furti, ruberie,

¹⁴¹ "Più importante come influenza riorganizzativa è il processo di fraternizzazione, attraverso il quale persone socialmente diverse si trovano a sviluppare un mutuo appoggio e una maggiore possibilità di opporsi al sistema che li costringe ad una forzata intimità e ad un unico destino comune, uguale per tutti". *Ivi*, p. 84.

¹⁴² *Ivi*, p. 81.

¹⁴³ "Inoltre lo staff e gli internati saranno perfettamente consci di ciò che si intende, negli ospedali psichiatrici, nelle prigioni e nelle caserme, per «fare azioni di disturbo». E «far azioni di disturbo» involve un processo assai complesso. Significa: impegnarsi in attività proibite (talvolta vengono compresi anche i tentativi di fuga), esser colti sul fatto, e ricevere una grave punizione. Di solito c'è una alterazione dei privilegi, simbolizzata nella frase «far retrocedere». Le infrazioni tipiche che vengono considerate nel generico «far azioni di disturbo» sono: risse, ubriachezza, tentato suicidio, bocciatura agli esami, gioco d'azzardo, insubordinazione, omosessualità, uscite senza permesso e partecipare a sommosse collettive. Sebbene queste infrazioni siano abitualmente ascritte alla perversità, alla villania, o alla «malattia» del colpevole, esse costituiscono, di fatto, un elenco limitato di azioni istituzionali, così che le stesse azioni di disturbo possono verificarsi per ragioni completamente diverse. Gli internati e il personale possono tacitamente concordare, per esempio, sul fatto che fare una certa azione di

devastazioni, incendi, atti di autolesionismo, suicidi, evasioni, tentate o riuscite.

Ancora, “adattamenti secondari¹⁴⁴”, pratiche dei trattenuti che reclamano indipendenza tramite la disobbedienza, o condotte ritenute illecite, o comunque “malviste” dall’ordinamento e dal centro: la creazione di mercati “neri” di rivendita di beni ricevuti, la creazione di veri e propri negozi e *bazar*, lo sfruttamento della prostituzione, interno o esterno al centro, la creazione di rapporti di gerarchia e rappresentazione delle etnie¹⁴⁵.

Gli adattamenti secondari, in sintesi, costituiscono talvolta un passatempo, un impiego, nell’impossibilità di svolgerne altre, un meccanismo di progettazione del proprio futuro o di reperimento dei mezzi necessari a tal fine, qualora essi, come spesso accade, siano ritenuti insufficienti, ma al contempo, un anelito di autodeterminazione, la ricerca di quella parte di sé avvertita come ingiustamente amputata, anche a dispetto della possibile incursione in sanzioni penali ovvero disciplinari.

Queste forme di protesta e di disobbedienza sono state, talvolta, oggetto di capi di imputazione penale. In particolare alcuni trattenuti sono stati accusati del reato di devastazione e saccheggio ex art. 479 c. p. Detto capo di imputazione risulta ricorrente in diverse declinazioni del fenomeno del trattenimento, in particolare nei confronti dei trattenuti che, a vario titolo e in vario modo, sembrano volersi divincolare dal potere

disturbo è un modo di dimostrare, da parte dell'internato, il suo risentimento contro una situazione avvertita come ingiusta (...). *Ivi*, p. 82.

¹⁴⁴ “Nelle istituzioni totali esiste anche un sistema di quelli che possono definirsi come adattamenti secondari, cioè un insieme di pratiche che, pur senza provocare direttamente lo staff, consentono agli internati di ottenere qualche soddisfazione proibita, o di ottenerne altre permesse con mezzi proibiti. Queste pratiche sono diversamente riferite come riuscire a farcela, saper cavarsela, fare connivenze, conoscere i trucchi del mestiere, gli affari o i segreti interni. Tali adattamenti raggiungono - ovviamente - la loro maggiore fioritura nelle prigioni, ma, naturalmente, anche le altre istituzioni totali ne sono ricche. Gli adattamenti secondari sono, per l'internato, la prova del suo essere ancora padrone di sé, capace di un certo controllo sul suo comportamento: talvolta un adattamento secondario diventa quasi un margine di difesa del "sé", una churinga nella quale si sente che l'anima risiede”. *Ivi*, p. 84.

¹⁴⁵ Si veda, da questo punto di vista, come opportunamente rappresentativa, la realtà del CARA di Mineo, come già si anticipava, descritta nel quinto paragrafo del capitolo seguente.

trattenente, locale o globale esso sia.

Il reato di devastazione e saccheggio è stato, infatti, imputato, a titolo esemplificativo, ai manifestanti del G8 di Genova (con conseguente recente conferma di legittimità della sentenza di condanna da parte del Giudice delle leggi), e ancor più recentemente ai manifestanti del movimento NoTav.

Con una recente ed interessante sentenza, la n. 1410 del 12 dicembre 2012, resa dal Tribunale di Crotone, si è ritenuto che tre trattenuti accusati di devastazione e saccheggio, abbiano agito per legittima difesa, per la compressione dei loro diritti di libertà e dignità¹⁴⁶.

Assistiamo, insomma, anche in rapporto alle istituzioni trattenenti, ad un “dispiegamento tattico” totale, che porta con sé un timore, una paura e che al contempo rivela una forza, quella stessa forza che caratterizzava la follia, la forza dei trattenuti, e la sussistenza di una lotta, talvolta dissimulata, ma sempre ininterrotta, fra coloro che, a diverso titolo, condividono i medesimi spazi di inclusione ed esclusione sociale nei centri per migranti.

Tale lotta trova il suo spazio all’interno di un vero e proprio “regime” paracarcerario. Se, infatti, con riferimento alle case circondariali e all’internamento, numerose fonti, fra cui soprattutto il DPR n. 230 del 30 giugno 2000, hanno introdotto norme sull’ordinamento penitenziario e sulle misure private della libertà, esse non hanno trovato giusta, per non dire nessuna, applicazione nei luoghi del trattenimento.

La prima parte del regolamento citato è specificamente dedicata al trattamento¹⁴⁷.

L’articolo 1, al suo primo comma, stabilisce che: “Il trattamento degli imputati sottoposti a misure private della libertà consiste nell’offerta di interventi diretti a sostenere i loro interessi umani, culturali e professionali”. Chiaro sembra che con riferimento al trattamento dei trattenuti tali interessi non siano affatto presi in considerazione. Al suo secondo comma, l’articolo prosegue affermando che: “Il

¹⁴⁶ Scrive il Giudice che: “*Gli imputati non possono essere considerati alla stregua di chi affronta una situazione di pericolo prevista ed accettata, dovendosi sempre attendere da uno stato di diritto non il rischio, appunto, di una violazione dei propri diritti, ma, appunto il rispetto delle regole e tanto più dei diritti fondamentali del cittadino*”.

¹⁴⁷ Collocazione che suggerisce una considerazione di importanza non secondaria negli intenti del Legislatore.

trattamento rieducativo dei condannati e degli internati è diretto, inoltre, a promuovere un processo di modificazione delle condizioni e degli atteggiamenti personali, nonché delle relazioni familiari e sociali che sono di ostacolo a una costruttiva partecipazione sociale”. Con riguardo al trattenimento non possiamo che osservare la totale assenza di interventi correzionari e rieducativi, atteso il diverso obiettivo perseguito dell’espulsione, del respingimento, ovvero della mera attesa della definizione dello *status* giuridico dei trattenuti. Andrebbe allora ripensata la nozione di “processo di accoglienza”, o sarebbe da ritenere quantomeno incoerente accogliere separando, integrare isolando, puntare ad una risocializzazione o (ri)educazione, che pure sarebbe possibile e pensabile, ma certo non nell’inerzia operativa totale.

Si registra poi la mancata previsione del ruolo di garanzia affidato ad un magistrato di sorveglianza, come avviene invece ex art. 5 del testo legislativo in parola, il quale “nell’esercizio delle sue funzioni di vigilanza, assume, a mezzo di visite e di colloqui e, quando occorre, di visione di documenti, dirette informazioni sullo svolgimento dei vari servizi dell’istituto e sul trattamento dei detenuti e degli internati”. La natura amministrativa dei provvedimenti e del procedimento trattenente che ne consegue impedisce il regolare funzionamento delle garanzie previste da un ordinario stato di diritto in materia di privazione della libertà personale e del trattamento che ne deriva.

Il secondo capo è dedicato alle condizioni generali, in materia di condizione dei locali¹⁴⁸, dei servizi igienici¹⁴⁹, all’igiene personale¹⁵⁰, al vestiario, agli oggetti

¹⁴⁸ Art. 6. Condizioni igieniche e illuminazione dei locali. 1. I locali in cui si svolge la vita dei detenuti e internati devono essere igienicamente adeguati. 2. Le finestre delle camere devono consentire il passaggio diretto di luce e aria naturali. Non sono consentite schermature che impediscano tale passaggio. Solo in casi eccezionali e per dimostrate ragioni di sicurezza, possono utilizzarsi schermature, collocate non in aderenza alle mura dell’edificio, che consentano comunque un sufficiente passaggio diretto di aria e luce. 3. Sono approntati pulsanti per l’illuminazione artificiale delle camere, nonché per il funzionamento degli apparecchi radio e televisivi, sia all’esterno, per il personale, sia all’interno, per i detenuti e internati. Il personale, con i pulsanti esterni, può escludere il funzionamento di quelli interni, quando la utilizzazione di questi pregiudichi l’ordinata convivenza dei detenuti e internati. 4. Per i controlli notturni da parte del personale la illuminazione deve essere di intensità attenuata. 5. I detenuti e gli internati, che siano in condizioni fisiche e psichiche che lo

personali¹⁵¹, al vitto¹⁵², dell'utilizzazione degli spazi comuni¹⁵³, segnatamente

consentano, provvedono direttamente alla pulizia delle loro camere e dei relativi servizi igienici. A tal fine sono messi a disposizione mezzi adeguati. 6. Per la pulizia delle camere nelle quali si trovano soggetti impossibilitati a provvedervi, l'Amministrazione si avvale dell'opera retribuita di detenuti o internati. 7. Se le condizioni logistiche lo consentono, sono assicurati reparti per non fumatori.

¹⁴⁹ Art. 7. Servizi igienici. 1. I servizi igienici sono collocati in un vano annesso alla camera. 2. I vani in cui sono collocati i servizi igienici forniti di acqua corrente, calda e fredda, sono dotati di lavabo, di doccia e, in particolare negli istituti o sezioni femminili, anche di bidet, per le esigenze igieniche dei detenuti e internati. 3. Servizi igienici, lavabi e docce in numero adeguato devono essere, inoltre, collocati nelle adiacenze dei locali e delle aree dove si svolgono attività in comune.

¹⁵⁰ Art. 8. Igiene personale. 1. Gli oggetti necessari per la cura e la pulizia della persona sono indicati con specifico riferimento alla loro qualità e quantità in tabelle, distinte per uomini e donne, stabilite con decreto ministeriale. 2. Per gli uomini e per le donne sono, rispettivamente, organizzati servizi di barbiere e parrucchiere, di cui essi possono usufruire periodicamente secondo le necessità. 3. Nei locali di pernottamento è consentito l'uso di rasoio elettrico. 4. Il regolamento interno prevede i tempi e le modalità di accesso ai servizi di barbiere e di parrucchiere e gli orari di utilizzazione quotidiana dell'acqua calda. 5. L'obbligo della doccia può essere imposto per motivi igienico-sanitari.

¹⁵¹ Art. 10. Corredo e oggetti di proprietà personale. 1. Il regolamento interno stabilisce i casi in cui i detenuti e gli internati possono essere ammessi a fare uso di corredo di loro proprietà e prevede, altresì, quali sono gli effetti di corredo che possono usarsi. 2. E' assicurato un servizio di lavanderia cui i detenuti e gli internati possono accedere, anche a loro spese. 3. E' ammesso il possesso di oggetti di particolare valore morale o affettivo qualora non abbiano un consistente valore economico e non siano incompatibili con l'ordinato svolgimento della vita nell'istituto.

¹⁵² Art. 11. Vitto giornaliero. 1. Ai detenuti e agli internati vengono somministrati giornalmente tre pasti. 2. Il regolamento interno stabilisce l'orario dei pasti in modo tale che il primo possa essere consumato non lontano dalla sveglia, il secondo dopo circa cinque ore dal primo ed il terzo dopo circa sei ore dal secondo. 3. Ai minorenni vengono somministrati giornalmente quattro pasti opportunamente intervallati. 4. Le tabelle vittuarie, distinte in riferimento ai criteri di cui al primo comma dell'articolo 9 della legge, sono approvate con decreto ministeriale ai

all'aperto. Tutto è stabilito e preordinato a rendere la permanenza degli internati il più possibile accettabile e rispettosa dei propri diritti. Tali previsioni restano prive di ogni riscontro nei luoghi del trattenimento, e pressoché costantemente disattese. Le condizioni igienico sanitarie dei locali e dei servizi igienici sono spesso del tutto inadeguate e lacunose. La regolamentazione relativa al vestiario e al corredo, la sua previsione in tabelle, la previsione della durata d'uso, la sostituzione dei capi deteriorati, sono pura fantasia.

Lo stesso può dirsi con riferimento alla presenza di tabelle vittuarie *ad hoc* che prevedano equilibri nutrizionali e le prescrizioni proprie delle diverse fedi religiose (ancorché anche lo stesso regolamento preveda, sorprendentemente, l'operatività di questa previsione soltanto "in quanto possibile").

Lo sfruttamento degli spazi aperti (peraltro non costantemente presenti all'interno dei luoghi del trattenimento) è lontano dagli intenti realizzativi regolamentari, soprattutto come "strumento di contenimento degli effetti negativi della privazione della libertà personale" e alle garanzie delle comunicazioni al magistrato di sorveglianza in caso di decisione di riduzione della permanenza all'aperto a meno di un'ora al giorno.

sensi del comma quarto dello stesso articolo, in conformità del parere dell'Istituto superiore della nutrizione. Le tabelle vittuarie devono essere aggiornate almeno ogni cinque anni. Nella formulazione delle tabelle vittuarie si deve anche tenere conto, in quanto possibile, delle prescrizioni proprie delle diverse fedi religiose.

¹⁵³ Art.16. Utilizzazione degli spazi all'aperto. 1. Gli spazi all'aperto, oltre che per le finalità di cui all'articolo 10 della legge, sono utilizzati per lo svolgimento di attività trattamentali e, in particolare, per attività sportive, ricreative e culturali secondo i programmi predisposti dalla direzione. 2. La permanenza all'aperto, che deve avvenire, se possibile, in spazi non interclusi fra fabbricati, deve essere assicurata per periodi adeguati anche attraverso le valutazioni dei servizi sanitario e psicologico, accanto allo svolgimento delle attività trattamentali, come strumento di contenimento degli effetti negativi della privazione della libertà personale. 3. La riduzione della permanenza all'aperto a non meno di un'ora al giorno, dovuta a motivi eccezionali, deve essere limitata a tempi brevi e disposta con provvedimento motivato del direttore dell'istituto, che viene comunicato al provveditore regionale e al magistrato di sorveglianza. 4. Gli spazi destinati alla permanenza all'aperto devono offrire possibilità di protezione dagli agenti atmosferici.

Il regolamento prevede poi la presenza di un servizio di biblioteca¹⁵⁴, di un'osservazione della personalità a scopo scientifico e trattamentale, un programma individualizzato di trattamento, e specifiche disposizioni in materia di accorpamento degli internati in sezioni distinte, in regimi di sorveglianza particolari, e la necessità di tenere conto delle difficoltà linguistiche e differenze culturali degli internati stranieri, garantendo di favorire il contatto con le autorità consolari dei rispettivi Paesi e l'accesso di mediatori culturali alle strutture, avvalendosi se del caso anche dell'opera di volontari. Anche qui, pressoché nulla si ritrova nel regime para carcerario del trattenimento, salva la pallida e rara presenza di mediatori culturali. Non è prevista la possibilità di frequentare corsi di formazione, di studio, (se non per i minori all'esterno delle strutture) di svolgere attività lavorativa all'interno o all'esterno delle istituzioni trattenenti. In materia di manifestazione della libertà (costituzionale) religiosa, il già citato DPR n. 394 del 31 agosto 1999¹⁵⁵, all'art. 21 prevede che le modalità di trattamento all'interno del centro debbano garantire anche la libertà di colloquio con i ministri di culto, autorizzati ad accedere al centro a norma del comma settimo.

Tale disposizione è rimasta del tutto inattuata aggravando un quadro di incostituzionalità che si intuisce essere già molto complesso. Ricordo l'imbarazzo di un manuale in materia di diritto ecclesiastico che ebbi a frequentare per l'esame di abilitazione all'esercizio della professione forense, nell'affermare che "la mancata previsione da parte del DPR di ulteriori indicazioni circa le modalità di individuazione dei ministri di culto cui è consentito effettivamente l'accesso ai centri limita *parzialmente* l'efficacia della norma (...) e ripropone (...) *dubbi* circa l'effettiva garanzia dell'assistenza spirituale (ed) in particolare per i fedeli musulmani che fino ad oggi sono risultati la stragrande maggioranza degli stranieri transitati per detti centri¹⁵⁶". Per quanto la mancata sottoscrizione di accordi o intese con lo Stato italiano da parte di alcune confessioni religiose possa aver reso più difficile l'attuazione di una norma emanata 16 anni fa, la compressione del diritto di libertà religiosa sembra a chi scrive tutt'altro che parziale e dubbia e, soprattutto, certamente non riguardante il solo

¹⁵⁴ Desiderio spesso espresso da parte di alcuni trattenuti, come potrà evincersi dalla lettera delle interviste nel capitolo successivo.

¹⁵⁵ Si rimanda per un'analisi puntuale del testo di legge citato al capitolo precedente.

¹⁵⁶ E. Vitale, A. G. Chizzoniti, *Manuale breve, Diritto ecclesiastico*, Giuffrè Editore, Milano, 2014, p. 192 (corsivo mio).

caso dei fedeli musulmani.

Complessivamente, l'ordine di previsioni sopra raffrontate consente di comprendere le ragioni di quella peculiare dichiarazione di predilezione, a tratti nostalgica e sorprendente, ma non di meno costante, dei trattenuti di provenienza carceraria, un tempo residenti delle case circondariali, rispetto alle anticittà di cui sono obbligati a divenire cittadini, nella permanenza obbligata di queste esistenze negli spazi fra penale e non penale, in una confusione giuridica, ordinamentale, morale, che reclama un rapido, quanto efficace, intervento.

Il cambiamento, ammesso che esso possa essere suggerito o “giusto”, è già insito nella realtà delle cose, e non richiede brusche inversioni di tendenza, ma forse un arresto, un ripensamento, di tutte quelle situazioni che testimoniano, oggi, uno scadimento complessivo delle condizioni di vita delle esistenze che abitano le istituzioni trattenenti. Si tratta di uno scadimento che ha coinvolto tanto le istituzioni penali (come il carcere, ancorché ritenuto “preferibile” dall’utenza) che quelle a “detenzione amministrativa”, che ha portato con sé un cospicuo abbassamento della soglia della qualità di tutti i servizi per il recupero delle situazioni problematiche. Appena un gradino più su della umanità ultima, sta l’umanità in difficoltà, destinataria di trattamenti e “risocializzazioni” sempre più approssimativi e generici, ovvero ormai del tutto assenti.

“Detto questo, se non voglio che il tuo sguardo colga un’immagine deformata, devo attrarre la tua attenzione su una qualità intrinseca di questa città ingiusta che germoglia in segreto nella segreta città giusta: ed è il possibile risveglio – come un concitato aprirsi di finestre – d’un latente amore per il giusto, non ancora sottoposto a regole, capace di ricomporre una città più giusta ancora di quanto non fosse prima di diventare recipiente dell’ingiustizia (...) Ma la cosa di cui volevo avvertirvi è un’altra: che tutte le Berenici future sono già presenti in questo istante, avvolte l’una dentro l’altra, strette, pigiate, indistricabili¹⁵⁷”.

¹⁵⁷ I. Calvino, *Le città invisibili*, cit., p. 81.

PARTE TERZA
ESISTENZE E SPAZI FRA PENALE E NON PENALE

CAPITOLO QUINTO
IL TRATTENIMENTO ITALIANO, TRA PENALE E NON PENALE
UNO SGUARDO ETNOGRAFICO

*“L’uomo che viaggia e non conosce ancora la città che lo aspetta
lungo la strada si domanda come sarà la reggia,
la caserma, il mulino, il teatro, il bazar.
In ogni città dell’impero ogni edificio è differente
e disposto in diverso ordine: ma appena il forestiero arriva alla città sconosciuta
e getta lo sguardo in mezzo a quella pigna di pagode e abbaini e fienili,
seguendo il ghirigoro di canali orti immondezze,
subito distingue quali sono i palazzi dei principi,
quali i templi dei grandi sacerdoti, la locanda, la prigione, la suburra.
Così – dice qualcuno – si conferma l’ipotesi che ogni uomo
porta nella memoria una città fatta soltanto di differenze,
una città senza figure e senza forma,
e le città particolari si riempiono¹⁵⁸”*

¹⁵⁸ I. Calvino, *Le città invisibili*, cit., p. 15.

1. *Cloe, il Centro di Identificazione ed Espulsione di Bari Palese*

*“A Cloe, grande città, le persone che passano non si conoscono.
Al vedersi immaginano mille cose l’uno dell’altro,
gli incontri che potrebbero avvenire tra loro, le conversazioni, le sorprese, le carezze,
i morsi.*

*Ma nessuno saluta nessuno,
gli sguardi si incrociano per un secondo
e poi sfuggono, cercano altri sguardi,
non si fermano¹⁵⁹”.*

Il mio viaggio verso Bari è estemporaneo e non programmato, arriva senza grande preavviso, una breve telefonata, le autorizzazioni da parte della Prefettura sono arrivate, bisogna partire “dall’oggi al domani”, per meglio dire il giorno stesso; il capoluogo ligure e quello pugliese distano circa 900 chilometri, e per percorrerli attraversando la penisola ho meno di ventiquattr’ore.

Le Prefetture accordano spesso le autorizzazioni fissando le visite ai centri per migranti a brevissima distanza di tempo, se non propriamente per intralciare l’accesso, quanto meno per renderlo meno facile.

L’accesso ai centri per migranti che a vario titolo e per finalità diverse si trovano sul territorio della regione Puglia è stato possibile soltanto grazie all’interessamento e alle competenze dell’Osservatorio sulla detenzione amministrativa in Puglia dell’Università degli Studi Aldo Moro di Bari.

Raccolgo poche cose in una valigia di piccole dimensioni, ho poco tempo, le uniche dotazioni imprescindibili sono un quaderno ove annotare le osservazioni, una macchina fotografica, un lettore *mp3* per la registrazione delle interviste (e per un po’ di musica per far passare più velocemente il tempo del viaggio in treno che, senza ritardi, si aggira intorno alle dodici ore e un quarto).

Scelgo la soluzione più economica: un regionale veloce che collega Genova a Bologna in circa tre ore e mezza e un “*intercity notte*”, che conduce direttamente a Bari

¹⁵⁹ *Ivi*, p. 24.

centrale alle prime luci dell'alba con un biglietto di seconda classe in poltrona, escludendo di usufruire del vagone letto.

Qualcosa di più delle mie origini genovesi m'impone di optare per questa soluzione di viaggio: in effetti già il regionale veloce delle 18,05, fermo alla stazione Principe di Genova è, come mi aspettavo, gremito di migranti; sono ragazzi giovani, per lo più privi di bagaglio, a volte viaggiano soli, più spesso in gruppo. Scendono a Bologna centrale, qualcuno prosegue con me il percorso verso sud, con la stessa soluzione di cambio in mezzora verso Bari centrale.

È ormai buio alla stazione di Bologna, i migranti incedono davanti ai distributori di bevande e alimenti sul binario di partenza; salgono rapidamente in gruppi, parlano a voce alta, ridono.

Salgo anch'io, sono l'unico italiano dello scompartimento, saluto e vengo corrisposto educatamente, chiedo dove siano diretti i miei vicini, solo un ragazzo somalo si dirige a Bari, due si fermeranno a Pescara, gli altri sono indecisi tra Foggia e Barletta.

I miei compagni di viaggio, però, non parlano molto l'italiano, né l'inglese, presto quindi la conversazione si fa difficile, il paesaggio buio che s'intravede dal finestrino sempre più costante, gli occhi sempre più pesanti.

Mi svegliano delle urla, dopo un attimo di smarrimento mi rendo conto che provengono dal capotreno, sono vicine, ordinano ai migranti di scendere perché privi di biglietto, intimando loro di ringraziarlo perché non chiamerà la polizia per farli identificare.

Da quel momento nello scompartimento restiamo solo io e uno dei due ragazzi diretti a Pescara, che ha continuato a dormire, come se niente fosse.

Sul binario di Ancona si è formata una piccola folla, hanno espressioni deluse, ma scherzano fra di loro, si stringono la mano, sembrano dirsi "*questa volta è andata così*"; il treno riparte.

Poco dopo il capotreno passa per le operazioni di controllo del biglietto e, nello scusarsi per aver disturbato il sonno dei viaggiatori, avvisa "*tranquilli, tanto poi ci riprovano e ce la fanno ad arrivare dove vogliono, ce la fanno sempre*".

Il mattino barese d'inizio giugno è ancora fresco, tutto è ancora chiuso, trovare anche solo un bar aperto è molto difficile, devo aspettare qualche ora prima che

l'università sia aperta e poter incontrare il professor Luigi Pannarale e il dottor Giuseppe Campesi.

È l'occasione per dare uno sguardo alla città: Bari ha una struttura urbanistica molto regolare nella sua parte più moderna, molto quadrangolare e rende pressoché impossibile perdersi, sembra molto arroccata, soprattutto nella sua parte più affascinante, la "Bari vecchia", un centro storico suggestivo, in fondo simile a quello genovese (anche se molto più piccolo) nelle sue vie strette e nell'imponenza degli edifici che le popolano.

Vengo ricevuto con tutti gli onori possibili all'università Aldo Moro, il pomeriggio stesso ci recheremo al CIE. Dopo una breve spiegazione su cosa accadrà e qualche avvertenza sulle regole di accesso e di condotta all'interno del centro, l'appuntamento è fissato all'ora di pranzo.

Dopo un pasto veloce, è il momento di andare. Sono indeciso su molte cose, persino sul vestiario, scelgo qualcosa che sia il più possibile informale, ho imparato quanto un vestito, anche ordinario ma tendente ad uno stile formale, possa ricondurre i trattenuti ad un'ascendenza istituzionale "falsando", per così dire, l'atteggiamento nell'interazione e le risposte durante le interviste.

Il centro di identificazione ed espulsione di Bari si trova nel quartiere San Paolo, spesso paragonato al quartiere di Scampia a Napoli o al quartiere Zen di Palermo. Fra Bari centro e Bari San Paolo c'è un'evidente distanza, quasi una frattura, non solo urbanistica, ma naturale: una zona brulla, incolta, separa la Bari Vecchia affacciata sul mare da una Bari di edilizia popolare; si tratta un isolamento avvenuto, mi dicono, per mezzo della costruzione della zona industriale.

Forse non casualmente San Paolo risulta scollegato dalla vita della città, anche dal punto di vista dei servizi pubblici, si trova oltre la tangenziale e la zona industriale.

Il CIE di Bari Palese sembra essere stato oggetto di una precisa opera di mimetizzazione, appare come una continuazione della sterminata caserma della Guardia di Finanza che si trova nei suoi pressi. Il cancello del centro, anch'esso quasi nascosto, si presenta alla fine di un bel viale ricco di oleandri in fiore, delle tinte più diverse del rosa, che distolgono l'attenzione da un muro di cinta opacamente spoglio. L'edificio ricorda una fortezza, penso immediatamente alla fortezza Bastiani del famoso romanzo di Dino Buzzati, vi sono finestre basse con inferriate, l'edificio (come si può vedere dalle immagini in allegato) è costituito da elementi architettonici più alti

negli angoli, quasi si trattasse di vedette. La struttura è circondata da una recinzione metallica, molto alta, almeno 5 metri, cui sembra sia stata aggiunta successivamente una parte in altezza, per renderla maggiormente visibile e sicura.

Ricevo un paio di informazioni generiche: l'ente precedentemente incaricato della gestione del centro presentava aspetti controversi relativamente alle condizioni di trattamento dei migranti; il nuovo, invece, intende realizzare un progetto diverso. A questo proposito mi viene riferito che la Questura vorrebbe i trattenuti sempre chiusi all'interno dei moduli per ragioni di ordine pubblico e di sicurezza del centro, il nuovo ente, invece, ha elaborato diverse attività da proporre che ne sottintendono l'uscita più frequente dai moduli.

Al 5 giugno 2013 il centro conta circa cento trattenuti.

Appena entrati la polizia si dimostra disponibile alle operazioni di identificazione dei visitatori (palesando però un certo fastidio e quell'aria di sufficienza che imparerò presto essere tratto piuttosto tipico di chi si rapporta con i visitatori dei centri al loro primo ingresso).

Dietro gli agenti un arsenale ben fornito, spiccano un gran numero di caschi accompagnati da una variegata collezione di manganelli, scudi e altri armamenti da tenuta antisommossa.

Gli operatori sembrano invece spaesati e in imbarazzo davanti a persone non conosciute "*ma questi chi sono*" echeggia nel corridoio. "*Cercate la direttrice*".

Chiarito l'equivoco e sulla base di una seconda identificazione viene concessa in uso una saletta per le interviste perché tutto possa svolgersi in un clima di maggiore serenità rispetto alla precedente sessione che, a quanto mi è stato riportato, era avvenuta in presenza della direttrice del centro.

La saletta si rivela però essere la stanza del primo ingresso dei trattenuti (altro *refrain* tipico delle interviste).

Tutto, davvero tutto, assume una dimensione particolare nel centro. Non esistono sedie "libere", è difficilissimo reperirle se non dovendo aspettare un tempo anche piuttosto lungo. Anche gli arredamenti sembrano trattenuti, cementati al pavimento.

L'*interior design* securitario di questo luogo di internamento viene ricondotto al fatto che ogni oggetto può diventare, all'improvviso, un'arma impropria. L'ottica preventiva è molto forte a Bari, così come vigorosa è quella securitaria, della

diffidenza. Persino nei dettagli più piccoli, negli arredamenti, nelle teche per la televisione, nelle porte dei moduli abitativi, l'eccezione si fa regola, il rischio si fa norma.

Il luogo è stato con tutta evidenza una zona militare di qualche tipo, e all'interno ha assunto le sembianze di un ospedale; si presenta come un luogo asettico, sembra averne imitato persino l'odore (nonché il corollario di sensazioni che di solito da esso discendono per le persone sane che si trovano a dovervi trascorrere una certa porzione di tempo, seppure breve).

I moduli abitativi sembrano formati da tante celle di massima sicurezza (eccezion fatta per le porte mancanti), i tavoli sono murati al pavimento, così le sedie, i letti, gli armadi, i pavimenti sono di un verde sbiadito non riflettente¹⁶⁰. Fa molto caldo, la sensazione più forte che si avverte assomiglia alla claustrofobia, all'impossibilità di poter respirare a pieni polmoni.

Ci si trova immersi in un luogo privo di colori (se non fosse per il grigio e il verde spento) di aria, di spazio, di qualsiasi cosa che possa lontanamente richiamare un ambiente domestico; i trattenuti sembrano dei malati, tutti portano un pigiama sbiadito e troppo grande, non camminano, sembrano ciondolare. L'immanenza dell'eccezione preventiva, in tutti i suoi dispositivi dispiegati meccanicamente per il controllo delle esistenze dei trattenuti, provoca un certo sgomento nell'osservatore.

La finalità di evitare qualsiasi ipotesi danneggiativa o lesiva della propria persona o di quella altrui sembra aver fissato la simbologia della sospensione nel cemento, il luogo, nell'essenza più concreta dell'espressione, toglie il fiato.

Una volta fatti sistemare in una piccola saletta veniamo avvisati "*Se uno degli ospiti chiede di andare in bagno per favore avvisateci*", mettono in guardia i militari "*dobbiamo essere presenti*".

¹⁶⁰ Da qui la tendenza dei migranti a denominare quella porzione del centro "*il miglio verde*" come nell'omonimo libro di Stephen King.

1.1. Trattenuti

1.1.1 Intervista ad A.

“Per me tutto bene, perché senza documenti è così l’Italia”

Da subito si rende necessario specificare la non coincidenza con le istituzioni governative nel tentativo di istituire un canale di fiducia (la garanzia dell’anonimato risponde agli stessi fini) eppure sembra avere un altro effetto latente, di delusione, di spersonalizzazione coerente con la totalità dell’istituzione cui i trattenuti appartengono.

Il primo intervistato è un ragazzo tunisino sulla trentina, ha un atteggiamento strano, sembra ancora più magro nei suoi vestiti troppo grandi, ha occhi sporgenti, uno sguardo vuoto e dilatato, tiene subito a precisare frettolosamente che va tutto bene. A., come tanti trattenuti nel CIE di Bari Palese, arriva dal carcere, viene arrestato a Perugia, trasferito a Spoleto ed infine nel carcere di Pisaro per un mese.

Dice di essere nel centro da 4 mesi e 8 giorni (il conto dei giorni viene talvolta tenuto chirurgicamente, al millimetro) racconta di aver presentato richiesta di asilo, ma di aver già dovuto esperire ricorso, avendo già ricevuto una prima risposta negativa.

Non è la sua prima volta in un CIE, è già stato nel centro di Catanzaro (per circa 2 mesi nel 2006) poi due volte a Bari (la prima nel 2009 e la seconda, da ultimo, nel 2013).

Il CIE di Bari Palese si presenta meglio del centro di Catanzaro perché, dice, quest’ultimo si trova in un edificio abbandonato, più spaventoso.

Si trovava meglio in carcere, *“qui non va bene per il morale, non va bene così, sempre casino per niente (...) Qui non c’è niente, non faccio niente, sono sempre chiuso”*.

Il carcere è diverso per il funzionamento, la mattina puoi correre ed andare a scuola, l’istituzione penitenziaria è un sistema più regolare, nel suo programma di attività cui partecipare, qui non c’è niente, è come un carcere di massima sicurezza, tutto blindato, (anche nella registrazione, una porta alle sue palle sbatte fragorosamente, sussulta).

“Al massimo vai in infermeria a prendere qualcosa, io non prendo niente. Si prendono farmaci per dormire, per divertire, per tutto”. Dice che sono in molti a farsi somministrare dei tranquillanti, quasi tutti, eccetto lui, perché a lui, dice, fanno schifo.

Le terapie sono somministrate dal medico del centro, “*ma non le dà a tutti, dipende*¹⁶¹”.

Richiesto del giorno del suo arrivo e sulla procedura di ingresso dice di essere entrato nella stanza dove lo intervistiamo, non è a suo dire cambiato nulla rispetto al suo primo ingresso nel 2009, non si ricevono spiegazioni in merito alle regole del centro, ai propri diritti e doveri, si viene visitati dal medico.

Nel tentativo di capire se effettivamente avesse ricevuto, magari anche in momenti differenti, maggiori informazioni sulle regole del centro, A. è di nuovo in difficoltà, e risponde “*non c’è problema qui, quando uscire uscire*¹⁶²”.

Un giorno fai palestra corri, il tempo passa (un’altra porta si chiude con grande fragore), le alternative però non vengono più elencate, quasi non ci fossero.

Con i suoi compagni va tutto bene, tutte le stanze ospitano quattro persone, nel modulo sono presenti in tutto sette camere da quattro, per un totale di ventotto. Rassicura ancora una volta gli animi sottolineando come non ci siano problemi, sono tutti amici, giocano a carte, capitano delle liti, ma niente di serio.

Nel modulo “due” sono tranquilli, sono tunisini, nigeriani, marocchini, senegalesi, ma nel modulo “tre” invece, ci racconta, i conflitti sono più aspri.

“*Per me non c’è problema, un’altra persona non lo so*” (un’altra porta si chiude).

All’idea di dover eventualmente tornare in Tunisia qualora si decida per la sua espulsione il suo sguardo cambia, gli occhi si fanno ancora più grandi “*non voglio tornare, ci sono troppi problemi, ci sono troppi casini, nel caso andrò via di nuovo, ma non tornerò in Europa*”.

¹⁶¹ Sulle considerazioni relative alle problematiche sottese alla figura del medico, si rimanda alle pagine del capitolo quarto di questo lavoro.

¹⁶² L’impressione è quasi quella di una risposta, per così dire, “imbeccata”.

1.1.2 Intervista a T.

“Voglio morire qui”

Il secondo intervistato è un ragazzo marocchino, arriva defilato in pigiama, sembra molto stanco, si siede al tavolo dell'intervista con aria confusa.

Si trova nel centro da più di quattro mesi è stato fermato dalla polizia a Prato, in un bar. Dice di aver sempre lavorato. Alla richiesta di presentare il suo permesso di soggiorno agli agenti e scoperto esserne privo, arriva la frase tanto temuta: *“devi venire con noi”*.

E' stato portato prima in Questura e poi nel centro. Si trovava in Italia da ormai otto anni, ma senza mai essere davvero riuscito ad ottenere un permesso di soggiorno, non ha mai usufruito di sanatorie, sembra stupito, ha persino versato dei contributi in Italia, ma lavorare, dice, non è stato sufficiente a regolarizzarsi.

Arriva nel centro in aereo, scortato da due poliziotti. Una volta arrivato al CIE è stato portato nella stanza dove ci troviamo durante l'intervista e, appena terminata la visita medica, è stato direttamente inserito nel modulo abitativo.

Nessuno gli ha mai spiegato se esistano regole di condotta all'interno di un centro di identificazione ed espulsione, *“la gente dentro”* ha dovuto provvedere.

Anche T., come A., viveva nel modulo quattro, cui era stato inizialmente destinato, *“c'era troppo casino, non riuscivo a dormire”*: i trattenuti erano di diverse nazionalità e litigavano violentemente, spesso facendo a botte.

Le motivazioni dei conflitti sono le più varie, eppure allo stesso tempo le più elementari e ricorrenti anche nella vita quotidiana di tutti, gli orari dei pasti che non coincidono, il baccano notturno che disturba il sonno altrui, il fastidio per il fumo, e via dicendo (il tutto ovviamente amplificato dallo spazio vitale assai ridotto e da un coefficiente di sopportazione proporzionalmente ed eziologicamente più basso). Per questo insieme di ragioni racconta di aver dovuto presentare una richiesta all'ispettore per essere trasferito.

Nel nuovo modulo abitativo la situazione è molto migliorata *“non possiamo fare casino, siamo tutti fratelli”*.

Adesso può finalmente dormire e ha modo di leggere, giocare a pallone con gli altri trattenuti per passare il tempo. Non segue il corso di italiano, sembra anzi ignaro dell'esistenza di esso e di che cosa sia “*non ho parlato con nessuno*”.

A suo modo di vedere gli operatori del centro sono collaborativi, la polizia talvolta “*viene dentro quando c'è casino o la gente vuole scappare*¹⁶³”.

Non ha mai ricevuto particolari chiarimenti sulla legge italiana negli aspetti che potessero maggiormente interessarlo, sui presupposti che hanno fatto sì che dovesse permanere in un CIE, per quanto tempo dovrà rimanervi, ovvero in merito agli esiti possibili del trattenimento.

Non vuole segnalare particolari problematiche nella quotidianità del centro, però poco dopo l'apologia (che sembra un po' indotta nella sua ricorrenza) del “*va tutto bene*”, sembra ricredersi, liberarsi, lamenta la cattiva qualità del cibo, di poter fare richiedere una “spesa”, ma limitata a determinati generi alimentari consentiti all'interno del modulo.

Ricorda che, in effetti, molti trattenuti protestano sulla qualità del cibo, quando e se la discussione si fa più accesa, allora l'ente gestore ordina delle pizze da asporto per calmare gli animi¹⁶⁴.

Dice di non aver mai preso contatti con nessuno all'interno del centro, tantomeno con l'ispettore o lo psicologo, ma di essere a conoscenza della possibilità di richiederlo. Non ha parenti o amici a Bari, ricorda di non aver mai ricevuto visite senza poter nascondere una certa tristezza, guardandosi i palmi delle mani; avverte un certo isolamento, sente la sua famiglia solo per telefono, vivono tutti al nord, fra Milano, Torino e Padova.

¹⁶³ Il modulo sembra segnare un altro confine interno al centro, una demarcazione antropologica, una frontiera totale, nella lotta fra chi è dentro e chi è fuori.

¹⁶⁴ T. si riferisce ad un episodio molto violento di protesta occorso nel CIE di Bari Palese poco tempo prima della visita, originato a quanto sembra da un pasto di qualità particolarmente scadente, cui gli operatori del centro hanno cercato di ovviare comprando una pizza da asporto. Alcuni trattenuti, per la verità quasi la totalità di essi, si sono sentiti molto offesi del gesto, moltissimi richiamano anzi l'episodio in ottica polemica.

L'eventualità di dover tornare in Marocco, nel caso in cui si dovesse procedere all'espulsione, lo spaventa, la sua espressione cambia in modo esplicito, contratto, dopo un lungo silenzio, riesce soltanto a dire "*non posso*". Preferirebbe morire nel centro, piuttosto che tornare al suo paese di origine, sarebbe, dice, quasi meglio rimanere nel centro per sempre.

È a conoscenza della possibilità di uscire, a volte la macchina si inceppa, bisogna quindi fermarsi ed aspettare di ripartire, perfetta metafora di una vita vissuta sospesa, in una parentesi. T. resta in attesa dell'esito della sua domanda di sanatoria, nel congedarsi la sua voce si fa più bassa, accetta con mestizia il nostro "buona fortuna" perché, dice deluso, è stato lo stesso augurio che gli ha rivolto l'avvocato che lo assiste.

1.1.3 Intervista a S.

Sinceramente, è meglio il carcere

S. è un giovane ragazzo marocchino, parla un ottimo italiano, si trova in Italia da ormai dieci anni. Non è la prima volta che si trova in un centro per migranti, lo hanno portato qui dal centro di Roma dove è rimasto per una sola settimana. Pensa che il centro di Roma fosse meglio, non tanto per l'ampiezza della struttura, ma per le caratteristiche della gestione.

“Sia qui che lì sei sempre chiuso dentro, ma è diverso”. Si trova nel centro di Bari da tre mesi, è stato testimone della successione del nuovo ente gestore, ha notato grande differenza in senso positivo per quanto le regole siano rimaste le stesse. Sono migliorati i pasti, le condizioni igieniche, i tempi di attesa per parlare con gli assistenti sociali.

Ha scontato una lunga condanna nel carcere di Civitavecchia dal 2008 al 2013, è entrato in carcere a soli ventitré anni e, precisa subito, allargando un sorriso *“sinceramente, è meglio il carcere”*.

Nel tentativo di comprendere quale sia la ragione di questa preferenza, peraltro molto ricorrente fra tutti i soggetti intervistati, cerchiamo di vederci più chiaro. S. sostiene che la condizione di detenuto in una struttura penitenziaria sia preferibile sotto ogni punto di vista. Si trovava in un regime carcerario sperimentale, le stanze rimanevano aperte sino alle 10 di sera. A Bari Palese non c'è niente da fare, *“una persona rimane chiusa ventiquattr'ore su ventiquattro, o va in saletta, o va all'aria”*, ma solo per tempi decisi da altri e molto brevi; questa condizione provoca condotte pericolose, non ultimo l'autolesionismo, molti si iniziano a tagliare¹⁶⁵.

¹⁶⁵ *“In carcere è meglio, se ti annoi, puoi andare a giocare a ping pong, puoi fare palestra, puoi leggere, puoi lavare i tuoi vestiti, cucinare. Qui non c'è niente da fare, anche a Roma è così (...) Su certe cose hanno ragione, tutta la gente non è uguale, c'è qualcuno che spacca tutto. Per questo gli arredi sono piantati al pavimento, però così non è vita”*.

Chiediamo perché in carcere questo non succeda secondo lui. *“In carcere forse la cosa è che se sei in carcere hai fatto qualcosa, difficilmente ci sono innocenti, lì sei consapevole, sai che devi pagare e quanto, qui molti non sono consapevoli per bene delle leggi, perché se sono senza documenti devo restare qui? Per questo allora succede, non è giusto, se non hai fatto niente perché devi restare qui?”*.

Questa, dice, è una legge razziale, in Belgio e in Germania non è così, sei libero di fare quello che vuoi di giorno, devi solo tornare la notte.

Quando esci ti danno un altro foglio dove è scritto che nel termine di sette giorni ti è richiesto di andare via. *“È vero qualcuno va via perché è psicologicamente distrutto”*. Pur riconoscendo questa condizione anche per sé, non sa se andarsene, ha parlato con i giudici, ha tutti i suoi famigliari in Germania, può anche tornare in Marocco, ma tornare a casa senza nulla in mano, dicendo *“ciao mamma sono tornato”* non se lo può proprio permettere, a qualcuno, dice insofferente, è costato caro farlo arrivare in Italia.

“In carcere ho scontato una lunga condanna, ho studiato italiano in carcere, ho studiato e ho preso il diploma”; ha seguito il primo anno di superiori per operatore tecnico. Ha però l'impressione che nonostante l'impegno profuso nel tentativo di migliorarsi, non sia servito a niente. Nessuno l'ha aiutato. *“Ho pagato i miei reati che ho fatto a 18 anni, ero un ragazzo da solo qui, non avevo 25 anni. Ho fatto di tutto per riprendermi, per cambiare. Ma “loro” ti guardano sempre con quello sguardo che dice “siete tutti uguali”, e non puoi farci niente.”*

Descrive sinteticamente e con un certo fastidio il protocollo di ingresso nella struttura, richiama le fasi velocemente, con un certo distacco, come accade con quei ricordi che diventano meccanici, vuoti per la loro spiacevolezza: ricorda che prima di tutto si passa nella sala di perquisizione, *“prendono la tua roba, ti mettono nella tua stanza, ti sistemano con quello che ti serve, dopodiché vai dal dottore per le visite. Dopo, l'indomani, ti chiama la psichiatra, poi l'assistente sociale”*.

Ha trovato di recente una copia dell'opuscolo informativo *“i tuoi diritti e i tuoi doveri”* perché consegnato ad un ragazzo nel centro; a lui, dice, al tempo del suo ingresso non è stato consegnato nulla, perché con ogni probabilità il primo ente gestore non curava questo aspetto con la dovuta attenzione.

Per capire come funziona il centro ha così dovuto fare riferimento agli altri, a chi vive a Bari Palese da più tempo. Racconta che la prima domanda che si fa di solito

appena entrati al centro è: “*quando si esce?*”. Sorride, malinconico, e allarga le braccia in segno di resa, “*qui... è così*”. Ha saputo che il periodo di permanenza medio si aggira, di solito, intorno ai sei mesi, qualche fortunato ha trascorso anche solo quattro mesi tra le mura del CIE.

La capacità del modulo è di ventotto persone; vivere tutti insieme non è affatto facile: “*siamo organizzati normalmente, viviamo insieme, siamo lì ventiquattr’ore per forza insieme. Se succede qualcosa, e succede, c’è quello che ragiona davanti al malinteso, e poi c’è quello che spacca tutto. C’è quello che ragiona e non vuole passare dalla parte del torto, c’è quello che invece agisce, chi lavora qui quindi cerca di mediare; se gli operatori non ci riescono, è richiesto l’intervento dei militari, però non entrano di prepotenza.*”

A volte anche se dovrebbero entrare non entrano, lasciano un attimo passare la tensione, perché la rivolta è contagiosa, passa da un modulo ad un altro. Nel centro di Roma, ricorda, la polizia è intervenuta per sedare un conflitto, dove un ragazzo nigeriano è rimasto vittima, gli altri hanno iniziato a bruciare tutto. Il loro lavoro è anche prima di tutto riportare la calma, poi quello che succede, succede”.

Nella struttura carceraria è tutto diverso, ricorda l’esistenza di un sistema punitivo: “*puoi perdere i giorni di rilascio anticipato, qui non c’è niente. Qui o qualcuno calma gli animi o niente*¹⁶⁶”.

A Bari Palese non ha mai dovuto presentare reclami, non è a conoscenza di procedure specifiche simili a quelle vigenti in carcere per sporgerne se del caso. Anche S. lamenta, nel discorrere di reclami e motivi di sofferenza, la bassa qualità del cibo: “*una sera la pasta era tutta acida, che non si può mangiare, il giorno dopo la minestra era salatissima, la direttrice è venuta direttamente e ha parlato con l’ispettore per risolvere il problema. Se hai un problema con un tuo compagno puoi chiedere di cambiare modulo. Il sistema sanitario, proprio zero, per qualsiasi cosa sempre la stessa pasticca, sempre la tachipirina. Ci sono molti che prendono psicofarmaci, molti sono entrati qui senza essere in terapia. Una volta assunta non sanno più quello che*

¹⁶⁶ Molto ricorrente nelle affermazioni di questa persona il riferimento al nulla, all’assenza di punti di riferimento di sorta, anche dal punto di vista delle regole, quest’assenza sembra suggerire un annichilimento anomico, di stretto richiamo alla concezione antropologica luhmanniana: l’uomo ha bisogno di essere normato per poter disporre di un’insiemistica di scelta delle possibili condotte da porre in essere.

fanno, sono loro a richiederlo, lo psicologo dovrebbe valutare” (Alle sue spalle, quasi fosse un rintocco regolare, un portone blindato sbatte fragorosamente, S. non ha nessuna reazione).

“A volte qualche ragazzo millanta dolori ai denti, inizia a far casino pur di ottenere due gocce, questa cosa non dovrebbe succedere. C’è troppa facilità”.

In carcere ha visto scalare la dose del farmaco man mano che le cose andavano migliorando, *“qui invece niente”*. Ha visto ragazzi tagliarsi senza conoscerne nemmeno il motivo.

“Se hai bisogno di una visita specialistica, è una cosa rarissima e difficilissima, c’è un ragazzo che soffre molto il mal di testa, dopo trenta giorni ha fatto le lastre, da cui non è emerso niente, tre giorni fa gli hanno detto che servono lastre più sofisticate, ma deve aspettare fino al 19 luglio. Un altro suo amico aveva troppo dolore ai denti, non si spiegava perché non lo portassero all’ospedale; l’infermiere gli ha spiegato che non è possibile. Anche forti episodi di mal di denti, dopo cinque giorni di punture, quelle gli sfondano lo stomaco, perché non gli date qualcosa? C’è il diritto alla cura nella costituzione, qui invece gli è stato negato”.

Gli viene chiesto che cosa cambierebbe se ne avesse la possibilità, ci guarda serafico, e risponde *“direi la legge”* non riesce a spiegarsi, infatti, *“perché uno debba stare qui per niente sei mesi, senza niente, dopo di che però con il foglio di via da sette giorni cosa fa? Va via con la bacchetta magica? C’è un episodio di un ragazzo che è restato al centro tre volte diverse, crede di avere diritto ad un’opportunità. Io non ho potuto essere identificato mai, durante la mia lunga condanna, ho passato la mia bella età in galera, io questo non lo accetto, ho accettato 5 anni di carcere ma avevo fatto qualcosa, qui no, è la legge che è fatta male”.*

È preoccupato, se pensa al futuro si sente di fare questa previsione *“Io tornerò in Marocco probabilmente, ma sono 17 anni e 9 mesi che sono in Italia, io in Marocco non ho mai fatto una carta di identità e un passaporto, non ho nessuna impronta da nessuna parte, non posso essere identificato, oltre il mio nome esatto altro non risulta, è inutile farmi stare qui”.*

A questo punto S. diventa più loquace, soddisfatto che qualcuno finalmente ascolti le sue istanze di cambiamento; come spesso accade a un certo punto S. sembra parlare non più soltanto per sé, ma anche per i suoi compagni del modulo: *“inserirei qualcosa per passare il tempo se potessi cambiare, una volta ogni 5 giorni possiamo*

giocare a calcio, ho visto gente darsi delle mazzate per scegliere chi far uscire, possono uscire solo in dieci su diciotto, in altri moduli sono addirittura ventiquattro, anche ventotto, non è possibile”.

S. vive nel modulo quattro, afferma che ormai c'è una certa confidenza fra i trattenuti che hanno condiviso del tempo insieme nella struttura, si conoscono per nome, anche gli operatori sono gentili e tengono pulito. Lamenta infine, toccandosi i capelli: *“vedi, una volta al mese me li posso tagliare, una volta ogni dieci o undici giorni la barba. Ci sono piano piano tante cose che non vanno che mi vengono in mente, ma come sempre, dice, mi verranno in mente quando sarò a letto”.*

S. torna verso il modulo abitativo con molta gratitudine per averlo ascoltato a lungo, per un attimo sembra contento.

1.1.4 Intervista a B.

Non siamo animali

B. è un ragazzo tunisino, parla un italiano perfetto, riesce a modulare il tono della voce tanto da riuscire ad essere ironico, a volte allusivo, persino sbruffone. Ammette, con una certa fierezza nello sguardo di aver imparato l'italiano in carcere e che, non amando stare troppo tempo con gli altri tunisini, ha potuto praticarlo frequentemente.

È stato fermato una sera, una domenica di aprile a Brescia, mentre si trovava ad ordinare una pizza da asporto con la sua ragazza, ha dormito una notte in Questura senza niente, *“senza neanche una coperta”*.

È la sua prima volta in un centro per migranti, *“che brutta esperienza però”* dice amareggiatissimo. È stato in carcere a Brescia, poi a Viterbo, Oristano, per un totale di due anni.

Tutto è a suo dire riconducibile ad un errore, viveva in una casa abbandonata insieme a molte altre persone; una notte la polizia ha effettuato un controllo nell'ambito del quale ha rinvenuto delle sostanze stupefacenti che però non gli appartenevano. All'epoca B. non riusciva ad interagire in italiano, parlava solo francese, lingua sconosciuta agli agenti intervenuti sul posto. È stato così chiamato un interprete, che era però esperto di lingua araba, per tradurre, e non è riuscito a difendersi, dice di essere stato incastrato.

Anche B. nel confrontarsi con l'esperienza carceraria ammette veloce, quasi aggressivo *“È meglio il carcere, in carcere c'è da fare, c'è qualcosa da fare, vai in palestra, giochi all'aria, ti fanno lavorare, passa il tempo subito, qua il tempo è sempre fermo, qua sto facendo il mio terzo mese”*.

Ammette che le celle in carcere siano piccolissime che non ci sia nemmeno lo spazio per girarsi *“ma qua”* avverte sconvolto *“parliamo di tempo, qui la giornata non passa proprio, non hai niente da fare proprio, niente, nulla”*.

La sua giornata trascorre in questo modo: *“mi sveglio la mattina, se sono fortunato, trovo il mio bicchiere di latte e i miei cinque biscotti, qui chi si sveglia tardi non trova niente. Torno a letto, sento - radio Italia solo musica italiana - poi prendo il mio pranzo, lo mangio in camera perché mi piace stare da solo, dopo vado a*

camminare un pochino, torno a letto, sempre con le cuffie. Ho provato a uscire, ad andare a giocare a pallone, ma vedi è una gabbia, chiusa da tutte le parti”.

Vive nel modulo cinque *“quello brutto, c’è tanto casino lì, c’è gente fuori di testa, più che uno che ti ruba il latte, non ti devo dire niente”.* Dall’entrata principale c’è una saletta (spiega mentre disegna su un foglio) con una tv, la saletta è arredata con quattro tavoli, di ferro, *“attaccati alla terra proprio”*, ci sono sette camere con quattro posti letto. Ribadisce che gli piace stare da solo, vorrebbe essere destinato al modulo uno, che al momento è completamente vuoto. I suoi compagni di modulo sono in prevalenza marocchini, algerini e tunisini.

Dice di aver intrapreso uno sciopero della fame, che ha continuato per sei giorni, *“perché mi stanno rovinando la vita, ho smesso solo perché l’ispettore mi ha dato la sua parola che mi aiuterà (...) ma io sono pronto a riprenderlo, l’essere umano non può essere così cattivo no? Non significa niente americano, tunisino, italiano, dipende dal suo comportamento, io la penso così”.*

Racconta che le liti avvengono sempre per motivi stupidi, e quando arriva la polizia *“hai presente la tav di Susa? Vengono con le maschere i bastoni, capita spesso, è capitato anche ieri al modulo sette (...) l’altra volta hanno portato un ragazzo in un modulo diverso, lo sono venuti a prendere perché lui non voleva andare, l’hanno portato via come una capra (...) non siamo animali”.*

Lamenta la qualità del cibo, una volta hanno ricevuto della pasta che dice essere stata cucinata nell’acqua di mare, tutti gridavano e hanno mandato indietro il carrello, sono entrati e alla fine *“hanno portato delle pizze... È un’offesa, io l’ho presa e l’ho buttata via, ti rendono la vita impossibile se vogliono, si segnano i nomi e resti altri due mesi qui dentro (...) questo non è il mio posto, non mi hanno trovato su una panchina, con una bottiglia di vino in mano, a spacciare per la strada, io non me lo merito, non ho fatto niente di male”.*

Non ha ancora superato il trauma della proroga di ulteriori due mesi del suo periodo di trattenimento, continua a ripeterlo, scandalizzato, con gli occhi spalancati, sembra immaginare ancora un mese, e forse ancora altri due all’interno del CIE.

L’avvocato non gli ha spiegato nulla, inizia a farne l’imitazione *“Tranquillo, tranquillo... Tranquillo ha preso vent’anni! Lasciamo stare dai!”.*

Se ha bisogno di medicine per dormire, dice grattandosi, ogni tanto te le danno ogni tanto no *“dipende da cosa gli gira a lui”*; la maggior parte prende la terapia, non

lui, quando si arrabbia però va' in infermeria e chiede dei tranquillanti *“come quando mi hanno dato altri sessanta giorni, non ho accettato la cosa per niente”*.

B. racconta di non aver mai ricevuto un trattamento corretto né rispettoso della sua persona, a partire dalla notte passata in Questura. È stato perquisito, completamente nudo, gli hanno fatto fare delle flessioni. La stessa cosa all'entrata del CIE, vicino all'infermeria *“che cosa potevo aver portato con me?”*. È stato subito destinato al modulo cinque. Nessuno gli ha spiegato quali fossero i suoi diritti e le regole di comportamento all'interno del centro, sono stati gli altri ragazzi tunisini a spiegarli gli orari dei pasti, cosa si mangia, *“come funziona qui”*.

Ha un problema ai testicoli, al carcere di Viterbo ha avuto la fortuna di ottenere visite specialistiche, qui invece racconta che gli hanno solo fatto tirare giù i pantaloni e poi il medico lo ha fatto portare via.

Ha ricevuto tre magliette bianche, due pigiami, e un paio di ciabatte di gomma. Da dieci giorni chiede al magazziniere di avere altri vestiti, ma non è stato ascoltato. Ogni giorno gli viene consegnato un pacchetto di sigarette da dieci, ma nessuna scheda telefonica, se ne ricevono solo tre all'ingresso.

Aveva un telefono, *“un Galaxy SIII, ma me l'hanno preso, a loro non va che tu puoi fotografare tutte queste cose, come si comportano, le cose che si trovano dentro, mi hanno venduto un Nokia a trenta euro”*.

Conclude sorridendo *“Io voglio uscire di qui, ho una ragazza che mi aspetta là fuori”*.

1.1.5 Intervista a N.

Io questo posto lo chiamo “la macelleria”

L'ultimo trattenuto che è stato possibile ascoltare è un ragazzo marocchino sorridente, arriva su una sedia a rotelle inadeguata al suo stato di salute, ha una gamba fasciata.

È arrivato al centro dopo essere uscito dal carcere di Teramo il primo marzo. È la prima volta che si trova in un centro. I primi giorni, all'arrivo nel CIE, si sentiva bloccato, voleva sbloccarsi, dice, ma non vi è riuscito.

In quel periodo ha litigato ed era scontroso con molte persone. *“È come un problema di mentalità. Alcuni dicono troppe parole. “Loro” dicono che devi stare qui sei mesi e poi esci”*.

Preferiva senza dubbio stare in carcere, non augura a nessuno di stare qua, farebbe anzi altri sei mesi di carcere, anche se è chiuso, anche se è sovraffollato. Ha vissuto in carcere con un compagno di cella, siciliano, poteva cucinare, si sentiva più autonomo, poteva guardare la tv, ricorda di aver seguito le puntate de “L'infedele”, di poter vedere il telegiornale almeno due volte al giorno, per tenersi informato, *“qui tutto questo non è possibile”*.

“Il carcere è molto controllato, qui la gente invece ha i suoi movimenti, può nascondere di tutto, può arrivare uno da dietro e farti del male. Si lamentano per il cibo, i ragazzi del modulo cinque non vogliono più mangiare”.

Capita che qualcuno resti senza cibo, per questo si prodiga perché tutti mangino, se qualcosa non gli piace è anche pronto a donarlo. La direttrice ha proposto anche il *cous cous* ma qualcuno ha rifiutato persino quello¹⁶⁷.

“Si sta male perché siamo in tanti. Sono in Italia da 13 anni, sono stato arrestato nel 2008. Ho studiato italiano in carcere. Ho fatto un corso linguistico. Delle

¹⁶⁷ Racconta che: *“quella famosa volta della rivolta non ho voluto la pizza, non mi andava, non siamo bambini”*.

volte mi *“inciampo” perché sono poco allenato qui, non lo parlo facilmente*”. Il fraseggio è in realtà ottimo, persino spiritoso.

Ripercorre i momenti del suo arrivo a Bari Palese, racconta che il Questore gli aveva assicurato che entro breve tempo avrebbe ricevuto il foglio di via. Nella cella della Questura aveva problemi a dormire per la cervicale, così ha usato il giubbotto come cuscino. Si è sentito male perché non poteva prendere il gastroprotettore nonostante dovesse assumere delle medicine, e quindi ha vomitato. Gli è stato chiesto se avesse bisogno di un’ambulanza, ma ha rifiutato.

La mattina seguente è arrivato al centro, verso le due e mezza è stato perquisito, *“mi hanno tolto anche le mutande”* (ride di gusto).

Lo hanno fornito con il vestiario e le cose che gli servivano. *“Io non lo auguro a nessuno, il carcere è brutto, ma le cose brutte che succedono qui, solo qui, non capitano da nessun’altra parte”*. Non solo per la prepotenza, sottolinea, in carcere non vince chi è prepotente.

Prima dell’intervista non aveva mangiato, deve prendere le medicine a stomaco vuoto. Dentro - racconta cercando un contatto visivo diretto - è impossibile riposare, *“tutti urlano e gridano, psicologicamente mi sento stordito”*.

Il carcere è più tranquillo, poteva scrivere, soprattutto poesie, fare quello che gli andava di fare (quando ne parla sorride, come si sorride ai bei ricordi, come se ne avesse davvero nostalgia). Qui, quando scrive, deve scrivere a letto, *“non ci sono nemmeno tavoli per scrivere”*.

“Sono stato in cella singola e stavamo in due, con un ragazzo siciliano, pace all’anima sua, si è impiccato. Questa cosa mi ha scioccato. Dopo averci provato una prima volta, si era messo in bagno, ha messo la ciotola per il bidet, che si è riempita di sangue. Mentre stavo girandomi una sigaretta di tabacco ho gridato per chiedere aiuto. È stato diciotto giorni all’ospedale, l’ho salvato per un pelo. Dopo diciotto giorni è tornato, e gli ho detto che se avrebbe continuato così avrei dovuto cambiare cella. Per favore, devi cercare di metterti a posto. Lui ci era rimasto male, ma è passato un anno, ed è passato tranquillo”.

Durante quest’anno si sono occupati l’uno dell’altro, ricorda di nuovo con la stessa espressione nostalgica di poco prima, *“abbiamo cucinato le lasagne, la pizza. Abbiamo fatto socialità. Il ragazzo non usciva mai, nessuno degli psicologi l’ha mai*

chiamato, è stato abbandonato, era un bravo ragazzo, un ragazzo d'oro, nonostante quello che aveva fatto”.

Mentre N. si trovava fuori, il compagno di cella ha “preparato qualcosa” e poi l’ha nascosto. La notte, verso le tre, N. ricorda di essersi svegliato, ha chiamato l’appuntato per non svegliare tutti e gli ha chiesto di accendere la luce, qualcosa lo turbava. A quel punto non vedendo il suo compagno di cella nel letto, l’ha chiamato forte, perché sapeva che, anche quando andava in bagno, non ci metteva mai più di un quarto d’ora!

“*Gianfra*”, ma lui non rispondeva. L’ha trovato impiccato “*affacciato verso fuori*”, l’ha sollevato pensando che fosse ancora vivo, sperando fosse ancora solo privo di sensi, invece era già morto.

Nonostante un’esperienza così traumatica vissuta in carcere, si sente comunque di preferirlo con assoluta certezza, stupisce appunto la malinconia con cui ne ricorda i momenti felici che vi ha trascorso e l’asprezza con cui lo paragona a Bari Palese.

Nel centro non si trova bene, “*ci sono persone brave ma altre che lo sono meno. È difficile stare nel modulo tutto insieme. Nel carcere passa il carrello, se uno non si sveglia per tempo, dopo lo ritrovi. Mentre qui qualcuno si sveglia senza mangiare, e si creano dei problemi. La croce però non sa come intervenire*”.

Psicologicamente non sa cosa pensare, se una cosa è la legge è la legge, sembra dire a noi e anche a sé stesso con mestizia.

Ha in qualche modo accettato il suo destino, eppure non pensava che fosse così, ha fatto richiesta “alla commissione per l’asilo”, e continua ad aspettare.

I suoi genitori erano divorziati, è allora stato preso in affidamento dalla nonna, i suoi zii invece vivono in Italia da molto, e sono cittadini italiani, N. però non è mai riuscito ad ottenere il riconoscimento della cittadinanza.

Sugli operatori e le varie figure assistenziali presenti nel centro sottolinea che “*lo psicologo è una brava persona, ci parla spesso, è molto educato e gentile. Così come l’assistente sociale, solo che il ruolo che ha non è paragonabile a quello che viene ricoperto in carcere, qui riguarda solo le comunicazioni la documentazione. Passo le mie giornate a scrivere, passo i miei giorni al telefono*”.

Si guarda intorno, con fare sospetto “*questo posto non lo auguro a nessuno nella vita, vi rivelo una cosa, qui è pieno di gente che si taglia. In carcere tutti sanno*

quando finirà la loro pena, solo chi perde la testa si taglia. Qui invece ci sono persone sotto psicofarmaci, con dolori lancinanti, ai denti per esempio, e non vengono curate.

Si sentono abbandonate. Nel carcere di Teramo erano 490, anche se costruito per 250 persone. Con altri dieci siamo al doppio della capacità. Mentre qui siamo in 90. Appena sono arrivato, ormai sono 2 mesi e 19 giorni, so perfettamente che il problema sono gli altri, sono chiusi, tutti insieme, tutto dipende da come trascorre il tempo, c'è un forte senso di disperazione. Qui dentro la gente non ha niente da fare. Sa che non è giusto tagliarsi, non sa dare una spiegazione, eppure succede, mentre in carcere non l'ho visto mai, non l'ho fatto mai”.

Le situazioni di crisi sono per N. una fonte di forte preoccupazione, sembra ancora meno a suo agio su quella sedia improvvisata per disabili *“In caso di conflitti, questo è un problema. A volte si mettono le guardie in mezzo, a volte no, spesso dicono “cazzi loro, se la aggiustino” qui non viene nessuno. Se qualcuno si taglia, non importa, bisogna aspettare i rinforzi. Se qualcuno si fosse impiccato bisogna comunque aspettare i rinforzi. A volte entrano i militari, a volte i rinforzi. Io ho visto un ragazzo tagliarsi per la terza volta, dei tagli profondi. Quando entrano, sembra che abbiano paura di entrare, hanno paura che tutti gli vadano addosso, la croce apre solo le porte, entrano soltanto per pulire, ma con loro non abbiamo problemi”.*

Dice, sempre in questo tono confidenzialmente rivelatore, che i moduli sono sporchi. *“Se entri nel modulo cinque fa veramente schifo. Non è ancora ristrutturato. Hanno fatto passare la chiusura per un aspetto tecnico, ma in realtà era per un problema di mescolanza di etnie, africani albanesi e sudamericani, dove diventa quasi impossibile convivere. Tutti i bagni sono in ferro. Fanno i coltelli con i vetri”.*

Ancora preoccupato, ha molto timore, perché i poliziotti non entrano mai per fare perquisizioni, così come accade in carcere. Se potesse cambiare qualcosa nel centro, anche se precisa di non sapere se si possa fare, suggerisce che in ogni camera dovrebbe essere difficile entrare. *“In carcere è l'appuntato che ti chiude e ti apre la cella. Mentre qui le celle sono aperte, se qualcuno la notte vuole farti qualcosa, è libero di entrare. E questa cosa è successa, è pericolosa, possono farti del male¹⁶⁸. La polizia non viene”.*

¹⁶⁸ Goffman ben descrive questo sentimento di ansietà continuo che pervade le mura delle istituzioni totali e in particolare si concentra sul rapporto fra “internati” facendo ricorso al più classico termine delle scienze sociali, fondamentale presupposto teorico di questa ricerca:

Gli piacerebbe che ognuno potesse prendere una stanza, e per ogni stanza uno si assumesse la responsabilità per le quattro persone che la abitano¹⁶⁹. *“Non ci sono punizioni per chi fa del male¹⁷⁰”*.

“Diciotto mesi qui dentro sono troppi, io leggo molto, trovo le informazioni sul giornale, sui libri¹⁷¹ della Commissione, non me l’ha mai spiegate nessuno. I libri li ho ricevuti dalla Commissione”.

Apprezza la “nuova ditta”. Nella ditta precedente c’era “*troppo traffico*”, è rimasto spesso senza vestiti, eppure i vestiti per lui - dice - erano contati. Chi porta gli oggetti personali, ancora adesso, *“è un furbacchione, ha i suoi traffici, ci porta le sigarette di contrabbando, rivende la merce a prezzo più alto. Chiedo il Nescafé (5 euro) ma è troppo caro. Le sigarette sono scadute, sono di contrabbando. Qui entra di tutto, il medico, invece, è una persona senza educazione”*. Il personale medico, a quanto pare, è rimasto lo stesso.

“Non riusciamo a darci delle regole fra noi, ognuno ha il suo carattere diverso Nel modulo siamo divisi in gruppi, ci sono sette stanze, nel tempo libero siamo tutti insieme, nella saletta. Io questo posto lo chiamo la macelleria. Spero che cambi tutto”.

Ci chiede, infine, in modo amichevole, di dove siamo, sorride, si complimenta per la Calabria, ricorda Genova vista di passaggio mentre raggiungeva la sua famiglia in Francia.

Ci saluta in qualche modo felice, l’intervista gli ha permesso di trascorrere più di un’ora fuori dal modulo, lascia la stanza sulla sedia a rotelle salutandoci ancora con

“L’internato non può fidarsi del compagno che potrebbe derubarlo, aggredirlo, tradirlo, giungendo così ad una condizione definita da alcuni studiosi come anomia”. E. Goffman, *Asylums*, cit., p. 87.

¹⁶⁹ L’istanza di regolamentazione, anche interna, anche micro normativa, persino nella presa in carico di posizioni di responsabilità per tutelare la propria persona, sembra confermare quanto si affermava *supra*. I trattenuti temono per la loro incolumità, ma temono soprattutto l’indeterminatezza, non solo del proprio destino, ma delle norme che regolano la loro esistenza nel CIE, l’assenza di regole, di soggetti, che tutelino i loro diritti.

¹⁷⁰ La richiesta sembra tendersi persino a un sistema sanzionatorio interno, l’*abbozzo di una morale senza obbligo né sanzione*, a voler riprendere il titolo dell’opera più celebre di Guyau, filosofo dell’anomia, sembra non essere funzionale alla convivenza ordinata e pacifica.

¹⁷¹ Il riferimento deve essere ai fogli informativi della Commissione territoriale competente a decidere della sua domanda di asilo.

il suo particolare accento meridionale, la porta si apre, e nella stanza entrano ovattate le grida che provengono dal modulo adiacente, la cadenza ritmica delle porte che si chiudono sbattendo, il tintinnio delle chiavi alle cinture degli operatori, il passo pesante degli agenti, mentre la sedia gira l'angolo vedo il volto di N., non sorride più.

1.2 Trattamenti

1.2.1 Intervista all'assistente sociale

Intervistiamo un'assistente sociale che lavora nel CIE di Bari Palese da almeno sette anni. Questa persona ha perciò vissuto tutte le differenti gestioni che si sono susseguite nel tempo: il centro è stato dapprima gestito dall'ente Misericordia, ma subito dopo l'appalto viene vinto da OR, l'ente predecessore rispetto all'attuale *Connecting People*.

Secondo la sua opinione la vecchia gestione voleva far apparire che tutto andasse bene, ma visto che aveva vinto l'appalto molto al ribasso, il *kit* in dotazione ai migranti vedeva mancare molte cose, sino addirittura a non avere *kit* disponibili per i nuovi arrivati, inizialmente facendo finta di nulla rimandando poi ad un secondo momento anche la consegna che poi mai avveniva.

Ciò che sembra eventualmente anche una piccolezza rispetto all'opinione comune, come ad esempio l'assenza anche del solo bagnoschiuma, agitava molto i trattenuti, i quali non mancavano di sottolineare in sede di colloquio tutto ciò di cui erano privi. Ad oggi questo non succede più.

Il nuovo ente gestore, a ben vedere, ha vinto la gara d'appalto con una spesa per i servizi ancora minore rispetto a prima, ma l'assistente riconduce le minori difficoltà al fatto che si tratta di un'organizzazione più grande e con maggiore diffusione ed esperienza¹⁷².

Al mattino vi sono funzionari preposti della Prefettura che verificano in che modo vengono garantiti gli *standard* minimi per gli ospiti, unitamente agli organi di polizia che fanno capo alla Questura. Questi intervengono quando ci sono udienze, piuttosto che per il controllo e il mantenimento dell'ordine pubblico della struttura. L'informazione legale resta ancora imperfetta, ma meno saltuaria rispetto al tempo governato dall'ente precedente.

¹⁷² *Connecting people* in epoca coeva gestiva, infatti, non soltanto il CIE di Bari Palese, ma le strutture per migranti di Brindisi (con riferimento al CARA poiché il CIE era invece chiuso, come si vedrà più diffusamente in seguito, per ristrutturazione) di Gorizia e Trapani. Nonostante il costo molto al ribasso riesce a garantire gli *standard* minimi previsti da parte della convenzione.

La Prefettura oppone una certa resistenza rispetto allo spostamento dei trattenuti dai moduli abitativi anche per farli partecipare ai corsi di alfabetizzazione. Il problema della sicurezza è un grosso limite che affligge il CIE, e diventa ostativo per la realizzazione di molte attività.

Riconosce che la maggiore difficoltà degli ospiti sia proprio quella dell'attesa, del tempo non occupato dai colloqui con il personale e gli eventuali brevi momenti ludici all'esterno (che si sostanziano poi in qualche partita a calcio) e ha perciò iniziato a progettare una piccola biblioteca per i trattenuti, ma le difficoltà restano molte e di difficile soluzione.

L'ispettore preposto alla sicurezza, a seguito di alcuni eventi pericolosi per l'incolumità che si sono verificati all'interno dei moduli con incendi, accensione di giornali, ha disposto che non potessero più entrare all'interno dei moduli accendini, giornali, penne, perché potrebbero essere utilizzati in maniera impropria da parte degli ospiti.

Prima per ragioni di sicurezza le indicazioni interne vietavano a soggetti diversi dai mediatori culturali e gli operatori di entrare nei moduli. L'operatore, anche in caso di colloqui, andava a prendere l'ospite nel modulo, lo accompagnava alla porta "alla barriera"¹⁷³, l'assistente lo aspettava lì e poi lo riaccompagnava. La possibilità di avere accesso oltre quel limite, nella sua opinione, la rende un po' come loro.

Il modulo le fa sempre un'impressione di forte tristezza, non le piace, pensa ai ragazzi, alcuni hanno messo dei disegni, delle fotografie ai muri per renderli più vivibili, ma le fanno sempre molta pena.

Anche a lei hanno riferito la preferenza del carcere, perché vivono una dimensione più umana, hanno il fornello, possono cucinare, nonostante il sovraffollamento si sentono più liberi (forse più autonomi). Non sa se credere a questa preferenza fino in fondo, riconosce che fanno poco, e specularmente che si dovrebbe fare di più.

¹⁷³ *"La recluta è sottoposta ad una serie di umiliazioni, degradazioni e profanazioni del sé, viene sistematicamente, anche se spesso non intenzionalmente, mortificato (...) hanno inizio alcuni cambiamenti radicali nella sua carriera morale, la prima riduzione del sé viene segnata dalla barriera che le istituzioni totali erigono fra l'internato e il mondo esterno"* in E. Goffman, *Asylums*, cit., pp. 44-45.

Il CIE per la sua prima finalità espulsiva non prevede aspetti ludico ricreativi, perché non è prevista alcuna possibilità di reintegrazione nella società, di rieducazione come per il sistema penitenziario, e ciò diventa grandemente limitativo.

Ricordiamo la definizione dell'ultimo intervistato della sala comune del modulo abitativo come "macelleria", proprio a descrivere questa sorta di carnaio.

Ricorda che molti ragazzi con la bella stagione possono ora uscire per fare ginnastica, mentre altri si lasciano prendere da questo ritmo e si svegliano tardi, vanno a dormire tardi, fino alle quattro cinque di mattina, giocano a carte, e poi si addormentano. Chi si sveglia presto dà fastidio a coloro che si sono svegliati presto.

"Alcuni di loro si sentono occidentali" vivono in Italia da molti anni, si distanziano dalla mentalità che l'assistente sociale definisce "araba". Molti di loro si sentono diversi, teme che non riescano nemmeno a confrontarsi, perché si discostano rispetto a coloro che sono in Italia da meno tempo¹⁷⁴. *"Spesso alcuni di loro hanno una sorta di pregiudizio nei confronti dell'altro, l'albanese per esempio si sente italiano"*, e certe volte discrimina le altre provenienze geografiche.

Vi è una grande presenza di ex detenuti, alcuni invece sono fermati per strada, e anch'essi sono molti, ricevono inizialmente l'invito ad abbandonare il paese, e quando nuovamente fermati, ricevono un decreto di espulsione.

I soggetti di provenienza carceraria da un lato sono, agli occhi dell'operatrice sociale, più "formati" alla privazione della libertà, eppure al contempo percepiscono il trattenimento come un prosieguo ingiustificato del periodo di detenzione. Una volta consapevoli e comprese le motivazioni della loro permanenza però "sono più civili", in particolar modo in merito alle rimostranze relative alle mancanze di vario tipo, riferibili al cibo, ad esempio.

Coloro che non provengono dalle case circondariali sono invece, a suo modo di vedere, più infantili, nei loro reclami, nei loro gesti di ribellione anche minimi.

¹⁷⁴ Tale osservazione torna spesso nel punto di vista degli operatori ed è piuttosto lampante agli occhi del ricercatore accorto, i trattenuti, ma anche i richiedenti asilo, sono talvolta stranieri fra gli stranieri, non sono italiani e al contempo neppure migranti, sono stranieri estranei, non trovano più categorie di riferimento in cui riconoscersi, con un forte coefficiente di sofferenza. Sarebbe, ad avviso di chi scrive, molto interessante poter approfondire più specificatamente il sistema di rappresentazioni individuali e collettive all'interno dei centri, nelle comunità urbane, nelle più diverse realtà comunitarie dei migranti.

L'*équipe* si trova spesso a dover contenere in ogni caso, per entrambe le provenienze citate, un certo coefficiente di rabbia per il trattenimento, per una permanenza coatta che ritiene che, per tutti in generale, resti ingiustificata.

È molto difficile far comprendere che la legge, nel prevedere determinati requisiti che consentano la permanenza sul territorio italiano, funzioni in questo modo.

In merito all'emerso ampio ricorso ai farmaci da parte dei migranti spesso gli operatori, assistenti sociali e psicologi, ricevono richieste insistenti perché gli siano prescritti. Afferma che, per quanto possibile, si cerca di opporre resistenza alla dispensazione degli stessi, scoraggiando l'uso di farmaci a favore di orari più regolari per il riposo notturno e la veglia mattutina¹⁷⁵.

La settimana precedente ricorda di aver dovuto gestire la minaccia di un trattenuto di intraprendere uno sciopero della fame per la mancata prenotazione di una visita odontoiatrica dopo reiterate richieste; è stato necessario smontare le motivazioni sottese a questa minaccia, semplicemente prenotando la visita¹⁷⁶.

Si definirebbe un ponte fra le richieste dell'ospite e le risorse del territorio e della struttura, si occupa dei colloqui iniziali di ingresso nel centro di Bari Palese, cerca di istituire un canale di fiducia, ad oggi come detto l'operazione è più semplice per la possibilità di entrare nei moduli abitativi.

La difficoltà più grande che incontra è però in rapporto al carcere. I soggetti che reggono questa istituzione non sono sollecitati nelle risposte e nei rapporti necessari allo

¹⁷⁵ Si ravvisa un certo giudizio negativo nell'irregolarità del bioritmo del trattenuto medio, gli ospiti sono spesso rimproverati per la scelta di orari irregolari per il sonno e per la veglia. L'irregolarità della loro posizione sembra trasferirsi in modo piuttosto automatico anche alle loro scelte di condotta. *“Improvvisamente, in pochi anni, a metà del XVIII secolo, sorge una paura. Paura che si formula in termini medici, ma che nel fondo è animata da tutto un mito morale”* in M. Foucault, *Storia della follia*, cit., p. 297.

Le poche istanze di autonomia sembrano, infatti, essere oggetto di specifiche azioni di correzione per ragioni di quieto vivere comune: la non coincidenza degli orari di riposo sembra creare non pochi problemi in relazione al sorgere di conflitti nei moduli abitativi. Questa tendenza, al contempo, sembra non prendere in sufficiente considerazione l'effetto potenziale di infantilizzazione e totalizzazione insito nella volontà di disciplinare davvero ogni aspetto dell'esistenza dei trattenuti.

¹⁷⁶ Si direbbe allora che forse la minaccia dello sciopero della fame abbia avuto successo.

scambio di documentazione con il centro. Ha spesso incontrato lentezza da parte di alcune istituzioni.

“Andare verso l’altro mondo è infine un modo per progettarsi, raccontano di viaggi lunghi e terribili volti ad un nuovo progetto di vita, che è però fallimentare, diventano merce nelle nostre mani (...) siamo noi che li abbiamo resi così, noi non gli abbiamo offerto niente, sono quello che sono per colpa nostra. Questa è gente che potrebbe fare cose che noi italiani non vogliamo più fare (...) questa gente potrebbe essere utilizzata per creare un substrato economico che a noi oramai... non gli abbiamo dato noi la possibilità di essere diversi da quello che sono”.

1.2.2 Intervista ad un operatore del centro

Intervistiamo brevemente anche un operatore molto giovane che lavora al CIE di Bari Palese da appena un mese. Ha occhiali spessi e un tono di voce più profondo della sua età. Prima di iniziare a lavorare in un centro, ammette, pensava fosse molto peggio di quello che poi effettivamente si tratta, anche se i trattenuti hanno confessato anche a lui, in più occasioni, di preferire o aver preferito l'esperienza carceraria.

Si occupa delle pulizie, della dispensazione dei pasti, accendere le sigarette, il regolamento prevede però che mantenga una distanza di sicurezza di almeno un metro da loro, in particolare per evitare il contagio di malattie¹⁷⁷. Si trova però spesso

¹⁷⁷ *“Il male che si era tentato di escludere con l'internamento riappare, con grande spavento del pubblico, sotto un aspetto fantastico. Si vedono nascere e ramificarsi in ogni senso i temi di un male fisico e morale che racchiude, in questa indecisione, confusi poteri di corrosione e d'orrore. Regna allora una specie di immagine indifferenziata della putredine, che riguarda tanto la corruzione dei costumi quanto la decomposizione della carne, e alla quale si conformeranno la ripugnanza e la pietà che si provano per gli internati. Dapprima il male entra in fermentazione negli spazi chiusi dell'internamento. Esso ha tutte le qualità che si attribuiscono agli acidi della chimica del XVIII secolo: le sue fini particelle, taglienti come aghi, penetrano nel corpo e nel cuore con la massima facilità, come se questi fossero particelle alcaline, passive e friabili. Presto il miscuglio fermenta, liberando vapori nocivi e liquidi corrosivi “Queste sale rappresentano un luogo spaventoso in cui tutti i delitti riuniti fermentano e, con la fermentazione, spandono per così dire intorno a un'atmosfera contagiosa, respirata da coloro che vi abitano, ai quali sembra attaccarsi”. Questi vapori brucianti in seguito si alzano, si disperdono nell'aria e finiscono col ricadere nelle vicinanze, impregnando i corpi e contaminando le anime. Si compie così in immagini l'idea di un contagio della putrefazione. L'agente sensibile di questa epidemia è l'aria, definita “viziata”. Ivi, pp. 297 – 298. Ancora sul concetto di epidemia foucaultiano: “Una epidemia è una strutturazione della percezione, sono presi in considerazione il luogo, l'aria, il momento (...) Si tratta di uno sguardo medico: una disciplina collettiva nel duplice senso del termine disciplina, una semiologia, una codificazione nuova, un nuovo protocollo, non una percezione in senso stretto con la significazione antropologica di corpo individuale, di limite, di punto di vista; si tratta di una totalizzazione del sapere medio che comporta nuove pratiche, nuovi discorsi, nuove regole” D. Defert, *Vedere o sapere*, in *Lo sguardo di Foucault*, a cura di Michele Cometa e Salvo Vaccaro, Meltemi, Roma, 2007, p. 11.*

molto a contatto con i trattenuti, soprattutto nell'ambito delle pulizie del corridoio centrale del modulo, delle stanze.

I trattenuti cercano sempre di fare pressione sull'operatore più debole per cercare di ottenere quello che vogliono, richiedono lamette, accendini, di tutto. Spesso gli operatori vengono anche taccheggiati, anche a lui sono già stati sottratti più volte degli accendini e altri oggetti dalle tasche. Dice di non avere paura, nonostante la sproporzione numerica, e anche perché è sempre molto rispettato, poiché originario della Sicilia, aspetto che i migranti sembrano tenere in grande considerazione.

Talvolta ha assistito a risse, ma mai a niente di particolarmente grave. Sostiene che l'emersa tendenza, sollevata dai trattenuti nell'ambito delle interviste, a posticipare o cercare di evitare gli interventi da parte delle forze dell'ordine nei moduli non corrisponda sempre al vero. In particolare il CIE è dotato di un sistema di telecamere che, a suo avviso, permettendo una visibilità costante delle situazioni che possono verificarsi oltre la barriera¹⁷⁸, impongono di intervenire.

Nella dispensazione dei pasti, vi è una sorta di "responsabile del modulo" che li conta per verificare che siano giusti, poiché si sono spesso verificati episodi di sottrazione di alcune razioni. Ciò succede soprattutto ad opera "*degli ultimi arrivati, perché si sentono più furbi degli altri*" e può dare luogo a conseguenze spiacevoli.

Sull'uso importante di psicofarmaci e tranquillanti ricorda: "*loro vengono dalla strada, per un buon 70% sono tutti spacciatori di eroina, fuori hanno un certo tenore di vita e quindi cercano di sostituirlo qui assumendo dei farmaci*".

¹⁷⁸ "*Questo spazio chiuso, tagliato con esattezza, sorvegliato in ogni suo punto, in cui gli individui sono inseriti in un posto fisso, in cui i minimi movimenti sono controllati e tutti gli avvenimenti registrati, in cui un ininterrotto lavoro di scritturazione collega il centro alla periferia, in cui il potere si esercita senza interruzioni, secondo una figura gerarchica continua, in cui ogni individuo è costantemente reperito, esaminato e distribuito tra i vivi, gli ammalati, i morti – tutto ciò costituisce un modello compatto di dispositivo disciplinare. Alla peste risponde l'ordine: la sua funzione è di risolvere tutte le confusioni: quella della malattia, che si trasmette quando i corpi si mescolano; quella del male che si moltiplica quando la paura e la morte cancellano gli interdetti. Esso prescrive a ciascuno il suo posto, a ciascuno il suo corpo, a ciascuno la sua malattia e la sua morte, a ciascuno il suo bene per effetto di un potere onnipresente e onnisciente che si suddivide, lui stesso, in modo regolare e ininterrotto fino alla determinazione finale dell'individuo, di ciò che lo caratterizza, di ciò che gli appartiene, di ciò che gli accade*". M. Foucault, *Sorvegliare e Punire*, cit., p. 215.

Farebbe un centro a parte per coloro che si trovano al CIE perché trovati irregolari sul territorio, non ritenendo giusto che siano internati insieme alla popolazione di derivazione carceraria. A dominare il modulo sono gli ex detenuti o coloro che si sanno imporre¹⁷⁹.

Sono piuttosto frequenti furti fra loro, si rubano vicendevolmente le sigarette. Ha visto spesso persone con le braccia con i punti, cercano di alleviare la sofferenza tagliandosi, ha chiesto quale sia il senso di questa azione, che cosa ottengano, ma i trattenuti sembrano non saper rispondere.

¹⁷⁹ Un forte richiamo ad un internamento indiscriminato, condizione preclassica cui, sempre nella metafora profetica foucaultiana, seguirà una nuova “*grande separazione*”.

1.2.3 Intervista alla direttrice del CIE di Bari Palese

La direttrice del centro di identificazione ed espulsione di Bari Palese è in carica dal primo aprile; è il nono centro in cui lavora, è stata prima operatrice, poi amministrativa, ed infine direttrice. Si tratta della sua quinta esperienza di direzione di un centro, le gestioni precedenti hanno riguardato i centri sorti per l'“emergenza nord Africa”.

Ricorda la sua esperienza a San Gervasio, si trattava di una “tendopoli CIE”; la prima differenza sostanziale che si riscontra rispetto al centro in cui riveste oggi una posizione apicale è la non possibilità di uscire dei trattenuti a Bari Palese, la tendopoli aveva soltanto una recinzione a limitare il movimento degli ospiti.

Il suo ruolo consiste nel coordinare e gestire le risorse strumentali all'ente gestore in base al contratto e alla convenzione stipulati; afferma di prestare particolare attenzione all'informativa legale per i trattenuti, poiché anch'essi possono vedersi riconoscere uno *status* di protezione internazionale.

È ben possibile, infatti, nonostante le peculiarità del luogo e dei provvedimenti che impongono la permanenza all'interno del centro di questi migranti, che esistano particolari situazioni di vulnerabilità o comunque meritevoli di attenzione specifica “*si pensa che magari sono solo di passaggio, perché verranno espulsi, invece no*”. Ricorda l'episodio un ragazzo, uscito solo un paio di giorni prima, cui è stata accordata la protezione.

La Questura, oltre ad essere responsabile dell'ordine pubblico e alla sicurezza, accoglie le domande di protezione, si occupa dell'esecuzione dei rimpatri, accompagna i trattenuti, presidia nel corso delle udienze dinnanzi al giudice, alle Commissioni territoriali; è come se vi fossero due anime nella gestione della vita dei trattenuti: la direttrice, però, non ritiene vi sia un vero e proprio conflitto fra l'ente gestore e il personale della Questura.

Talvolta è stato necessario stabilire insieme, ad esempio, che cosa fosse o non fosse concesso portare all'interno dei moduli, in che modo i soggetti dovessero uscire ed essere riaccompagnati dalle stanze e via dicendo, non sempre le idee di ciascun soggetto coinvolto erano, soprattutto nella fase iniziale, coincidenti. Un caso dubbio,

ad esempio, ha riguardato la necessità di stabilire chi fosse competente al trasferimento di un trattenuto da un modulo ad un altro.

Il nuovo ente ha cercato di incrementare le attività ludico ricreative, sarebbe intenzione dell'*équipe* proporre, ad esempio, attività di cineforum, salvo il parere positivo della Questura. La speranza è che si prolunghi anche "l'ora d'aria" giornaliera in cui è consentito ai trattenuti uscire dai moduli (di solito essa viene spesa in partite di calcio).

Esiste un regolamento che spiega il funzionamento interno del centro implementato dalla Prefettura. L'ente cerca di attenersi a questo atto il più possibile. L'idea di poter entrare direttamente dentro ai moduli, ad esempio, è stata in primo luogo dell'ente, ritenendo che questo elemento potesse aumentare la fiducia degli ospiti, e dare loro l'idea di un maggiore contatto.

Il tempo di permanenza medio di trattenimento secondo la direttrice è di "circa 50 giorni, secondo le ultime stime, tenuto conto però che vi sono persone presenti da sei mesi, ed altri che restano soltanto alcuni giorni perché succede che il provvedimento di trattenimento non venga convalidato".

A Bari Palese sono per lo più presenti ragazzi maghrebini, pochi sono stati i casi di nigeriani, ghanesi, "l'ascendenza è comunque sempre africana". Con alcuni soggetti, nel delineare una sorta di profilo psicologico, la direttrice ricorda che "*è possibile fare un vero e proprio percorso di crescita, mentre con altri questo è più difficile*¹⁸⁰".

Il 70/80% dei presenti, dice, proviene dal carcere: ciò ha comportato una certa diffidenza fra i trattenuti. Coloro che non hanno mai commesso reati sul territorio italiano provano un certo fastidio, un sentimento di mal sopportazione, dell'obbligo di

¹⁸⁰ Alcuni trattenuti sono descritti come più inclini all'apprendimento ed alla collaborazione con gli operatori che a vario titolo sono attivi nel CIE in attività formative o di assistenza. Per stessa ammissione della direttrice, un corso d'italiano all'interno di un CIE può sembrare una cosa poco sensata, atteso il probabile esito di espulsione successivo al periodo di trattenimento. Talvolta può però rivelarsi utile in caso di proroga, o di un eventuale riconoscimento di uno *status* di protezione.

dover condividere gli spazi del CIE con soggetti che hanno commesso reati, molto forte¹⁸¹.

Sia all'interno dei CIE che dei centri di accoglienza l'ente gestore segue dei protocolli con le diverse imprese sanitarie per la dispensazione di farmaci, per tenere controllate le terapie e i quantitativi, tendendo generalmente a non mantenere le terapie prescritte in carcere, nel tentativo di ottenere condizioni e quantitativi di farmaci più ridotti e quindi definiti "migliori"¹⁸².

Non ricorda particolari situazioni di crisi avvenute fra i trattenuti, soprattutto all'interno dei moduli, ricorda un solo episodio di rissa ad aprile gestito da parte del personale di pubblica sicurezza della Questura. Non esistono sanzioni disciplinari di cui sia a conoscenza, la strategia per il governo dell'istituzione è sempre quella della mediazione.

"Come in un qualsiasi gruppo si evidenziano figure di leader, alle volte però vengono anche messi in disparte. Non esiste un codice disciplinare vero e proprio, ma soltanto un'elencazione di diritti e doveri".

La difficoltà più grande del suo lavoro si sostanzia nel dover prestare attenzione a tutto e a tutti, alle esigenze di ogni soggetto coinvolto all'interno del centro, ma non ricorda, ripete, nessun evento che abbia provocato particolare pericolo apprensione, le aspettative erano forse peggiori della realtà con cui si è trovata a rapportarsi.

¹⁸¹ Non si riconoscono per questa ragione gli uni negli altri, il dato sottolineato è spesso evento generatore di conflitti interni, della volontà di meglio comprendere il dato normativo, della frustrazione di una parificazione vissuta come ingiusta e discriminante, e potenzialmente pericolosa per l'incolumità di alcuni.

¹⁸² Alcuni soggetti, anche qui, accolgono di buon grado la modifica delle terapie, altri invece reagiscono violentemente, pretendendo di ricevere i farmaci cui sono abituati.

La maggior parte dell'ex popolazione carceraria arriva al CIE di Bari Palese con una terapia prescritta, e talvolta con una dotazione di farmaci; oscura in ogni caso, va detto, sembra la possibilità dell'ente gestore di modificare terapie prescritte da parte del medico del carcere.

2. Ipazia, il Centro di Accoglienza per Richiedenti Asilo di Brindisi

*“Di tutti i cambiamenti di lingua
che deve affrontare il viaggiatore in terre lontane,
nessuno uguaglia quello che lo attende nella città di Ipazia,
perché non riguarda le parole
ma le cose¹⁸³”.*

Il centro per richiedenti asilo di Brindisi si trova a Restinco. Il viaggio che conduce da Bari a Brindisi non è breve, passa per un'autostrada molto trafficata, ornata della canonica vegetazione meridionale, passa fra zone colte ed incolte, talvolta brulle, il paesaggio è a tratti color sabbia, altre delle più diverse tinte del rosso.

Il tragitto verso il CARA è articolato, superata una zona aeroportuale ci si dirige verso San Vito dei Normanni, il primo punto di riferimento è una caserma, la caserma Battaglione San Marco¹⁸⁴, dopo una rotonda, ad appena un chilometro di distanza, sorge il centro di Restinco, letteralmente immerso, mimetizzato, nella campagna circostante, decisamente isolato a livello urbanistico. Anche questo luogo riesuma e rinvigorisce le mura di un edificio precedentemente adibito a caserma che ospita, al 12 giugno 2013, un “battaglione”, fatto questa volta di 143 richiedenti asilo¹⁸⁵.

Sono presenti 58 afghani, 36 pakistani, 6 iraniani, 30 iracheni, nove siriani, un palestinese, un turco, 2 cittadini del Bangladesh.

La struttura, fino a qualche tempo prima, vedeva al suo interno un CARA e un CIE, quest'ultimo in seguito chiuso (circa un anno prima, nel maggio del 2012),

¹⁸³ I. Calvino, *Le città invisibili*, cit., p. 21.

¹⁸⁴ I punti di riferimento ricalcano, certo casualmente, ma altrettanto curiosamente, un nominalismo bellico ed invasore.

¹⁸⁵ Anche se, come si avrà modo di vedere più diffusamente nel prosieguo della trattazione, le cifre dei residenti presso questo CARA sono da ritenersi ufficiali eppure approssimative, per la tipica porosità della struttura che, da un lato, consente il libero ingresso e la libera uscita degli ospiti, seppure ad orari determinati e, dall'altro, per l'aumento esponenziale del numero dei presenti nel centro nelle ore notturne: ai richiedenti asilo si sommano migranti alla ricerca, sempre di un rifugio, ma a livello, questa volta, informale.

almeno nominalmente, per “lavori di ristrutturazione”; si tratta di un’etichetta che viene di frequente utilizzata per giustificare la provvisoria chiusura dei CIE, ma che nella maggior parte dei casi sottende motivazioni differenti¹⁸⁶.

L’ingresso al centro si trova a metà di un muro di cinta semi-curvo, appena entrati si erge sulla sinistra il dismesso CIE, contornato da una recinzione spinata e da un impianto di luci che la decora il perimetro come pietre che, quasi fosse l’incarnazione di un ossimoro, l’adorno di una corona di spine di un bianco incandescente. La prima impressione è quella di un luogo che è stato effettivamente teatro di una lotta e giace, ora, abbandonato, nelle sue tinte gialle sbiadite dal sole, quasi sgretolato nel suo abbandono. Nel suo silenzio, però, racconta, sembra un monito per i presenti, “*eppure resta che qualcosa è stato, forse un niente, che è tutto*”.

Nel CARA ci troviamo di fronte un certo fermento, i richiedenti asilo sono fuori, al sole, i militari li osservano muoversi lungo il perimetro. Veniamo accolti con tutti gli onori del caso, i migranti ci guardano interrogativi. Il personale del centro, sempre gestito da *Connecting People* si mostra gentile e disponibile per quanto affaccendato.

Poco prima di poter iniziare le interviste, un richiedente asilo, un “caso Dublino”, è spaventato, crede che io sia svedese e che sia venuto a cercarlo per qualche questione lasciata in sospeso in Svezia. Dopo qualche esitazione, si convince della mia nazionalità italiana.

¹⁸⁶ Il CARA-CIE di Brindisi-Restinco è stato al centro delle cronache (almeno per quanto possibile, attesa la relativissima centralità delle notizie riguardanti i centri per migranti da parte dei *media* più diversi) per i molti episodi di violenza che si sono verificati a partire dal sovraffollamento della struttura conseguente alla cd “emergenza Nordafrica” del 2011. Oltre ai più diversi tentativi di fuga e ai rocamboleschi tentativi di recupero degli evasi da parte delle forze dell’ordine, si evinceva la frequenza di atti di autolesionismo, scontri accesi, nell’accezione più letteralmente propria del termine “*bottiglie d’alcool usate come lanciafiamme, devastazioni, un nuovo cratere aperto sul muro di cinta*”.

Il CIE ha chiuso i suoi cancelli, secondo alcuni, in seguito ad un *blitz* del presidente della regione Puglia, che nel corso di una visita ispettiva a sorpresa lo aveva definito “*una indegna prigione, fatta di rettangoli di sporcizia, di ambienti privi di qualunque confort, di muri che sono depositi di muffe, di bagni luridi e spesso privi di acqua calda (...) quello che ho visto oggi è un piccolo inferno*”. Alla fine del 2013 un comunicato della Prefettura preannunciava la riapertura del CIE con 80 posti disponibili, ma ad oggi esso resta ancora chiuso per lavori.

Alcune delle interviste che seguiranno si sono svolte alla presenza di un mediatore culturale che ci ha consentito di effettuare approfondimenti e confronti e, seppure quindi mediate dalla sua presenza, si sarebbero altrimenti rivelate impossibili. Molti ospiti del CARA di Brindisi Restinco hanno, infatti, ancora non poche difficoltà a parlare, ma anche a comprendere, la lingua italiana, o quella inglese.

2.1. Trattenuti

2.1.1 Intervista a C.

C. è un ragazzo afghano, ha sulla testa delle cuffie per ascoltare la musica, è molto curato nell'aspetto, ha una maglia rosa, si presenta ben pettinato. Anche lui è un "caso Dublino", successivamente alla prima foto-segnalazione in Italia è scappato ed arrivato prima in Germania e poi Svezia, paese da cui è stato poi respinto con obbligo di rientro in territorio italiano. Arriva così al CARA di Restinco in cui vive dall'ottobre 2013, si tratta del primo ed unico centro in cui è stato ospitato in Italia.

Prima di entrare nel campo racconta essere stato per lui devastante (pur essendo stato assegnato al CARA di Brindisi da subito) non trovarvi immediatamente posto; riporta di aver vissuto per due mesi per strada, spesso dormendo nelle stazioni dei treni o cercando rifugi di fortuna. *"Quando sono entrato al campo ero una persona malata"*.

In Italia non ha ricevuto un trattamento molto gentile da parte della polizia, dopo essere stato moralmente rimproverato per essere scappato in altri paesi ha ricevuto un foglio con invito a presentarsi 53 giorni dopo alla Questura per essere poi accolto al CARA. Questo foglio attestava che C. fosse un richiedente asilo ma che il campo cui era destinato non aveva la capacità per ospitarlo. In Svezia gli era stata prescritta una terapia, che però non ha ovviamente più potuto seguire nella precarietà di questo periodo di attesa intermedio, nonostante avesse richiesto delucidazioni e un aiuto in merito, nulla è stato fatto.

Al suo arrivo al centro ha incontrato la psicologa nel corso della prima visita e in seguito ogni venerdì; ad oggi è soggetto soltanto ad un monitoraggio estemporaneo, atteso che successivamente alla riduzione della terapia psico-farmacologica prescritta ad opera dei medici, da un mese a questa parte non ha più avuto bisogno di assumerla.

Le regole del centro gli sono state spiegate subito, ha anzi ricevuto anche un libro in persiano, nella sua lingua, che spiegava l'inquadramento della sua situazione. Gli è stato detto che avrebbe dovuto comunque aspettare un po' di tempo, ma il periodo di attesa non era definito con esattezza nemmeno nel libro che ha ricevuto.

È venuto comunque a conoscenza del termine di permanenza medio durante sua vita nel campo, anche se osserva che nella prassi questo non è mai rispettato: *“le cose potrebbero essere molto più veloci, la Questura non si dà da fare per quanto potrebbe”* ha ottenuto il riconoscimento della protezione sussidiaria ormai da tempo, ma ha bisogno di reperire il suo passaporto originale perché quel numero venga inserito nel permesso di soggiorno. Ha fatto richiesta di ottenere una sistemazione nell’ambito di un progetto SPRAR, teme però che, una volta uscito, non potrà più rientrare.

“La Questura non collabora con il richiedente asilo, ho vissuto due mesi per la strada come un cane, ora è un po’ la stessa cosa, pur avendo richiesto un posto in uno SPRAR adesso non posso rimanere di nuovo per strada, uscire dal centro senza una casa che non mi posso permettere”.

Giudica la sua vita nel centro brindisino in modo in fondo positivo, perché tutti i servizi di cui ha avuto bisogno gli sono stati garantiti, ricorda la possibilità di utilizzare una connessione internet, del servizio navetta per muoversi fuori dal centro, di un corso di italiano, di incontri dedicati con psicologi, avvocati e quant’altro¹⁸⁷.

Il primo mese è stato molto duro, forse per il bisogno di adattarsi ad una situazione nuova e anche perché aveva un forte sentimento di rabbia nei confronti dell’Italia per il trattamento ricevuto; l’Italia, dice, lo aveva abbandonato per la strada. Nel primo momento aveva perciò bisogno di sfogarsi, prendendosela con il primo che capitava, piano piano poi le cose sono andate meglio.

C. viene dall’Afghanistan, è di etnia *hazara*¹⁸⁸, fa notare che vi sono soltanto cinque richiedenti asilo di etnia *hazara* a Restinco, mentre moltissimi sono i ragazzi di etnia *pashtun*¹⁸⁹. L’etnia *hazara* viene perseguitata in Afghanistan e anche all’interno

¹⁸⁷ Il mediatore sottolinea come la sua situazione sia particolare, perché si tratta di una persona molto collaborativa, mentre altri ragazzi presenti al CARA non hanno la stessa considerazione. Non hanno abbracciato la vita del centro, preferendo invece vivere passivamente, passando la maggior parte del loro tempo a dormire.

¹⁸⁸ Musulmani sciiti, oggi corrente minoritaria all’interno dell’Islamismo. Il termine “sciita” deriva dall’arabo *Shi’atu Ali*, letteralmente “sostenitori di Ali”, genero di Maometto”.

¹⁸⁹ Musulmani sunniti, che il mediatore sottolinea *“sono poi quelli che diventano talebani”*. Il termine “sunnita” deriva dall’arabo *Ahl al- Sunnah*, significa “il popolo delle tradizioni di Maometto”. I musulmani sunniti ritengono di essere la scuola di pensiero più ortodossa, conservatrice e tradizionalista dell’Islam. La divisione dell’Islamismo in queste due correnti ha

del centro, i musulmani sciiti vengono considerati indegni di essere afgani poiché colpevoli di aver diviso e rovinato la religione musulmana. La particolare *cohabitation* di queste due etnie (attesa, tra l'altro, la grande sproporzione numerica) ha costituito spesso una scintilla per l'accensione di aspri conflitti e discriminazioni all'interno del CARA. C. ricorda di essere stato spesso destinatario di provocazioni pesanti, vessazioni cui cerca di non rispondere, ma di cui è comunque sovente vittima.

Sulla procedura di ingresso e di uscita dal centro spiega che dalle otto e mezza di mattina alle dieci di sera è possibile uscire e rientrare dal centro in libertà, mentre se si vuole uscire trascorrendo la notte fuori è necessario fare una domanda tramite l'assistente sociale, sottoposta poi al vaglio della Prefettura che decide se accordare o meno il permesso. È necessario comunque indicare le generalità delle persone presso cui si sarà ospitati, eventualmente anche con una copia del documento degli stessi, unitamente all'indicazione dell'indirizzo.

Esiste a suo avviso un serio problema con la polizia e la Questura, negli altri campi come Bari o Foggia, a quanto gli è stato riportato, a chi è stato riconosciuto uno *status* di protezione viene rilasciato un "titolo di viaggio"¹⁹⁰, mentre per i residenti al CARA di Restinco è necessario che il richiedente si rechi personalmente a Roma per ottenere questo documento, il cui rilascio è sottoposto alla presentazione del proprio documento di identità originale (che spesso però non è nella loro disponibilità). C. ritiene che si tratti di un trattamento discriminatorio nei confronti degli afgani, ciò non succede per esempio ai pakistani.

Riconosce l'autorità e la grande disponibilità del nuovo direttore¹⁹¹ del CARA che gli è sempre vicino per le necessità che riguardano i richiedenti asilo.

origini risalenti. Alla morte di Maometto, nel 632, sciiti e sunniti si scontrarono sulla figura cui spettasse succedere al profeta scomparso. Ancora oggi molte scuole di pensiero sunnite ritengono che gli sciiti siano il peggior nemico dell'Islam, essi sono, in effetti, avvertiti anche in modo più negativo dei cristiani e degli ebrei. Se quest'ultimi sono spesso considerati semplicemente miscredenti, i sunniti vengono additati come eretici, colpevoli di idolatria, venerando Ali e la sua discendenza.

¹⁹⁰ C. fa riferimento a una sorta di passaporto rilasciato dall'Italia per muoversi all'interno dell'Unione Europea unitamente al permesso di soggiorno.

¹⁹¹ Come si avrà modo di vedere più approfonditamente nell'ambito dell'intervista dedicata, il direttore è una figura molto particolare, in ragione della sua storia particolare.

La legge italiana ricorda a C. la legge in materia di immigrazione dell'Iran, in cui C. ha trascorso dieci anni, gli sembra una legge più asiatica che europea, che impone di restare in un luogo con pochissimo denaro e con limitazioni della propria libertà insieme ad altri migranti che vivono la medesima condizione.

Comparativamente la situazione dell'accoglienza in Germania e Svezia è decisamente migliore. In Svezia, in particolare, racconta di essere stato accolto in un appartamento con altre sei persone, disponevano di un certo quantitativo di denaro, un sussidio, che gli permetteva di provvedere ai bisogni primari.

“Scappiamo dal nostro paese perché tornare significherebbe morire, l'Italia ti tratta come un bambino e poi ti lascia al tuo destino”.

Durante l'inverno ha seguito un *iter* scolastico per imparare l'italiano, ma si rende conto di avere un problema che nemmeno la conoscenza della lingua potrebbe risolvergli, se arrivasse il permesso di soggiorno prima dell'assegnazione di un posto in uno SPRAR teme di non riuscire ad essere indipendente, di finire nelle maglie del mercato del lavoro nero. Per questo sta pensando di non rimanere in Italia.

Il campo funziona secondo C. *“come una stazione, ti fermi per poi cambiare”* si deve restare al centro per un po' di tempo in attesa, poi ti lasciano libero.

2.1.2 Intervista a P.

P. si trova al CARA di Brindisi dall'agosto del 2012. La sua storia di richiedente asilo comincia in Austria. Questo ragazzo non arriva in Italia in forza di quanto disposto dal regolamento Dublino per l'avvenuta prima identificazione nel nostro paese. A seguito del doppio diniego ottenuto in merito al riconoscimento di uno *status* di protezione, infatti, P. racconta di aver ricevuto un foglio di via dove gli veniva intimato di lasciare il territorio austriaco.

Da Vienna ha preso un treno per Venezia, da Venezia si è mosso, sempre in treno, arrivando a Roma, dove non è stato accolto perché non c'era posto sufficiente, così come a Napoli. Qualcuno gli ha consigliato allora di muoversi più verso Sud, perché il "*tam tam*" dei migranti rivela più probabile essere accolto nel meridione. P. non ha avuto fortuna nemmeno a Bari, è infine giunto a Brindisi, dove ha finalmente trovato accoglienza.

Racconta di aver avuto l'impressione di non essere nemmeno ascoltato da parte del personale dei centri, gli operatori si limitavano soltanto a dirgli che non era possibile fargli avere ingresso perché i posti erano tutti occupati. Soltanto a Bari, racconta, il diniego è stato più civile. Gli è stato chiesto di ripresentarsi dopo due mesi poiché, purtroppo, prima di allora non sarebbe stato possibile individuare un posto libero nel CARA.

A quel punto P. ricorda con un certo fervore di essersi recato alla prima stazione di polizia di Bari, chiedendo di essere arrestato pur di non restare fuori, ma riporta di aver ricevuto una risposta di questo tipo "*Vattene via, noi non ti cerchiamo*".

Arrivato a Brindisi ha potuto essere identificato subito con la raccolta delle impronte e con il foto-segnalamento. Ha ricevuto a quel punto due documenti differenti: il primo identificativo della sua persona come richiedente asilo (con foto) il secondo, un foglio d'invito a presentarsi al CARA di Restinco dopo sette giorni per avervi ingresso.

La sua vita all'interno del centro non è stata affatto facile, in primo luogo perché è stato necessario abituarsi all'inadeguatezza del cibo che viene loro servito, che ritiene non rispettosa della sua dignità di individuo. C'è però una difficoltà

decisamente più importante che ha reso effettivamente pericolosa la permanenza di P. a Restinco.

L'intervistato, infatti, sottolinea di essersi convertito al cristianesimo una volta arrivato in Italia; come è facile immaginare la presenza religiosa più forte all'interno del CARA è musulmana ortodossa, nella specie sciita. I musulmani ritengono possibile che da qualsiasi religione sia possibile convertirsi all'Islam, ma il meccanismo contrario è per loro assolutamente inaccettabile¹⁹².

P. lamenta l'indisponibilità di luoghi consoni alla praticabilità del culto da lui scelto, in particolare poiché la prima chiesa evangelica è comunque piuttosto lontana dal centro, quello stesso tragitto può esporlo a pericoli di ogni genere. La presenza dei sunniti, dei *pashtun*, dell'*imam*, di una moschea, dei kurdi iracheni che sono assolutamente conservatori, rendono la sua esistenza difficilissima, vissuta ai margini dei margini.

P. riconosce di aver ricevuto un libro informativo nel centro relativo alle regole e alle ragioni della sua permanenza, è però rimasto stupito di come la sua richiesta di essere trasferito in un centro più grande (o eventualmente al centro per richiedenti asilo di Bari per ovviare alle problematiche di discriminazione religiosa che si faceva cenno prima, per quella che ritiene la risaputa presenza di cristiani in quel luogo) sia rimasta del tutto inevasa.

¹⁹² Come si avrà modo di vedere anche in relazione a un ragazzo trattenuto nel CIE di Caltanissetta, si tratta di una situazione effettivamente pericolosissima e che espone a serio e reale pericolo coloro che si siano convertiti. In merito alla cd. apostasia, le opinioni dei giurisperiti islamici in materia possono riassumersi in tre differenti posizioni: coloro che ritengono che l'apostasia sia legittima, dal momento che il Corano sancisce la libertà individuale in materia di fede; coloro che ritengono che l'abbandono dell'Islam sia punibile qualora non sia un semplice ripudio della religione, ma si accompagni ad azioni aggressive nei confronti della comunità musulmana (basato su un detto del Profeta che dice di punire coloro che abbandonando la fede attaccano la comunità); e infine coloro che ritengono l'apostasia reato capitale e punibile in quanto tale. S'intuisce come quest'ultimo filone abbia trovato più facile applicazione ed interesse in un contesto particolare come quello di un centro per richiedenti asilo, ove il sentimento religioso in ragione di una forte istanza di ricerca di appartenenza (quasi da solidarietà meccanica durkheimiana) costituisce spesso uno dei pochi elementi atti a rinforzare la costruzione di un'identità prima individuale e poi comunitaria.

Lamenta di non conoscere con esattezza quanto dovrà ancora restare a Restinco, sembra che non sia nemmeno ancora stato appurato di chi sia la competenza a pronunciarsi in merito al suo *status*, sono ormai circa dieci mesi che si trova al centro.

Il mediatore ricorda che successivamente al termine di permanenza massimo consentito per legge all'interno di un CARA (dai 25 ai 35 giorni) i richiedenti asilo ricevono un permesso di soggiorno con validità di tre mesi. Alla scadenza di quest'ultimo, qualora non sia intercorsa una decisione definitiva in relazione allo *status*, il permesso viene automaticamente rinnovato per altri tre mesi.

Gli ospiti del centro però, pur avendo la possibilità in astratto di uscire dal centro e muoversi liberamente sul territorio, tendono a rimanervi a lungo.

Fuori dalle mura del CARA, infatti, essi dovrebbero procurarsi una casa, un lavoro, elementi che in quella fase sono certo fuori dalla loro portata economica, ma anche psicologica.

Nel corso della sua prima visita d'ingresso P. non stava bene, è stato spesso visitato dalla psicologa e per sette mesi è rimasto in cura psichiatrica con la prescrizione di psicofarmaci. Dopo sette mesi però si è reso conto degli effetti collaterali di questi farmaci ed ha perciò deciso di interromperne l'assunzione.

È stato difficile abituarsi alla vita da richiedente asilo in Italia, abitava in una casa da solo in Austria, disponeva di un sussidio e di un lavoro, non si trova affatto bene, ma ritornare in Iran non è mai stata un'opzione, la sua conversione lo condannerebbe a una morte certa quanto istantanea.

Il sistema austriaco era più attento alle difficoltà di convivenza delle religioni diverse, e persino delle etnie¹⁹³.

Dorme sempre fino a mezzogiorno, ammette con sguardo rassegnato, anche perché non esistono possibilità di lavoro. Dopo pranzo si va a Brindisi, spesso sul lungomare, si torna al centro non prima delle otto di sera per la cena.

¹⁹³ Il mediatore a un certo punto dell'intervista, seppure anch'egli iraniano, si trova in imbarazzo nel dover riportare che secondo P. è un errore mischiare e pretendere di far coabitare afgani e iraniani. Quest'ultimi sono, infatti, secondo l'opinione di P., culturalmente neanche lontanamente paragonabili ai primi ed è impensabile metterli sullo stesso piano.

La vita tutti insieme non è affatto semplice, spesso e volentieri si trova da solo e deve riuscire a non rispondere alle provocazioni che gli sono indirizzate “*devo resistere per poter fuggire da questo inferno*”.

P. a ben vedere dispone già del permesso di soggiorno, per questo alla richiesta del perché non abbia ancora lasciato questo centro che vive a tratti come un inferno, si mostra quasi ferito e con una certa espressione di scandalo, mostrando i palmi delle mani, quasi in segno di resa impotente ha risposto (dopo un attimo di silenzio fatto di soli sguardi) “*e dove vado a vivere?*”.

Dice di averci pensato, di essersi informato, ma che la spesa per poter vivere in una abitazione fuori dal centro sarebbe per lui insostenibile dal punto di vista economico, comporterebbe dover sostenere le spese per il cibo, la sanità, per l’affitto, e, inoltre, gli è stato riferito che una volta usciti il tempo di attesa per la regolarizzazione della propria posizione si potrebbe ulteriormente prolungare¹⁹⁴.

Confessa di non aver mai visto un paese bello come l’Italia, vorrebbe rimanere nel nostro paese, gli piacerebbe aprire un negozio, ma è a conoscenza che il momento economico non è buono nemmeno per gli italiani; teme quindi di non riuscire a costruirsi un futuro e che dovrà riflettere su costruire la propria vita altrove, non sa però ancora nulla nemmeno sulla competenza fra Austria e Italia, perciò tantomeno riesce a immaginare quale potrà essere l’esito della pronuncia della Commissione.

Richiesto di descriversi in un’immagine è un po’ in imbarazzo, dice con aria colpevole di non avere una grande opinione di sé. “*Dopo dieci mesi di precarietà mi sento un fallito, non so cosa succederà nella mia vita*”. P. dice di non comprendere il valore della legge italiana, poco tempo prima un ragazzo nella sua stessa identica condizione arrivato al CARA sei mesi dopo di lui ha ottenuto l’asilo politico per cinque anni. Gli è stato detto che a volte è questione di fortuna, ma se si tratta di fortuna, si chiede e ci chiede P., qual è il ruolo della legge in tutto questo?

¹⁹⁴ Il permesso di soggiorno temporaneo che ricevono non permette loro di poter lavorare regolarmente. Uscire dal CARA in questa fase equivarrebbe a destinarsi allo sfruttamento da parte del mercato del lavoro nero.

2.1.3 Intervista a N.

N. è un ragazzo afghano, anch'egli dopo aver ricevuto un doppio diniego in Austria e per il timore di dover tornare al proprio paese, è arrivato in Italia. È sceso con un treno a Venezia.

È stato indirizzato a Roma da altri migranti, che gli hanno segnalato la presenza di un centro molto grande. Al contempo però la comunità afghana in loco, visti i numerosi problemi d'ingresso nella tendopoli della capitale, gli hanno consigliato di spostarsi in Puglia, augurandosi che la situazione potesse essere più semplice. È stato aiutato da un ragazzo perché da solo, confessa, non sarebbe stato in grado nemmeno di fare il biglietto del treno.

È giunto così in un primo momento a Foggia, è stato brevemente al campo limitrofo, gli è sembrato molto grande e molto popoloso. È entrato passando per una stradina che dal retro conduce (solo nottetempo) all'interno, perché non sarebbe stato possibile, dice, avervi ingresso altrimenti. È rimasto per poche ore, i ragazzi del CARA gli hanno offerto da mangiare ed è poi ripartito¹⁹⁵.

Il "campo" di Foggia gli è sembrato però troppo affollato e variopinto, c'erano troppe persone di colore e non era sufficientemente pulito. Alcuni richiedenti asilo di Foggia gli hanno perciò consigliato di muoversi ancora, promuovendo il CARA di Restinco come luogo più pulito ed efficiente.

Arriva così a Lecce e poi subito a Brindisi, dove riesce finalmente a presentare la richiesta di asilo politico. Dopo il foto-segnalamento, avvenuto nel gennaio 2013, gli è stato chiesto di presentarsi in Questura settimanalmente per verificare se ci fosse posto nel CARA¹⁹⁶. Per entrare è stato necessario aspettare poco meno di un mese.

In Austria dice di non aver ricevuto un trattamento consono, per quanto l'assistenza e l'accoglienza sia perfetta, perché avviene all'interno di strutture che sembrano pensioni, i ragazzi come lui sono forniti di denaro, buoni spesa e biglietti dei mezzi pubblici, lasciati autonomi ed indipendenti per quanto riguarda la preparazione dei pasti.

¹⁹⁵ Il mediatore sorride allusivo nel citare il CARA di Foggia, "*di notte – afferma – il numero dei presenti raddoppia*".

¹⁹⁶ Viene rilasciato, a suo dire, il modulo cd C3.

Ricorda in un'occasione, sorridendo, di aver potuto persino comprare la farina e aver preparato il pane tipico afghano. Si lamenta perché la Commissione non ha valutato con sufficiente attenzione la sua situazione, non ha nemmeno preso in considerazione, a suo dire, l'eventualità che la sua condizione potesse essere verosimile, senza nemmeno la briga di verificare se è espressa negativamente per due volte.

Una volta arrivato al CARA non ha ricevuto nessuna informazione rispetto alle regole di funzionamento del centro e del sistema più generale, non ha nemmeno potuto parlare con un avvocato. Qualcuno gli ha spiegato le regole principali relative agli orari di entrata ed uscita, sui servizi navetta, gli orari dei pasti, ma non ricorda di chi si trattasse. Nulla però gli è stato detto in merito alla sua condizione di richiedente asilo politico, né sul termine di permanenza all'interno della struttura.

Anche N. ha ottenuto il permesso di soggiorno trimestrale, ma ha deciso di rimanere qui poiché non ha la possibilità economica di affittare una casa. *“Arrivo da un paese in cui c'è una guerra da quarant'anni, ho lasciato tutto per venire qui. Se funzionasse come in Austria, dove si ricevono 350 euro al mese, sarei andato via, ma qui.. sono costretto a rimanere”*.

Non comprendono perché sia necessario avere orari di rientro così restrittivi, così differenti dal sistema austriaco, e nemmeno perché le mura del centro siano così alte, che cosa debbano contenere.

La mattina normalmente si alza (chi non ha problemi, i casi Dublino non dormono molto bene la notte) si reca poi al corso d'italiano a Brindisi, pranzano insieme e dopo pranzo c'è la preghiera comunitaria. Alcuni ragazzi, soprattutto i casi Dublino, che soffrono spesso di depressione e ansia, vanno a riposarsi e non escono.

N. qualche volta esce dal centro e anche nel pomeriggio, si reca a Brindisi. Sa che alcuni dei migranti che vivono nel CARA lavorano in nero, ricevono un euro all'ora da parte dei proprietari terrieri. È stranito, non capisce perché non viene messa a loro disposizione la terra, sono giovani, potrebbero e vorrebbero produrre, lavorare, provvedere a sé stessi.

“Noi non vogliamo creare problemi al paese che ci ha ospitato e di conseguenza a noi stessi, cerchiamo di gestirci come una famiglia, qualcuno ha il ruolo del padre, qualcuno quello del fratello maggiore”.

Nel gruppo i richiedenti asilo hanno scelto due persone rappresentanti degli afghani e dei pakistani che sono residenti al CARA da più tempo, che assumono il ruolo di mediazione dei conflitti, di giudici, e che si rendono portavoce delle richieste nei confronti della direzione del centro. N. è un di questi, è stato scelto poiché presente da molto tempo al centro.

Dal punto di vista del trattamento il servizio sanitario lascia un po' a desiderare, spesso dispensano medicinali antidolorifici, ma non intervengono sul problema. N. riporta, infatti, di essersi dovuto recare autonomamente all'ospedale per la risoluzione di un problema che lo affiggeva. Le cure odontoiatriche non sono previste.

I due rappresentanti, "gli anziani", parlano alla comunità, soprattutto nella preghiera del venerdì, che è divenuto un appuntamento importante per la popolazione del CARA. In quella sede si discute dei vari problemi e della gestione di cose differenti. Hanno autonomamente deciso delle regole di pacifica convivenza, stabilendo l'ora di riposo per tutti entro la mezzanotte per non disturbare il sonno degli altri, il divieto di sbattere le porte ed altre regole¹⁹⁷.

Se riuscirà ad ottenere il riconoscimento dello *status*, chiederà di poter avere una casa, sorride, quasi immaginandola, e dovrà applicarsi con la lingua italiana per poter camminare con le sue gambe.

¹⁹⁷ Curiosa la coincidenza tra anzianità, saggezza, religione, l'individuazione della preghiera come momento comunitario istituzionale primo per la presa di decisioni sociali, per la promulgazione di regole di convivenza (che sono in fondo atti normativi). La compenetrazione tra religione e diritto sembra un dato di tutto interesse come primo passo alla creazione di un organismo sociale, di una comunità, all'interno del CARA.

2.2. Trattamenti

2.2.1 Intervista al mediatore

Il mediatore presente nel corso delle interviste è un signore iraniano, dai modi gentili ed educati, sembra molto legato alle persone che vivono all'interno del CARA, ne conosce le storie, il tempo trascorso nel centro, le difficoltà di tutti i giorni.

Lavora nel CARA di Restinco da quasi tre anni, si tratta della sua prima esperienza all'interno di un centro per migranti, ha iniziato come volontario nella Caritas, ha poi collaborato con la Questura per fare l'intervista iniziale, è molto tempo che ascolta le storie dei richiedenti asilo.

Quella del mediatore è, ammette, una vocazione. Spesso assiste ai colloqui dei richiedenti asilo con gli psicologi e con gli psichiatri che sono chiamati ad indagare lo stato d'animo di queste persone, spesso è molto difficile.

In un primo momento i richiedenti asilo arrivavano in Italia sulla base di problemi economici, alla ricerca di un benessere che non potevano trovare nel proprio paese, oggi invece è diventato difficile vivere nei posti in cui si è nati, soprattutto per motivi etnici, così come succede in Iran, in Afghanistan.

Il lavoro non si sostanzia nella distribuzione di *kit*, o di oggettistica necessaria; l'attività secondo il mediatore è molto profonda per le sue caratteristiche: *“la mia funzione diventa fondamentale perché divento lingua orecchio e la loro mente, riesco a trasmettere quello che vogliono e a far ricevere la risposta a chi vogliono”*.

È entrato al campo come traduttore-interprete, ma è oggi inquadrato come mediatore interculturale *“per loro è importante, quando entrano nel campo si fa l'informativa legale, la prima cosa è la visita medica, sono l'unico collega maschio, coloro che vengono dall'Afghanistan, soprattutto orientali, possono anche morire per un problema inguinale perché si rifiutano di farlo presente a donne, che esse siano medici o mediatrici”*.

Il problema maggiore che riscontra è la precarietà che definisce *“l'attesa troppo lunga per ogni casa che i ragazzi richiedono, il problema principale sono le*

tempistiche”. A volte capitano incomprensioni, ma è parte del proprio lavoro saper gestire le mancanze di rispetto, altrimenti non si potrebbe essere un vero mediatore.

Un grande problema, riconosce, è la convivenza delle differenze, di età, di cultura, di religione: *“è tutto diverso qua, se ti faccio vedere un’unità abitativa in cui ci sono otto persone, possono esserci otto problematiche diverse, che peraltro possono coincidere con quelle situazioni che vengono identificate nel paese di provenienza come motivo di guerra, di conflitto, di fuga”*.

Il tempo di permanenza medio è ricondotto a circa sei mesi, ma i “dublinanti” restano anche otto, dieci mesi. La lunga attesa è dannosa per lo stato psicofisico di queste persone¹⁹⁸, *“bazzicano nella stazione, ci sono persone nella tendopoli di Roma con un permesso di soggiorno di cinque anni, che restano lì senza fare niente, diventano degli invisibili, stanno là.. la carità c’è, ma alcuni usano questa assistenza nel modo sbagliato¹⁹⁹”*.

Spesso, ci racconta, alcuni migranti rientrano la sera al campo completamente ubriachi per creare problemi in modo evidente; “è intervenuto talvolta il corpo di guardia”, la Questura indirizza ai migranti delle ammonizioni, al terzo, quarto episodio, la Prefettura manda all’ente gestore un parere sulla revoca dell’accoglienza dell’ospite. Se non si tratta di un soggetto vulnerabile ed è idoneo a minare la sicurezza o la serenità del centro può essergli revocata l’accoglienza.

Hanno però la possibilità di ricorrere per il tramite di un avvocato rispetto a questo provvedimento; ricorda casi di richiedenti asilo cui sia stato concesso,

¹⁹⁸ A titolo esemplificativo fa riferimento a P., - intervistato precedentemente - al suo sonno costante, alla pigrizia senza limite, allo sguardo spento, all’interesse per la lingua che però sembra non trovare possibilità di approfondimento per questo sentimento di abbandono, di apatia totale.

¹⁹⁹ Anche al CARA di Restinco, a ben vedere, si respira un’aria di rassegnazione, si intravede un senso di disperazione arrendevole negli occhi dei presenti. Gli ospiti sembrano persino portati a doversi giustificare per la loro condizione. Il sistema di accoglienza sembra trovare in questo luogo un altro binario morto, un’altra dimensione trattenente, un buco nero, un campo di forza come nella definizione fornita da Alessandra Sciarba, che sembra da un lato rendere i centri per migranti e i luoghi di aggregazione informali tappe obbligate cui questi soggetti sono irrimediabilmente attratti e intrappolati, dall’altro luoghi di riorganizzazione, di resistenza da parte di masse umane in movimento.

nonostante questa revoca, di rientrare. Sembra però che talune soluzioni disciplinari siano serventi al quieto vivere.

Crede che gli episodi di autolesionismo, che pure – ammette – esistono, siano legati spesso a una certa passività rispetto agli eventi, ad un sentimento di impotenza rispetto alla propria posizione e al proprio futuro. Ricorda l'episodio più recente di un ragazzo in cura psichiatrica che un paio di settimane prima è riuscito per la prima volta nel suo intento già più volte tentato, ma arginato dagli amici o dai presenti. È un afghano *hazara*, un caso Dublino che ha vissuto in Grecia, Austria, Belgio, paesi in cui la sua richiesta di asilo ha sempre incontrato esito negativo. Ha così deciso di provare in Italia, ma sta aspettando una risposta da ormai undici mesi. Lo descrive come un soggetto introverso, molto taciturno, trascorre la maggior parte del tempo a parlare proprio con il mediatore. È arrivato a trovarsi in stanza con altri tre ragazzi, presenti al CARA da tre mesi in meno rispetto a lui. Tutti e tre un giorno hanno ricevuto notizia della fissazione dell'udienza davanti alla Commissione territoriale ed hanno festeggiato a voce alta, abbracciandosi. Hanno perso di vista questo ragazzo, “dimenticato dalla Commissione e da tutti”, e in un momento si era già lesionato dappertutto.

Non hanno scelta, alcuni potrebbero andarsene, ma non possono permettersi una casa, un affitto, una situazione stabile. È vero, ammette, ricevono una piccola somma di denaro, ma gran parte di questo viene spedito alle famiglie nel paese di origine; molti di loro hanno venduto la casa per tremila euro per poter arrivare in Grecia, in Europa. Il valore del denaro è molto differente, inviare anche solo duecento euro al mese in Afghanistan significa molto, anche per un intero villaggio.

Alcuni ragazzi lavorano, ma ricevono dieci euro al giorno lavorando otto o nove ore nei campi, nei maneggi limitrofi di bestiame. Vede una disperazione immensa, e sa che cosa significhi perché ha fatto parte anche della sua vita. Vivere un'attesa, uno spostamento continuo alla ricerca di un paese che finalmente possa accoglierti, non è facile. D'altro canto osserva che alcuni di loro non fanno nulla per uscirne, si nascondono spesso dietro questa sofferenza. Sono persone che dimostrano coraggio, una grande ricchezza interiore nel rischiare tutto, la propria esistenza, i risparmi di una vita per arrivare in Europa, ma poi sono come annullati. L'accoglienza presso un CARA può essere una grande opportunità, alcuni sanno approfittarne ed altri no. Per questo alcune attività dovrebbero essere obbligatorie, pena la perdita

dell'accoglienza: *“dovrebbe funzionare di più come un imbuto, è inutile accoglierli tutti per poi lasciarli liberi, allo sbaraglio”*.

Sembra ovvia la possibilità di dover ripensare il sistema dell'accoglienza in senso più favorevole all'indipendenza dei richiedenti asilo, l'assistenzialismo totale sembra produrre degenerazioni paradossali. Alcuni soggetti sono stati vittime o agenti di un fenomeno di ghettizzazione all'interno dei centri, una ghettizzazione al quadrato, i richiedenti asilo vivono spesso in micro comunità antagoniste, con conseguenti malesseri, scontri, sofferenze. La permanenza all'interno di un simile luogo sembra divenire (come si vedrà anche i rapporto ad altri CARA visitati nel corso della ricerca empirica, anche se in senso differente rispetto ai centri di identificazione ed espulsione) l'esperimento di un allontanamento, di una separazione frustrante da cui discende spesso l'esperienza dell'impotenza, della frustrazione, dell'autolesionismo.

2.2.2 Interviste agli operatori del CARA

Intervistiamo dapprima un'operatrice, una giovane ragazza che ha iniziato a lavorare con i migranti in una comunità alloggio per minori stranieri non accompagnati nel 2009. È nuova al CARA di Brindisi, si occupa dell'accoglienza degli ospiti, delle pulizie nei *containers*, della distribuzione dei pasti. Si tratta di un'esperienza diversa rispetto alle precedenti, poiché si occupava dei migranti in modo diverso, tenendo ad esempio corsi di italiano.

Quando arrivano gli ospiti dopo la visita medica si occupano direttamente dell'"accoglienza", con cui l'operatrice si riferisce all'esecuzione delle attività di accompagnamento nelle stanze che sono state loro assegnate, di consegna dei *kit*; dopo queste operazioni avviene la registrazione ad ognuno è associato un numero ed un tesserino di riconoscimento.

Al momento sta seguendo un corso per diventare mediatrice culturale, non trova problematico relazionarsi con loro, parla e comprende il francese, meno l'inglese, ma riesce ad arrangiarsi. Il più grande problema dell'istituzione è l'attesa: "*li fa stare male*".

Il secondo operatore lavora invece a Restinco dal 2000. Ricorda l'apertura di questo luogo come Centro di Permanenza Temporanea (CTP) successivamente divenuto Centro di Accoglienza (CDA), ed infine CIE e CARA.

Ricorda il CIE strutturato diversamente rispetto al solito; non era suddiviso in moduli come avviene classicamente, ma in grandi camerate che ospitavano sette – otto trattenuti all'interno di due ali distinte. Per ogni ala vi erano circa cinque – sei servizi doppi e una decina di docce, che servivano quattro grandi camerate. Al centro una grande mensa comune.

I trattenuti erano molti, spesso le stanze ospitavano fino a dieci, dodici persone. Erano suddivisi per etnia. "*È difficile stare a contatto con gli ospiti del CIE. Quelli del CARA sono più tranquilli*".

Il suo lavoro è molto cambiato, inizialmente la figura dell'operatore era molto più importante poiché, ricorda, nel 2000 le figure professionali erano diverse e presente in numero minore, vi erano gli operatori, gli psicologi ed un direttore. In seguito le cose sono cambiate, le figure sono aumentate e si sono differenziate. Il primo ente

gestore è stato una comunità per tre anni, poi sono arrivate le Fiamme d'argento, un'associazione di carabinieri in pensione. È stata fondata un'altra cooperativa Solidarietà, poi Auxilium, ed infine *Connecting people* che ad oggi ha affidato la gestione del CARA al consorzio Nuvola.

Ritiene che non vi siano particolari problemi rispetto all'istituzione CARA ovvero, nello specifico, al centro di Brindisi, ricollega infatti gli episodi di scontri avvenuti fra gli ospiti a conflitti latenti fra etnie presenti.

Di recente ricorda, ad esempio, una sassaiola che si è generata a seguito di uno scontro fra afgani e iracheni all'interno del CARA, nell'ambito del quale sono stati scardinati anche i sanitari dei servizi igienici: “*creano non pochi problemi*”.

I rapporti tra ospiti ed operatori sono a suo avviso corrispondenti ad un rapporto di amicizia reciproca. Alle volte c'è bisogno del mediatore per le difficoltà di comunicazione.

Li ha osservati a lungo, nei moduli gli ospiti trascorrono gran parte del tempo insieme, giocano a carte, “stanno bene insieme”, da ultimo cucinano anche all'interno con dei fornelli anche se sarebbe vietato. Talvolta i militari li hanno sequestrati, ma al momento la situazione è tollerata.

2.2.3 Intervista a una psicologa

L'opportunità di intervistare una psicologa in servizio a Restinco è occasione interessante per approfondire con “occhio clinico” le condizioni esistenziali e di trattamento dei richiedenti asilo all'interno dell'istituzione CARA, con particolare riferimento alla struttura brindisina.

La psicologa è una ragazza giovane e piacevole, nell'aspetto e nella dizione chiara, pulita, quasi rassicurante. Le sue parole sono sempre molto misurate, nel contenuto e nella loro musicalità. Lavora a Restinco da qualche anno, è la sua prima esperienza all'interno di un centro per migranti. Non si occupa però soltanto di assistenza psicologica, è incarica di individuare eventuali vulnerabilità psicologiche non solo per una presa in carico più efficace, ma per poterle segnalare, se del caso, alle commissioni territoriali competenti.

In questo modo talune amnesie che possono verificarsi dinanzi alla commissioni possono rientrare nel quadro sintomatologico preciso del disturbo post-traumatico da *stress*. La Commissione in questo modo potrà attribuire l'incoerenza al quadro clinico piuttosto che ad una qualche volontà di mentire al fine di ottenere il riconoscimento della protezione internazionale.

Un grave problema che affligge i migranti è la persistenza di una precarietà continua e la totale assenza di certezze. Questa condizione è idonea a rievocare e riattivare quello stato di allerta costante che forse i soggetti in questione hanno già provato in altri momenti della loro vita²⁰⁰.

Spesso i disturbi del sonno che affliggono molti residenti del centro sono linearmente riconducibili a questa situazione, l'allerta costante accende una propensione impulsiva molto forte.

I rapporti fra i richiedenti asilo dipendono molto dalla presenza etnica, anche se è sempre necessario distinguere il loro rapporto con l'esterno e con l'interno, prendendo come punto di riferimento la struttura.

L'etnia *hazara* e quella *pashtun*, ad esempio, si sono unite verso l'esterno per la protesta relativa al passaporto²⁰¹, ma restano divisi all'interno nella quotidianità della discriminazione. Gli *hazara* sono, anche a Restinco, una minoranza etnica, stanno molto per conto loro e cercano di evitare i conflitti. Altri gruppi etnici si comportano diversamente, la *leadership* all'interno di questi ha un peso più forte, talvolta gli altri membri dell'etnia decidono di individuarla, utilizzarla, se del caso persino sfruttarla grandemente nei rapporti con l'istituzione. I rappresentanti, i *leaders* assumono un'importanza fondamentale (poiché spesso sono i soli in grado di farsi comprendere) ed hanno caratteristiche caratteriali più precise e "forti". Mantengono un ruolo importante anche nella gestione e nella, eventuale, ricomposizione del conflitto.

Nella fase dell'arrivo al centro il sentimento più trasversale e preponderante nella dimensione individuale dei migranti è quello del disorientamento. Devono comprendere dove sono finiti, devono conoscere il centro, i loro diritti, i servizi di cui possono o non possono usufruire, quali possibilità di integrazione sono effettivamente

²⁰⁰ Un trattenimento che sembra delinearci in questo modo anche a livello mentale, i migranti restano ancorati ad una condizione psicologica lesiva e rievocante di esperienze traumatiche passate, senza poterne uscire.

²⁰¹ Che ricordava anche un ospite intervistato, vedi *supra*.

possibili nel paese che li ha accolti. Da ciò deriva una generalizzata diffidenza nei confronti di tutti quei soggetti che si interfaccino con loro in questa prima fase.

Una volta adattati alla vita del centro si apre un'altra fase, quella della speranza, iniziano a concentrarsi molto sulla loro richiesta di asilo. Purtroppo questa situazione si scontra con un'altra a livello fattuale, i tempi di attesa, soprattutto con riferimento ai cd "casi Dublino" sono lunghissimi, se non esasperanti.

Si apre così una condizione di deprivazione dell'identità di luogo che interferisce anche sulla percezione del sé. Se il tempo di attesa si protrae troppo a lungo il disagio che ne può discendere può manifestarsi in varie forme a seconda delle tipologie caratteriali dei soggetti interessati e, fondamentalmente, in modo retroflesso, ovvero verso l'esterno.

L'autolesionismo reale ha a che fare con modalità retroflesse, la rabbia a volte è così forte che piuttosto che dirigerla verso l'esterno viene rivolta verso sé stessi. Episodi di questo tipo sono avvenuti anche al CARA, ma occorrono più spesso all'interno dei CIE.

L'attesa si esprime invece verso l'esterno maggiormente con richieste orali, reazione emotive e fisiche anche forti, rivolte spesso anche nei confronti del personale del centro, nonostante abbiano ben chiara la distinzione dei ruoli e le ridotte possibilità di influenza sulla decisione finale da parte della Commissione.

Alcuni migranti vivono il CARA come una prigione, qualcuno demonizza il sistema di accoglienza, e si tratta di una percezione tipica di coloro che posseggono un livello culturale-sociale più alto. In pochi, confessa, vivono quest'esperienza come un'opportunità, moltissimi sono coloro che vivono questa permanenza come un'esperienza carceraria.

Non ritiene che si tratti effettivamente di una prigione, in fondo sono liberi, hanno un permesso di soggiorno (ancorché provvisorio), possono lasciare il centro e una volta usciti non sono obbligati a comunicare il loro nuovo indirizzo.

Il tentativo di questa forma di accoglienza è quello di accoglierli orientandoli a forme di valorizzazione delle proprie qualità personali più che all'assistenzialismo. Si cerca di spingerli fuori dal centro, ma questo non è sempre sufficiente.

Alcune caratteristiche del sistema di accoglienza dovrebbero comunque essere, ammette, oggetto di revisione: sarebbe necessario facilitare processi di autodeterminazione individuale. Molti vivono la sistemazione in termini di culla, di

parcheggio, soprattutto le persone socialmente e culturalmente più forti vivono il centro con grandi difficoltà. Alla perdita della propria casa, dei propri affetti, si aggiunge una maggiore compromissione della percezione di sé.

“Non è nemmeno possibile trascurare l’aspetto logistico e strutturale del centro che è a tutti gli effetti una caserma, vi sono alcuni che hanno vissuto il carcere, i luoghi militari, come esperienza di violenza, di tortura, di paura nel loro paese di origine, o hanno fatto esperienza nei CIE o ancora nelle carceri italiane”, ogni aspetto di questo luogo è idoneo a richiamare e riportare in vita episodi traumatici.

Anche la presenza dei militari si muove in questa direzione. Ricorda il caso di una persona che nel corso di un incontro le avrebbe confessato *“tutte le volte che mi relazio con un militare.. mi sento il cuore scoppiare”*.

L’esperienza migratoria è già in sé idonea alla creazione di un forte vissuto fallimentare. A suo avviso l’accoglienza dovrebbe allora muoversi maggiormente nella direzione della capacitazione, più che in quella della (ri)abilitazione.

Sarebbe necessario ridurre drasticamente i tempi dell’accoglienza, destinare i grandi investimenti profusi nei centri per migranti alla autonomia domiciliare.

Sono molto incuriosito, come forse si evince in ottica di *refrain* nelle interviste, nonostante la natura non strutturata delle stesse, alla percezione individuale dei trattenuti. Chiedo delucidazioni maggiori alla psicologa. Sostiene che vi siano dei tratti che accomunano tutte le persone che si trovano a gravitare nei centri per migranti: il tema della perdita soprattutto, della deprivazione, ma in senso più ampio di tutti i riferimenti, affettivi, sociali, culturali, spaziali. Ciò diviene una parte di quel processo che conduce ad una perdita di sé stessi²⁰².

Bisogna, conclude, iniziare a ripensare i migranti, non più criminalizzati, ma nemmeno più vittime, ma persone dotate di una grande quantità di risorse.

²⁰² Caratteristica tipica, conviene anche la psicologa, delle istituzioni totali: *“Ogni istituzione si impadronisce di parte del tempo e degli interessi di coloro che da essa dipendono (...) tende a circuire i suoi componenti in una sorta di azione inglobante”* E. Goffman, *Asylums*, cit., p. 33, ovvero ancora sul punto *“la recluta è sottoposta ad una serie di umiliazioni, degradazioni e profanazioni del sé, che viene sistematicamente, anche se spesso non intenzionalmente, mortificato (...) la prima riduzione del sé viene segnata dalla barriera che le istituzioni totali erigono fra l’internato ed il mondo esterno”*. Ivi, p. 44.

2.2.4 Un direttore trattenuto

La storia dell'attuale direttore del CARA di Brindisi è molto particolare: è arrivato in Italia nel 2000 come immigrato clandestino dello Sri Lanka. Giunge a Catania con uno sbarco dal Cairo, ha vissuto per qualche tempo in una sorta di struttura equivalente agli odierni CIE nella città Trapani.

Ricorda di non aver vissuto l'esperienza come troppo traumatica poiché, all'epoca, la situazione era molto diversa, i centri "chiusi" per migranti vedevano al loro interno una rara presenza di popolazione carceraria. Durante la sua permanenza ha chiesto asilo politico in Italia insieme ad altre 28 persone dello Sri Lanka. È stato prima assunto dalla Caritas come volontario.

A seguito di questa esperienza, è entrato in contatto con *Connecting People*; dopo un primo diniego della domanda di asilo ha potuto usufruire della sanatoria intervenuta del 2002 ed essere così assunto come magazziniere e amministrativo, peraltro nel medesimo centro in cui è stato ospite. Ha lavorato poi a Benevento, Potenza, ed infine a Brindisi dove ha assunto il ruolo di direttore.

Il suo lavoro consiste nella gestione del personale e dei servizi che devono essere garantiti agli ospiti; dice di essere "*abituato a lavorare per tutti e due i lati, molti direttori lavorano o solo per gli immigrati o solo per i lavoratori ed è stato uno dei problemi per questo centro*".

Dice di poter ben comprendere quelli che sono i bisogni degli ospiti poiché, in fondo, sorride "*anche io sono un extracomunitario, loro sanno che io sto lavorando per loro*".

Anche il direttore identifica il maggiore e più grave problema esistenziale per i richiedenti asilo nei tempi di attesa che arrivano ad esaurire letteralmente gli attendenti, a volte anche con riferimento all'indeterminatezza relativa al paese che deve essere ritenuto competente a decidere sul loro *status*. I casi Dublino sono quelli che soffrono di più.

Le condizioni relative al vitto e alloggio forse lasciano a desiderare “*ma sono in fondo superabili, nessuno viene qua per mangiare o per dormire, vengono qui per i documenti*”.

I migranti sono liberi di uscire, per tempi più lunghi rispetto agli allontanamenti giornalieri concessi, devono comunicare alla Questura il loro cambio di indirizzo e per quanto tempo si troveranno altrove. In caso di allontanamenti non comunicati perdono l'accoglienza e il loro posto nel CARA. Di norma, ricorda il direttore, si recano presso qualche amico per tempi determinati, ma difficilmente superiori alle due o tre settimane, poi ritornano al centro.

Dispongono di un permesso di soggiorno temporaneo che ottengono praticamente subito, appena arrivati al centro, e che rimane nella loro disponibilità. Molti non se ne vanno, anzi decidono di rimanere perché non sono pronti a rinunciare a tutti i servizi che sono loro dedicati all'interno della struttura²⁰³. Per questa ragione, infatti, gli allontanamenti ingiustificati sono molto rari, salvo nella primissima fase, molti sono coloro che lasciano a stretto giro la struttura, dopo appena due settimane, perché non disponendo di tutte le informazioni giuste tendono a voler inseguire i loro sogni, ad arrivare al paese che sognavano di raggiungere.

Ricorda di recente il caso di una quindicina di pakistani; tre di questi ragazzi hanno lasciato il centro dopo appena due giorni, determinati a voler raggiungere l'Inghilterra, ma non comprendono che così facendo, poiché identificati in Italia, diverranno necessariamente dei casi Dublino, complicando non poco la loro situazione. Il centro cerca di fornire tutte le informazioni necessarie, eppure molti non vogliono ascoltare perché il loro primo obiettivo è un altro paese.

Il direttore ritiene che nelle comunità etniche presenti al centro non esistano vere e proprie figure di *leader*, ma soltanto dei tramiti linguistici che acquistano allora un'importanza particolare.

Vi sono delle regole da rispettare nel centro, ma talvolta “chiude un occhio” perché cerca di dare precedenza al lato umano della questione, così come con riguardo al divieto di cucinare all'interno dei moduli. Nei casi più gravi però è obbligato a segnalare l'accaduto all'ispettore.

²⁰³ Il direttore ricorda, a titolo esemplificativo, il servizio di assistenza legale che vede la collaborazione di tre avvocati interni in rete con altri all'esterno del centro.

Quest'ultimo deve valutare la situazione e può persino arrivare a decidere per la revoca dell'accoglienza nei confronti del "colpevole". La valutazione dell'ispettore discende da tutta una serie di colloqui intercorsi con il soggetto in questione, la direzione, il mediatore, lo psicologo. Se si tratta di un fatto grave molte volte anche solo l'attivazione della procedura svolge un ruolo di ammonizione, di prevenzione; molti hanno cambiato completamente atteggiamento.

Prima del suo arrivo molti soggetti hanno perso il diritto all'accoglienza, c'era una forte mancanza di dialogo fra le parti coinvolte, ma dice di aver chiarito con l'ispettore che il suo compito "*non è quello di buttare fuori delle persone, è dare linee guida giuste per andare avanti*". Contro la decisione è possibile esperire ricorso e quattro delle persone allontanate, a partire da gennaio, sono rientrate.

È a conoscenza di solo quattro o cinque persone che lavorano al di fuori del centro, ovviamente in nero e a cifre molto basse, anche sei euro al giorno, si è reso conto di questa situazione per il ritardo di arrivo di alcuni residenti al centro alle ore dei pasti. Questa condizione, ovviamente, non permette, anche a coloro che lavorano, di avere mezzi di sostentamento sufficienti a diventare indipendenti e lasciare il centro.

È contrario all'utilizzazione di psicofarmaci nonostante le continue richieste che intervengono da parte dei migranti, pensa che sia molto legato all'idea che l'assunzione di determinate sostanze possa velocizzare il tempo di attesa cui si è in qualche modo legati.

"Passare dall'altra parte" è stato positivo, la consapevolezza di quelle che sono le difficoltà del vivere dentro questi luoghi è stato un elemento importante per aiutare i migranti che oggi si trovano nella stessa condizione.

Al termine delle interviste chiedo di poter fare un giro "meno controllato" nel CARA e poter gettare uno sguardo più libero sui luoghi e sulle persone che lo abitano.

Dopo una breve ricognizione gli sguardi dei richiedenti asilo si incrociano, sono interrogativi e incuriositi. Dopo una breve diffidenza, quasi aggressiva, si riuniscono in una piccola folla, ognuno vorrebbe ottenere il centro dell'attenzione.

Le lamentele sembrano un vortice, inizialmente confuse, eppure dotate di una loro linearità.

Molti partono da lontano, richiamano delle cifre, quelle pagate, esose, per arrivare in Italia. Qualcuno ha pagato 2500 euro, altri 3000. Quelle dei componenti del viaggio, inizialmente importanti, ed infine ridotte, molti non ce la fanno. Qualcuno ha perso amici, altri i propri fratelli, molti occhi sono lucidi, tanti altri dilatati.

“Devo prendere dei farmaci per poter dormire, sono scappato dalla mia casa perché avevo paura, ma qui fa schifo, se penso che ho lasciato il mio paese per questo, non posso dormire” sussurra un ragazzo molto alto dal Pakistan.

Mi mostrano una parete rovinata, m’invitano a guardarla con maggiore attenzione, quasi con fierezza. Quel muro è il simbolo di una battaglia, di una lotta recente, di una sassaiola generata da uno scontro fra iracheni ed afgiani, che ha lasciato il segno come i proiettili di una sparatoria sull’intonaco.

Altri ragazzi chiedono di poter avere una migliore assistenza medica, soprattutto dentistica, il dolore è troppo forte. Sempre il dolore, la sofferenza, impedisce a qualcuno di parlare, se non con gli occhi, dicono soltanto da quanto tempo si trovano al CARA. Un ragazzo dice di trovarsi nel centro da un anno e due mesi, di non sopportare più questa vita.

Raccontano una storia non detta, d’impotenza, di passività assoluta, di sguardi laconici, dei loro viaggi per arrivare in Europa, e poi della Grecia, della Norvegia, delle notti insonni per il freddo per la fame, presentate come fossero prove sufficienti a dimostrare di non meritare di vivere una condizione così ingiusta.

Vi sono stati due tentati suicidi, sono spaventati, un giorno potrebbe toccare a chiunque fra loro senza neanche rendersene conto, un ragazzo afgiano dice con aria di sfida che *“se non provi ad ammazzarti nessuno ti ascolta, nessuno può aiutarti a stare meglio. Ci riprendono perché beviamo, perché fumiamo, ma è l’unico modo per staccarsi da questa condizione terribile”*.

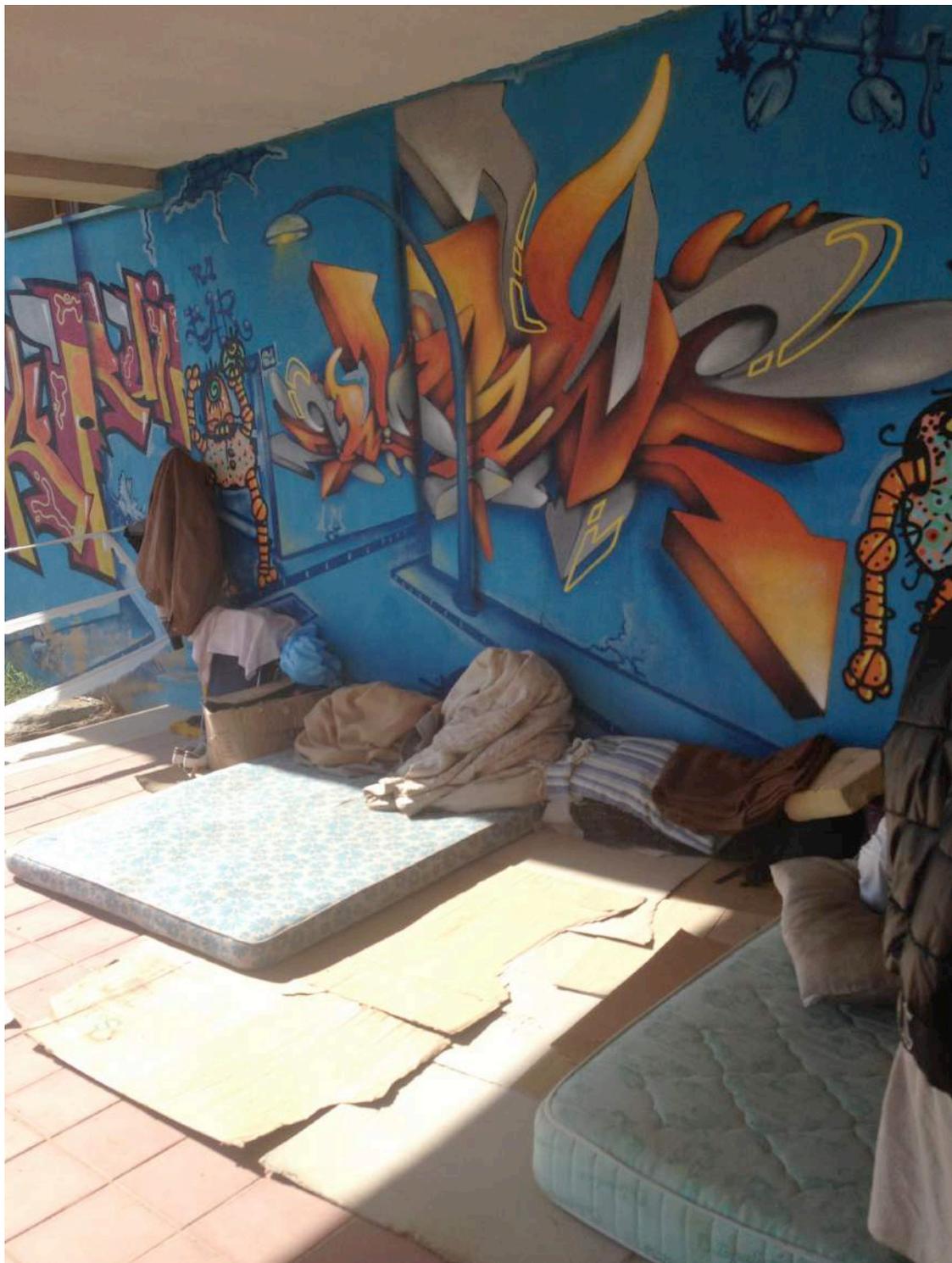
Si presenta M., ha un cappellino da *baseball* usurato che gli copre gli occhi con la visiera, mi chiede aiuto perché l’indomani si dovrà recare davanti alla Commissione senza traduttore. Gli è stata letta e tradotta la sua dichiarazione, ma è piena di errori, teme che pensino che stia mentendo, che non gli concederanno il permesso.

Viene interrotto da un ragazzo, comparso dal nulla, che gli tocca un braccio e con un cenno del capo indica i militari che ci stanno guardando. M. trasalisce *“Mi stanno guardando, scusami, ma devo andarmene”*.

Il ragazzo inizia ad avvisare tutti, il passaparola è veloce, restano solo un paio di ragazzi pakistani *“avrei voluto parlare, farti vedere dove vivo, ma se continuo a parlare, mi puniranno, lo vedi? Ci guardano, dobbiamo andare via”*.

Il vortice scompare, con la stessa rapidità con cui si è creato, si disperde nei moduli con la velocità e l’invisibilità del vento, ed è ora di andarsene, sotto lo sguardo torvo che neanche a me, nonostante le tute mimetiche, è stato invisibile.

3. Maurilia, il Centro di aggregazione informale di Pian del Lago



*“Guardatevi dal dir loro che talvolta città diverse si succedono
sopra lo stesso suolo e sotto lo stesso nome,
nascono e muoiono senza essersi conosciute,
incomunicabili fra loro.
Alle volte anche i nomi degli abitanti restano uguali,
e l’accento delle voci, e perfino i lineamenti delle facce;
ma gli dèi che abitano sotto i nomi e sopra i luoghi
se ne sono andati senza dir nulla²⁰⁴”.*

A metà strada fra Caltanissetta e S. Cataldo, nelle pressoché immediate vicinanze del centro governativo polifunzionale di Pian del lago, dello stadio comunale e della piazza che il sabato ospita il rumoroso mercato rionale di Caltanissetta si erge, oltre una cancellata, un edificio dismesso e tatuato di murales colorati: l’impianto comunale polivalente Michelangelo Cannavò.

Detto impianto è divenuto un punto di aggregazione informale per migranti di varia provenienza in attesa di collocazione presso i centri più prossimi.

La struttura abbandonata si sviluppa lungo un perimetro molto esteso: in prossimità dell’edificio spoglio e non molto grande (di cui alcune aree, fra cui le fondamenta ed un porticato, divengono gli unici possibili ripari coperti) si trovano un campo da basket molto ampio con un parco circostante, alcuni alberi.

Al limitare dell’edificio e dello spazio esterno circondato da inferiate si sviluppa una sorta di sentiero, reso visibile dai tanti passi che nel tempo hanno calpestato la vegetazione selvatica. Esso conduce sotto a un ponte di una strada statale, sede di una sorta di baraccopoli, fatta di vecchie tende, oggetti di recupero che divengono ripari di fortuna, baracche, divani e poltrone recuperate dall’immondizia.

Colpisce subito la corrispondenza fra informalità dell’aggregazione e le caratteristiche dell’edificio e dello spazio destinato ad “ospitare” queste esistenze, in bilico tra riconoscimento e invisibilizzazione: dietro un cancello arrugginito si cela, e al contempo si manifesta, un luogo – non luogo, fatto di dismissione, abbandono, disuso, decadenza, aridità, diroccamento, scarto, polifunzionalità, polivalenza

²⁰⁴ I. Calvino, *Le città invisibili*, cit., p. 14.

strumentale, miseria, visibile eppure allo stesso tempo e per la stessa ragione, invisibile.

È sabato, il mercato è gremito, chiassoso, movimentato, le automobili si danno il cambio rapide nell'area di parcheggio, dribblano veloci i quattro o cinque migranti che si alternano come parcheggiatori in cambio di piccole offerte.

I ragazzi corrono, hanno vestiti che, visibilmente, sono appartenuti a qualcun altro, hanno modi gentili, indicano il parcheggio che ritengono migliore, per un posto all'ombra, il più ambito, la corsa si fa frenetica. Gli automobilisti e i migranti si contendono lo spazio ombreggiato con lo stesso vigore, i primi poiché la macchina sarà più fresca al ritorno dalle compere, i secondi, perché l'offerta potrà essere corrispondentemente più alta.

Vengo individuato da un parcheggiatore come possibile cliente, sorride, inizia a correre, indica un posto, armeggia frenetico, la mimica è professionale, ricorda quella dei segnalatori aeroportuali. Alla richiesta di un'offerta il migrante mi apostrofa "avvocato". Rimango sorpreso, sorride, dice di averlo desunto da come porto i capelli (in verità la fattispecie inconsapevole di un sorprendentemente eppure verosimile millantato credito è aggravata dalla mia capigliatura poco avvezza al foro).

I nisseni ignorano, nel senso più volontaristicamente pieno del termine, l'umanità in movimento a pochi passi dal mercato, nel loro continuo "via vai" dal cancello dell'impianto comunale di(s)messo, dall'area di parcheggio, dai banchi del mercato.

Quest'ultimo si (rap)presenta nella sua piena qualità di mercato tipicamente meridionale: fitto, brulicante e gridato, composto di una folla eterogenea, i migranti si mescolano ai nisseni, ma sono pochi, rapidi e invisibili.

Resto incuriosito da due giovani ragazzi nisseni, passano fra i banchi rionali con carrelli per la distribuzione di bibite fresche in grossi catini azzurri colmi di ghiaccio. Sul retro del carello un motore a petrolio (tutto da respirare) alimenta una macchina del caffè.

Dopo un breve giro fra biancheria, ortofrutta e chincaglierie di ogni genere, ci avviciniamo al cancello dell'impianto, incontriamo un mediatore culturale conosciuto al centro (anch'esso forse con casualmente "polifunzionale") di Pian del Lago, che si offre di farci da tramite per l'accesso e la comunicazione con i migranti.

Molti di questi, infatti, sono restii a comunicare con estranei, non molti parlano inglese. Dopo qualche breve indicazione sull'atteggiamento più corretto da tenere, siamo pronti ad entrare.

Siamo accolti da una piccola folla, che piano piano si fa sempre più grande. Il sole è già alto, i raggi della tarda mattinata sorprendono occhi che si sono aperti da poco, molti sono in pigiama, "spaesati" dall'aver visite.

Il primo sentimento manifestato è quello della diffidenza, i migranti si guardano, quasi a cercarsi fra loro, discutono velocemente. Qualcuno si allontana, qualcun altro li richiama all'ordine, altri ancora iniziano a riportare qualcosa delle loro storie in modo frammentario. In un momento tutti hanno voglia di parlare, di raccontare, di raccontarsi.

Ci sono ragazzi arrivati dal Pakistan, alcuni dal Bangladesh, dal Maghreb.

Il viaggio che li ha portati in Italia è stato sempre lungo, estenuante, rischiosissimo, ci sono voluti tre, quattro, qualche volta persino sei mesi per arrivare in Italia.

Nessuno però si aspettava che "non ci fosse posto per loro nell'albergo" che dista circa un quarto d'ora a piedi dall'impianto Cannavò.

I migranti che abitano questo centro di aggregazione informale, infatti, hanno un'altra comune provenienza geografica, quella del rifiuto al cancello del Centro di Assistenza per Richiedenti Asilo (CARA) di Pian del Lago.

Alcuni aspettano da mesi, ogni giorno si presentano al cancello sorvegliato dai militari sperando che si sia liberato un posto. Qualcuno ricorre ad espedienti di vario tipo, annunciano scioperi della fame, della sete, praticano condotte autolesive spesso legate all'abuso di alcolici o di sostanze stupefacenti per ottenere soccorso ed essere poi trasferiti al centro come bisognosi di assistenza.

Vivono senza elettricità, senz'acqua. Quest'ultima assenza, soprattutto, li preoccupa maggiormente, l'assenza di acqua potabile o quantomeno servibile agli usi più diversi, costituisce un grave problema per la salute, l'igiene, per non dire per la stessa sopravvivenza dei migranti.

L'acqua arriva in grosse taniche riempite dagli ospiti del centro di Pian del Lago, su carrelli da supermercato sgangherati e schiacciati dal peso dei contenitori e dalle strade accidentate che sono chiamati a percorrere.

Spiegano che in un primo momento era possibile fruire dell'acqua dalla rubinetterie esterne e interne della struttura, ma che di recente il guardiano municipale ha sigillato le condutture²⁰⁵.

Il numero totale dei migranti che abitano questo luogo è pari a circa 200 persone.

Il porticato è ricoperto da materassi, sulla base di un veloce calcolo la proporzione approssimativa è di circa un materasso ogni quattro o cinque persone. I muri, coloratissimi, sono decorati da una quantità imponente di oggetti recuperati dall'immondizia, che assolvono pienamente la funzione di arredamento dello spazio, ancorché di scarto: armadietti, specchi, cuscini, mobiletti di ogni tipo.

Molti migranti mostrano senza difficoltà, ed anzi con un certo coefficiente di orgoglio, quasi fossero ferite di guerra, sfoghi cutanei dovuti al contatto con questi oggetti di recupero, con i materassi altrui dismessi, da una generale precarietà delle condizioni igieniche e, forse, anche di quelle personali.

I "letti" sono grigi, maculati di urina, vino, sporco della non identificabile provenienza, ma vengono rimodernati da teli colorati, da coperte di fortuna, si mescolano con l'umore variegato dei muri esterni che li circondano.

Gli oggetti, a ben vedere, sono disposti in maniera metodica, ordinata ed organizzata. Alcuni elementi della struttura vengono rivisitati in chiave funzionale, le grate e le inferriate alle finestre dell'edificio chiuso divengono scarpriere, vicino ai "letti" le valige divengono comodini, porta oggetti.

Il pavimento, invece, è cosparso di cibo, gran parte di esso (in prevalenza si tratta di frutta e verdura) è in stato di semi-decomposizione.

Lo spazio esterno circostante al "retro" della struttura è dedicato alla cucina, i migranti si sono organizzati con due punti fuoco da campo (fornelletti a bomboletta), per quel pranzo in preparazione (interrotto dalla visita improvvisa) sono previste soltanto delle cipolle.

La rete di cinta del parchetto, vicino alla cucina, è adornata da panni stesi ad asciugare, poco vicino tanti catini per il bucato sono adagiati nel fango.

²⁰⁵ Elemento che porta a sottintendere non solo, come ovvio, la coscienza della presenza di queste persone, bensì un intervento della municipalità con finalità altrettanto ovvie ed ostili. Come si vedrà più diffusamente *infra*, infatti, l'impianto Cannavò viene definito un elemento di disagio per la comunità circostante e per la polizia.

Alla richiesta di poter visitare la struttura i migranti, attenzionati, si dimostrano felici di mostrarci la loro “casa”, si crea una processione, una vera e propria visita guidata cui sembra partecipare tutta la comunità, ci mostrano fili elettrici “scoperti” vicino ai letti, i rubinetti non funzionanti, mentre qualcuno, sullo sfondo, si sta lavando con bottigliette d’acqua da mezzo litro.

Dopo un attimo di concitazione, la comunità discute sull’opportunità di mostrarci un video della polizia che reprime una manifestazione davanti al centro di Pian del Lago. Le riprese, un po’ di fortuna, ma effettuate con uno *smartphone* di ultima generazione, mostrano gli agenti della polizia in tenuta antisommossa che distribuiscono una buona dose di manganellate per reprimere quello che sembra un vero e proprio “mare” di migranti che spinge contro il cancello, quasi si trattasse di una diga da superare.

Alla richiesta della loro disponibilità ad essere intervistati, la risposta affermativa precede quasi la conclusione della domanda.

Segue un piccolo momento di imbarazzo, il posto sembra loro inadeguato per una cosa che ritengono così importante. Manifesto la disponibilità e il piacere di sedermi a terra senza difficoltà di sorta. A quel punto gli occhi dei migranti si guardano, stupiti e al contempo quasi scandalizzati. Nel giro di qualche secondo, quasi fosse un trucco da illusionisti, compaiono delle sedie molto belle, dall’aria quasi *vintage*, d’antiquariato, recuperate chissà dove.

Ringrazio, ma mi dirigo verso il campo da basket dove annuncio che avrei aspettato chi si sarebbe reso disponibile. Il campo profuma di sole, ma ha una buona parte della sua estensione all’ombra, alcuni ragazzi africani si stanno riposando sotto le fronde, sembra un buon posto (e inoltre non avrei potuto accettare di sedermi sulla sedia lasciando a terra il mio interlocutore, come sembrava prevedere il numero di sedie mostrate).

3.1 Trattenuiti



3.1.1 Intervista a M.

M. si avvicina, si presenta brevemente, mi chiede di fare altrettanto. È un ragazzo pakistano, vive nel centro informale ormai da un anno circa. Ha impiegato più di tre mesi ad arrivare in Italia: dal Pakistan si è mosso, sempre grazie a imbarcazioni di fortuna attraverso Iran, ha raggiunto Teheran, poi la Turchia, la Grecia, e infine l'Italia.

È arrivato in Italia da solo, nel dicembre del 2012, nessuno della sua famiglia lo accompagnava, si trovava su di un'imbarcazione con sette persone del suo paese, solo due sono arrivati in Italia, gli altri cinque hanno invece preferito restare in Grecia.

In totale ricorda di aver pagato una cifra vicino ai seimila euro per arrivare sulle coste del nostro Paese.

Non sa dire dove sia stato soccorso precisamente, né dove sia stato fatto sbarcare²⁰⁶, riferisce di essere stato buttato in acqua, in un posto vicino alla costa, e di essere arrivato a terra in un posto a lui sconosciuto, che non saprebbe più identificare, dice di ricordare una “*giungla*”, fatta solo di vegetazione, completamente deserta, e di aver dovuto attendere due giorni prima di incontrare qualcuno della popolazione.

A quel punto, senza essere identificato, si è mosso e dal Sud ha preso un treno diretto a Roma. Ad attenderlo nella capitale c’era un suo amico, il quale lo ha accolto nella sua casa. I suoi amici non erano però in grado di provvedere al cibo e a quello che serviva per vivere così, ammette, non ha avuto scelta, e nel settembre 2013 è dovuto tornare indietro, in Sicilia²⁰⁷, per utilizzare le sue parole, per perseguire l’unico obiettivo per lui possibile, la sopravvivenza.

In un primo momento aveva pianificato di accedere al centro per richiedenti asilo di Pian del Lago, come era stato lui consigliato da alcuni suoi contatti, ma resosi conto dell’assenza di possibilità di accedervi, ha trovato questo punto di aggregazione nelle vicinanze, dove vivono, a suo dire, più di duecento migranti. Ogni giorno arrivano indicativamente venticinque persone, e sono tutti uomini, le donne preferiscono restare nelle vicinanze delle città, ed è in ogni caso più facile per loro ottenere l’accesso ai centri ufficiali e all’assistenza da parte delle più varie associazioni.

A ben vedere il centro informale funge in qualche modo da base di appoggio per tutti i migranti che si trovano a transitare nella zona M., arrivato a Caltanissetta, aveva lasciato la sua valigia con i pochi vestiti che conteneva, non aveva con sé denaro, non aveva con sé cibo, mi riferisce di non aver mangiato nel corso delle due settimane precedenti al suo arrivo all’impianto Cannavò.

Si è presentato al cancello, gli è stato richiesto di segnare il proprio nome, e da quanto gli è stato detto, i nuovi migranti hanno accesso al CARA di Pian del Lago tre volte alla settimana, in numero di cinque al giorno: una quindicina di persone alla settimana riesce ad accedere normalmente, ma nei periodi di grande afflusso, il numero scende a due al giorno, e quindi da cinque a sei persone alla settimana. Il tempo medio di attesa nell’impianto, nell’anticamera di attesa nascosta di Pian del Lago, è di circa due mesi.

²⁰⁶ Elemento invero molto comune e quasi costante nei soggetti intervistati.

²⁰⁷ “*There were no other options for me, except of coming to this camp*”.

Il maggiore problema del dover vivere nel punto di aggregazione informale viene identificato da M. nella totale assenza di acqua; spesso, dice, non possono lavarsi per molti giorni, il cibo e l'acqua che riescono ad ottenere viene recuperato da coloro che sono ospitati nel centro vicino, che lo conservano per loro, in fondo, dice *"we are only survivors, we are the people outside"*.

In Pakistan M. lavorava in un'industria chimico-farmaceutica, ha deciso di andarsene per motivi di discriminazione religiosa, dovuti ai rapporti con le molte sette non accettate dalla religione islamica, solo una setta, mi spiega, sarà accettata da Jenna e potrà ricongiungersi a Dio.

Il proselitismo di queste sette avviene secondo quanto riportato in maniera violenta, pericolosa; M. aveva manifestato la sua volontà di non voler cambiare setta, non avrebbe voluto lasciare la sua religione. È stato rapito, e tenuto prigioniero per 38 giorni, lo hanno torturato strappandogli le unghie e sottoponendolo ad abusi fisici e psicologici di vario tipo, sino a che non è riuscito a scappare.

La sua finalità non era specificamente quella di raggiungere l'Italia, si dice essere stato spinto da una volontà di sopravvivenza, dalla ricerca della pace *"It was not in my mind to reach Italy, basically my purpose was stay in a safe place, to save my life, to protect it, try to take my family there, in order to live in a peace"*.

Richiesto di descrivere come si svolga il suo quotidiano all'interno dell'impianto Cannavò, M. dipinge la sua giornata come scandita dalle preghiere, si alza insieme agli altri molto presto, e alle 5,30 del mattino iniziano a pregare, dopo colazione (di solito un po' d'acqua e, quando si ha fortuna, essa è accompagnata da due o tre pezzi di biscotto). Durante la mattinata, sino alle tre di pomeriggio circa, trascorrono il loro tempo nelle pertinenze dell'edificio, il pranzo, sempre che ci sia qualcosa da mangiare, o che arrivi qualcosa dal centro dopo che i pasti sono stati serviti, avviene non prima delle tre²⁰⁸.

Molti migranti dormono per molte ore, non c'è molto da fare, qualcuno, ma solo pochi, si recano al mercato, fondamentalmente per comprare tabacco, olio, verdure, *"some basic stuff"*.

Mi spiega che nessuno ha denaro, per questo motivo si organizzano raccogliendo i soldi per i bisogni di tutti, vivono una dimensione comunitaria, il centro informale è diventato una sorta di villaggio, pregano tutti insieme, alcuni migranti

²⁰⁸ Mi indica alcuni migranti che, alla guida di un carrello, si dirigono a Pian del Lago.

cucinano per l'intera comunità, altri si occupano della legna, e spese da affrontare sono comuni, vivono in pace, trascorrono il loro tempo insieme, *“it makes us happier to spend time all together, we welcome our friends”*.

Il centro è diventato anche un punto di appoggio per i migranti di passaggio, cui danno un posto letto anche se, come detto, questo è da dividere fra quattro o cinque persone e senza coperte.

Le persone che lasciano il centro informale, accedendo al centro di Pian del Lago, o verso altre destinazioni, lasciano le loro cose, così che chi verrà dopo di loro possa trarne beneficio.

Mi riferisce che la polizia visita pressoché quotidianamente il campo, talvolta anche senza procedere all'identificazione dei presenti. Spesso al cancello si verificano dei problemi. I migranti iniziano ad essere agitati poiché l'inverno si avvicina, l'obiettivo è riuscire ad accedere a Pian del Lago prima dell'arrivo della stagione fredda, che a suo dire potrebbe esser loro fatale.

Lamenta il fatto che la popolazione del luogo li disprezza, ed in particolare lancia all'interno delle cancellate cumuli di immondizia. Hanno però deciso di organizzarsi per ovviare il problema, stabilendo due turni settimanali di pulizia dell'intera area da loro occupata.

Fra i migranti non ci sono figure apicali di riferimento, eccetto la figura dell'Imam.

Altro e più grande problema viene identificato nell'assenza di cibo, non riescono mai a cenare prima delle 11 di sera, a volte non si cena proprio; ancora l'assenza di elettricità, e di acqua, in particolare potabile, rende la vita all'interno dell'impianto comunale molto difficile.

I problemi di salute sono, infatti, spesso legati alle degenerazioni provocate dal digiuno e dalla assenza di igiene, combinate con l'eccessivo caldo o freddo, ma sono comunque ritenuti gestibili dalla comunità, se del caso rivolgendosi all'ospedale.

Nel suo paese M. era un'altra persona, era felice con la sua famiglia, aveva un bel lavoro e un bello stipendio (circa 30000 rupie al mese).

Tutti vorrebbero vivere e restare con la propria famiglia, nel proprio paese, prendere parte al progresso, è la povertà a spingere a muoversi, l'assenza di istruzione, di diritti.

“La cosa che più toglie il sonno è lasciare il proprio paese, perché esistono persone che in qualche modo ti privano del diritto di restare, arrivare in un altro luogo, e in un altro ancora, ciò che spezza il cuore è capire di non appartenere a nessun posto e non avere nessuno al mondo”.

La sua unica richiesta è che possa essere fatto qualcosa per la comunità prima dell'arrivo dell'inverno, provvedere con cibo, acqua, o quanto meno fargli avere

ingresso se non a Pian del Lago in qualche rifugio per i senza tetto.



Nell'opinione di chi scrive è possibile rintracciare nei tratti fondamentali di questo centro di aggregazione informale alcuni aspetti di interesse fondamentale dal punto di vista antropologico e sociologico.

Il (non) luogo in sé, la sua strutturazione, la sua invisibilizzazione mimetica operata dalla società nissena, lo rendono una frontiera nella frontiera, un luogo di confine e confinamento dell'umanità di scarto.

La localizzazione urbanistica dei centri, formali e non, in prossimità di quartieri periferici, degradati, nelle immediate vicinanze delle discariche di rifiuti, anch'esse formali o non, è un carattere così costante in rapporto agli spazi trattenenti da non poter essere considerato in termini di casualità.

L'idea dell'abbandono, inoltre, ritorna, nella dismissione dell'impianto Cannavò, cui corrisponde la dismissione di talune esistenze dalla vista, dalla coscienza, dal riconoscimento dei diritti. Le strutture d'internamento descritte da Foucault nella sua tesi di dottorato²⁰⁹, differiscono dalle tecnologie di separazione dei trattenuti, gli edifici manicomiali, i grandi ospedali, le prigioni, di un'architettura maestosa, volte all'epifania del potere nella sua volontà di separazione hanno lasciato il posto ad edifici defilati, talvolta dismessi, marginali in vario senso, elemento che testimonia il cambiamento strategico dei meccanismi del potere nelle politiche di separazione delle categorie umane, come meglio si è argomentato nel capitolo precedente.

Eppure al contempo, e quasi paradossalmente, nella logica emergenziale, nei luoghi creati *ad hoc* per finalità di accoglienza (presunta, almeno nominalmente), sembrano invece ricalcare l'edificazione (ex caserme, ex ospizi, zone militari²¹⁰).

Ascoltare i migranti temere l'arrivo dell'inverno, vederli dormire tutti insieme, rintanati in un rifugio di fortuna, la creazione di un legame sociale quasi da "branco", soprattutto con riferimento all'assegnazione dei ruoli, dalla difesa dei propri affetti, del territorio, al procacciamento del cibo, suggerisce una possibile regressione antropologica, alla dimensione più istintiva, più primitiva ed animale dell'uomo.

Detta animalità non può che richiamarsi nuovamente alle analisi del filosofo francese ora citato nel parallelo con la follia²¹¹, nonché alla logica di totalizzazione di

²⁰⁹ M. Foucault, *Storia della follia*, cit., p. 459 e ss.

²¹⁰ Uno su tutti, a titolo esemplificativo, il CARA di Mineo.

²¹¹ "La follia nascondeva un significato e un'origine oscuramente morali; il suo segreto la imparentava con la colpa, e l'animalità che si scopriva in essa non la rendeva, paradossalmente, più innocente. (...) Essa non sarà più riconosciuta in ciò che avvicina l'uomo ad una decadenza immemorabile, o a un'animalità indefinitamente presente. La situa al contrario, nelle distanze che l'uomo prende in rapporto a sé stesso, al suo mondo, a tutto

cui Arendt e Goffman²¹² che, come sottolineato *supra*²¹³, sembrano essere referenti intrascurabili.

È stato inoltre possibile rilevare la creazione di un micro universo normativo che rende l'impianto Cannavò un esperimento di vita comunitaria secondo il modello del villaggio, caratterizzato da un legame di solidarietà che sembra richiamare la definizione della meccanicità della solidarietà durkheimiana²¹⁴.

ciò che si offre davanti a lui nella immediatezza della natura; la follia diventa possibile in questo milieu dove si alterano i rapporti dell'uomo con il sensibile, col tempo, con gli altri; essa è possibile per mezzo di tutto ciò che, nella vita e nel divenire dell'uomo, è rottura con l'immediato". M. Foucault, *Storia della follia*, cit., pp. 311-312.

²¹² E. Goffman, *Asylums*, cit., pp. 34 e ss., con riferimento alla terza categoria delle istituzioni totali.

²¹³ In particolare, si veda il primo paragrafo del capitolo quarto di questo lavoro.

²¹⁴ I trattenuti, in ragione di rapporti di eguaglianza, a partire dalla condivisione della precarietà delle loro condizioni di esistenza decidono di vivere insieme, di condividere come una comunità il loro destino, le loro risorse, il denaro. La proprietà sbiadisce a favore della collettività.

4. Panteselea, il Centro Polifunzionale di Pian del Lago a Caltanissetta



*“Per parlarti di Panteselea
dovrei cominciare a descriverti l’ingresso nella città.
Tu certo immagini di vedere levarsi dalla pianura polverosa
una cinta di mura, d’avvicinarti passo passo alla porta,
sorvegliata dai gabellieri
che già guatano storto ai tuoi fagotti,
fino a che non l’hai raggiunta ne sei fuori²¹⁵”.*

C’è un cartello sulla rete di tre metri a sinistra del cancello sorvegliato dai militari del centro di “Pian del Lago”, lungo la strada brulla per S. Cataldo adorna di oleandri e cactus da fichi d’India, un cartello che appare ormai vecchio quanto la dicitura che riporta; descrive la struttura tripartita del centro in: centro di permanenza temporanea e assistenza (C. P. T. A.), centro di accoglienza (C. D. A.), e centro di identificazione (C. D. I.) secondo la dicitura che era propria della Legge Turco Napolitano del 1998. Ad oggi, a queste denominazioni, corrispondono invece due CARA, e un CIE.

Il centro ha un’estensione ampia, il suo cancello è costantemente sorvegliato da tre militari di turno. Un complesso di forze si trova all’interno, diciassette unità dell’esercito, cui spetta il controllo della sicurezza interna e la sorveglianza relativa agli ingressi e alle uscite, a cui sono affiancate altre unità della Guardia di Finanza (presente in guardiola la mattina per operare i controlli sugli ingressi) unitamente al personale di polizia disposto lungo il perimetro della struttura cui è demandata la funzione di controllo dell’ordine pubblico interno²¹⁶. Nel centro, a metà strada fra il primo CARA e il CIE si trova, inoltre, un ufficio della sezione immigrazione della Polizia di Stato,

Il personale militare è molto attivo al cancello, dispone di un *metal detector* nelle perquisizioni atte al controllo del flusso degli ospiti dei due CARA in entrata ed in uscita. Tutti indossano i classici dispositivi di protezione individuale (mascherina e guanti in plastica) nell’approcciarsi alle operazioni di controllo dei migranti, lavorano in modo metodico, la maschera nasconde l’espressione del loro volto.

²¹⁵ I. Calvino, *Le città invisibili*, cit., p. 77.

²¹⁶ In particolare in relazione al verificarsi di eventi di crisi o di rischio, conflitti, rivolte, sassaiole, che vengono ricondotte a finalità di distrazione al fine di consentire ai trattenuti del CIE di fuggire scavalcando la recinzione.

La guardiola è arredata in modo semplice e da diversi dispositivi tecnologici per il controllo della struttura, una postazione radio per le comunicazioni, qualche schermo per la riproduzione di quanto ripreso dalle telecamere attive nel centro, e il canonico arsenale antisommossa ordinatamente predisposto all'eventualità della necessità di un suo immediato utilizzo²¹⁷.

Faccio parte di un gruppo eterogeneo e numeroso²¹⁸, la nostra visita accende gli animi dei presenti, al nostro passaggio molte voci si levano attraverso le sbarre, desiderose di attenzione, chiedono di avvicinarsi, fischiano, gridano, qualcuno gesticola, tutte e tutti ci guardano.

La vice-direttrice del centro spiega che in un primo tempo i migranti venivano dapprima ricevuti nel “centro di accoglienza”, la prima struttura che si incontra nel complesso, e poi i richiedenti asilo venivano trasferiti in quello che era chiamato CDI, ma ad oggi le richieste di protezione corrispondono al 100% dei migranti che hanno ingresso. In questo momento, quindi, entrambe le strutture sono inquadrabili come CARA. Complessivamente quest'ultime ospitano circa 450 migranti, di cui 70 “casi Dublino” mentre il CIE, circondato da un'altissima recinzione in acciaio sullo sfondo, ospita circa 60 persone.

Il primo CARA che visitiamo (ex CDI) ospita solo uomini, consta di strutture in muratura, moduli abitativi che ospitano dalle 36 alle 40 persone, al centro di ogni modulo abitativo un corridoio che si sviluppa su sei “stanze” da almeno sei posti letto ciascuna, in fondo, i bagni. Ai lati del corridoio vi sono degli armadietti personali, di un grigio scrostato, di forma rettangolare verticale a tre ripiani. Alcuni sono privi di anta. Il lucchetto non è in dotazione, ma se desiderato per il deposito di oggetti di valore, può essere comprato dai migranti.

Per ogni modulo abitativo il bagno dispone di sei lavabi, dove è possibile lavare i vestiti con apposite tinozze, otto water, sei docce. La manutenzione e la pulizia di

²¹⁷ Chiamano il manganello “giocattolo”, poiché di più frequente utilizzo, il resto degli armamenti invece è riservato alle grandi occasioni del varietà del controllo: sommosse, rivolte, sassaiole, e più in generale situazioni di crisi.

²¹⁸ Tra noi, soprattutto, rappresentanti e referenti dell'IOM (International Organization for Migration), a cui devo la possibilità di aver avuto accesso ai centri in qualità di ricercatore, un pugno di delegati a livello istituzionale, in rappresentanza di alcuni Ministeri (Interno, Salute) e lo stato maggiore dell'ente gestore del centro.

questi servizi sono decisamente scarse, ma complessivamente “sufficienti” se confrontate, invece, con quelle dei servizi igienici del CARA misto (CDA) o peggio a quelle dei bagni del CIE (le cui condizioni disastrose, e per l’igiene e per i danni ai sanitari, sono ricondotte alla condotta rivoltosa degli “ospiti”).

Nel CARA misto sono alloggiati uomini e donne, quest’ultime in prevalenza provenienti dalla Somalia e dall’Iraq. Le donne non appaiono spaventate né timorose, due di loro hanno vicino a sé dei bambini, una tiene in braccio una bambina di qualche mese, nata nel CARA, e per mano Adina, di quattro anni, sulle spalle uno zainetto di Winnie the Pooh, sorride indicandomi “c’è un ragazzo coi capelli grandi”, ride, mi saluta.

Questo CARA ospita anche alcune famiglie, ne incontriamo una arrivata da qualche tempo dall’Iraq. Sono sei, il papà ha preceduto la famiglia ed è arrivato in Italia, facendosi poi raggiungere dopo due tentativi non andati a buon fine dal resto dei familiari; la moglie ci mostra l’interno del suo container, dove vive con il marito e i quattro figli, uno di loro è disabile.

Il container è in disordine, fa molto caldo, l’odore è forte, amplificato dal calore quasi insopportabile, la superficie è occupata quasi completamente da sei letti a castello. Le porzioni dei letti inferiori sono stati chiusi con delle tende ed adibiti ad armadi.

I bambini sono felici di incontrare qualcuno con cui poter parlare francese.

Il CARA misto è ancora più grande del primo, ci sono moltissimi *containers* e prefabbricati, c’è più movimento rispetto al CARA degli uomini, la presenza delle donne, delle famiglie, dei bambini lo rende più dinamico, più rumoroso e colorato, ma non sembrano aversi aree ricreative dedicate, o spazi per attività ludiche o formative.

Nel CARA degli uomini invece, su alcune pareti della mensa erano appesi disegni, *puzzle*, preghiere in diverse lingue, testimoni di una qualche attività organizzata, seppure in modo sporadico, da parte dell’ente gestore.

Mi vengono mostrati solo i bagni femminili, sono bagni “alla turca” nonostante l’utenza cui destinati, le condizioni dal punto di vista igienico sanitario sono a dir poco preoccupanti.

Durante la visita dei bagni un operatore mi riferisce in merito ad un giro di prostituzione recentemente scoperto dalla polizia all’interno del centro che durava, ormai, da almeno tre anni. Sembra che le donne stesse del CARA gestissero lo

sfruttamento della prostituzione di donne richiedenti asilo ospiti del centro o esterne, in attesa di avervi ingresso ufficiale.

Dopo questa prima e veloce occhiata anche al CARA misto, veniamo accompagnati verso l'uscita; un gruppo di migranti prega verso la Mecca, ancora in osservanza, ci dicono, del Ramadan.

Il giro prosegue, e ad ogni passaggio la folla che ci accoglie sembra volerci inseguire anche dalle sbarre, dalle inferiate arrivano richieste di aiuto, della promessa di tornare da loro, per loro). Qualcuno chiede se ci sia qualcuno delle Nazioni Unite nella delegazione, sono pressoché tutti in attesa di una pronuncia della Commissione territoriale sul loro destino, sulla loro domanda di asilo; questo elemento, soprattutto, la sospensione, l'attesa, l'inesorabile e vuoto trascorrere del tempo senza poter prevedere quanto altro ancora debba trascorrerne per apprendere notizie sul proprio futuro è, anche qui, decisamente centrale²¹⁹.

Come si avrà modo di trattare più diffusamente in seguito, seppure in correlazione ad altri elementi, questa sembra costituire la maggiore e più importante causa di *stress* riportato dai migranti, fonte di disagio, generatore di malesseri psicofisici che arrivano sino alla pratica dell'autolesionismo.

Il primo ingresso al CIE, oltre la cancellata alta almeno otto metri, curvata su sé stessa, arroventata dal sole siciliano, non è affatto tranquillo. L'atteggiamento dei migranti è qui decisamente più aggressivo: non si mostrano in attesa, né tanto meno ben disposti per la visita.

Non sono in piedi tra le inferiate, sono seduti all'ombra, sono lamentosi, infastiditi, non chiedono aiuto, né se qualcuno di noi sia membro dell'ONU, piuttosto se qualcuno di noi faccia parte della protezione animali. I più aggressivi sono coloro che si trovano trattenuti al CIE da pochi giorni.

Quasi tutti arrivano dal carcere, parlano un buon italiano, alcuni hanno acquisito persino l'accento della regione geografica italiana da cui provengono, per la maggior parte un accento meridionale.

C'è un campo da calcio in cemento, molti cadono giocando (secondo l'opinione dominante, quasi appositamente, per poter ricevere delle terapie per il dolore).

²¹⁹ Come già è stato possibile osservare nel secondo paragrafo di questo capitolo con riferimento al CARA di Brindisi-Restinco.

Molti – ci viene riferito – tentano la fuga nel tentativo di superare l’altissima recinzione, alcuni sono anche riusciti nel loro intento, altri invece cadono durante l’evasione, e ad aspettarli non c’è solo il volo di molti metri in altezza, ma a terra l’intervento degli agenti di pubblica sicurezza. La vice-direttrice confessa di fare il tifo per i migranti, quasi che si trattasse di un gioco, di una costante partita a guardie e ladri²²⁰.

Gli operatori della cooperativa Albatros sottolineano l’importanza della presenza della figura dello psicologo, nella forma tutta particolare dello “psicologo da campo”, sempre presente fra i trattenuti e i richiedenti asilo, cui è richiesto di essere particolarmente attivi nei momenti maggiormente a rischio, che vengono identificati nelle ore serali e nei momenti dedicati ai pasti, potenziali scintille per l’accensione di acerbi conflitti interni alla popolazione del centro, ed esterni, diretti cioè nei confronti degli operatori dell’ente gestore e del personale di polizia.

Ad avviso di chi scrive l’identificazione di questi momenti come maggiormente “difficili” può ben fondarsi nell’evidente eziologia dell’infantilizzazione prodotta dal trattamento totalizzante nel centro; si ritiene comunemente, infatti, che nell’alimentazione siano presenti rappresentazioni psicologiche più o meno cosce di emotività ed affettività, e di un conseguente bisogno di attenzione²²¹.

A simili conclusioni può giungersi propendendo anche per una lettura maggiormente sociologica e critica degli eventi, che trova opportuno referente nelle teorie foucaultiane sull’animalizzazione e la bestialità dell’internamento²²², ovvero ancora nella corrispondenza del profilo del trattenuto “*all’esemplare umano ridotto alle reazioni più elementari, il cittadino modello di uno stato totalitario, un cittadino che può essere prodotto solo imperfettamente fuori del campo*”²²³ (volendo fare riferimento ad Arendt, sempre mantenendo la totalizzazione come comun denominatore delle esistenze in parola).

²²⁰ “L’esercizio della disciplina presuppone un dispositivo che costringe facendo giocare il controllo; un apparato in cui le tecniche che permettono di vedere inducono effetti di potere, e dove, in cambio, i mezzi di coercizione rendono chiaramente visibili coloro sui quali si applicano”, M. Foucault, *Sorvegliare e Punire*, cit., p. 187.

²²¹ E. Goffman, *Asylums*, cit., p. XV.

²²² M. Foucault, *Storia della follia*, cit., pp. 151 e ss.

²²³ H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, cit., p. 624.

Noto un ragazzo, con un pigiama azzurro, che cammina ciondolando, sembra aggirare ostacoli inesistenti, quasi avesse una diversa percezione spaziale.

Si avvicina un ragazzo, con tono intimidatorio, la distanza fra i nostri volti si fa ravvicinatissima, mi chiede di poter prendere i miei vestiti e i miei occhiali, e di fare a cambio, mi dice che non sono bestie, di non meritare quello che stanno subendo.

Il primo ingresso al CIE è ancora più breve rispetto a quello dei due CARA, ad una rapida occhiata dei moduli abitativi vengo accompagnato dai trattenuti, che mi mostrano con una certa mestizia i loro “spazi”, sono persino premurosi, mi dicono di fare attenzione alla testa nei punti in cui il soffitto è più basso, cercano (e questo pressoché costantemente in ogni luogo o non luogo visitato) di trasmettere un senso di accoglienza.

Il secondo giorno ho di nuovo modo di accedere al CIE per intervistare i trattenuti.

Al 5 settembre gli “ospiti” del centro sono 61. Vengo fatto entrare superando il primo cancello. La porta si chiude con fragore metallico, piove, il grigio sembra più intenso del giorno precedente, tutta la recinzione sembra vibrare con forza sotto lo scroscio della pioviggine.

Mi trovo in una vera e propria gabbia, la sensazione di blocco, di chiusura, che si può avvertire è palpabile, scelgo di dare le spalle alla cancellata e alle inferiate ricurve. Davanti a me solo due *containers* sul pavimento muschiato, il primo a sinistra, utilizzato per le convalde del provvedimento di trattenimento da parte del Giudice di Pace, per i trasferimenti, per i colloqui con gli avvocati; il secondo, a destra, viene invece chiamato “sala per la somministrazione delle terapie”.

Chiedo di poter incontrare i trattenuti come da accordi con la direzione del centro. Gli operatori si mostrano subito diffidenti, seccati, dopo qualche tempo vengo fatto uscire dalla gabbia e accompagnato all’interno passando per un secondo cancello interno.

Trenta trattenuti circa si trovano seduti sotto il porticato²²⁴ adiacente al primo modulo abitativo. Pregano verso la Mecca con i tappeti stesi. Il megafono con cui di solito si diffonde il canto introduttivo della preghiera è sostituito da un migrante che con le mani davanti al volto intona le litanie.

²²⁴ Ricavato, in realtà, da un pannello di *plexiglas* sorretto da pali.

Decido di aspettare rispettosamente la fine di questo momento per concedere a tutti la possibilità di partecipare alle interviste, e approfittando del momento per cogliere l'opportunità di dare uno sguardo più preciso, e "meno guidato", alla struttura.

Vengo accompagnato nella "cucina", luogo adiacente alla sala mensa deputato alla consegna dei pasti, dei "kit" di materiale per i trattenuti. La stanza è squallida, sporca, gli operatori vi bivaccano pigramente. Al muro sono appese foto del personale e dei migranti, sono pasticciate, glossate da fumetti, sotto la foto di qualche migrante compare la scritta "*wanted*".

Alla porta si crea una piccola fila di ragazzi, presentano delle richieste di vario genere. Hanno da poco ricevuto delle nuove magliette, lamentano di non gradire il colore, qualcuno non comprende perché siano a maniche lunghe, altri hanno ricevuto misure troppo grandi o troppo piccole. Gli operatori rispondono con stizza alle richieste, "*fanno i capricci*" dicono, e si scambiano sguardi di intesa, fanno firmare fogli, tornano a sedersi. Mi offrono da bere, rifiuto, mi rassicurano sul fatto che da quel bicchiere non ha bevuto nessun trattenuto. A disagio per la bassezza di spirito, decido di uscire.

La pioggia aumenta, il pavimento è pieno di pozze, l'acqua ristagnante rende l'aria acre, più fredda, le gocce scontrano il metallo delle sbarre, rimbalzano sulle parti curve, riecheggiano per tutta l'area. Fra le sbarre, lontano, fuori dal CIE, anche i militari sono al riparo vicino a una guardiola e ad un'auto mimetica, non distolgono lo sguardo.

Si raduna intorno a me una piccola folla, che come avverrà sempre di consueto, si espanderà a poco a poco fino a coinvolgere quasi tutti i presenti in loco.

Chiedo disponibilità a farsi intervistare, ma i trattenuti sono guardinghi: mi chiedono quali vantaggi trarranno dalla loro disponibilità, se ci siano speranze che la loro condizione possa migliorare a seguito del mio intervento.

Non sono in grado di rispondere, ma garantisco sull'onestà del mio operato, su quanto condivida le loro stesse speranze per il loro futuro. Gli operatori "remano contro" alle disponibilità, "*dicono tante belle parole eh, ma poi?*"

I trattenuti si fanno allora più interessati, il disaccordo e la contrarietà degli operatori sembra essere diventato un aspetto motivazionale perfetto, un'armonizzazione fatta di inconsapevoli complici.

Iniziano a parlare tutti insieme, si fomentano a vicenda, torna anche il ragazzo del primo giorno, che mi aveva chiesto di cambiare vestiti e, soprattutto, la rispettiva posizione nel mondo, da una parte all'altra delle sbarre.

Mi descrivono una situazione difficile, mi mostrano dei segni sul loro corpo, cicatrici, ematomi, escoriazioni, che rimandano alla violenza degli interventi della polizia per sedare i loro animi con manganelli e *spray* al peperoncino. Mi riferiscono che a volte sembra di impazzire, sentono che durante certi giorni, l'attesa è insopportabile, qualcuno dice, “*sembra di essere già morti*²²⁵”.

²²⁵ Per questo qualcuno si taglia le braccia, o pratica condotte autolesioniste sulla propria persona, avvertire dolore sembra l'unica via empirica per dimostrare a sé ed agli altri di essere ancora vivi.

4.1 Trattenuti



4.1.1. *Intervista ad A.*

A. è un giovane ragazzo marocchino, è arrivato in Italia con l'aereo con la sua famiglia a nove anni, con i suoi genitori, il fratello e la sorella, in modo regolare, circa vent'anni fa. Suo padre, infatti, si trovava qui già a partire dagli anni ottanta. Ha studiato fino alla seconda superiore, ha lavorato molto. È la prima volta che si trova in un centro ("ma se Dio ha voluto così"), parla un italiano perfetto, con una forte inflessione siciliana. Dopo aver perso il lavoro si è iscritto al collocamento, ma senza fortuna. Ha così cercato di inventarsi qualcosa, in nero.

Un giorno stava tornando a casa per raggiungere la madre bisognosa di assistenza per motivi di salute, alla guida del furgone che utilizzava per lavoro. Una pattuglia della polizia gli si è accostata, ha suonato il clacson, lo ha invitato a fermarsi. Durante le operazioni di controllo, alla richiesta di mostrare i documenti, qualcosa non andava.

Gli è così stato chiesto di seguire gli agenti in Questura, dove è rimasto circa quattro ore in attesa su di una sedia. Pur senza comprendere le ragioni del fermo, gli è stato spiegato che il suo permesso di soggiorno non era più valido poiché in ragione dei suoi precedenti penali (che A. ricollega alle condanne riportate per spaccio, rissa) era stata ritenuta sussistente la pericolosità sociale²²⁶.

Soffre molto dell'avvenuta apposizione dell'etichetta di "pericoloso sociale", gli sembra non rispondente alla sua persona. Ha chiesto di poter parlare con un avvocato, dopo vari tentativi, ne ha potuto contattare uno, che ha cercato di tranquillizzarlo.

Entrambi i suoi genitori sono cittadini italiani, ha una figlia nata qui, e perciò cittadina italiana, inoltre, auspica che l'assistenza nei confronti della madre possa essere un elemento importante per l'accoglimento del ricorso che ha intenzione di presentare avverso la convalida del provvedimento di trattenimento.

Ricorda di essere stato in carcere²²⁷ e, facendo riferimento al periodo di detenzione, afferma di aver compreso in quell'occasione le ragioni della privazione

²²⁶ A quanto è dato a comprendersi ex art. 5 della L. n. 189 del 2002 (Bossi-Fini).

²²⁷ "Sono stato in carcere, ma in un centro mai, i miei sbagli li ho pagati tutti, quando uno è stato dentro e ha messo la testa a posto ha diritto ad un altro futuro, ad un'altra vita, perché mi devono rovinare così?"

della sua libertà, di aver però pagato i suoi errori e di non trovare giusta la condizione in cui si trova, non sa nulla, non sa cosa aspettarsi, la sua più grande preoccupazione, al momento, è quella di trovare un avvocato, al più presto, che possa aiutarlo ad uscire.

Si trova al centro da pochi giorni. Quando gli chiedo come si sente, mi dice di non essere abituato a questa condizione, si è sentito per la prima volta un immigrato, è cresciuto e ha studiato a Perugia, tutti suoi amici sono italiani, solo da ultimo ha avvertito la sua condizione di straniero, di più dice, si è sentito, per la prima volta, un *“estraneo”*.

Mi descrive la sua giornata all'interno del centro come ritmata dalle preghiere e dai pasti, ci si sveglia alle 5:00 per le preghiere del mattino, si torna a dormire, ed è necessario svegliarsi entro le 10:00 per poter avere la colazione.

Mi riferisce che tutti si lamentano del cibo, *“non è mangiabile, ha un odore strano”*, ma non è fiducioso che la situazione possa migliorare, poiché per avere una coperta, dice, ci sono voluti tre giorni *“figurati per migliorare il cibo”*.

Trascorre il suo tempo leggendo molto il Corano e *“a prega’, un paio di giri, ‘na camminata per far scorre’ il sangue, ‘na partita a calcio”*. Non gli interessa la televisione, perché è abituato a lavorare e a non accenderla mai, preferisce informarsi su internet. Trascorre il suo tempo *“libero”* al telefono con la sua famiglia, perché non gli piace più giocare a carte, spesso si sente molto solo. Non è a conoscenza di corsi od attività organizzate per i trattenuti nel centro, ma il fatto non è da ritenersi molto indicativo perché A. vive nel centro da poco tempo.

Dice di dormire su quello che chiama ridendo un *“mattonello”*, cioè su una base in cemento, sopra alla quale è posto un materasso sottile, coperto da un pezzo di carta come quella che si usa, mi dice, sui lettini dell'ospedale.

I bagni *“fanno schifo”*, sono vicini alle stanze, l'odore è molto forte, *“e il peggio è che devi usarli, non hai scelta”*, anche perché per pregare bisogna frequentarli almeno cinque volte al giorno per le abluzioni.

Deve lavare i suoi vestiti a mano, ma a volte il sapone non c'è, il sapone con cui devono lavare i panni è lo stesso di quello per l'igiene personale, elemento che trova scandaloso.

Appena arrivato ha ricevuto soltanto un paio di ciabatte, tre magliette, un paio di pantaloncini e un pigiama, spazzolino e dentifricio, asciugamani, adesso è tutto quello che ha.

Lamenta di non poter bere il caffè quando vuole, vede gli operatori e la polizia servirsi di macchinette, non comprende perché loro debbano riceverlo soltanto la mattina a colazione.

È molto rispettoso, alla richiesta di pensare a qualcosa che non va nel centro e che vorrebbe cambiare, dice di non saperlo dire, perché non fa parte del suo lavoro e potrebbe sbagliare, non è stato mai in un centro; ma riflettendoci ritiene che sarebbe utile una persona che possa essere un referente legale per i trattenuti, che aiuti gli ospiti a mantenere e chiarire i contatti con i propri legali. Manca l'aiuto, l'assistenza. Aumenterebbe il materiale in dotazione, vorrebbe un tappeto grande per pregare tutti insieme, accoglierebbe le richieste sul miglioramento del vitto, cambierebbe i bagni, li renderebbe decenti, migliorerebbe i tempi di attesa rispetto alle lamentele presentate. Tutte le loro richieste non vengono mai ascoltate, è questo provoca grande sofferenza nei migranti²²⁸.

Quando pensa ai suoi genitori, alla sua condizione, gli sembra di impazzire, gli sembra che far restare lì tutte quelle persone non sia rispettoso né dei trattenuti, né di chi paga molti soldi per mantenerli in condizioni pessime.

Riconosce di aver sbagliato nella vita, ma che al contempo tutti sbagliano, *“si dice che la legge sia uguale per tutti, ma non credo che sia così, l'umanità è per tutti non è solo per qualcuno”*.

²²⁸ C'è una chiara tendenza, nell'opinione di chi scrive, ad una (già citata) regressione infantile, alla costante richiesta di attenzione anche per questioni di poco conto, per problemi della relativissima gravità, o che almeno in questo modo possono essere valutate all'occhio poco avvezzo all'osservazione di queste esistenze. Premettendo che, secondo le più recenti teorie della pedagogia e della psicologia, il capriccio in sé non esiste, esso cela sempre dietro di sé, forti istanze di attenzione rispetto ai propri bisogni sulla base di cause ed effetti relativi molto eterogenei. Aspetti che fuori da un'esperienza trattenente possono sembrare non gravi, poco importanti, trascurabili, divengono molto problematici in un centro e, se inascoltate, possibile evento generatore di gravi sofferenze e forte aggressività, non solo verbale.

4.1.2 Intervista a P.

La seconda persona che incontro fuori dai *containers* della gabbia è un signore uruguayano, di circa sessant'anni, ha molta voglia di parlare con qualcuno, e mi concede quindi la possibilità di intervistarlo. Non è molto alto, ha i capelli bianchi e gli occhi chiari, è molto curato nell'aspetto e negli abiti, sembra quasi non appartenere al contesto che lo circonda, è sempre al telefono, quasi lo aiutasse a poter uscire, ad estraniarsi, dal luogo che lo trattiene.

Inizia a raccontare la sua storia con un distinguo che ritiene doveroso, dice di non provenire da un passato di povertà, bensì di miseria. Ultimo di tre figli, riporta che sin dall'età scolare si era distinto rispetto ai suoi fratelli perché qualcosa in lui non funzionava. Suo padre era alcolizzato, ma non violento, dormivano in una casa piccolissima di lamiera, il pavimento non esisteva, ricorda sua madre a svuotare i secchi per la raccolta delle infiltrazioni di acqua piovana e utilizzati come bagni. “*A me quella roba lì, non mi piaceva*”.

Già a nove e anni inizia quella che in sociologia potrebbe definirsi una “carriera deviante”, sottraendo i soldi che, secondo un'usanza del suo paese, venivano lasciati sotto le bottiglie del latte vuote per pagare gli approvvigionamenti di latte di biscotti e degli alimenti consegnati a domicilio nel quartiere. Da lì “*non sono potuto cambiare mai più*”.

Quando era ormai un ragazzo ha deciso di lasciare l'Uruguay, alla fine degli anni Settanta si è trasferito in Spagna regolarmente, in compagnia della moglie, dove ha trascorso sei mesi in carcere per furto aggravato.

Qualche tempo dopo, negli anni Ottanta, si è trasferito a Roma. Ricorda inoltre di aver ottenuto il beneficio di poter rientrare nella sanatoria del 1986 – 1987²²⁹ per cui chi dimostrasse di risiedere in Italia da almeno 5 anni poteva ottenere un documento italiano di identità, non valido per l'espatrio.

Nonostante all'interno del suo paese di origine vigesse un regime territoriale ove la paura, la tortura, la violazione dei diritti fosse all'ordine del giorno, non ha mai

²²⁹ Si fa riferimento, con ogni probabilità alla Legge n. 943 del 1986.

fatto domanda di asilo politico. Ricorda che in Uruguay, sulla base della commissione di atti penalmente rilevanti si poteva essere discrezionalmente trattenuti in Questura per tempi molto lunghi, anche quindici giorni, e non era raro che i capi di imputazione fossero cambiati con altrettanta discrezionalità (è accaduto nel suo caso, ad esempio, con una trasformazione della fattispecie criminosa da rapina a traffico di sostanze stupefacenti).

La sua vita è proseguita così entrando ed uscendo dal carcere per i vari reati commessi, dal carcere di San Vittore è stato trasferito alla casa di reclusione Opera di Milano ed, infine, al carcere di Augusta, dal quale poi è stato trasferito al CIE.

Ricorda che alla morte del padre nel 1984 era detenuto, è uscito qualche tempo dopo, sino al 1992, periodo nel quale è stato condannato a quindici anni di reclusione. Nel 1997, ricorda, anche alla morte della madre, si trovava sempre in carcere.

P. aveva due figli molto piccoli, aveva così chiesto l'espulsione per ottenere uno sconto di pena e poterli rivedere in libertà qualche anno prima, temendo di poter perdere, dopo la traumatica morte dei genitori, tutti i suoi affetti.

L'espulsione non gli viene concessa, scontati i quindici anni di pena, poco dopo essere uscito, viene incarcerato per i successivi sei anni, per poi arrivare a Pian del Lago²³⁰. Racconta che solo al residuare di pochi mesi è stata concessa l'espulsione richiesta, ha con sé il suo passaporto, scaduto, mi riferisce che i suoi figli temono che lui stia mentendo, che non esistano effettivi problemi sul suo rientro in Uruguay, ma che voglia restare per commettere altri reati²³¹.

Arrivato al centro è stato accompagnato dalla polizia fino al cancello, è stato accolto da un operatore e poi portato in quello che lui chiama il "padiglione", nel CIE, ove è stato sottoposto ad una visita medica nel *container* per la somministrazione delle terapie. È stato contento della visita, perché non ha ricevuto la sua cartella clinica dal carcere, e quindi ha potuto fare presenti i suoi problemi, ricevere la terapia, e un menù specifico per l'alimentazione.

“Ho fatto duecentocinquantamila errori nella mia vita, ma ho tre figli, non mi sono mai drogato né ho mai bevuto, ho fatto i miei errori ma ho pagato tutto. Non ho

²³⁰ Stupisce come quest'uomo, negli ultimi trent'anni, abbia passato solo pochissimi giorni di libertà, e sia passato attraverso moltissime strutture detentive per poi concludere il suo viaggio negli spazi di esclusione sociale in un CIE.

²³¹ *“Il mio vero problema è quello, io me ne voglio andare via”.*

mai lavorato, onestamente, ma quello che ho fatto l'ho fatto per la mia famiglia, per i miei figli”.

Ricorda la carcerazione con sofferenza, così come il periodo di trattenimento nel CIE, *“bisogna essere più forti del ferro e del muro, o si impazzisce”*, la sanità in carcere è disastrosa, ma ritiene che al centro la situazione sia migliore.

Si trova a Pian del Lago da un mese, mostra però di non sapere che giorno sia, è disorientato, la perdita di cognizione del trascorrere del tempo lo lascia un po' esterrefatto, mi osserva stranito.

Dice di aver sentito che il periodo di permanenza media nel CIE sia di quattro mesi, ma sostiene che molto sia legato al caso o alla fortuna, gli era stato detto che entro un mese sarebbe uscito, ma ha da poco ottenuto una proroga di un altro mese: si dice perfettamente informato sul suo *status*, ancorché nessuno gli abbia spiegato qualcosa, ma che non può più sopportare di farsi raccontare delle storie, si sente preso in giro, inascoltato, le versioni differenti che riceve in merito al suo periodo di permanenza lo infastidiscono, e non riesce a comprendere la ragione effettiva del suo trattenimento²³².

Mi riporta un episodio occorso negli ultimi tempi, alla richiesta di come poter ricevere dei soldi da parte del fratello non avendo nessun contatto in Italia, viene a conoscenza della sola possibilità di un trasferimento *on line* del credito, e chiede se ci fossero altre possibilità, viene indirizzato dagli altri ad utilizzare Western Union, l'ispettore dell'ufficio immigrazione si è interessato, ma qualcosa è andato storto. *“Ha fatto mandare i soldi, ma non mi è mai stato permesso di andare a prenderli, sono passati quindici giorni di rimandi continui, sino a che non mi è stato detto che il mio passaporto è scaduto. Perché non mi hanno fatto accompagnare da una pattuglia, non mi faccio raccontare delle barzellette, quelle si raccontano ai bambini piccoli, l'ho detto all'ispettore, lei rappresenta la legge, come può comportarsi così?”*.

²³² *“Ho scontato la mia condanna, prima per quindici anni, poi per altri sei, questa mi sembra un'altra condanna, loro sapevano che sarei uscito, potevano prepararsi prima, mettermi su un aereo e mandarmi via. Mi sembra una furbizia, possono tenermi qui quattro mesi, poi spostarmi in un altro centro per quattro mesi, poi in un altro ancora, finisce che mi faccio un altro anno e mezzo gratis un'altra volta. Perché il giorno stesso della conclusione della mia pena non sono stato messo in condizioni di tornare al mio paese? Io ho il mio passaporto, non riesco a capire, io non ce l'ho con lo Stato italiano, ma non mi sembra una cosa corretta”*.

Al centro dice di essere in una condizione di disagio totale, completo, il suo cervello è chiuso²³³, è chiuso in uno spazio chiuso.

Richiesto di descrivere la sua quotidianità mi racconta che la mattina si sveglia molto presto, fra le sette e le otto, dopo aver usato i bagni aspetta l'arrivo della colazione, ma non mangia niente, aspetta l'una per mangiare, se gli viene fame si lava i denti di nuovo, perché il dentifricio gli toglie l'appetito, e poi aspetta la cena, telefona costantemente ai figli, e questa è la sua unica vera e propria attività perché *“qui – dice – non c'è niente da fare, non c'è niente, sono tutti arabi, l'unico altro sud americano che c'è è sempre al telefonino, con chi parlo, con il muro, per me è tutto strano.”* Non parla, non legge, vorrebbe farlo, ma non sa dove trovare una rivista, un libro, qualcosa, non c'è la biblioteca, non gioca a calcio, dice che per i suoi gusti i maghrebini non sanno giocare, preferisce non mischiarsi.

Cammina molto, almeno due ore al giorno, per quello che il perimetro del centro gli consente: *“ho un'inflammation al tendine secondo il dottore, ma non riesco a fermarmi anche se dovrei stare a riposo, non riesco a resistere, io non posso non camminare, ne ho bisogno capisci, passo il tempo, camminando io me la racconto da solo e mi rispondo da solo, so che può sembrare strano, ma qui io sono fatto così”*.

Dorme nel blocco D, nell'ultima stanza a destra, descrive con precisione la sua stanza, sottolinea che solo chi ha soldi può permettersi un lucchetto per custodire le sue cose negli armadietti.

I bagni sono nello stesso corridoio, in fondo al blocco, al descriverli sorride imbarazzato, anche lui non comprende affatto la ragione per cui il sapone del bucato sia lo stesso per lavarsi, e sia sempre e solo nei distributori attaccati alla parete.

Nella descrizione del kit ricevuto all'ingresso, P. si incupisce, ma al contempo sembra ansioso di ricordare ogni elemento, in fondo è tutto quello che ha; anche lui, come A., ha ricevuto un paio di ciabatte, due asciugamani (*“di plastica, di quelli che non asciugano”*), due magliette bianche ed una a maniche lunghe, un pigiama, due mutande, due paia di calze, e tre schede telefoniche.

Sui servizi ricorda l'assistenza sociale, di cui ha usufruito soltanto una volta, non esiste nessun sportello legale, in carcere ne aveva bisogno per rinnovare il

²³³ *“Io mi sono fatto l'idea di poter essere finalmente libero, e invece mi trovo qui, sono molto chiuso, sempre, non parlo con nessuno e sono sempre seduto da solo”*.

passaporto, ma non è mai stato rinnovato negli ultimi tre anni, e forse, dice, per questo adesso si trova a Pian del Lago.

Se potesse cambiare qualcosa nel centro, cambierebbe la mentalità altrui, per quanto facente riferimento a culture diverse, certe cose proprio non le capisce. Inserirebbe poi una biblioteca per leggere, una palestra, perché è abituato a muoversi, a tenersi allenato. A lui non interessa la musica, è con la testa da un'altra parte.

Sottolinea nuovamente la sua età adulta, per rimarcare il divario con la generazione dominante dei trattenuti, tra i venti e i trent'anni, si sente un caso isolato, in vari sensi, unico, sudamericano ghetizzato, escluso dagli esclusi, ma non è abituato a lamentarsi, a chiedere, gli sembra un atteggiamento infantile, inappropriato.

Alla fine chiedo se ci sia qualche aspetto su cui io non mi sia soffermato e che vorrebbe chiedere, scoppia in lacrime, chiede aiuto, così non pensa di poter resistere ancora a lungo.

4.1.3 Intervista a M.

M. è un ragazzo giovanissimo, di 21 anni, sembra spaventato, all'inizio dell'intervista sembra non riuscire a trovare le parole per cominciare, ride, è emozionato.

È arrivato in Italia con il visto, i suoi genitori risiedevano in Italia da anni, molti dei suoi fratelli sono nati qui, e anche M., a guardarlo, sembra proprio un ragazzo italiano come tanti, l'accento non tradisce nemmeno per un momento un'origine tunisino, ha studiato ed è cresciuto qui.

È stato fermato da personale dell'arma dei carabinieri, era titolare di un permesso turistico di tre mesi presso la madre, circa due anni fa, nell'estate del 2011, aveva presentato domanda di rilascio di un permesso di soggiorno per motivi familiari, che veniva rigettata dal questore di Palermo in data 11 ottobre 2013 e notificata nel mese di giugno invitandolo a lasciare il paese.

M. non ottemperava l'ordine e, sulla base della commissione di diversi reati (lesioni personali evasione e rapina aggravata con condanna del 2010 per cui ha scontato un periodo di detenzione agli arresti domiciliari) nel 2012 il permesso di soggiorno gli è stato revocato.

Arrivato nel '94, è restato per un paio di anni, è tornato in Tunisia, poi è tornato a Palermo, ha fatto spesso ritorno al suo paese, ma ha sempre studiato qui.

Si trova al centro da due giorni, la sua situazione giuridica gli è stata spiegata verbalmente dall'avvocato e da qualche operatore del centro.

Il Giudice ha da ultimo convalidato il provvedimento di trattenimento, per un periodo di trenta giorni. M., prima di iniziare l'intervista, mi aveva fatto presente proprio lo stato di ansietà e grande preoccupazione sul suo destino, nell'immediato futuro, sulla durata della sua permanenza, riferendomi di avere paura.

È qui da due giorni, si dice disperato *“Mettiti al mio posto. È bruttissimo. Io non sono abituato, è la prima volta che entro in un posto del genere, non mi sento al sicuro, non mi sento bene, vorrei andarmene via il prima possibile. Io sono un ragazzo... non sono un ragazzo cattivo, sono un bravo ragazzo, tutti mi conoscono e non sono abituato. Io qua che faccio? Non ho capito nemmeno io. Era meglio se mi mandavano in carcere e uscivo direttamente libero”*.

Descrive la sua giornata tipica in questo modo, si alza, mangia, e poi gira, gira, “*come i pazzi, sai no?*”. È preoccupato, non gli hanno fatto portare con sé il suo cellulare e i suoi vestiti, lo hanno portato al centro così, è vestito in quel modo da due giorni²³⁴.

La stanza dove dorme “*fa schifo, credimi, soffro, ma devo farlo, non ci sono coperte, fa freddo*”. Non ha ricevuto niente, né shampoo, né balsamo, gli asciugamani fanno schifo. Sui bagni, mi invita ad andare a vedere, dice che a casa sua non sono così, per loro è lo schifo dello schifo, il sapone ha un odore strano, sembra detersivo per lavare i piatti. Dice di non aver nemmeno trovato la carta igienica in bagno un paio di volte, e di aver dovuto usare le mani e l’acqua, e quello che indicano come sapone per lavarsi²³⁵.

È qui da pochi giorni, non ha visto nessuna attività, si può giocare a pallone, ma anche quello dopo qualche tempo, quale unico svago, stufa. Nel tempo libero, sempre che libero si possa chiamare, dice, non può fare nulla. Non c’è niente da fare.

Molto arrabbiato, racconta di un episodio che ha coinvolto le forze dell’ordine incaricate della sorveglianza del perimetro del CIE. Mentre si trovavano in prossimità delle sbarre della recinzione, ha sentito un finanziere che indicandoli li ha definiti “*stranieri di merda*”. Ha perso la calma, ha preteso delle scuse, ma se ne è andato senza nemmeno aspettarle, non ha voluto dargli nessuna confidenza, nessuna importanza.

²³⁴ Rifiuta totalmente l’idea di dover restare in quel posto, l’idea di doversi vestire con gli abiti che vi vengono consegnati sarebbe accettare la realtà, aspetta le sue cose, da fuori, ma il padre lavora, e quindi non ha potuto consegnargliele subito; sua madre è in vacanza in Tunisia, non sa niente, non hanno saputo dirglielo al telefono, mi guarda, “*io sto impazzendo, te l’ho già detto, cinque volte penso*”.

²³⁵ “*C’è una persona che mi ha aiutato per avere i prodotti che mi servivano, il sapone, ma anche le sigarette, altrimenti non avrei saputo come fare*”. Anche presso il CIE di Bari, il CARA di Brindisi emerge la presenza di figure che restano sempre anonime e non identificabili, che gestiscono una sorta di mercato nero di prodotti provenienti dall’esterno per i migranti.

Vorrebbe conoscere il tempo che ancora deve rimanere qui, quando cita le ipotesi, quattro, sei mesi, un anno, la voce si rompe, questa è la sua condanna, e ha diritto di sapere almeno quanto durerà, e se finirà per dover tornare in Tunisia.

“Sto malissimo, è la prima volta che mi trovo in un posto del genere, non mi sento al sicuro, io non sono un clandestino, non sono sbarcato in Italia, ho studiato in Italia, vedi che è una vita che sono qua, perché mi portano qui, era meglio essere portati in carcere, almeno mi facevo la mia condanna tranquillamente e poi sapevo quando dovevo uscire”.

Terminate le interviste, al centro di identificazione ed espulsione di Pian del Lago è ormai buio. Esco con M. dal container, oltrepassiamo il cancello della prima gabbia, entriamo nell'area abitativa del CIE.

Il buio rende la struttura ancora più artefatta, l'illuminazione fioca delle tonalità dell'arancione non compensa il freddo di una sera di fine estate dopo un temporale. C'è poco movimento, i ragazzi sono in mensa per la cena.

Scambio ancora qualche parola con M. prima di congedarci, gli chiedo se abbia già mangiato e mi scuso per il tempo rubato; il ragazzo, invece, mi ringrazia, mi dice di non avere fame, ci salutiamo nell'augurarci rispettivamente buona fortuna.

Cerco gli operatori per farmi accompagnare all'uscita, il cancello della gabbia che conduce all'esterno, infatti, è ovviamente chiuso.

All'esterno dei moduli abitativi, però, non c'è nessuno. Torno alla “cucina” attigua al locale mensa, nessuno, tutto chiuso. Gli sguardi iniziano a seguirmi e a comprendere la situazione. Mantengo la calma, non c'è ragione di mostrarsi preoccupati, sarebbe anzi del tutto controproducente sotto più punti di vista, non ultimo quello della sicurezza personale. Si avvicina un ragazzo, sorride gentilmente *“non c'è nessuno a quest'ora, perché non vieni a mangiare con noi?”*.

Ringrazio, accetto di sedermi con loro nella mensa, ma dico di non poter accettare l'invito a cena. Le tavolate sono variegata, multietniche, tutti ridono e scherzano, mi siedo a un tavolo. Nella sala mi salutano in molti, mi prendono in giro, la voce deve essersi diffusa velocemente *“Per quanto resti? Ti fermi anche per la notte? Cosa dice il Giudice?”*, rido di gusto, la situazione aveva preso, in effetti, una

piega divertente, seppure paradossale²³⁶. Mi mostrano la pietanza, pasta al forno “*fa schifo anche a te eh?*” mi chiedono. L’aspetto effettivamente non è molto invitante, ma mi limito a qualche considerazione circostanziale “non mi sembra affatto male, certo non è *falafel*, ma come si dice in Italia, è quello che passa il convento no²³⁷?”.

Ridono, un paio di ragazzi addirittura applaude, ma altri al tavolo sono poco convinti.

Sento un vociare all’esterno, la prima speranza è che un operatore sia finalmente arrivato. Niente, anche la guardiola dei militari, ormai fioca in distanza a causa del buio, è ancora vuota.

Si tratta, invece, di due ragazzi maghrebini, uno di questi ha apparentemente qualche problema, almeno di deambulazione, l’altro inizia a fargli il verso, emulando un’andatura esageratamente claudicante. Si avvicina M., stupito di vedermi ancora lì, “*Ti è piaciuto così tanto? Quanto ti fermi?*”, ride e mi spiega “*vedi quello, poverino, non è normale, lo prendono in giro, ma a lui non dispiace, dobbiamo pur fare qualcosa per divertirci*”. Effettivamente il ragazzo oggetto di scherno, è alterato ma al contempo divertito, fingono un incontro di scherma, tutti ridono e fanno il tifo, l’imitatore affonda con la mano destra, colpisce il ragazzo al petto, comincia un inseguimento maldestro, con esito di vittoria prevedibile tanto quanto il ludibrio provocato. Tutti ridono e, gradatamente, iniziano a tornare alle proprie (in)occupazioni.

Ne apro il portellone per dare un altro sguardo al centro, nei pressi del modulo abitativo più defilato incontro un ragazzo che sedeva con me al tavolo della mensa. È molto preoccupato, mi chiede se posso aiutarlo, perché la Commissione Territoriale, a suo dire, ha risposto con esito negativo alla sua richiesta di protezione.

Mi chiede di potermi far leggere i fogli che gli sono stati consegnati, parla molto bene sia l’inglese che il francese, ma non comprende la lingua italiana, soprattutto, mi riferisce, sui documenti, perché è ancora più difficile. Nessuno, dice ancora, ha acconsentito a tradurglielo perché, sostiene infine (non senza una certa

²³⁶ Qualcosa quella sera deve essere andato storto nella prestazione del servizio cd H24 da parte dell’ente gestore, nessuno oltre i trattenuti era presente nel centro, nessun operatore, nessun appartenente alle forze dell’ordine, con un rischio non indifferente per la sicurezza di tutti i presenti.

²³⁷ Confermare la cattiva qualità del cibo avrebbe potuto avere, temo, effetti deflagranti.

ragione) che nessuno all'interno del personale del centro, fra operatori e forze dell'ordine, parla inglese o francese.

Il provvedimento della Commissione, in effetti, non è di segno negativo, ma rinvia la decisione per la necessità di ulteriori approfondimenti e chiarimenti sul caso che definisce “controverso”.

A. è felice, mi chiede se posso leggere la sua storia, che ha messo per iscritto per la Commissione, per sapere cosa ne penso, accetto di buon grado, chiarendo però da subito di non essere nella posizione di fare pronostici sull'esito della domanda.

A quel punto il ragazzo corre in ciabatte al suo armadietto, apre con un gesto veloce il lucchetto, sempre di corsa torna con in mano un altro paio di fogli. La storia, in effetti, è piuttosto controversa; A. racconta di aver dovuto fuggire dal Marocco, per ogni sorta di discriminazione. Riferisce di aver subito abusi sessuali quando era ancora un bambino da un uomo africano che lo aveva attirato in un luogo isolato e fuori città con la scusa di mostrargli dei gattini appena nati.

Iniziato molto giovane ad una sessualità violenta inizia a frequentare degli uomini di varie età ed estrazione sociale, da omosessuale la sua vita in Marocco diventa impossibile, oggetto di continue angherie, vessazioni e discriminazioni violente.

Seppure ancora deciso a restare nel suo paese, diviene parte di una *rock band* a sfondo satanico, con i componenti della quale inizia a praticare un culto esoterico dedito a Lucifero, attraverso cui scopre (seppure in maniera del tutto peculiare) la religione cristiana, cui decide di convertirsi (dopo aver abbandonato la pratica di quel culto che definisce, più che altro, legato al genere musicale che amava da ragazzino) noto che all'anulare sinistro porta un anello-rosario, è un tipo abbastanza esplicito, anche nell'abbigliamento esageratamente attillato, un *look* ricavato dalla richiesta di capi di abbigliamento di molte misure inferiori alla propria; tutto insomma, come anche parte della sua storia, sembra costruito con attenzione.

Il resoconto che mi ha mostrato, racconta, è stato scritto con l'aiuto di un'assistente sociale al suo arrivo al centro. A. mi riferisce di temere per la sua incolumità: ciò poiché a causa di una disattenzione, quel foglio era caduto a terra qualche tempo fa e raccolto da uno dei trattenuti, che non ha esitato a raccontare quello che riportava a tutti.

Da quel momento è oggetto di persecuzioni continue anche all'interno del CIE, di recente quattro ragazzi sono entrati nottetempo nel suo modulo abitativo e poi nella sua stanza, stringevano nelle mani dei cocci di uno specchio per sfregiargli il volto. Si alza la maglietta, mi mostra delle cicatrici che, effettivamente, sembrano risalire a tempi diversi a seconda della cicatrizzazione, alcune sono ricordi del Marocco, altre sono rimarginazioni di ferite che gli sono state inferte, dice, proprio a Pian del Lago.

Mi chiede se posso fare qualcosa per aiutarlo e il mio numero di telefono, minimizzo su entrambe le richieste, gli chiedo però se tutto quello che ha scritto corrisponda a verità, o se si tratti di un quadro molto amplificato al fine di ottenere una pronuncia positiva da parte della Commissione²³⁸. Mi giura che tutto quello che ho letto è vero.

Una voce secca ci interrompe “Non potevi chiamare aiuto?”, un operatore di Albatros. “Non importa” rispondo “ma grazie per il vostro veloce intervento”.

La guardiola dei militari è di nuovo gremita e dinamica, tutti sono tornati ai loro posti e, anche io, devo tornare al mio.

Volto per l'ultima volta le spalle a quella recinzione ricurva su sé stessa che al buio sembra mantenere una luce propria, ancorché scura, provo sensazioni ambivalenti, un certo sollievo accompagnato da una non trascurabile sofferenza, il cancello si chiude dietro di me con un ultimo, freddo, suono metallico.

²³⁸ Si tratta, in effetti, di una circostanza ricorrente, a quanto mi è stato riferito da più fonti, e da quanto io ho stesso ho appreso durante i primi mesi di esercizio della professione forense in materia di protezione internazionale. Spesso, quasi costantemente, i migranti enfatizzano le proprie vicende personali nella speranza che ciò possa facilitare il riconoscimento dello *status*, senza rendersi conto dell'aumento del rischio di cadere in diverse e più numerose contraddizioni, e di caratterizzare la ricostruzione dell'intero quadro come inverosimile o poco credibile, anche se basato, anche solo in parte, su fatti realmente accaduti.

4.2 Trattamenti

4.2.1 Interviste alla polizia

4.2.2 Intervista al dirigente dei centri governativi di Pian del Lago presso la sezione periferica della Questura di Caltanissetta

Intervisto un dirigente della Questura di Caltanissetta dei centri governativi di Pian del Lago incaricato della gestione dell'ordine pubblico all'interno degli stessi, dal 2000 ha diretto l'ufficio immigrazione, ha visto nascere il CIE, il CARA.

Gestisce gli interventi nel caso di disordini all'interno dei centri. La media per Caltanissetta è sempre stata quella di quindicimila o ventimila migranti sbarcati.

Quando vi sono stati momenti di criticità lo straniero non è mai andato contro la polizia, il migrante di norma tenta la fuga dal CIE, non vi sono mai stati episodi di scontri corpo a corpo, tutt'al più sono state indirizzate nei loro confronti delle pietre come elemento di distrazione per consentire ad altri di tentare la fuga.

Anche nei momenti di difficoltà avvenuti all'interno dei CARA, comunque, di norma non si rivolgono intenzionalmente contro la polizia, ma si verificano spesso risse fra loro, l'intervento di polizia è di solito volto alla mediazione quando si verificano dei contrasti etnici, ovvero in caso di situazioni di crisi che hanno luogo per le richieste di accesso invase dei soggetti rimasti fuori dal centro²³⁹.

Il personale più a rischio è quello che ha diretto contatto con gli stranieri residenti nei centri, vale a dire l'ufficio immigrazione cui compete la gestione diretta, sia per le interviste per le richieste di asilo, sia per le notifiche relative ai provvedimenti che dispongono il trattenimento, così come il personale di vigilanza, ma anch'essi nelle eventuali operazioni accompagnamento coatto dispongono dei DPI e delle tenute di sicurezza.

A suo parere negli ultimi dodici mesi hanno avuto accesso al centro duemila migranti. Ha partecipato a numerosi interventi volti di mediazione occorsi di recente

²³⁹ La presenza di migranti in punti aggregazione informale in prossimità di Pian del Lago è nota alle forze di polizia e viene definita "un disagio sia per la collettività che per il personale di polizia".

soprattutto nel CARA per le proteste relative ai lunghi tempi della Commissione, nei confronti dei migranti pakistani ed afgiani che al cancello organizzano varie forme di dissenso qualora non sia loro concesso l'accesso al centro, e al CIE si sono verificate numerose rivolte, perquisizioni, da ultimo quattro migranti sono riusciti a scavalcare la recinzione di otto metri e a fuggire. I conflitti di solito riguardano sempre somali eritrei contro afgiani e pakistani.

Ricorda che nel CIE sono vietate cinture, qualsiasi oggetto contundente, non così invece nel CARA; per quanto riguarda il CIE tutto è spiegato nella carta dei diritti e dei doveri che viene fornita dall'Albatros.

In caso di eventi critici la procedura prevede un intervento *standard*, il personale in tenuta di sicurezza (con casco manganello e scudo) verifica i punti di maggiore criticità di intervento; nel caso qualcuno cerchi di fuggire scavalcando la recinzione, qualora vi riesca, dev'essere riportato all'interno del centro; se non è possibile si dirama un avviso fra le pattuglie e le volanti presenti sul territorio per rintracciarlo, atteso che l'unica conseguenza della fuga all'interno del CIE è il ripristino della misura poiché non è prevista nessuna sanzione penale. Ciò è accaduto, quotidianamente, nelle ore serali o notturne.

Le gestioni relative ai centri sono assolutamente distinte, per quanto riguarda il CIE l'ufficio immigrazione, esso gestisce un *database* i cui dati sono raccolti per consentire la formazione di un fascicolo, agevolare il rimpatrio qualora esso sia disposto, gestire le richieste di proroga al Giudice di Pace.

Con riferimento al CARA, invece, esso è servente all'esito della richiesta di asilo, al foto-segnalamento in Eurodac con la polizia scientifica, la raccolta di documentazione per la Commissione, la gestione dei provvedimenti da notificare, eventuale ricorso o rilascio del permesso di soggiorno. La procedura richiede, circa, dai sette agli otto mesi.

La polizia scientifica, presente anche all'interno della struttura che ospita i centri governativi, si occupa di procedere al foto-segnalamento dello straniero rintracciato in provincia in posizione illegale ovvero, per coloro che abbiano presentato richiesta di asilo, ma già foto-segnalati, poiché provenienti da altre aree di "primo

arrivo”, proprio a partire dalla presentazione dell’istanza, procede al foto-segnalamento in Eurodac richiesto dalla Convenzione Dublino²⁴⁰.

Ciò per verificare se i migranti abbiano già presentato istanza di asilo in ambito europeo. Qualora essi abbiano già presentato domanda di asilo vengono rimandati al primo paese ove abbiano presentato richiesta. Ciò al fine di implementare il casellario generale di identità dello straniero in Italia, anche con l’obiettivo di verificare se lo straniero abbia già fornito altri *alias* nella penisola.

La polizia lavora in sinergia con l’ente gestore, all’arrivo sono presenti i medici dell’ente gestore e il personale dell’immigrazione. Quest’ultimo verifica se il carteggio che arriva dalla Questura di provenienza sia completo della foto (e che essa corrisponda al migrante) e che comprenda il provvedimento con cui lo straniero arriva. Se si tratta di un trattenuto deve essere presente il respingimento e il provvedimento del trattenimento, se è un richiedente asilo, ovviamente, una richiesta di asilo.

Il medico dell’ente gestore esegue una visita “esterna” dello straniero, che decide se immetterlo o no all’interno dei centri. Qualora decida per la non immissione deve disporla con un provvedimento motivato²⁴¹.

²⁴⁰ Il riferimento è al cd Regolamento Dublino II, fonte del diritto dell’Unione regolamentare n. 2003/343/CE che ha inglobato e superato la disciplina più risalente contenuta nella Convenzione di Dublino del 1990 e, unitamente al Regolamento cd Eurodac, costituisce il più complesso sistema Dublino. Ultima stazione normativa nell’evoluzione del diritto dell’Unione Europea in materia è costituita dal Regolamento (UE) n. 604/2013 del 26 giugno 2013, cd Dublino III.

²⁴¹ Il medico risulta, come già si è avuto modo di segnalare nella parte teorica di questo lavoro (in particolare, si veda il capitolo quarto, secondo paragrafo, p. 112) una figura per certi controversa del sistema di accoglienza, quantomeno in una posizione di “conflitto di interessi”, poiché unico soggetto idoneo a disporre l’inidoneità al trattenimento dei migranti nei CIE o alla loro permanenza nei CARA, eppure esso è al contempo alle dipendenze dirette dell’ente gestore, cui spetta in caso di idoneità un certo corrispettivo per ogni migrante che vi abbia ingresso.

4.2.3 Intervista a sovrintendente responsabile della III sezione ufficio immigrazione interno a Pian del Lago

La III sezione si occupa dei trattenuti al CIE, dei detenuti, e di tutte le persone irregolari sul suolo italiano per cui deve essere predisposta un'espulsione.

All'interno del sito da un anno e mezzo, si occupa di persone che, riconosce, sono state private della loro libertà personale, la sua più grande responsabilità consiste, quindi, nel verificare la sussistenza costante del titolo idoneo alla limitazione di questo diritto fondamentale.

Ritiene che la materia sia difficile, ma del tutto interessante, riconosce i profili peculiari e di difficile compatibilità costituzionale di un provvedimento amministrativo limitativo della libertà personale.

Sarebbe necessaria, a suo avviso una maggiore comunicazione con i trattenuti, una migliore spiegazione dei motivi per cui sono gravati da questi provvedimenti e perché bisogna eseguire le espulsioni. Spesso una mancata comunicazione fa sì che i trattenuti identifichino la polizia in termini antagonisti, quando in realtà essa risulta mera esecutrice di ordini ed ha il compito di far rispettare la legge.

Spesso fra il personale dell'ufficio immigrazione c'è una certa ansietà per la diffusione di malattie infettive che potenzialmente possono essere state non individuate nel corso delle visite mediche e di diffusione; ritiene però che non sussistano fattori di rischio ambientali, considerando anzi *“adeguatissime”* le condizioni dei bagni e dei moduli abitativi dal punto di vista igienico sanitario.

In ogni caso, nonostante non si siano mai effettivamente verificate situazioni di infezioni o di potenziale contaminazione, ritiene che il rischio sia sempre presente e fonte di una certa preoccupazione, per questo motivo sono in dotazione e in grande uso i cd DPI, cioè a dire – mi spiega – i dispositivi di protezioni individuale, quali guanti e mascherine.

Il lavoro risulta piuttosto stressante, soprattutto in relazione ai termini delle proroghe: ogni trenta o sessanta giorni scadono, infatti, i termini di trattenimento e deve essere richiesta una proroga al Giudice di Pace. Per tale ragione, può accadere,

nel non osservare il decorso preciso di questi termini, di trattenerne illegalmente qualche soggetto, con le potenziali conseguenze risarcitorie che potrebbero discenderne.

Secondo la sua stima, nell'ultimo anno al CIE sono transitate circa 900 persone. Ricorda di essere dovuto intervenire in alcune situazioni difficili e di conflitto, al fine di mediare e riportare la calma. Gli episodi si verificano, secondo il suo parere, per quell'assenza di comunicazione e per la conseguente confusione e mala interpretazione dei ruoli cui si accennava prima, la visione antagonista tra "guardie e ladri" sembra essere molto dannosa, si verificano spessissimo rivolte, sassaiole. Peraltro, ricorda, *"alcuni di loro non sono brave persone, e quindi talvolta tentano la fuga"*.

Non ricorda nessun episodio di violazione dei diritti dei migranti relativa al loro intervento, seppure talvolta, quando la situazione è troppo accesa o in caso di escandescenze forti, in qualche occasione alcuni soggetti siano stati sottoposti ad isolamento in una zona determinata, per poi essere fatti rientrare al centro, ma non subito.

Poco dopo, però, afferma che questo luogo non esiste, ma che per ragioni di opportunità, ad esempio nei casi in cui un soggetto tenti la fuga, e venga intercettato *"nelle immediate vicinanze della rete, anziché farlo rientrare subito, si appoggia in un altro locale o struttura, giusto per identificarlo bene, vedere chi è o chi non è, il numero e a quale nominativo corrisponda, ma non è una misura coercitiva o di contenzione"*.

Non saprebbe, inoltre, descrivere il procedimento di accoglienza dei migranti poiché non è mai stato *"in frontiera"*²⁴².

Secondo la sua stima quasi tutti i migranti provengono dal Maghreb, e vedono l'Europa, non l'Italia, che è spesso solo un paese di transito, al fine di raggiungere la Francia, la Germania, o i paesi scandinavi in prevalenza, *"un po' come i siciliani vedevano l'America negli anni Cinquanta"*.

Ricorda di aver recentemente visto un film, *"Il viaggio della speranza"* del 1951, *"Parla di un gruppo di siciliani, proprio della provincia di Caltanissetta i quali, siccome stavano chiudendo le miniere qua, perché prima qui si viveva per le miniere di zolfo no? Quindi, chiuse queste miniere di zolfo sono rimasti senza lavoro, e quindi questi qua hanno avuto la... l'illusione di andare in Francia, a lavorare in Francia"*

²⁴² Colpisce l'utilizzazione di un linguaggio militare, per non dire bellico, in relazione a questa domanda.

dove si guadagnava molto no? E quindi c'è questo viaggio di queste persone di Falco, Sommatino, che sono tutti paesini qui nell'hinterland di Caltanissetta, che cominciano questo viaggio verso la Francia, e che a un certo punto qualcuno nelle Alpi, nell'attraversare i valichi, muore. Giusto? Eh... cioè prima si moriva nelle montagne, ora si muore per mare. Guardi, è un ciclo. E questo film guardi è bellissimo (...) ed è pure il film dove per la prima volta fu trasmessa la canzone "Vitti 'na Crozza" (...) perché è toccante pure, tu giustamente vedi i nostri connazionali, cioè di cinquant'anni fa, di sessant'anni fa, che prima morivano nelle montagne pur di attraversare la frontiera e andare clandestinamente... e poi c'è un'altra scena graziosa, alcuni riescono a superare il valico ma si trovano la polizia francese dall'altra parte, poi c'è però la scena che in effetti c'è una mamma con un bambino piccolo per cui la polizia francese, d'accordo con quella italiana, fa finta di niente.. È bellissimo questo film".

4.2.4 *Intervista a ispettore superiore della Polizia di Stato responsabile della IV sezione ufficio immigrazione interno a Pian del Lago*

La IV sezione si occupa dei richiedenti asilo interni ed esterni al CARA, del coordinamento delle operazioni di rilascio e della decretazione dei permessi di soggiorno, dei rapporti con la Commissione, dell'ingresso al centro.

Dice di immedesimarsi nella disperazione che ha portato queste persone ad affrontare un viaggio così grande, non sa se sarebbe stato in grado di fare la stessa cosa, riconosce che i migranti hanno dietro di sé una storia ed hanno quindi bisogno di grande umanità e di aiuto.

La più grande difficoltà è legata al tempo di attesa per essere ascoltati dalla Commissione, ma ritiene che in fondo stiano bene, quanto meno se in confronto alle eventuali condizioni disponibili o possibili in astratto fuori dal centro, almeno hanno un tetto sopra la testa.

Anche l'ispettore lamenta la carenza di personale, un maggior numero consentirebbe di lavorare più serenamente ed efficacemente. Vi sono dei rischi per la propria sicurezza, molti soggetti sono affetti da HIV, è necessario stare attenti a mantenere *standard* di distacco anche in determinati contatti, che fa anche bene nei rapporti sociali poiché, afferma, “*anche nei rapporti sociali, non va bene troppo contatto*”.

Lo *stress* relativo a questa sezione, per le differenze relative ai soggetti presi in carico, non è relativo alle scadenze, poiché non sussistono, quanto piuttosto per la mole di lavoro in costante aumento.

Il fermo attuale della Commissione ha creato grandi problemi, anche a causa del “*tam tam*” che si era diffuso fra i migranti nell'individuare il CARA di Pian del Lago come fra i più efficienti per ottenere in tempi rapidi il riconoscimento di uno *status*, confida però che le nuove leggi che hanno previsto la necessità di istituire commissioni provvisorie ovvierà a questo problema, diminuendo anche l'attuale situazione di ingorgo²⁴³. Nell'ultimo anno sono comunque transitate, secondo la sua stima, circa 800 persone: “*siamo pieni*”.

²⁴³ In sottofondo alla registrazione si distingue il clamore di molte voci di migranti che il rumore dei tuoni del temporale che imperversa nel cielo di Pian del Lago non riesce a coprire.

Anche secondo la sua opinione la comunicazione è un grosso problema, si appoggia spesso agli interpreti qualora disponibili, ovvero alla capacità che definisce “tutta italiana” di riuscire a farsi comprendere tramite gesti, e una conoscenza basica, scolastica, dell’inglese o del francese.

Ricorda che, nonostante si occupi di richiedenti asilo, sia capitato spesso di dover intervenire in situazioni di crisi al fine di dover ripristinare l’ordine pubblico, funzione che è chiamato ad adempiere per tutti i colleghi addetti del campo in generale. Si verificano spesso sassaiole, piogge di pietre, il 90% dei problemi, dice, deriva comunque dal CIE, evidenzia solo un episodio di difficoltà e di rivolta nel CARA, poiché possono uscire e rientrare discrezionalmente, certo sempre negli orari previsti consentiti²⁴⁴.

Riconosce che è interesse dei soggetti essere identificati per poter ottenere un riconoscimento e fuoriuscire dalla condizione di clandestinità. Provengono di norma da situazioni molto precarie a livello igienico sanitario e quindi sussistono rischi non indifferenti sulla base del primo ingresso. Nessuno si interessa di coloro che vivono nelle baraccopoli, il caldo la pioggia, possono essere aggravanti delle condizioni citate.

In relazione ai minori sottolinea che essi vengono subito identificati e inseriti nella banca dati del sistema di identificazione della polizia di stato interforze, entrato viene registrato nell’archivio, che corrisponde ad un registro di arrivo per tutti i migranti del centro.

All’arrivo viene affidato un numero di protocollo di ingresso, quel numero progressivo sarà attribuito al soggetto, che seguirà tutta la storia del migrante e sarà lo stesso numero anche per la Commissione e via dicendo.

Anche la polizia scientifica collabora per l’identificazione, raccoglie impronte digitali e fotografie. A seconda di quale livello, vi sono tre tipi di foto-segnalazione:

- identificazione generale,
- segnalazione ex articolo 10 della Legge per l’ingresso clandestino, che avviene per motivi giudiziari,
- per i richiedenti asilo, al momento della domanda viene inserito in un database europeo per la verifica dei cd “casi Dublino”.

Conferma che quasi giornalmente vengono fatte entrare dalle tre alle cinque persone che si presentano al cancello e, spesso, questi soggetti non sono conosciuti in

²⁴⁴ Indicativamente, alle otto di mattina e alle otto di sera.

Italia, così come ricordava M. *supra*, a conferma della grande informazione dei migranti.

Conclude dicendo che modificherebbe il sistema di accoglimento e richieste di asilo, il sistema, dice, è solo burocratico, *“bisognerebbe riuscire ad entrare nei database dei paesi extracomunitari per poter avere una chiara identificazione del soggetto così da poter valutare la pericolosità del soggetto, o la sua condizione di bisogno, meritevole di tutela, e a quel punto, se siamo un Paese libero lasciare libere le persone, chiudere i centri, congedare le commissioni”*.

Poco prima di lasciare per sempre i centri di Pian del Lago ho ancora occasione di dare un ultimo sguardo agli spazi del trattenimento e della permanenza coattiva dei migranti grazie ad un appuntamento poi annullato con una psicologa nel CARA.

Vengo avvicinato da due ragazzi, che mi chiedono di offrirgli un caffè, mi conducono nella parte più profonda, più a sud del centro, quasi si trattasse di una periferia. Ai *containers* che ci sono stati mostrati durante il giro, piuttosto recenti e abitati per lo più da famiglie, si contrappongono quelli in condizioni decisamente più precarie nelle latitudini più nascoste del centro, sono abitati in media da otto migranti, che si contendono avidamente lo spazio e l'aria acre da respirare, molti sono a letto, qualcuno è malato, nessuno, sorride.

5. *Leonia, il Centro di Accoglienza per richiedenti asilo di Mineo,
un trattenimento sconfinato*

*“Il risultato è questo: che più Leonia espelle roba più ne accumula;
le squame del suo passato si saldano in una corazza che non si può togliere;
rinnovandosi ogni giorno la città conserva tutta sé stessa
nella sola forma definitiva: quella delle spazzature d’ieri
che s’ammucchiano sulle spazzature dell’altro ieri
e di tutti i suoi giorni e anni e lustri²⁴⁵”*



Raggiungere il Centro di assistenza per richiedenti asilo di Mineo non è facile. Partiamo da Catania, il sole è già alto, è un mattino inoltrato di settembre, caldo, come solo in Sicilia sa essere.

²⁴⁵ I. Calvino, *Le città invisibili*, cit., p. 55.

Il centro ha sede presso la vecchia base militare americana di Sigonella, espressione che, a sentirla, fa pensare ad un luogo dalle fattezze battagliere, grigio, cinto da alte reti e controlli di sicurezza, lontano dalle città e dalle zone industriali.

Il Cara di Mineo, l'area 51 dell'accoglienza siciliana, è difficilissimo da trovare, perdiamo più volte la strada, la svolta corretta, non ci sono segnali o cartelli che indichino la via esatta, anche il navigatore incontra non poche difficoltà, sembra impazzito. Per un attimo, guardando fuori dal finestrino, mentre una vegetazione a tratti arancione corre sui riflessi di luce, ho anche pensato che, forse, non esistesse, che fosse tutta una montatura, o che in fondo fosse comprensibile, che si trattasse di un centro per sua stessa natura mimetizzato, nascosto.

Ad un certo punto, sul ciglio della strada, ecco prima uno, poi due, poi piccoli gruppi di migranti, donne per lo più, coi loro abiti colorati. La strada è quella giusta. Forse ci siamo.

Dopo qualche svolta rocambolesca, qualche indicazione nuovamente sbagliata, quasi a voler depistare il visitatore medio, eccolo, sulla sinistra, sconfinato, una distesa di tetti che sembrano fare capolino da un altissimo muro di cinta, il Cara, dissimulato nella sua tattica militare di mimetizzazione.

All'entrata non siamo attesi, dei militari si avvicinano all'automobile, armati, chiedono i documenti e la ragione del nostro arrivo, qualche minuto di attesa e poi ritornano, al loro cenno il grande cancello metallico si apre.

Un paio di curve una volta superata l'entrata, ed ecco un grande viale, che si fa strada tra tantissime villette; l'impressione è quella di trovarsi in un piccolo villaggio americano, o su un *set* cinematografico.

Le vie brulicano di migranti di ogni etnia e provenienza, donne con veli coloratissimi insieme ai loro bambini, ragazzi di ogni età, uomini anziani, un migrante è a cavallo di una *bmx*, tenta qualche evoluzione e ammicca passando in velocità.

Ogni villetta richiama un altro luogo, ha un cortiletto con un segmento di prato ben curato, e un garage, adiacente, ma separato dal resto della struttura delle abitazioni. Tutto è ripetuto, tutto è esternamente ricorrente, ordinato, crea quasi un quartiere, una rievocazione di un contesto da *neighbourhood* del Kentucky, multietnico, privo degli autoctoni, crea una cartolina, un'immagine da *brochure*, del cosiddetto "residence degli aranci".

La *brochure*, in realtà, esiste davvero: Mineo è un CARA nato per la gestione della cd “Emergenza Nord-Africa” in seguito ai moti della primavera araba del 2011 (i *marines* avevano abbandonato la base nel 2010) “il centro è costituito da 404 villette a due piani con tre servizi, cucina e cinque stanze con aria condizionata, dove possono alloggiare comodamente dieci persone (...) diamo loro vestiti perché li vogliamo alla moda. Forniamo il servizio mensa, rispettando anche consuetudini religiose come il *ramadan* e la quaresima ortodossa, perché vogliamo che gli ospiti gustino la cucina italiana, provvediamo alla dieta dei bambini secondo le prescrizioni dei pediatri”. *Inshallah*, verrebbe da dire.

La *brochure* è ricca di foto di feste, attività ludico ricreative, bagni di folla inter-culturali, sembra restituire al centro di accoglienza per i richiedenti asilo di Mineo l'immagine illusoria di un villaggio vacanze, anche se come tenderò di dimostrare in seguito, la vacanza è più che altro normativa, temporale, sembra anzi creare un buco nero fatto di attesa, di silenzio, di cristallizzazione di una situazione sotto molti aspetti strana, direi persino inspiegabile (senza ancora fare appello al recente scandalo di Mafia capitale).

Al *residence* degli aranci sono presenti circa 3400 migranti al mio arrivo, provengono soprattutto da Somalia, Eritrea, Pakistan, Gambia, Mali, qualcuno giunge dalla Costa d'Avorio, dal Togo, Camerun, e persino dalla Palestina.

Ogni villetta, come anticipavo prima, può ospitare “comodamente” dieci persone; hanno l'acqua calda e fredda e un impianto di condizionamento, vero.

Gli alloggi però sono vuoti, privi di arredi o di elettrodomestici di sorta, i migranti vivono promiscuamente, donne uomini e bambini di ogni etnia e paese (spesso già in conflitto fra loro nei paesi di origine) vivono insieme, nuclei famigliari insieme a persone singole. Dopo la grande via dei servizi si snodano altre vie, hanno mantenuto i nomi originali che indicavano la strada ai *marines*, sembrano quasi una beffa “Via della Costituzione” o “Via della libertà”.

Tutto suggerisce l'idea di una dimensione di stallo, forse anche per l'ampiezza del centro medesimo, di una lontananza asettica, per quanto relativamente prossima, dall'Italia, dalla destinazione immaginata e desiderata dagli “ospiti”.

Il CARA di Mineo ha anche una rivista tutta sua, con una tiratura di 10000 copie, distribuito a Catania, Ragusa, nelle città di Roma, Torino, nei circoli italiani della Svizzera. Si chiama “La piazza-Cara News”. Sono venuto in possesso di due

numeri: entrambi si aprono con delle citazioni, l'ultimo in ordine temporale ne ha scelta una di Papa Francesco: “*Non dimentichiamo mai che il vero potere è il servizio*”. Una grande verità, almeno in astratto.

Da capo scout dell'AGESCI non posso che trovarmi d'accordo in linea di principio, anche se i recenti fatti di cronaca, e non solo, sembrano sconfessare (quantomeno) un dato importante delle caratteristiche che “di norma” (in senso ampio) dovrebbero caratterizzare il servizio ad imitazione di Cristo: la gratuità.

La retorica dell'accoglienza del CARA più grande d'Europa lo definisce un centro di solidarietà, un esempio di accoglienza vera, contornato quasi da una luce evangelica, l'apologia del “qui facciamo del bene, voi lasciatecelo fare”.

Ma Mineo è lì, nella piana di Catania, un'oasi nel deserto, l'eternità di un non luogo limbo, perenne, sconfinato e trattenente.

La gratuità, dicevo, sembra essere un dato poco rappresentativo. In effetti, ricerche anche piuttosto sommarie rivelano come la gestione diretta del Cara costituisca un *business* appetitoso. Il capitolato di gara che ho potuto visionare prevedeva l'erogazione della somma di circa trenta euro ad ospite²⁴⁶; un rapido calcolo consente di avere un'idea dell'introito “lordo” (espressione che vedremo si connoterà di un significato quasi letterale) del centro: gli ospiti del *residence* al tempo della mia visita erano 3410. La gratuità della solidarietà cristiana di Mineo “fatturava”, con buona pace dell'ignaro sponsor Papa Francesco e suoi superiori, 102.300,00 euro al giorno, per un totale annuale (certo indicativo attesa la variabilità del numero degli ospiti) di circa 37 milioni di euro.

Insomma, cifre da far girare la testa, soprattutto se consideriamo, come si approfondirà meglio in seguito, l'assenza di taluni servizi, le asserite difficoltà nell'affrontare le spese per visite mediche più o meno specialistiche, la disponibilità di psicologi sul campo e via dicendo.

²⁴⁶ Va ammesso “pane al pane e vino al vino”, così da rimanere nell'alveo delle citazioni sacramentali che molto rassicurano i sedicenti servitori degli ultimi della terra sulle orme del Vangelo, che indicazioni precise sono state fornite in merito ai servizi, un menù minuzioso, e un *kit* di “sopravvivenza” da fare invidia ad altre realtà italiane: lenzuola, coperte, asciugamani, il *necessary* per l'igiene personale, un paio di scarpe, un pigiama, quattro slip, quattro magliette, un pantalone lungo ed uno corto, una giacca invernale.

Cifre del genere però, non hanno fatto girare soltanto la testa dei ricercatori e degli addetti ai servizi in tempi non sospetti, ma hanno creato degli appetiti più che licenziosi su cui oggi, indagano le procure della Repubblica, sospetti non sono più soltanto i tempi.

In particolare, l'allora direttore del centro di Mineo parlava di “distorsioni della verità” a chi accusava il centro e la sua gestione di avere interesse a trattenere i migranti al suo interno²⁴⁷.

Prima però, veniamo al centro, e alla sua struttura. La “via dei servizi” che accoglie migranti e visitatori ha tutte le caratteristiche di un biglietto da visita: è spazioso e pulito, su di esso si affacciano i migliori esempi dell'accoglienza del calatino: sulla sinistra alcune villette sono state destinate alle strutture amministrative, alla sede della direzione e della segreteria, delle basi operative delle forze dell'ordine, che vi stazionano davanti, vicino ai mezzi di trasporto che restano sulla strada, militarizzando la scena, nell'intento di palesarsi agli occhi, di sottolineare la loro presenza forte, numerosa, la capacità sedativa di un intervento solerte.

Seguono poi un paio di villette dove hanno sede le ONG presenti a vario titolo nel centro (per lo più, però, sono vuote e impolverate), ancora un *internet point* gestito dagli operatori del CARA e altre strutture amministrative.

Al fondo, prima della grande struttura deputata a mensa, si sviluppa un vero e proprio *bazar*. Alcuni migranti, infatti, rivendono di tutto, schede SIM per telefoni cellulari, biciclette, apparecchiature di ogni genere, chincaglierie, spezie, bottiglie, stuoini, stoffe, sciarpe, tutto della provenienza sconosciuta.

Un migrante gestisce addirittura un *internet point* con chiavette USB in concorrenza con quello gestito dal centro. Qualcuno si organizza con teli vicino ai garage, si ha di nuovo l'impressione di trovarsi dinnanzi alle *private sales garden* di

²⁴⁷ Ci auguriamo anche che chi fomenta odio e rancore possa ricredersi e collaborare affinché non si individuino vittime e carnefici, ma persone che lavorano con grande impegno professionale ed onestà per il bene di tutti”. Per dare un nonsoché di multiculturalismo, perché qui Papa Francesco sarebbe stato campanilistico, conclude con un proverbio arabo che si rivelerà quanto mai calzante: “Onesto è colui che cambia il proprio pensiero per accordarlo alla verità. Disonesto è colui che cambia la verità per accordarla al proprio pensiero” da cui, forse sconosciuto ai più, il sottotitolo di un bel libro di E. Romagnoli, che forse, non a caso, si intitola *Menzogna*.

una cittadina degli Stati Uniti, quasi che un'aura americana abbia in qualche modo influenzato la vita di quel luogo, contaminandola anche a distanza di tempo. Si tratta di attività illecite. Il direttore mostra i palmi delle mani in segno di resa, pronuncia un sereno “*vabbuò*” a lui in fondo fa piacere, dice, che si sappiano organizzare autonomamente, anche se in modo scorretto.

In ultimo, dicevo, il locale mensa, enorme, organizzatissimo, in grado di fornire 5000 coperti al giorno per pasto (vengono garantiti a tutti colazione pranzo e cena in loco). Il capo cuoco, conscio delle problematiche che sono spesso legate al cibo, ha scelto – dice – menù variabili e variegati a seconda delle esigenze di ognuno, *religion friendly* verrebbe da dire. In effetti è così, io stesso ho potuto pranzare in loco, e ricordo bene l'assenza di code, la sensazione di stupore nel consumare il mio pranzo sotto una torre di quasi tre metri di bottigliette d'acqua.

Sulla destra della via dei servizi, invece, hanno sede un ambulatorio gestito da Croce Rossa per adulti, un ambulatorio pediatrico²⁴⁸, un punto distribuzione medicinali, che è spesso luogo generatore di diverbi e conflitti accesi che debbono essere sedati dagli organi di pubblica sicurezza. Ognuno chiede attenzione, ognuno vuole le proprie medicine, ognuno vuole qualcosa per non sentire più dolore.

Sempre sul lato destro si sviluppano in serie strutture dedicate alle attività ludico ricreative, per la formazione scolastica (cioè a dire, soprattutto, corsi di alfabetizzazione e formazione professionale), sale riunioni per il personale, e strutture amministrative varie, infine una moschea, ed una chiesa cristiana (in grado di garantire la professione del culto “ai vari tipi di cristiani presenti”).

La struttura, a dire del direttore, eredita un “metodo” che è quello di Lampedusa, dove lo stesso ha lavorato per lungo tempo, un'organizzazione cioè sempre pronta ad attivarsi, abituata all'emergenza, alla prontezza di riflessi.

Al centro sono presenti 350 operatori del consorzio volti a garantire tutti i tipi di servizi proposti.

Ogni migrante è dotato di un *badge* che registra l'utilizzazione di tutti i servizi offerti e utilizzati dal migrante. Ad ogni *badge* corrisponde un numero identificativo

²⁴⁸ I bambini al mio arrivo, in effetti, sono molti, dai dati ufficiali che ci sono stati forniti sono presenti 63 bambini sotto i dieci anni, e 74 donne sono incinte. A dire del personale della Croce Rossa, al CARA di Mineo nasce un bambino circa ogni tre giorni.

che rimanda, in digitale, al numero che viene iscritto sul braccio ad ogni migrante una volta sbarcato e che resta il loro per tutta la durata della permanenza.

La scheda elettronica registra altresì le entrate e gli ingressi, consentendo così di individuare chi si fosse allontanato per lungo tempo senza aver fatto ritorno al centro²⁴⁹. Si tratta, a quanto pare, di un'operazione di *screening* relativo alle presenze e, al contempo, dei bisogni degli ospiti, e su di essa ogni giorno viene caricato un credito di due euro e cinquanta centesimi, il cosiddetto *pocket money*, per i piccoli acquisti giornalieri, come da capitolato.

All'interno del centro sono stati asseritamente organizzati, come si anticipava, corsi professionali, nel tentativo di lavorare per un'integrazione preventiva.

I tempi di attesa che consentono ai richiedenti asilo di ottenere una pronuncia da parte della Commissione Territoriale di Catania per la protezione internazionale sono lunghissimi; la Commissione, infatti, è competente per le domande di richiesta di asilo non soltanto di Mineo e di Catania, ma anche per Caltanissetta. Ciò rende i tempi di attesa e, conseguentemente, la permanenza all'interno dei centri, molto lunga, arrivando sino a 18 mesi, nei casi più controversi, sfiorando quasi i due anni.

Un dato sociologicamente molto interessante è che, proprio a partire da una permanenza così duratura e, soprattutto, atteso il numero ingente di presenze all'interno del *residence* degli aranci, i migranti hanno richiesto la possibilità di avere dei rappresentanti idonei ad interfacciarsi con la direzione per le richieste, che vengono scelti tramite vere e proprie elezioni democratiche.

I rappresentanti hanno anche la possibilità di riunirsi tra loro in assemblea e discutere un ordine del giorno che viene previamente sottoposto alla direzione per l'approvazione dello stesso. I rappresentanti sono in tutto quaranta.

Prima di poter iniziare le interviste ci viene mostrato ancora un pullman, piuttosto sgangherato, con cui i migranti vengono trasportati dall' "oasi" di Mineo al comune omonimo.

Ci viene specificato che, in ogni caso, proporre limitazioni o restrizioni è, nell'opinione della gestione, una vera e propria follia. Va osservato però che il contesto anomico, nell'opinione di chi scrive, si fa così più acceso, più potente, crea un

²⁴⁹ Per quanto, come meglio si approfondirà nella parte dedicata alle interviste, sono presenti al centro anche soggetti non registrati, e registrati soggetti non presenti, fantasmi, che sembrano essere serventi ad una finalità di finanziamento.

cortocircuito che non preoccupa solo i simpatizzanti della concezione funzionalista, ma crea una dispersione e un disorientamento forte di soggetti di per sé già disorientati.

Questo è ben visibile nei sobborghi del CARA di Mineo, perché dopo la *Fifth Avenue* dei servizi dedicati, le latitudini più profonde, più meridionali del centro, si vedono migranti inoccupati, fermi, sembrano alienati, e sembra potersi toccare quella parentesi, quella sospensione fatta di un'attesa incerta, che prende forma e colore nei volti di chi, con espressione contrita, sembra giocare un'infinita partita a dama con vecchi tappi di bottiglia.





5.1 *Trattenuti*

5.1.1 *Le rappresentanze dei migranti*

Ascoltare le rappresentanze dei migranti non si rivela semplice, sono di varia provenienza, Pakistan, l'area del Maghreb, la Costa d'Avorio, il Mali. Tutti sono scossi quando sono richiesti di parlare del viaggio che li ha condotti in Italia, sembrano aver preso molto seriamente il mandato ricevuto dai rappresentati di Mineo, ed anzi, ci invitano a dare maggiore spazio alle problematiche del centro, più che alle informazioni personali di ognuno.

Vivono con preoccupazione la presenza di quasi quattromila persone all'interno di un medesimo centro, lamentano le difficoltà relative all'assenza di visite specialistiche, di non poter ricevere i medicinali richiesti (spesso antidolorifici che sono quelli maggiormente desiderati da parte dei migranti anche a Mineo) perché ritenuti insufficienti.

Il rappresentante della popolazione della Mauritania sostiene invece un punto di vista diverso: “prima di mescolare le persone, bisognerebbe sapere chi sono, da dove vengono, e le loro condizioni di salute”.

Il riferimento, oltreché evidentemente ai possibili conflitti che potrebbero instaurarsi nel far convivere insieme soggetti di provenienza in origine conflittuale, è ai controlli medici, che spesso potrebbero essere insufficienti, e che ben potrebbe sussistere il “rischio di aver contaminato qualcuno, spesso le malattie non sono ben visibili, e questo è vero sulla barca, ma anche nelle case, nelle camere di Mineo. Siamo quattromila persone, ma i dottori sono molti meno”.

T. riporta, infatti, di non essere stato soggetto ad un esame medico completo, e che sull'imbarcazione con lui vi erano tre persone gravemente malate, ora presenti a Mineo, di cui però non è a conoscenza di particolari cure cui siano stati sottoposti.

J., rappresentante del Pakistan, precisa di essere d'accordo con quanto è stato già detto da chi lo ha preceduto, che i problemi sull'imbarcazione possono essere di varia natura, perché in fondo “la tua vita è costantemente e sempre in pericolo”. Per quanto riguarda il centro, sostiene che non ci siano particolari problemi, sin tanto che sia rispettato il detto spagnolo secondo cui “se dai rispetto ricevi rispetto”.

J. è arrivato in Italia una volta sbarcato a Bari, per poi spostarsi a Caltanissetta, a Pian del Lago, restando fuori dal campo per molto tempo, trascorrendo alcuni mesi presso il campo informale nei pressi del mercato insieme ad altre cinquanta persone del Pakistan (su cui più diffusamente al paragrafo dedicato).

Si chiedono perché all'interno del centro non siano prese in considerazione le loro professionalità "Ci sono degli ottimi meccanici, autisti. Veniamo indirizzati alla formazione, alla scuola, per apprendere la lingua. Siamo formati, per poi essere rimandati indietro. Questa, io, non la chiamo integrazione".

Un altro problema molto sentito da parte di tutti è ricevere sempre una stessa risposta, sempre telegrafica, sempre troppo uguale a sé stessa ed immobile: "tomorrow", a loro dire, ad ogni richiesta presentata, anche dal punto di vista medico. Le cure per loro sono qualcosa di più della ricezione di un medicamento, dell'ascolto di una richiesta, l'ascolto è funzionale ad altro: "dona la speranza di vivere, essere ascoltati restituisce dignità".

Un ulteriore aspetto affligge le rappresentanze in modo particolare: "Spesso quando andiamo all'infermeria la cosa peggiore è che può venirti risposto che il tempo è finito. Il tempo di attesa può durare anche una giornata". Le persone che non hanno problemi di salute gravi stazionano sempre davanti all'ambulatorio, e spesso davanti alla struttura di Croce Rossa si creano dei conflitti, a volte riguardano anche solo le precedenze in coda.

Riferiscono di vari episodi in cui la polizia ha preferito non intervenire per sedare questi conflitti, sono rimasti a guardare, anche in presenza di feriti, pur essendo presenti, pur essendo lì ad osservarli.

Lamentano inoltre l'assenza di un sistema di sanzioni per chi si macchi di atteggiamenti idonei a danneggiare gli ospiti del centro. Lasciare impuniti tali comportamenti, secondo alcuni rappresentanti, espone al rischio di diffusione di un senso di impunità e di perpetrazione di condotte pericolose per la sicurezza di tutti.

Anche la lingua è una barriera non indifferente, soprattutto in rapporto alla salute. Alcuni fra i migranti si offrono come traduttori per rapportarsi con il personale della Croce Rossa; la popolazione pakistana ha spesso, per esempio, molta difficoltà a parlare e comprendere le lingue veicolari maggiormente in uso.

La loro speranza unanime è che gradatamente i documenti ottenuti in Italia, o in qualsiasi stato membro dell'Unione Europea, possano essere sempre più utili ad una circolazione paragonabile a quella dei cittadini dell'UE. Non ricevono nemmeno documenti di identità come sarebbe loro diritto. Senza documenti hanno paura di lasciare il campo, temendo di essere fermati e riportati indietro, vanificando tutto. I tempi per essere ascoltati dalla Commissione sono troppo lunghi, a volte passa un anno

perché possano essere intervistati, e ciò provoca un sentimento di ansia, di abbandono “*senti di essere nessuno, di non valere niente, e non sai che fine farai*” e ancora “*nessuno ci parla, nessuno ci dice niente, neanche tomorrow*”. Ed è qui che quel *tomorrow* potrebbe fare la differenza.

5.1.2 *Intervista a F.*

La migrazione è qualcosa senza speranza

Incontro un migrante che lavora a Mineo, si chiama F. e si preoccupa subito di assicurare di essere stato fortunato. È molto alto, magro, quasi sciupato, ma ha occhi neri, profondi, che ti scrutano senza lasciarsi scrutare, raccontano sofferenza, ma rivelano una forza d’animo vigorosa, reclamano rispetto. Parla un italiano molto corretto, con solo un lieve accento tunisino. “*Sono arrivato in Italia e dopo un mese a Caltanissetta ho ricevuto l’asilo per cinque anni e ho trovato un lavoro come interprete*”.

È arrivato in Italia nel 2012, viene dalla Tunisia, ma è partito dalla Libia, il viaggio è durato circa sei giorni, molte persone “*non ce l’hanno fatta*”, sul barcone erano più di mille. F. racconta di aver portato i suoi compagni di viaggio sino a Pozzallo, anche se morti, volevano che anche loro, in qualche modo, riuscissero a raggiungere il loro obiettivo, che le loro fatiche potessero così avere un senso, un riconoscimento, che il loro sacrificio e quello delle loro famiglie potesse non essere vanificato.

Sono stati soccorsi dalla Guardia Costiera, erano persi in mare dopo aver superato Lampedusa, Malta, i morti erano a bordo, ricorda il pianto delle donne, dei bambini, per la sete, per aver perso la rotta e le speranze.

Arrivati in Italia F. e i suoi compagni di viaggio sono stati trasferiti in ospedale, in pronto soccorso, per il primo controllo. A quel punto è stato trasferito a Caltanissetta con un pullman. I rapporti tra i migranti, già sul pullman, hanno iniziato a diventare subito difficoltosi, si sono accesi molti conflitti; per questa ragione sono stati smistati in centri diversi, “*per non avere problemi*”.

Ricorda bene la prima intervista, la paura di sentirsi riproporre le medesime domande dalla Commissione Territoriale di Siracusa, il timore di contraddirsi, di perdere la sua occasione di poter vivere sicuro e libero in Italia.

Desiderava davvero raggiungere il nostro Paese, ha vissuto la fame, la sete, la sofferenza vera nel proprio Paese, racconta di essere stato prigioniero politico, di aver passato quattro mesi in una cella buia, e quello che ha trovato in Italia gli sembra moltissimo: *“sono venuto qui per studiare, per costruirmi una vita nuova”*.

È molto informato relativamente alle procedure e ai diritti, si è rivolto all'UNHCR per comprendere meglio la propria situazione giuridica. È interessato al ricongiungimento familiare: *“mia madre è ancora nel mio Paese ed è da sola, con alcuni dei miei fratelli più piccoli, mi mancano, vorrei vederli di nuovo (...) questo fatto mi ha provocato dolore, ho passato molte notti senza poter dormire, li aspetto, la psicologa mi dice di andare al mare, di cercare di distrarmi, ma non è così facile”*.

Sembra una persona attenta, precisa, ha con sé tutti i suoi documenti in originale, in una cartellina di cartone, dice di sottoporsi a controlli medici costanti, perché tiene alla sua salute, aver ottenuto così tanto e perderlo per una malattia non curata, dice, vanificherebbe ogni sforzo compiuto per sé e ogni speranza di rivedere la sua famiglia *“ho dormito e condiviso bagni in pessime condizioni igieniche anche qui in Italia, e prima ancora in Libia, devo controllare sempre di stare bene, non si sa mai”*.

Ricorda con dispiacere però il trattamento subito nel centro: *“loro ti danno il pocket money, 2,50 euro al giorno, io preferivo mangiare con quello, io lo dico, scusami, poi ho mangiato cibo italiano fuori dal centro, non era lo stesso, quello che ricevevo io, scusa, ma nemmeno i cani, ecco”*.

Pensa che il problema più grande in rapporto alle migrazioni sia il fattore della lingua: *“noi non parliamo italiano, quindi non possiamo avere un rapporto con gli Italiani, l'integrazione parte da qui, ma non solo. Ci sono persone che hanno ricevuto la protezione, ma non hanno casa, non hanno da mangiare, non hanno niente, dormono fuori, tu fatti il giro delle stazioni la notte, e lo vedrai, questa allora non è integrazione, non è protezione, non è niente, è una bugia”*.

Infine F. pensa a quale immagine possa meglio raccontare la migrazione, socchiude gli occhi: *“è l'assenza di speranza, tanti dicono che si viene in Italia solo per mangiare, ma ci sono altri problemi, molti hanno problemi politici, di razza, di*

religione, se io non ho problemi nel mio Paese non vengo in Europa, non metto a rischio la mia vita”. Sembra che F. sia certo di un fatto, si parte perché si smette di sperare, per disperazione, appunto; eppure l’assenza di speranza diventa un moto, l’inizio di un movimento volto a ritrovarla, a poter sperare ancora, a cercarla proprio quando e perché inizia a mancare, e allora diviene qualcosa di più, sembra restituire forma a quel concetto così ben incarnato nelle parole e nel pensiero di Don Andrea Gallo: la speranza va osata.

5.1.3 Intervista a D.

Step by step, ma non è facile

D. è una ragazza nigeriana, una donna imponente, ha lineamenti morbidi e al contempo sicuri, che si sposano però con un volto sereno, disteso, a tratti stanco. Racconta di essere fuggita dal suo paese passando per il Niger e poi per la Libia.

“Il viaggio in mare è stato terribile, è durato tre giorni interi, ma non era più possibile restare a causa dei conflitti continui e pericolosi della Libia”. È a Mineo da ormai quattro mesi, è giunta in Italia felice, perché le era stato presentato come il paese delle promesse, dove tutto è possibile, avere un lavoro, fortuna “insomma un futuro, un futuro diverso da quello vissuto in Libia per un anno e mezzo”.

Ricorda di essere partita in piena notte, così come era vestita, senza meta, senza una via precisa, di aver perso la strada più e più volte, di aver camminato soltanto in una direzione senza nemmeno sapere dove si trovasse, voleva solo scappare, soltanto essere libera.

Ricorda la paura sull'imbarcazione, soprattutto per i bambini a bordo, sono stati portati prima a Lampedusa, gridavano tutti, ma sono stati salvati. Arrivati sull'isola sono stati tutti spogliati, avevano bruciate su tutto il corpo, dovute al sole, il petrolio, l'acqua di mare. Li hanno lavati e hanno ricevuto il kit di primo soccorso, ma nessuna informazione rispetto ai suoi diritti, né a Lampedusa (dove è stata identificata e le hanno preso le impronte), ma neppure a Mineo, ove ha ricevuto solo un tesserino e qualche vestito. Quando era in Libia non si sentiva al sicuro, in questo centro, nonostante sia un campo, nonostante non abbia la libertà che sperava di ottenere giunta in Italia, si sente più tranquilla: “è sempre un campo, non so quando potrò andare via, quando potrò ricominciare, ma sono salva. Mi dicono che devo avere pazienza, *step by step*, ma non è facile, non ci sono attività, solo la scuola”.

Inoltre riporta le difficoltà di comunicazione come molto importanti, i dottori parlano inglese, ma il resto degli operatori spesso non riesce a comprendere le sue richieste per una difficoltà che riconduce all'ignoranza della lingua. Si sente sola, molto sola, ma spera nel futuro che tanto ha combattuto per avere “*hope is my only thing, you know? Now I have to go*”, sorride, e senza rendertene conto, ti obbliga a ricambiare quel sorriso ed augurarle buona fortuna.

5.2. Trattamenti

5.2.1 Trattamenti trattenenti: uno sguardo d'insieme

I trattamenti a Mineo sono promessi come eterogenei e differenziati, cerco di approfondire i vari elementi della *brochure*, al fine di comprendere meglio la situazione. Per quanto riguarda lo *staff* socio-assistenziale, al CARA è presente un servizio di assistenza legale, una giovane avvocato mi riferisce che esiste uno sportello aperto a tutti, il compito principale è in fondo quello di spiegare che cos'è la Convenzione di Ginevra ai migranti, che spesso arrivano qui, “ma non sanno bene a che cosa stanno andando incontro, che cosa stanno chiedendo, che cos'è, di fatto la protezione internazionale e quali sono i presupposti per ottenerla”.

Le interviste per conoscere la storia dei migranti avvengono al fianco di psicologi e mediatori culturali. A fianco di queste funzioni “istituzionali”, però, tutti restano a disposizione degli ospiti per esigenze di sorta.

Riconosce immediatamente che i tempi di attesa per la pronuncia della Commissione Territoriale, per la notifica del provvedimento, e anche in caso di esito positivo della domanda, le tempistiche relative al rilascio dei permessi di soggiorno, sono estenuanti “bisogna capire che l'attesa li fa uscire di testa, hai affrontato un viaggio lungo, pericoloso, molti hanno perso la vita, i tempi della burocrazia italiana non sono loro comprensibili, per non parlare dei casi Dublino”.

Lo *staff* ha riscontrato che i tempi di attesa rispetto alla compilazione del modulo C3 vanno in media sino agli 8 mesi, e sono quindi eccedenti i sei mesi richiesti dalla normativa, mentre per quanto attiene i casi Dublino i tempi sono molto più lunghi, anche se i singoli casi sono molto differenziati ed è difficile fare una stima precisa.

Al di là della burocrazia la falla, a dire degli operatori, è più che altro di tipo legislativo: “i casi Dublino divengono casi estenuanti. Sino al 2011 un 30% circa veniva denegato. Poi si è registrata un'inversione di tendenza, i somali, gli eritrei, gli etiopi ottenevano quasi tutti il riconoscimento della protezione, quanto meno della sussidiaria.

Chi otteneva questo *status*, però, decideva in ogni caso di fare ricorso per ottenere una protezione maggiore. Ciò nonostante, tipicamente il Giudice di fatto si limita a riconfermare la pronuncia delle Commissioni in assenza di nuovi elementi.

Una delle criticità dell'area legale, oltre alle tempistiche di attesa, è legata anche ad ottenere la priorità sull'audizione in Commissione territoriale per i casi più problematici dal punto di vista umanitario, o per così dire "umano", legate a patologie gravi; viene ricordato il caso di un migrante affetto da neoplasia cerebrale per cui molto si è dovuto combattere per ottenere la priorità.

I mediatori culturali si definiscono persone a metà: tra le esigenze degli ospiti e i servizi offerti da parte dell'ente gestore. In effetti, ammette un rappresentante di queste figure presenti a Mineo, una delle questioni più attuali è quella linguistica, necessaria per concedere a tutti di poter comunicare.

Sono assunti con incarichi a prestazione da parte del consorzio, in tutto sono 20 mediatori insieme a 9 operatori di supporto alla mediazione²⁵⁰ che si relazionano con tutte le aree, attività legale, psicologica, socio assistenziale.

Si interfacciano, dice, con tutte le attività del centro, i corsi di lingua italiana, il corso di teatro, il *job centre*, i corsi professionalizzanti, con l'amministrazione e la direzione generale per la direzione del centro. "Il nostro obiettivo è porci come ponte fra le parti, e ci viene riconosciuto un ruolo necessario²⁵¹".

I mediatori culturali non sono soltanto immigrati in Italia, alcuni sono italiani, primo fra tutti il referente della mediazione, che ha collaborato anche con l'UNHCR.

²⁵⁰ Si evince subito una sproporzione nettissima rispetto al numero di ospiti presenti al CARA, per quanto gli operatori affermino di coprire al meglio le esigenze del bacino di utenza, la proporzione è di circa 1:120, con tutte le conseguenze che ne derivano dal punto di vista di un'impossibilità, sia concesso a chi scrive, ontologica, di una seria presa in carico dei casi dei residenti degli aranci, aggravata per altro dal lungo elenco di incombenze con cui gli operatori debbono interfacciarsi. I mediatori, inoltre, si dividono anche sul territorio, sia rispetto alla reperibilità per gli sbarchi, che per quanto attiene ai servizi socio sanitari, spesso l'interpretariato diventa "necessario, in casi particolari con problematiche sanitarie delicatissime, ne va della vita degli ospiti".

²⁵¹ Tutti gli operatori di Mineo, direttore compreso, quasi fosse un *refrain*, si definiscono un "ponte".

È necessario avere competenze non soltanto nell'interpretariato e quindi meramente linguistiche, ma anche e soprattutto riguardo agli "usi e costumi" dei paesi di provenienza degli ospiti di Mineo.

Rispetto ai servizi di psicologia "*abbiamo tutti una formazione generale*" abbiamo 7 psicologi, sei uomini e una donna e un operatore di supporto²⁵², cinque di loro sono psicoterapeuti, gli altri due "stanno per diventarlo". Si occupano, dice, di "emergenza: cioè tutte le aree importanti in cui i migranti possono avere necessità. Spesso però gli ospiti non capiscono nemmeno il ruolo dello psicologo, non lo conoscono, abbiamo dovuto educare gli ospiti.

Difficilmente nella cultura di queste popolazioni ci sono concetti come somatizzazione o altro, quindi lo psicologo non viene compreso. Nel corso del tempo è accaduto che si è creato nel contesto del CARA una specie di consapevolezza nuova del servizio, e quindi i migranti portano i propri amici per richiedere il nostro intervento". Sono presenti anche nella fase di prima accoglienza, valutando insieme a Croce Rossa quali possano essere le esigenze che derivano dalle criticità emergenti.

La prima accoglienza al *residence* degli aranci avviene a piccoli gruppi, nella villetta 1041, che a partire da alcune dichiarazioni, ricorda forse troppo da vicino scenari alla Kubrick: apprendo che agli ospiti di Mineo, viene fatto compilare un questionario composto di 25 domande, dove si rilevano "le competenze culturali e linguistiche, eventuale presenza di problematiche di natura traumatica, eventuali pensieri deliranti, o problematiche sociali, per individuare soggetti ad elevata criticità. L'altra esigenza fondamentale è quella di sostenere l'ospite che vive uno stato di emergenza, il grosso problema del CARA è quello di essere un non luogo con tempi lunghissimi; ciascuno porta con sé un vissuto traumatico, 7 donne su 10 hanno sono state vittime di violenza, gli uomini hanno spesso vissuto il carcere, sono stati torturati, tutti arrivano con un carico di sofferenze non indifferente, molto spesso dissociato. È necessario dare adeguato sostegno a queste persone".

²⁵² Qui il problema della sproporzione si aggrava ulteriormente, aumentando a circa 1:400, e ancorché, a dire degli psicoterapeuti, la figura dello psicologo sia in fondo di difficile comprensione per un limite culturale degli ospiti, poiché non in grado, come si diceva, di comprendere concetti come "somatizzazione", sembra decisamente insufficiente ad "accogliere" 3500 persone.

Il vissuto dei migranti emerge in modo diretto e al contempo indiretto, l'attesa è un fattore di rischio, ma gli psicologi dicono di doverli contenere, "vogliono costruirsi un futuro, ma non sempre si riesce a farlo".

Spesso è difficile far comprendere perché i richiedenti asilo siano rientrati o meno nel riconoscimento della protezione a seguito della cd "Emergenza Nord Africa", perché hanno o non hanno sostato in Libia, fare ricorso rispetto alle decisioni della Commissione Internazionale aggiunge ulteriori tempi di attesa, spesso lunghi, che sono quelli dei tribunali.

Spesso i migranti, raccontano gli operatori, "si passano" le storie "tutti ad un certo punto sono diventati omosessuali in paesi musulmani, hanno appiccato incendi ai villaggi per motivi religiosi, buona parte sono migrazioni economiche o frutto di storie inventate".

Nonostante l'ironia sui casi e sulle storie più o meno inventate da parte degli operatori che a vario titolo sono coinvolti nel procedimento di accoglienza dei migranti al CARA di Mineo, appare chiaro che l'informativa ai migranti relativa ai loro diritti come richiedenti protezione internazionale, ovvero di un permesso di soggiorno, è decisamente insufficiente ad orientarli nelle scelte successive.

A dire degli operatori, soltanto il 30% delle richieste viene accolto, fatto salvo il caso delle situazioni di grave emergenza e assoluto rischio che si verificano nei Paesi di provenienza.

Gli operatori socio-assistenziali sono in tutto cinque, quattro donne e un uomo, "cerchiamo di dare risposte ai nostri ospiti, non sempre ci riusciamo perché c'è carenza di strutture in grado di accoglierli una volta fuori dal CARA²⁵³". Cercano di occuparsi dando precedenza a coloro che hanno gravi problematiche sanitarie, casi oncologici, tetraplegie, soggetti affetti da HIV, donne che hanno partorito bambini con gravi problemi neurologici: spesso individuare strutture adeguate si rivela impossibile. "La presa in carico anche da parte degli enti pubblici di questi casi si rivela complessa".

Viene riportato un esempio eclatante, "alcuni ospiti hanno problematiche psichiatriche gravi: schizofrenia, psicosi gravi, anche di vecchia data, allucinazioni,

²⁵³ E qui la proporzione di 1:700 rispetto ai residenti del CARA di Mineo rivela da sé l'effettiva ed oggettiva impossibilità della presa in carico dei migranti dal punto di vista socio-assistenziale, ancorché la direzione del centro ritenga che sia opportuno puntare alla qualità più che alla quantità degli operatori disponibili.

delirio, rischio di *acting*, tali soggetti che richiederebbero interventi in contesti più limitati, massimo 8 – 10 persone, o in strutture specialistiche, molto più piccole, comunità terapeutiche. Di solito però si rileva il caso, viene individuato lo psichiatra, ma quando dovrebbe poi essere trasferito in struttura, questa non si trova, poiché nessuno è disposto a pagare la retta, o peggio per l'assenza di mediazione culturale”.

Un altro problema, dicono gli operatori sanitari, è l'atteggiamento dell'utente, gli africani, soprattutto, preoccupano molto: “problematico è l'atteggiamento dell'utente, il rapporto degli utenti con la medicina spesso non si è del tutto svincolato dalla magia, il concetto di corpo non viene distinto da quello della psiche, la pillola è vissuta come qualcosa di magico, e allo stesso tempo il corpo sta sempre male, e quindi non c'è mai davvero una soluzione a determinati malesseri come l'ansia, la depressione e via dicendo”.

Sembrirebbe insomma che ai migranti ospiti al CARA di Mineo, da un lato, sia rimproverato di non essere in grado di capire concetti quali quello di somatizzazione e, dall'altro, il limite culturale che non gli consente di comprendere le diagnosi di sindromi depressive e le terapie relative, sfumature, forse, dell'etnopsichiatria.

Tutti gli operatori auspicano un aumento dei posti SPRAR successivi all'accoglienza al CARA, una razionalizzazione dei tempi di attesa rispetto all'audizione in Commissione, ma anche di quelli del foro per i ricorsi avverso i provvedimenti di diniego, suggerendo la creazione di una sezione del Tribunale all'uopo dedicata.

Nell'opinione di chi scrive, un altro tempo soggetto a eccessiva dilatazione, per quanto non citato dagli operatori, è quello di permanenza nel CARA stesso, (ancorché ovviamente non riferibile al solo centro di Mineo) ove gli “ospiti” restano di fatto trattenuti, impigliati nelle maglie di un sistema il cui funzionamento risulta pachidermico, lentissimo, e a tratti alienante, inserendoli in una sorta di *loop* da cui difficilmente riescono a svincolarsi, la permanenza temporanea diviene lungodegenza, la speranza rassegnazione.

5.2.2 *La salute dei migranti a Mineo, tra coordinamento e contagi*

Un elemento fondamentale, anche attesa la grande aura di preoccupazione che circonda questa materia, non solo nelle cronache, nelle comunità riceventi, ma anche dal punto di vista politico, per non dire persino scientifico, è specificamente quello del trattamento e della tutela della salute dei migranti in arrivo sulle coste siciliane e, in seguito, in questo caso, al CARA di Mineo. Vorrei richiamare, prima di analizzare nel dettaglio i dati delle interviste che ho potuto effettuare, alcuni punti fondamentali che sono emersi.

Una dottoressa ci segnala grandi difficoltà organizzative, soprattutto per quanto attiene al primo esame clinico al momento dello sbarco in Sicilia. Il Ministero della Salute, dice, non ha le forze, desidererebbe quindi una maggiore sinergia tra le varie organizzazioni coinvolte, Croce Rossa, la Prefettura.

Se le operazioni che si svolgono a Siracusa sono, a suo dire, meglio gestite, anche per la disponibilità di strutture adeguate, non così invece a Catania, ove i migranti ricevono la prima visita medica spesso sul molo, sotto il sole, sotto le cineprese delle telecamere, nell'indisponibilità di servizi igienici. Ricorda addirittura il caso di un minore, ricoverato per un blocco urinario dovuto al solo fatto che il medesimo "non aveva luogo dove urinare".

Gli spostamenti non sono sufficientemente veloci, il Comune attende troppo tempo per coordinare gli interventi: "ormai dobbiamo essere pronti, non è più un'emergenza, gli sbarchi sono routinari, a Siracusa, Ragusa e Pozzallo non si contano più il numero degli sbarchi. Tutti abbiamo detto a viva voce, dobbiamo sederci ad un tavolo e decidere come spendere e coordinare le nostre energie, onde evitare possibili conflitti tra sanità e forze dell'ordine".

Un'esigenza che emerge, forte e unanime, è quella di fare chiarezza, sulle risorse, sulle necessità di coordinamento degli interventi, creare una sinergia in grado di ottenere un intervento brillante e sicuro, in assenza di una procedura condivisa.

Gli operatori coinvolti sono consapevoli che soggetti che hanno già subito un momento traumatico hanno bisogno di un'assistenza migliore, maggiormente condivisa e coordinata. Viene sottolineata la problematicità dell'assenza di psicologi al momento

dello sbarco, che spesso sono individuati fra i contatti personali degli operatori a vario titolo presenti al punto di ricezione.

Le emergenze vengono gestite dal 118 e dall'ASP, si cerca di creare sinergie per collaborare alla gestione delle "maxi emergenze". Nella macro area, nel corso degli ultimi dodici mesi, sono stati assistiti più di 7000 migranti. "Al primo arrivo proprio l'impatto è veramente pesante, guardare gli occhi loro, ti rimane, quindi credo a tutti coloro che operano con grande abnegazione in questo settore".

Al momento della mia visita a Mineo, a preoccupare grandemente sono gli sbarchi dei siriani, i quali a seguito del conflitto che aveva riguardato in epoca coeva il loro paese, giungevano a migliaia sulle coste siciliane. Ci si chiede se essi possano essere oggetto di contaminazione, e quali siano le misure più idonee a isolarlo, a prevenire gli operatori e le comunità riceventi²⁵⁴.

Mineo, in particolare, preoccupa alcuni operatori sanitari che sono dell'idea che il vero problema, in effetti, non riguardi tanto la gestione dei controlli sanitari all'arrivo o al trasferimento nei vari centri per richiedenti asilo o, se del caso, di identificazione ed espulsione.

Secondo alcuni, ma si tratta di un'opinione del tutto minoritaria, *dissenting*, poiché dissenziente (ma verrebbe da dire anche "disobbediente", coraggiosa), infatti, è

²⁵⁴*"Ma la paura e l'angoscia non erano lontane: ancora, come un tempo, si teme di essere internati; alla fine del XVIII secolo, Sade sarà ancora ossessionato dalla paura di coloro ch'egli chiama "gli uomini neri" (...) Ma ora la terra d'internamento ha assunto i suoi proprio poteri; è diventata a sua volta la terra natale del male e potrà ormai spargerlo essa stessa a far regnare un altro terrore. Improvvisamente, in pochi anni, a metà del XVIII secolo, sorge una paura. Paura che si formula in termini medici, ma che nel fondo è animata da tutto un mito morale. Ci si spaventa a causa di un male misterioso che si propaga, si dice, a partire dalle case di internamento, e minaccia ben presto le città, si parla di febbri delle prigioni; si accusano le carrette di condannati, gli uomini incatenati attribuiscono allo scorbutto contagi immaginari, si prevede che l'aria viziata dal male corromperà i quartieri abitati. E la grande immagine dell'orrore medioevale s'impone di nuovo, facendo nascere, nelle metafore dello spavento, un nuovo panico. La casa d'internamento ormai non è soltanto il lebbrosario fuori della città, è la lebbra stessa in faccia alla città, ulcera terribile del corpo politico, ulcera larga, profonda, purulenta... fin l'aria del luogo che si sente per quattrocento tese, tutto qui vi dice che vi avvicinate a un luogo di forza, a un asilo di degradazione e di sventura"* in M. Foucault, *Storia della Follia*, cit., pp. 296-297.

necessario distinguere la situazione di coloro che sono presenti nel centro per un lungo periodo, dalle altre, quelli che sono i problemi legati alla dilatazione della permanenza.

Il coordinamento del momento di arrivo vede molti *players* in campo, ma l'assenza di un allenatore, e di un presidente della società. La distribuzione dei vaccini, soprattutto ai bambini, ha un buon esito, ma a preoccupare di più è, a ben vedere, la sorveglianza delle malattie infettive.

Al momento dello sbarco si verificano emergenze, spesso con riferimento alle gestanti, al proseguo delle situazioni molto traumatiche vissute durante il viaggio sulle imbarcazioni, che necessitano un'attenzione in pronto soccorso.

Al momento dell'arrivo nei centri, invece, e nella permanenza in essi per lunghi periodi di tempo, le necessità variano. A volte si tratta di bisogni determinati da esigenze culturali, come le circoncisioni dei bambini, che debbono avvenire in sicurezza; altre volte, (e si tratta di una questione che non viene affrontata in modo corretto secondo la fonte) è stato possibile rinvenire almeno 16 casi di TBC all'interno del *residence* degli aranci (per quanto essi non risultino nel sistema della sorveglianza sindromica²⁵⁵).

La popolazione della Somalia, per altro etnia fra le maggiormente presenti all'interno del CARA, è stata oggetto di un *warning* da parte dell'O.M.S. per una forte ricorrenza di polio. Si ritiene quindi che vi sia la necessità di un controllo delle acque reflue dell'impianto di depurazione per verificare l'effettiva dimensione del fenomeno.

Se la sieropositività vede invece la presenza di tre soli casi accertati, a preoccupare maggiormente sono invece le forme croniche di scabbia che sembrano essere diffusissime fra gli abitanti della base di Sigonella. Sarebbe necessario provvedere ad un trattamento generale, e non del caso singolo, per poter scongiurare infestazioni di grandi dimensioni.

La presenza dei medici è, a livello numerico, molto più alta (almeno nelle dichiarazioni istituzionali) rispetto agli altri centri, il ruolo del medico H24 nasce proprio in forza della consistente dimensione del bacino di utenza di Mineo, che è pari ad un vero e proprio piccolo villaggio.

²⁵⁵ Si tratta di un sistema informatizzato di registrazione dei dati sanitari richiesto dal Ministero della salute, che registra non soltanto i casi accertati di una determinata patologia con alto tasso di infezione, ma anche i casi meramente sospetti.

La direzione sanitaria dell'azienda ospedaliera di Catania conferma che, a ben vedere, i migranti arrivano in Italia sani e in buona salute, si ammalano una volta giunti in Italia, per il cambio di abitudini alimentari, di condizioni di vita, vivendo in molti in luoghi ristretti, aggravando le condizioni di *stress* dovute al viaggio e all'esperienza traumatiche che vi precede e vi consegue. Per la salute pubblica, invece, il rischio più eclatante è quello delle malattie tubercolari.

Oltre all'ambulatorio di Croce Rossa presente in loco, si affiancano al trattamento della salute dei migranti di Mineo anche altre strutture, pubbliche e private, presenti sul territorio circostante.

L'azienda ospedaliera Cannizzaro di Catania vede la presenza di un ambulatorio immigrati. L'ambulatorio è aperto ed in funzione a partire dall'anno dal 2003.

Nell'ultimo anno sono stati rilasciati circa 300 codici STP (straniero temporaneamente presente sul territorio). Forniscono circa 800 visite l'anno, le patologie infettive non sono significative, ma si tratta soprattutto di seguiti di visite ambulatoriali. Da notare che con i ricongiungimenti familiari e gli sbarchi dei siriani sono aumentate anche le persone anziane, con le relative patologie croniche tipiche.

I minori non accompagnati sono iscritti al sistema sanitario nazionale come richiesto dalla legge, e sono assistiti solo in caso di emergenza, altrimenti si provvede tramite le procedure ordinarie. Si rivolgono all'ambulatorio anche molti "irregolari", ma possono farlo in tutta sicurezza.

Le patologie mentali sono indirizzate, se diagnosticate, all'istituto specifico dell'azienda sanitaria provinciale. Si tratta spesso di sindromi depressive, alcune persone, ma sono la minoranza, arrivano sino alla schizofrenia. I migranti si mostrano però sempre ben disposti nel seguire le terapie che sono loro prescritte, meno per quanto riguarda la permanenza in struttura in caso di ricovero.

Il migrante arriva e viene identificato. In una prima fase, se ne ha diritto, riceve il codice STP e, successivamente, sottoposto ad una visita. Effettuati gli esami del caso, viene quindi indirizzato ai reparti competenti secondo il tipo di patologia. Per la ginecologia esiste un canale preferenziale, ed è stato attivato un ambulatorio di solidarietà (viste le numerose richieste). "Il sogno è quello di poter realizzare un ospedale interculturale, che possa cambiare l'atteggiamento nella gestione del

fenomeno migratorio in rapporto alla salute, ma le resistenze da parte dell'amministrazione sono moltissime”.

L'ambulatorio di Cannizzaro supporta Mineo dal punto di vista dei ricoveri quando non è possibile provvedere in tal senso a Caltagirone, e ove l'ambulatorio della Croce Rossa non può evidentemente provvedere. La situazione per loro è difficilmente conoscibile, e solo da poco è stato possibile apprendere dell'esistenza di un *software* interno al centro di registrazione dei dati, che non è stato messo in rete con gli altri utenti.

5.2.3 Croce Rossa, una presenza H24

Incontro alcuni dei medici dell'ambulatorio di Croce Rossa presente a Mineo. La struttura conta due medici di giorno, e un medico di turno la notte, il coordinatore è presente tutti i giorni dal lunedì al venerdì, mentre le infermiere di supporto sono in tutto cinque, una resta reperibile per la notte, ma per una durata complessiva di due settimane perché presenti volontariamente a Mineo. Vi sono inoltre due equipaggi da trasporto di emergenza durante il giorno, e uno per la fascia notturna. L'ambulatorio è operativo H24, ma le terapie vengono distribuite dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 20.

Le difficoltà di gestire così tante persone sono molto alte, “c'è molta confusione” ci sono soggetti di molte età diverse, con esigenze proprie.

A Mineo vivono anche diverse persone anziane, bambini, gestanti, disabili, una donna siriana e un uomo somalo hanno quasi ottant'anni.

Sullo sfondo delle registrazioni le tante voci dei migranti rendono difficile ascoltare le interviste con attenzione, il campanello del punto di distribuzione dei farmaci suona con insistenza inarrendevole.

Una parte è dedicata agli adulti, un'altra svolge le funzioni di reparto pediatrico, con un solo medico pediatra e un'infermiera dedicata.

“Non è un lavoro che possono fare tutti, ci vuole molta pazienza. Gli ospiti di recente hanno la fissa di richiedere una dieta costituita esclusivamente da riso latte e tonno. Ovviamente come medico non mi sembra corretto. I somali soprattutto, che abitavano nelle campagne, sono abituati a bere molto latte, ma non mi sembra il caso”.

Il coordinatore del personale medico è un ragazzo molto giovane, dall'aria semplice, pulita, dice di riuscire a comunicare bene con i migranti, ma che a volte si rende necessaria la presenza di un interprete, se non anche di un mediatore, ma la penuria di queste figure rende il tutto difficile e più lento.

Nel corso degli ultimi tre anni il dottore della Croce Rossa stima di aver assistito circa 10000 persone. I problemi odontoiatrici sono i più comuni, la salute è abbastanza buona, si rilevano casi eccezionali di TBC. Molte donne sono in stato di gravidanza, e vengono visitate pressoché settimanalmente da parte di una ginecologa

che presta volontariamente la propria opera. A Mineo, dato sorprendente e che qui trova ulteriore conferma, nasce un bambino ogni tre giorni.

Attesa la sussistenza di vari casi psichiatrici l'azienda sanitaria provinciale invia uno psichiatra due volte al mese. “Molti ospiti però giocano molto sul fingere o aggravare alcune sintomatologie nel tentativo di ottenere il riconoscimento della protezione internazionale”.

Nel corso della prima visita al centro si procede ad un accertamento clinico in seguito al quale, soltanto in caso di eventuali sintomi particolari, vengono prescritti più specifici accertamenti diagnostici. Molti richiedono certificati per “aggravare” o per rendere prioritaria l'audizione in Commissione.

Si presta molta attenzione alla TBC poiché gran parte dei migranti proviene da zone endemiche. Al momento sono presenti circa 15 casi; una volta accertata la sussistenza della malattia vengono esaminati tutti i coinquilini della villetta, quasi mai però, dice il medico, si è accertata la sussistenza di un contagio avvenuto nelle mura di “casa”.

Il test di Mantoux²⁵⁶ non si rivela efficace, proprio per la provenienza, che già si citava prima, da zone endemiche, poiché risulterebbero tutti positivi. I casi conclamati vengono comunque sempre inviati presso le strutture ospedaliere per poi essere riportati al residence degli aranci per la prosecuzione delle terapie.

Sono monitorati con particolare attenzione anche i casi di scabbia, atteso l'alto coefficiente di contagio. Non esistono, però, attività di *screening* a tappeto relativamente alle epatiti o al virus dell'HIV. Distribuiscono profilattici ed anticoncezionali, “loro culturalmente non li vogliono usare, ma cerchiamo di educarli all'utilizzo”.

Le visite, i referti, le terapie vengono registrate su di un sistema informatico. Per le visite specialistiche viene affisso un elenco di prenotazioni, alle volte, riferisce il medico, i migranti non si presentano “forse si sono dimenticati (ride), o semplicemente non hanno letto”. Il sistema è ad uso esclusivo dell'ambulatorio, quando gli ospiti lasciano il centro la documentazione è rilasciata soltanto su richiesta.

Il codice STP viene rilasciato da parte dell'ospedale di Caltagirone e soltanto a chi deve fare esami o visite specialistiche fuori dal centro.

²⁵⁶ Altrimenti conosciuto anche come TST: Tubercolin Skin Test.

Le emergenze più gravi che si sono verificate derivano da risse, la maggior parte sono vittime di armi da taglio, qualche giorno prima del mio arrivo un ragazzo è deceduto per trauma cranico, un altro è stato investito poco fuori dal centro; i morti vengono sepolti al cimitero comunale di Mineo.

La sfida più grande resta in ogni caso l'integrazione, che è molto più semplice per i bambini. Il dottore si stupisce che il corso di italiano sia davvero poco frequentato, ma è a conoscenza che gli ospiti spesso cercano di raggiungere Catania *“certo sono tanti, è vero che sono distanti dal centro, ma così tanti non posso restare vicino alla città”*.

5.2.4 *Le infermiere volontarie di Mineo, le sorelle di Croce Rossa*

L'infermiera che incontro è una donna di mezza età, dal volto severo, viene dall'Italia del nord, parla in modo preciso, tagliente, tutto le conferisce l'immagine dell'ispettrice: "Siamo in tutto cinque, due sono a disposizione dei medici, mentre un'altra si dedica al reparto di pediatria. Siamo comandate dall'ispettorato nazionale e veniamo da diverse regioni (in sottofondo il campanello suona senza sosta, quasi un suono perpetuo). Se l'esperienza è piaciuta, si può tornare dopo il turno di due settimane, altrimenti no. È importante il riposo, perché psicologicamente siamo molto provate. Abbiamo cercato di ristabilire degli orari più precisi per le terapie, queste persone devono essere educate alle terapie e non solo". Anche le infermiere dormono a Mineo, in una villetta vicina all'ambulatorio.

Si chiamano fra loro "sorelle" perché crocerossine, ma l'immagine è decisamente distante dal mito, dall'immagine che nel vocabolario comune diviene quasi una sindrome.

C'è disciplina, la si avverte nell'aria, e c'è una severità che non ammette eccezioni "io sono qua per aiutarli, a volte vengono per delle banalità: graffio – *medication*, e non va bene, spesso sono violenti nei nostri confronti, quando sono arrivata ho visto le forze di polizia sempre presenti, ho chiesto all'organizzazione, ho imposto la fila, e ho comunque chiesto che la figura dell'ordine fosse costante, perché fa più paura, garantisce un controllo".

Le chiedo se nell'approccio con gli utenti del centro premi di più l'atteggiamento conciliativo o quello assertivo dice che "la comprensione finisce.. alle 11.. E poi si comincia a urlare perché ci sono quelli che non capiscono, spingono la porta, battono, non sono tanti, però non riescono a capire che.. e sono peggio le donne. Però siamo riusciti a gestire bene la cosa, ma questo continuo battere e suonare il campanello ti porta a dire basta. Ci capita di essere in mezzo alle risse, ieri mattina mentre prendevo i nomi per le visite hanno iniziato a picchiarsi qua di fronte".

Le segnalazioni delle emergenze che possono capitare nel centro vengono dai migranti, sono capitati interventi a domicilio nelle villette, gli ospiti arrivano e cominciano a picchiare alla porta gridando emergenza indicando il nome.

Richiesta di cosa potrebbe migliorare il centro suggerisce “sicuramente le transenne, così li limitano. Penso che gli ospiti non debbano avere di , hanno molto, questa richiesta del latte nella dieta, è perché poi se lo vendono. Arrivano con l’iPhone, che neanch’io ce l’ho. Poi ci sono persone molto modeste, che stanno male davvero, e quelli li coccoliamo, perché sappiamo che loro hanno bisogno”.

Sorride al pensiero che sabato sera le due settimane finiranno. La sfida più grande per lei è stata quella di tenerli tranquilli “io sono una mamma cattiva, gridavo all’inizio, poi mi hanno capita. Succede che i locali siano tutti occupati, entrano con forza, ed è molto difficile farli uscire”. Riconosce che il fatto che siano privi di attività da seguire possa avere un peso nella noia, nell’atteggiamento a volte aggressivo nell’approcciarsi al personale medico: “io li metterei a pulire il campo”.

5.2.5 Opinioni dissenzienti

Incontro un altro medico che presta volontariamente la propria opera a Mineo occupandosi, in particolare, di malattie infettive (in quanto specialista) e vaccinazioni, è un uomo altissimo dal marcato accento siciliano, gli occhiali nascondo due occhi piccoli e vicini, che si muovono veloci, precisi, quasi seguissero il ritmo delle parole, anche lo sguardo sembra dotato di un tono “chirurgico”. Si siede sul divano di una villetta, quasi fosse il suo studio, ha voglia di raccontare tutto quello che, a suo dire, non è ancora stato detto.

Secondo la sua opinione le dimensioni di questo CARA, ma non solo, rendono il centro un vero e proprio villaggio. Ha un’opinione piuttosto “*dissenting*” rispetto ai medici del centro ambulatoriale di Croce Rossa: “i casi di scabbia nel centro non sono un paio, sono centinaia, i bambini che ne sono stati affetti sono almeno 15. Si tratta di una malattia che è piuttosto facile eradicare, ma senza un trattamento degli arredamenti e dei suppellettili, si ripresenta dopo dieci giorni. Ci vorrebbe una squadra che si occupasse solo di questo, ma non è facile. Dire alle donne somale di spogliarsi non è facile; ne ho viste di ogni tipo, ho conosciuto persone qui di un ottimo livello di istruzione, ci si può ragionare insieme, ma mancano le risorse”.

Secondo la sua opinione il problema sta molto nell’approccio, che è molto rappresentativo del tutto ed è sempre quello dell’emergenza: “uno prende il caso, lo tratta e lo ripone, ma se non si opera con una strategia ispirata alla sanità pubblica è un fallimento. Bisognerebbe andare appartamento per appartamento e sistemare quello che è possibile sistemare. Qui ci sono persone di cui non si ha traccia”.

Sostiene che il sistema della sorveglianza sindromica non funziona, essa è per gruppi di patologie e segnala la presenza di sindromi in modo anomalo; si occupano, dice, di redigere un rapporto con cadenza semi mensile, “dei 139 centri che sono presenti in Italia, quelli che fanno segnalazioni per la redazione del rapporto sono appena 14. In totale 5519 persone sono state tenute sotto sorveglianza nel mese di giugno, e il 79% era tra i 15 e i 45 anni. Di questi, più della metà della popolazione sotto osservazione, è quella del CARA di Mineo, circa 3200 persone. Nel nord Italia questa attività di segnalazione è del tutto abbandonata, le segnalazioni relative a

soggetti affetti da tubercolosi, infatti, non arrivano da Mineo, ma dalle strutture ospedaliere presso cui i migranti vengono eventualmente inviati”.

Il dottore si sofferma sulla riduzione a capriccio delle esigenze odontoiatriche dei migranti: “Quella del mal di denti, come si dice nel nostro *slang* è una “*camurria* incredibile”, i migranti protestano, anche rumorosamente, e quindi è un problema, qui complessivamente qualcosa si fa, ma ha sempre quel carattere di tamponamento, a differenza di quanto si fa in altre regioni d’Italia, come la Puglia, che ha adottato un protocollo che attiene tutta una serie di norme relative ai controlli di salute e, soprattutto rispetto alle attività di *screening* per HIV, le epatiti C e B, e tubercolosi, anche qui abbiamo bisogno di una metodologia più sistematica”.

Difficile sembra individuare anche l’esantema per riscontrare l’eventuale sussistenza della sifilide, e ciò poiché il colore della pelle impedisce e differenzia l’approccio classico, imponendo un controllo sulle mucose “bisogna organizzarsi in termini diversi, la dermatologia sulle persone di colore è cosa diversa, anche in rapporto all’individuazione della scabbia”.

Il medico si spinge oltre nel sottolineare che talune problematiche hanno una base politica, più che sanitaria: “il sindaco di Mineo ha trovato il suo bacino elettorale maggioritario negli operatori che lavorano qui, il consorzio si è allargato ad altri comuni, il governo non ha un’idea del rapporto con quello che avviene con le migrazioni, è quello che viene, attraverso le varie esperienze. C’è una convergenza di interessi da parte dei proprietari della struttura della base di Sigonella, finché c’è qualcuno che paga l’affitto.. qui c’è una questione più grande, Mineo è un’operazione di rilevanza politica. Voi pensate che sia casuale l’allargamento del consorzio dei comuni anche a realtà locali lontane?”.

La stessa disposizione del centro, oltreché per localizzazione geografica, per la sua strutturazione e dislocazione interna sembrerebbe comportare degli aspetti preoccupanti. Il centro di Mineo è pensato per accogliere 1800 persone, e ciò consentirebbe di vivere le abitazioni dedicate ad oggi ai migranti in un modo diverso, anche e soprattutto dal punto di vista igienico-sanitario.

Sono presenti migranti al centro che non sono registrati, e migranti registrati che non sono più presenti (e anche qui un grande ruolo è ricoperto da parte degli interessi in gioco).

Il medico ricorda che vi sono tre paesi endemici, Afghanistan, Pakistan e Nigeria, con riguardo alla polio. Avere dei fantasmi presenti al centro che, eppure, non esistono da nessuna parte, rende la situazione “degnata di *warning*, si dovrebbe intervenire con controlli più specifici sull’impianto di depurazione, andando a cercare il virus della polio, onde evitare possibili focolai sia fra i migranti, sia fra gli operatori, non tutti siamo vaccinati”.

Si vede quello che avviene nella via dei servizi “cosa avviene al di là sono in pochi a saperlo. È difficile andare al di là. Ho visto segni di maltrattamenti, lividi. Non tutti hanno il letto. Gli appartamenti sono trasformati in ragione delle esigenze di persone che a volte non avranno nemmeno mai abitato in situazioni di quel tipo. Alcuni non hanno letti, arredamenti, le condizioni sono deteriorate. Su un’estensione più ridotta il controllo è più facile”.

In ogni caso, si sottolinea che in questa ricerca si è potuto osservare come anche in strutture più ridotte, ai confini più esterni, succede dell’altro. Si tratta di un dato, per così dire, strutturale: più ci si allontana dal centro del controllo più accade dell’altro, anche a livello gestionale si è più dimenticati. Abbiamo osservato *container* da *brochure*, atti alle visite da delegazioni internazionali, in cui vivevano un paio di persone, comodissime, con bambini puliti e pettinati al seguito, e alle periferie più nascoste, *container* con quindici persone, condizioni igienico sanitarie, di sicurezza, a dir poco dilanianti.

Il medico si dice preoccupato soprattutto per gli ultimi sbarchi, che vedono una popolazione migratoria differente, di anziani, ma anche e soprattutto di bambini: “i minori vengono distribuiti nelle varie realtà di cui io non ho cognizione, non so come vengano gestite le questioni di salute. Ho conosciuto un ragazzo somalo, a volte si vedono soggetti adulti con testa immatura, ma io ho incontrato un bambino già adulto, terzo figlio giunto a Mineo con la madre, i fratelli maggiori sono rimasti in Somalia, senza nessuno. Questo ragazzo si è tagliuzzato il braccio *a mò di rito* di iniziazione. Una testa già da adulto, e lo vedi dagli occhi, da come ti guarda, ma immaginare queste persone da sole è per certi aspetti più che preoccupante”.

Ha incontrato un bambino di tre mesi molto problematico dal punto di vista neurologico, probabilmente, dice, non camminerà mai, “per le risorse che ci sono qui, viste le entrate che riceve il centro che sono molto considerevoli, è molto importante ragionare su come meglio investirle, su come aprirsi a tutto quanto c’è ancora da

migliorare, o da iniziare” nell’intento, che chi scrive si senti di condividere, di rendere più accettabile la porzione di esistenza che i residenti degli aranci sono costretti a trascorrere a Mineo.

5.2.6 Caltagirone e Militello

Come Mineo ha cambiato il trattamento della salute dei migranti

In linea d’aria la distanza tra il CARA di Mineo e l’ospedale di Militello non è molta, ma per una questione di viabilità è, di fatto, più facilmente raggiungibile l’ospedale di Caltagirone, che è più fornito sia dal punto di vista dei reparti specialistici che dei posti letto disponibili.

Intervisto una dottoressa parte delle strutture ospedaliere di Caltagirone e Militello. L’obiettivo, dice, è sempre stato quello di integrarsi con Croce Rossa sia dal punto di vista gestionale che a livello terapeutico, per la loro necessità di appoggiarsi agli ospedali.

Nel tempo le tipologie di prestazioni sono cambiate, anche perché sono cambiate le tipologie dei residenti del CARA. Inizialmente si trattava di soli richiedenti asilo “inizialmente erano ben selezionati, di solito di provenienza asiatica, soprattutto dall’Afghanistan. Con l’aumento dell’immigrazione africana sono arrivati a Mineo anche coloro che erano appena arrivati in Italia, subito soltanto adulti, ma in seguito anche donne e bambini, e da qui, quindi anche le esigenze sono mutate, fino ad arrivare all’attivazione dell’ambulatorio pediatrico, e il rafforzamento dei reparti ospedalieri di ostetricia e malattie infettive”.

Dal suo punto di vista ci sono state varie fasi relative alle patologie, c’è una forte richiesta di assistenza odontoiatrica, esistono molte patologie dermatologiche, e per il resto i problemi sono i più frequenti e comuni per tutti. Il problema delle persone esistenti nel centro non registrate è preoccupante: “in ospedale arrivano persone che non sono informatizzate al CARA ed eppure vivono lì, abbiamo interessato l’ente gestore per un maggiore controllo della popolazione del centro, l’afflusso dei migranti non consente un controllo costante, c’è un *turn over* piuttosto importante”.

La dottoressa riconosce l'assenza effettiva di *screening* sull'infezione da HIV come lamentato dalle rappresentanze dei migranti di Mineo, ma conferma che nel caso di donne in gravidanza o nel caso di madri con minori l'attenzione è più precisa.

Questi migranti, dice, in ogni caso affrontano un viaggio che sarebbe loro fatale in caso fossero portatori di patologie gravi, arrivano qui in buona salute “non si è rilevata, in effetti, un'evidenza tale da necessitare uno *screening* a tappeto sulla popolazione”.

Sembra che, curiosamente, il timore mostrato da parte delle rappresentanze delle comunità sia il medesimo provato da parte della comunità italiana ricevente. Posto l'accertato buono stato di salute dei soggetti che approdano sulle coste siciliane, però, sembra che tutto si riduca, in fondo, ad una paura dell'ignoto.

Con espressione serena la dottoressa conferma che, nonostante quanto temuto agli esordi del fenomeno migratorio, non sussistono effettivi rischi di contagio per le comunità ospitanti del territorio nazionale: “all'inizio i medici curanti erano preoccupati, ora esiste invece una vera e propria integrazione, nonostante il continuo cambio della popolazione di Mineo, spesso diretta verso altri Paesi europei, ma mai nessun allarme si è riscontrato dal punto di vista delle epidemie. Certo molte donne sono state affette da HIV anche in seguito agli stupri subiti durante il viaggio, ma nulla si è mai riscontrato in relazione, ad esempio, alla malaria, come era stato millantato da parte dei media qualche tempo fa”.

Anche la salute mentale è stata coinvolta, il Dipartimento Salute Mentale è intervenuto su richiesta della Croce Rossa, un medico psichiatra si reca a Mineo ogni 15 giorni, “effettivamente, invece, quella della salute mentale è stata un'emergenza. La Croce Rossa fa da filtro e da baluardo, è come se fosse il *front office*, il medico di base del territorio, che individua le necessità sul territorio e le segnala alle strutture ospedaliere”.

I migranti lamentano il fatto che spesso l'attività di filtraggio della Croce Rossa rallenta tutto il percorso; la dottoressa riconosce il problema, “non è facile gestire quella comunità, si è creato un paese nel paese, e per di più si tratta di una comunità non omogenea; la domanda spesso non è codificata, ma molto generica, spesso dovuta al fatto – lui l'ha avuta, la devo avere pure io – se io faccio una prestazione a qualcuno nel CARA, deve averla anche il vicino. La distribuzione dei farmaci, infatti, avviene solo ad orari prestabiliti, monodose. Da un lato il problema da evitare è che la terapia

non venga seguita, e dall'altro che consegnare il flaconcino rischia di concedere la possibilità ai migranti di distribuirlo ad altri, spesso anche dietro pagamento. C'è bisogno di un controllo molto attento”.

La popolazione di Mineo, una volta trasportata all'ospedale, è sempre accompagnata dal personale di Croce Rossa e, talvolta, quando sono disponibili attesa la grande penuria, da parte dai mediatori culturali presenti al centro.

Non sempre però il migrante arriva all'ambulatorio presente al centro all'inizio della manifestazione dei sintomi: “lì c'è un problema culturale, relativo spesso all'appartenenza a un clan, alcune cose non vengono fatte se il capo clan non ha accettato che il soggetto possa affidarsi alla medicina occidentale, c'è un retaggio tribale. L'affidarsi è piuttosto complicato”.

Si dice soddisfatta del sistema di registrazione dei dati, ma spesso le aziende ospedaliere non trasmettono le informazioni sanitarie all'ASP, ma si tratta, dice di un “problema tutto siciliano. Il dato aggregato però c'è, i flussi convergono”. Per quanto quindi preoccupata e conscia di una mancata sufficiente condivisione dei dati, le soluzioni per ovviare a questo problema sembrano essere “in cantiere”.

È felice di poter confermare che la popolazione del Comune di Mineo, vista la mobilità delle persone del CARA, ha iniziato ad instaurare rapporti personali con i migranti, superando quei timori iniziali classici nei confronti di ciò che non si conosce. Resta un “gap” di lontananza culturale, ma si dice fiduciosa che anche questo potrà essere superato.

Preoccupa ancora molto la dottoressa il disagio psichico, soprattutto nei giovani. “I giovani sono in cerca di lavoro ma restano lì. Io sono stata diverse volte al CARA, la prima volta la cosa che mi ha sempre colpito è vedere queste persone stare lì senza fare niente, cioè o meglio, non avevano niente da fare: stare un giorno senza fare niente può essere carino, ma diventa poi pesante, sono tutte persone valide. Hanno un'aspettativa, nel senso che arrivano lì, ma con l'aspettativa di crearsi una vita, un futuro, non hanno affrontato quello che hanno affrontato per farsi una passeggiata o una gita turistica”. Senza considerare il sentimento di obbligazione verso la famiglia che si è lasciata nel proprio paese. “Questo comporta modi di arrangiarsi spesso al limite della legalità, che però è difficile combattere. Ci sono fattori di carattere antropologico che non è sempre facile gestire. Poi succede che in un giorno al CARA c'è l'inferno, l'insofferenza, in qualche modo, trova sempre il modo di manifestarsi”.

5.2.7 Agorà

Una finestra aperta sull'integrazione

Incontro una psichiatra dell'ASP di Catania, che insieme ad altri soggetti ha partecipato alla fondazione del centro Agorà. Il centro è una struttura che si trova alla periferia di Catania, in un bell'edificio, dalle fattezze estetiche esteriori di richiamo dei vecchi luoghi di cura e di assistenza, un po' fatiscente, ma molto ben curato al suo interno. Ha anche una bellissima terrazza assolata al piano ammezzato, al piano sottostante si trova il SERT. L'aria profuma di pulito, ma al contempo è un po' asettica. La dottoressa è una bella donna, suadente nel modo di parlare, ha tanti braccialetti che tintinnano mentre gesticola, quasi a disegnare in aria il progetto di cui è madre, e che mi vuole presentare.

Inizia dai caratteri generali, sin dagli inizi della sua carriera cura e coordina l'integrazione del sociale e quindi la gestione delle aree dei consultori, del settore della neuropsichiatria, salute mentale.

Poi un po' di storia: agli inizi degli anni Novanta si è iniziato a notare sul territorio un impatto complicato con i cittadini stranieri. Come medico psichiatra veniva chiamata spesso in consulenza anche per una generale difficoltà del personale medico ordinario a rapportarsi con queste realtà. Si è allora deciso di istituire un dipartimento di psichiatria transculturale, in particolare, per le tante esigenze manifestate da parte dei migranti.

Occorreva però cambiare approccio: “dal 2007 è diventato evidente che bisognava cambiare non solo gli spazi fisici, ma anche quelli mentali, perché i numeri aumentavano, e aumentavano insieme le difficoltà di queste persone, insieme all'Associazione Penelope si è allora deciso di creare il centro Agorà per migranti.

C'erano molte resistenze, soprattutto perché tutto partiva da un ente pubblico, è un'innovazione. L'ente pubblico non va di solito a cercare l'utente, ma aspetta. Qui no, si lavora sempre in emergenza ed in carenza di personale, è un modello sperimentale”.

Dal punto di vista burocratico il centro appartiene al DSM, negli ultimi anni a fronte dell'aumento delle utenze, in particolare con l'arrivo del flusso migratorio proveniente dal nord-Africa, si è potuto notare un aumento della ricorrenza del disturbo post traumatico da *stress*.

Riporta che la maggior parte delle patologie sono di tipo traumatico o di adattamento, negli ambulatori si riscontrano sempre malattie dovute alla tipologia occupazionale (patologie di natura traumatica, di solito piccoli infortuni) oppure legate all'aspetto abitazionale (disturbi alimentari, polmonari, di solito dovuti all'alimentazione o alle caratteristiche delle strutture presso cui sono ospitati).

“Oggi Agorà ospita la psichiatria transculturale, l'ufficio immigrazione che rilascia i codici STP, e l'associazione Penelope che continua a lavorare dal punto di vista assistenziale. Mettere insieme questi servizi però non era sufficiente, perché avrebbero potuto continuare a esistere in modo autoreferenziale.

L'accoglienza si realizza al centro Agorà in modo molto integrato, è un luogo di osservazione privilegiato delle esigenze e i bisogni dei migranti e non, garantisce una continuità senza pari sul territorio”.

In effetti il centro non si propone soltanto agli immigrati, non è un contenitore pensato solo per essi, la dottoressa precisa, infatti, che: “questo non è un luogo per immigrati, si creerebbe un senso di stigmatizzazione, è un centro per le malattie, la povertà, l'immigrazione: noi con povertà intendiamo di povertà di accesso, impossibilità a volte di comprendere, di avere le informazioni giuste; le fasce di popolazione che hanno comunque una fragilità sono benvenute, immigrati, senza fissa dimora, non fa differenza. Questo ha portato all'idea di creare un centro di sofferenza urbana, che raccoglie tutto il disagio che non rientra nella patologia psichiatrica. Riguarda gli adolescenti, soprattutto, problemi di genere, dipendenze, anche dal gioco. Gran parte della popolazione che arriva dagli SPRAR, ad esempio è dipendente dal gioco. Si tratta di un grave problema ed ha una diffusione inaspettatamente grande”.

Il 50% dei pazienti presi in carico da parte di questo centro, per la parte concernente la psichiatria transculturale, è regolare, il restante 50% è irregolare.

L'atteggiamento di quest'organizzazione sembra decisamente avanguardista, e la dottoressa sottolinea che i problemi di salute effettivi siano rispetto alle aspettative che sono continuamente deluse “ciò che mi preoccupa è quando vedo persone in

condizioni di salute che fanno pena, vedo ragazzi che non hanno trovato lavoro e che quindi vivono ammassati in luoghi che sembrano, mi perdoni il termine, delle stalle”.

Racconta di aver notato forti disagi dal punto di vista culturale, di aver conosciuto padri musulmani che hanno figlie che iniziano a vivere all’occidentale, e che fatto lo sforzo di comprendere questo mondo vengono esclusi dalla loro comunità di origine, di una madre nigeriana soggetta a TSO per aver fatto un rito magico sul passeggino della sua bambina perché affetta da iettatura. “Adesso io non dico, tutto va bene, non amo il relativismo, ma attenzionare e capire significa fare scelte sulle persone, l’ignoranza culturale su cui i migranti impattano è pericolosissima, bisogna affrontare la realtà con un’apertura e una ricchezza differente”.

Ci sono state molte difficoltà, dice, a rapportarsi con gli utenti del CARA di Mineo. “L’organizzazione è poco chiara, sono venuti degli utenti da Mineo accompagnati da Medici senza Frontiere, erano in condizioni non buone, chi aveva fratture dovute a risse, un pessimo stato di salute, è l’ospedale di Caltagirone a poter fare di più, Agorà è aperto, ma siamo logisticamente distanti, dovremmo spostarci noi, creare un distretto in loco, o non ne possiamo venire a capo. La tratta delle donne è una nuova sfida, ma spesso rimane un argomento tabù, è un aspetto difficoltoso da trattare ed arginare, c’è paura nelle utenti, ma anche a livello istituzionale, queste donne non sono tutelate”.

5.3. *Il caso Mafia capitale*

Merita almeno un cenno la vicenda denominata comunemente dai media come “Mafia capitale” atteso il centrale coinvolgimento del CARA di Mineo, e su cui mi trovo oggi a dovermi esprimere, posto che la possibilità di accedere al centro mi è stata consentita grazie ad una fondazione ai cui vertici sedevano soggetti coinvolti nelle indagini, altri oggi in carcere, ma comunque in attesa di giudizio e su cui quindi, si impone l’uso del condizionale.

Come noto e testimoniato dalle cronache più recenti sono stati di recente aperti dei fascicoli di indagine dalle Procure di Catania e Caltagirone per fare luce su un sistema di corruzione legato agli appalti relativi proprio al *residence* degli aranci.

I giornali hanno titolato “Maxi sistema di tangenti e corruzione”, per indicare un’associazione per delinquere che sembrerebbe aver coinvolto, politici, mafiosi, uomini d’affari, “in campo” per garantirsi un *business* ad alto reddito centrato proprio sulla gestione del centro di assistenza per richiedenti asilo più grande d’Europa, un’operazione antimafia che ha portato, al momento, a 37 arresti.

Tutto inizia con un’interrogazione parlamentare, il 4 dicembre 2014 alcuni deputati del Parlamento chiedono al ministro dell’Interno “quali siano i criteri di assegnazione degli appalti riguardanti la gestione dei CIE dei CARA dei CDA e se e quali verifiche amministrative vengano compiute sui soggetti vincitori degli appalti e sull’utilizzo dei fondi una volta assegnati, nonché quali iniziative urgenti intenda adottare al fine di garantire la massima pubblicità e trasparenza all’azione amministrativa e dell’operato delle stazioni appaltanti”.

Questi deputati si chiedevano insomma quello che i ricercatori, gli esperti, gli studiosi di settore, forse anche i giornalisti, si chiedono sin dal primo momento in cui abbiano messo piede in un centro per migranti quale quello di Mineo: come fa una cooperativa che sempre si è occupata di pulizie a gestire una comunità di minori non accompagnati, ovvero la vita di circa 4000 persone? Come è possibile che a fronte di una destinazione di fondi pubblici i servizi garantiti ai migranti siano così scarsi, insufficienti, approssimativi, per non dire, a volte, del tutto inesistenti?

“Gli immigrati rendono più della droga” titolava Repubblica già il 6 dicembre del 2014, ed è vero, visto il flusso di denaro che si citava in apertura, calcolato sulle sole presenze certificate all’epoca della mia visita.

L’indagine ha coinvolto amministratori e dirigenti del Comune di Roma, e persino “neofascisti” individuati con “le mani in pasta” nella gestione dei flussi di denaro di provenienza pubblica destinati all’accoglienza a Mineo.

E ancora, sempre da Mineo, importanti esponenti che sedevano al tavolo di coordinamento nazionale sull’immigrazione Luca Odevaine, presidente della Fondazione IntegrAzione che mi ha concesso di avere ingresso a Mineo (senza tangenti, parola di *boy scout*) Salvatore Buzzi, il sindaco menino Aloisi (anche presidente del consorzio dei Comuni Terre di Accoglienza) personalità di spicco e legate in modo trasversale alle forze politiche, ma le cui operazioni si sostanziano, a quanto pare, in poco più che briciole cadute dal tavolo della criminalità organizzata mafiosa, condite da interessi personali, di diretta affiliazione alla “cupola nera” gestita da Massimo Carminati. Questi soggetti erano in grado di orientare i trasferimenti di migranti presso centri di accoglienza di imprenditori “amici” orientandone così anche il flusso di denaro.

Un deputato di Sinistra Ecologia e Libertà segnava un punto qualche giorno dopo lo “scandalo”: “Siamo davanti finalmente al disvelamento della speculazione che ruota attorno a strutture come il CARA di Mineo in cui gli stessi che costruiscono consenso sulla lotta all’immigrazione costruiscono *business* milionari sulla disperazione di chi vive nei centri, per questo bisogna chiudere centri come il CARA di Mineo e cambiare il modello di accoglienza”.

Sullo sfondo si può immaginare ancora, un po’ impallidita, la citazione di Papa Francesco che richiamavo in apertura: “*Non dimentichiamo mai che il vero potere è il servizio*”. Il servizio contro denaro è giusta mercede, il servizio contro denaro sporco è mercificazione immorale, solo il servizio gratuito è imitazione di Dio. Ma derivazioni divine a parte, scegliere chi servire, come, e per quale causa, segna una differenza importante, perché indica il nostro valore, indica la strada che abbiamo scelto di seguire e il prezzo che siamo disposti a pagare per percorrerla, il resto è noia e mistificazione, e viaggia anche qui nel sottile interstizio tra penale e non penale, tra moralmente depravante e penalmente rilevante, (e questa volta non con riferimento alla stigmatizzazione del migrante). Se sulla rilevanza penale degli accadimenti potrà

pronunciarsi solo la magistratura, giustificato dall'utilizzo di richiami morali che sono cari a chi scrive, sia concesso osservare come lo "scandalo" di Mafia capitale, è di quegli scandali conosciuti, che hanno la peculiarità di stupire pur essendosi già appalesati al mondo intero. Al netto delle informazioni in possesso dei più da tempo, sembra il prodotto interno lordo, nel senso quasi suino del termine, di un sistema corrotto e che corrompe, che referenziandosi ad alti livelli, "sulla terra come nei cieli", ingrassa, si nutre, si rigenera, come sempre, a spese dei più deboli.

6. Ersilia, il Centro di Primo Soccorso e Accoglienza di Pozzallo, una mutevole dogana di primo soccorso



*“A Ersilia, per stabilire i rapporti che reggono la vita delle città,
gli abitanti tendono fili tra gli spigoli delle case,
bianchi neri o grigi o bianco e neri
a seconda se segnano relazioni di parentela, scambio, autorità, rappresentanza (...)
Dalla costa di un monte, accampati con le masserizie,
i profughi di Ersilia guardano l'intrico di fili tesi e pali
che s'innalza nella pianura.
È quello ancora la città di Ersilia,
e loro non sono niente^{257*}”.*

Il centro di accoglienza per migranti di Pozzallo si trova nelle immediate vicinanze del porto, non si nasconde, è facile da raggiungere e da scorgere, anche se appartato rispetto al centro abitato, è un edificio molto grande di un giallo sbiadito, ricorda un magazzino del sale, o un punto di “*storaggio*” doganale che si affaccia sul mare; è un mattino siciliano di settembre, molto nuvoloso, anche il mare è grigio, e riflette una forte sensazione di angoscia.

Il centro si estende soprattutto in orizzontale, ed è cinto da un'alta recinzione, chiusa poi da un cancello blu, molto alto. All'ingresso un piazzale asfaltato, con una piccola guardiola atta a postazione delle forze dell'ordine. I migranti sono seduti a terra, sono molti, sono fermi. Solo alcuni bambini si rincorrono e danno una sensazione di movimento altrimenti assente all'interno della recinzione.

Ufficialmente si tratta di un centro di primo soccorso e accoglienza. Questo, però, pare essere vero soltanto nella stagione estiva, quando gli sbarchi sono in numero più elevato. Come meglio si vedrà nel proseguo, infatti, Pozzallo d'inverno si trasforma, e viene utilizzato anche come centro di identificazione ed espulsione, la sua struttura, la sua architettura trattenente, lo rende atto a contenere i migranti in un regime di detenzione amministrativa.

Entro dal retro dell'edificio, c'è una stanza servente a locale ristoro per il personale, con una piccola cucina, un paio di distributori automatici di bevande calde, e su di un muro un grande schermo che trasmette le riprese delle telecamere a circuito chiuso presenti all'interno del centro per monitorare costantemente gli ospiti grazie a

²⁵⁷ I. Calvino, *Le città invisibili*, cit., pp. 34 – 35.

16 punti di controllo (ci raccontano che qualche migrante, avendo ingresso nella stanza, ne è rimasto segnatamente sconvolto).

Segue un corridoio da cui si snodano gli accessi per i bagni, l'accesso ad una stanza per i colloqui con i migranti, una saletta dedicata alle forze dell'ordine. Sul pavimento di mattonelle rosse si muovono lenti i carrelli degli operatori per la distribuzione pasti e vestiario. Da una si accede infine ad una sala grandissima, piena di migranti, sono stipati, alcuni hanno delle brandine, altri sono sul pavimento.

Molti dormono, altri si muovono avanti e indietro, come persi. Qualcuno è al cellulare, altri chiedono di poter avere delle schede telefoniche per contattare le proprie famiglie. Il pugno di operatori presenti ha difficoltà a gestire la situazione, non riescono a comunicare, si arrangiano a gesti, a tatto, direzionando i migranti quasi spingendoli, c'è fermento e agitazione. Gli sguardi di tutti sono esausti, chiedono riposo²⁵⁸, ma soprattutto comprensione, attenzione che è difficile fornire senza una conoscenza, anche basica, della lingua inglese o francese.

Ci sono molti bambini, alcuni sono insieme ai genitori, altri sono in gruppi di tre o quattro, e giocano, quasi inconsci di dove si trovano. I minori presenti a Pozzallo sono sempre moltissimi, di questi, sino alla settimana precedente, 67 erano minori non accompagnati.

In questi giorni gli sbarchi sembrano moltiplicarsi senza sosta, nell'estate gli arrivi calcolati in tutta la regione Sicilia, secondo i dati della Prefettura, sono stati di circa 7500 persone al mese. Gli arrivi si verificano in sequenza, a distanza di poche ore l'uno dall'altro. Al centro sono presenti persone arrivate da poche ore in Italia, a Porto Palo, sbarcate il giorno prima, erano in tutto 199, ma solo alcuni di essi sono stati destinati a Pozzallo, altri sono stati trasferiti in pullman in altre strutture "equivalenti" della Sicilia.

Il centro è stato progettato per un'accoglienza che si estenda al massimo alle 72 ore, la precarietà sembra quindi esserne caratteristica intrinseca. Spesso però, anche atteso il "vigore" della situazione sopra descritta in termini temporali e, soprattutto, in termini di ampiezza quantitativa dei flussi migratori, i centri di seconda accoglienza si rivelano saturi: i tempi di permanenza media a Pozzallo si estendono allora fino a 20 giorni.

²⁵⁸ Per questa ragione intervistare i migranti diventa difficile, pochi hanno voglia di parlare, e chi acconsente è molto provato, soprattutto emotivamente.

Il centro è gestito dal Comune, mi viene riferito che in condizioni “normali” la struttura è in grado di ospitare circa 180 persone, ma che nella coscienza dell’eccezionalità che caratterizza il momento si è pronti ad accoglierne 240 con i mezzi relativi. I soggetti effettivamente presenti al momento del mio arrivo, però, sono circa 380.

I migranti sono prevalentemente siriani, seguono, in ordine di prevalenza, somali, egiziani, senegalesi, eritrei, maliani, gambiani.

Il centro esiste da più di dieci anni, ma è stato ristrutturato nel 2008, le fattezze estetiche di primo impatto confermano l’impressione al mio arrivo, prima di trasformarsi in un centro per migranti la struttura era dedicata a locali della polizia doganale.

Le forze dell’ordine sembrano a loro agio, appaiono quasi come parte dell’arredamento. In effetti, arredano principalmente, quasi ciondolando in cortile, ma hanno molta voglia di raccontarsi (differentemente da quanto avvenuto in altri centri che ho visitato, dove invece l’atteggiamento generale era piuttosto schivo).

La permanenza promiscua, di donne uomini anziani e bambini in spazi non regolati, riferiscono, si rivela fonte di disagi particolari. Sono all’ordine del giorno conflitti accesi tra eritrei e somali. Il giorno prima del mio arrivo il centro è stato teatro di un tentato omicidio ai danni di una donna nigeriana, sventato dalle forze dell’ordine “per miracolo”. Si preoccupano però di sottolineare che, in fondo, gli interventi sono rari: “spesso c’è poco da fare, vogliono menarsi, vai a capire”.

I migranti sono liberi di uscire, molti allora escono e ritornano soltanto per consumare i pasti: “funziona un po’ come un albergo, li vedi che poi se ne vanno anche al mare”.

Alcuni protocolli sono stati messi a punto per fornire un’assistenza più soddisfacente, con un servizio infermieristico presente H24 e fino a 3 medici presenti circa 8 ore al giorno. È stato spesso necessario chiedere appoggio all’ospedale di Modica per i casi che abbisognavano di terapie più importanti, il centro dispone infatti di un pulmino e di un’ambulanza per il trasporto degli ospiti presso la citata struttura ospedaliera. I servizi devono essere implementati per stessa ammissione degli operatori, che riconoscono le difficoltà e la penuria di capacità e risorse per farvi fronte; hanno però progettato qualcosa, fra cui la creazione di un piccolo ufficio immigrazione atto a fornire una più attenta assistenza sociale e un servizio di barberia.

Il numero di operatori di Pozzallo è variabile e dipende dall'andamento della curva dei soggetti ospitati, secondo una proporzione esatta: a 150 ospiti corrispondono 8 operatori, circa uno ogni venti.

Sono presenti due assistenti sociali che, sulla base del prolungamento ormai strutturale dei tempi di permanenza, si trovano a dover fare di più di quanto ordinariamente richiesto ad un CPSA.

Incontro un "medico di bordo", figura interessante e, ad avviso di chi scrive, molto controversa. I protocolli creati dal Comune riguardano, infatti, anche il soccorso in mare e sono stati creati sulla base di quanto appreso grazie all'esperienza. Si verificava spesso che le donne a bordo dei "barconi", al momento dell'arrivo dei soccorsi, "prendessero un bambino anche non loro, forse per istinto, forse per essere soccorse subito", disgregando così alcuni nuclei famigliari, ovvero ancora, creando situazioni difficili, come rapporti di filiazione fittizi.

Per ovviare a questo problema, e soprattutto, nel tentativo di mantenere l'integrità dei nuclei famigliari di provenienza, quando le condizioni di soccorso lo permettono un medico sale a bordo dell'imbarcazione e, operati i primi controlli sullo stato di salute, riunisce le famiglie, associa i numeri, ed è subito in grado di individuare gli spostamenti verso gli ospedali che si rendono necessari in base alle rivelazioni effettuati. Le donne incinte, o presunte tali, hanno sempre una corsia preferenziale.

Allo sbarco viene redatto un primo verbale relativo allo stato di salute sommario e i migranti sono sottoposti ad una visita medica complessiva. Una volta destinati a Pozzallo vi vengono trasferiti in pullman, ricevono un *kit*, "vengono lavati o si lavano da soli", e si procede alla loro identificazione.

Esaurite queste procedure, dopo qualche ora (o a quanto sembra, anche dopo qualche giorno), si procede ad una visita medica di secondo livello, riguardante aspetti più segnatamente medici, si redige un secondo verbale poi consegnato all'ufficio immigrazione della Polizia di Stato.

Nessuno viene più disperso, nonostante le polemiche sollevate, a quanto sembra, dai media locali nel periodo più recente. I bambini e i genitori vengono collegati grazie ad un braccialetto identificativo, non si fanno più foto alle donne con in braccio i propri bambini, "creava confusione e dispendio di risorse". "Al braccialetto della mamma corrisponde adesso il braccialetto del bambino o della bambina", un sistema (dichiaratamente) infallibile.

I minori non accompagnati sono subito affidati alla Questura (sulla carta) per poi essere affidati a strutture dedicate (che si riveleranno essere, per il caso di Pozzallo, suore di un convento francescano poco distante).

La figura del “medico di bordo” è divenuta così interessantissima e di rilevanza centrale. Egli ricopre, in effetti, un ruolo fondamentale: tenta di individuare i casi vulnerabili, ma soprattutto, di identificare gli scafisti che, dice, di solito sono quelli con le mani sporche di nafta e cui tutti obbediscono. Anche gli scafisti ricevono un numero, il medico riferisce alla polizia i numeri dei sospetti che vengono fermati e portati via, quasi una partita a *Cluedo* che si svolge in condizioni estreme.

I bambini per altro giocano un ruolo fondamentale nelle operazioni di soccorso, ma sono spesso strumentalizzati: “bisogna fare grande attenzione, ci sono persone che li prendono in braccio anche se non sono i loro figli, ma sbagliano, si dichiarano prima fratelli, poi zii, e a quel punto devi fare qualcosa”.

Non tutti sono richiedenti asilo, negli ultimi giorni molti cittadini tunisini sono stati identificati, accolti per un paio di giorni, e subito rimpatriati.

“Molti si rifiutano di essere identificati e non vogliono dare le impronte, diviene così necessario fare una richiesta al magistrato, e nell’attesa – riferiscono le forze dell’ordine di Pozzallo – sono accolti al centro, ma non posso uscire”. Vengono insomma trattenuti in un regime di detenzione amministrativa, e non posso uscire sino all’esito dei controlli e delle procedure che si svolgono a Siracusa.

Chiedo di poter incontrare qualche migrante, riesco nell’intento, ma le interviste che seguono sono state sofferte, dagli intervistati e dall’intervistatore.

6.1 *Trattenuti*

6.1.1 *Intervista a G.*

C'est la vie ou l'essence là tu sais? Mais parfois t'as pas de choix

G. è un ragazzo maliano, di carnagione scurissima, occhi neri, acconsente di raccontarmi la sua storia, prendo un the caldo dal distributore automatico, i suoi occhi stanchi si illuminano, ma subito dice di non poter accettare, insisto, accetta, mi ringrazia almeno quattro volte. Si dice felice, perché si trova a Pozzallo da due giorni e sono la prima persona che gli rivolge la parola, nessuno parla francese. Quando riascolto l'intervista mi rendo conto che la sua voce trema.

Parla un francese un po' arrangiato, ma comprensibile, dice di essere rimasto tre mesi in Libia dopo aver lasciato il Mali, e di aver appreso lì che l'unica via per raggiungere l'Italia o la Francia era il mare, ma di aver sognato anche di raggiungere l'America.

Viveva in un paese di poco più di mille persone, è scappato, principalmente, perché tutto, nel suo villaggio era basato sull'agricoltura: “quando non piove non si mangia, ed io ero stanco di aver fame, volevo un posto dove potevo lavorare per poter mangiare e avere un tetto sulla testa per dormire”. Uno dei suoi fratelli è in Francia da ormai dieci anni, ha quindi deciso di seguire il suo esempio, suo fratello, infatti, gli ha sempre detto che l'Europa è come l'America che sognava di raggiungere da bambino: vuol dire lavoro, libertà, possibilità.

Giunto dal Mali a Tripoli ha iniziato a lavorare, ha lavorato molto per raccogliere 1600 dinari, ne ha inviato 250 alla propria famiglia “per mangiare, sai?” e con la parte restante ha pagato il viaggio per arrivare in Italia su una piccola imbarcazione. In Libia gira voce che si hanno più possibilità di arrivare vivi se si sceglie una grande imbarcazione, perché di solito ha più carburante per arrivare a destinazione, ma era deciso a fuggire, e quindi ha preso quello che era immediatamente

disponibile. “*C’est la vie ou l’essence là tu sais? Mais parfois t’as pas de choix*” Erano in tutto 95 persone, “siamo partiti la domenica sera, e il lunedì avevamo già perso la rotta per l’Italia. Siamo stati raggiunti da un’imbarcazione che ci ha salvati, ma solo il mercoledì, non avevamo più niente da bere già da due giorni, se non fosse stato per quella barca saremmo tutti morti. Ed è incredibile: fai tutto questo per la povertà”.

Chiedo cos’è successo al momento del primo soccorso, mi racconta che sono stati salvati per un pelo, l’imbarcazione era rimasta senza benzina e iniziava ad imbarcare acqua per le condizioni del mare. Dice di essere stato molto provato da questo viaggio, di aver creduto di morire, di non aver mai smesso di pregare e pensare alla sua famiglia. Gli chiedo com’era il suo stato di salute all’arrivo, mi risponde che “Il medico non ha trovato niente, ma ho avuto qualche problema ai reni, sai.. non sono potuto andare in bagno per tre giorni”.

G. è partito solo, con alcuni suoi amici, ma nessuno della sua famiglia. Sospira. La sua vita qui è strana e non è come se l’aspettava. La sua quotidianità al centro si è rivelata difficile, ha ricevuto delle camicie, delle scarpe e della biancheria, ha dei pasti caldi “e questo va bene, ma mi sveglio la mattina, intorno alle 7, dopo non essere riuscito a dormire nemmeno un’ora di fila, la confusione è troppo grande, e i pensieri in testa sai.. ogni tanto allora vado alla spiaggia, per distrarmi, qui non ho niente da fare, guardo il mare da cui sono arrivato e penso alla mia famiglia. Avrei bisogno di una scheda telefonica per contattare la mia famiglia, per dirgli almeno che sto bene, ma non l’ho ancora ricevuta”.

Nessuno gli ha parlato da mercoledì, da quando è arrivato qui al centro non solo nessuno gli ha mai spiegato quali sono i suoi diritti, dove si trova, quanto vi dovrà rimanere, ma sembra che nessuno gli abbia ancora rivolto la parola, resto sorpreso e alzo le sopracciglia, lui sobbalza sulla sedia del banco nel corridoio in cui siamo stati “sistemati” per l’intervista, alza un po’ la voce “*vraiment, personne m’a parlè, toi t’es le premier* (ride)”. Rido anche io, gli dico in battuta che mi fa piacere, e che è un onore, ride anche lui e mi ringrazia.

Cerco di comprendere se abbia almeno incontrato un mediatore, un operatore sociale, ma sembra non sapere nemmeno chi siano queste figure, si è interfacciato solo con il medico per una visita sommaria.

“Con gli altri ragazzi qui va tutto bene, ma tutti parlano inglese, non riesco a parlare con nessuno. Dormiamo tutti insieme e questo è un problema, non c’è mai

silenzio, non puoi mai riposare, e io non voglio litigare con nessuno, mi giro dall'altra parte".

Dice che è arrivato in Italia, ed è deciso a restarci, a lavorarci, a costruire un futuro qui, se dovesse scegliere un'immagine di sé in questo momento, sceglierebbe un lavoratore, perché anche occuparsi di sé, del proprio futuro, dice, è un lavoro. E non gli si può dare torto, è un'occupazione a tempo pieno, di quelle che lasciano i segni, come quelli che ha sulle mani e sul volto, che raccontano più di quello che non ha saputo o voluto raccontarmi.

6.1.2 Intervista ad A.

Un coeur simple(ment)

A. è un ragazzo maliano, di media statura, è stanco e provatissimo, è giunto in Italia a bordo di un'imbarcazione molto piccola partita dalla Libia, con 95 persone, evidentemente la stessa di G., intervistato prima. Anch'egli infatti ripercorre le fasi del salvataggio in mare nello stesso modo dopo quattro giorni, dice che era a bordo insieme a dei suoi connazionali, che però non conosceva prima.

Aveva con sé poche cose, non è rimasto molto in Libia, ha percorso parte della strada per arrivarvi (attraversando Burkina Faso e Niger) a piedi, e poi in macchina, era con suo fratello minore, hanno affrontato il viaggio insieme, ed entrambi oggi si trovano a Pozzallo.

È arrivato in Europa per trovare un lavoro, per poter vivere – dice – “una vita normale, per potersi svegliare senza la sensazione di avere lo stomaco vuoto e non ricordarsi l'ultima volta che hai mangiato”, ma non sa ancora nulla rispetto a come potrà fare per trovarlo, per ricominciare, cosa chiedere e a chi.

Gli chiedo dove si trova la sua famiglia, la sua voce già tremante, si spezza, si commuove, dice che non sa dirlo, ma che pensa sempre a sua madre, che le sorride, sperando che il suo sorriso possa raggiungerla ovunque si trovi, ha suo fratello con sé, ed è una fortuna, molti restano soli, ma lui spesso si sente solo lo stesso.

Non riesco a continuare l'intervista, mi rendo conto di aver già chiesto troppo, chiedo solo se si riconosca in un'immagine pensando a sé in questo momento, mi dice che la cosa che gli viene sempre in mente quando pensa alla sua situazione è un cuore pulsante, lo disegna sul mio quaderno degli appunti, dice che è un cuore che non sta fermo, che batte, “*pour l'amour de mon pays, pour l'amour du travail que je vais chercher, c'est ma vie*”. Ed è vero, c'è tanta vita in questo ragazzo, c'è tanta speranza, c'è un cuore, *un coeur simple*, di quelli che hanno ispirato Flaubert, disegnato su un quaderno per appunti in un corridoio spoglio e brulicante di persone, che nella sua semplicità, però, dice più di tante parole, e che adesso, ha solo bisogno di riposare.

6.2 *Trattamenti*

Sui trattamenti, visto il poco tempo disponibile e per la volontà di non distogliere nessuno dalle operazioni da dedicare ai migranti arrivati e quelli previsti in arrivo a poche ore di distanza, non è stato possibile effettuare delle vere e proprie interviste, ma solo ottenere le informazioni citate in apertura, frutto di colloqui informali con gli operatori che ho potuto incontrare nella struttura.

6.3 *Saluti*

Quando lascio il centro una bambina siriana con un vestitino che, un tempo, doveva essere rosa, sta giocando con l'acqua di una pozzanghera, ride e mi saluta con la mano bagnata, poi si gira, si ferma, si irrigidisce guarda l'edificio, quasi che per un attimo fosse riuscita a sentirsi altrove, quando il cancello si chiude, è ancora ferma, e non sorride più.

7. Raissa, ricordi di uno sbarco a Siracusa

*“Non è felice, la vita a Raissa.
Per le strade la gente cammina torcendosi le mani,
impreca ai bambini che piangono,
s'appoggia ai parapetti del fiume con le tempie tra i pugni,
alla mattina si sveglia da un brutto sogno
e ne comincia un altro²⁵⁹”.*

Nella mia permanenza a Siracusa sono stato informato di uno sbarco in corso in città. Sono accorso per vedere più da vicino gli accadimenti, ma soprattutto, per prestare volontariamente quanto potevo offrire, anche soltanto un'opera di interpretariato, conscio di quanto questa sia spesso assente e renda più difficile le operazioni di soccorso, e di quanto potesse rendersi eventualmente necessario.

Lo scenario che ho incontrato ha però oltrepassato ogni mia immaginazione, voglio quindi fornire una diapositiva anche di questo momento, che è stato importante per la mia ricerca, ma anche per una maggiore presa di coscienza della situazione in cui versano queste esistenze.

Qui forse, più che altrove, ho potuto dire di aver vissuto un'osservazione partecipante, scientifica, ma non di meno emotiva, e ho potuto rendermi conto che il titolo coniato per questa mia ricerca ha una base empirica vera, oggettiva, reale. Ho incontrato i trattenuti, i trattamenti, ho visto con i miei occhi il punto in cui le esistenze si trovano in bilico fra penale e non penale: è uno spiazzo nelle immediate vicinanze del porto siracusano, in una zona bellissima, turistica, affacciata sul mare e da cui un ponte porta subito alla parte più vecchia e affascinante della città.

Questo spiazzo però, chiuso da una cancellata, trattiene i migranti appena sbarcati. Li ho visti, in condizioni terribili, tutti siriani, di tutte le età e di tutti i generi, donne, uomini, bambini, anziani, disabili.

Tutti stipati dietro questa cancellata, arrivati solo da poche ore, sono semplicemente soli, abbandonati, con le loro ferite, con i loro vestiti in condizioni

²⁵⁹ I. Calvino, *Le città invisibili*, cit., p. 71.

indicibili, con il corpo coperto di ustioni, quelle ustioni create dalla combinazione della nafta, del sole e dell'acqua di mare, di cui solo avevo sentito parlare. Nessuno è con loro, devono aspettare di essere trasferiti ai centri di primo soccorso. Il lamento, il pianto, è una costante, interrotta solo dal silenzio.

Entro, mi muovo tra le persone sorridendo, cerco di incontrare quegli sguardi che si sono persi nel vuoto. Ho incontrato una donna su di una lettiga, paraplegica, incapace di muoversi e di parlare in modo comprensibile, muoveva solo gli occhi e le mani in modo quasi compulsivo, una donna accanto a lei, forse una figlia, forse una sorella, non so dirlo con certezza, teneva una di queste mani, come a volerle dire di restare ferma, che adesso, nonostante non si percepisse, era al sicuro.

Una ragazza mi ferma, mi fa vedere il suo numero scritto sulla mano, si presenta con quello, non deve avere più di quattordici anni, ha un velo che le copre il capo di un colore che non saprei più definire. È scossa, mi dice che ha perso i libri di scuola in uno zaino blu, di essere sicura di averlo perso nei metri che l'hanno portata dall'imbarcazione che li ha recuperati a lì, di chiedere in giro, che ne ha bisogno, che non può perdere l'anno di scuola, di aiutarla a trovarlo. Prometto che chiederò in giro, e chiedo se abbia bisogno di qualsiasi altra cosa, mi risponde "no, solo i miei libri" e torna dalle sua famiglia con le mani chiuse prima sui fianchi e poi sul volto.

Un uomo sulla quarantina mi ferma, ha gli occhi di arrossati, ma azzurri, quasi grigi, di quelli che ti fanno distogliere lo sguardo quasi per paura, mi chiede quando potrà ricevere dei vestiti puliti, parla un inglese finissimo, gli rispondo che non lo so, ma che penso arriveranno presto in un luogo ove potranno sistemarsi, di avere pazienza. Mi spiega che è molto a disagio, ma che sulla barca è così, se ti alzi per andare in bagno, non puoi più sederti, e che se non puoi più sederti, sei morto, e quindi non hai molta scelta, devi restare fermo, e dopo quasi una settimana.. si guarda "ecco come sono ridotto". Mi racconta di aver cercato di contrattare sul prezzo per imbarcarsi con la sua famiglia, ma che al primo tentativo di trattativa gli scafisti hanno preso la figlia minore, e ha dovuto pagare anche di più per salvarla "quelli non sono uomini". Arriva una donna, visibilmente molto bella, nonostante le sue condizioni, mi guarda, sorride per un attimo, quasi in modo impercettibile, per educazione, è visibilmente infastidita, il suo inglese è perfetto quanto quello del marito "mi scusi, le bambine ti vogliono D., mi scusi di nuovo, io sono un medico, sono stata in Italia in viaggio di

nozze, ma questa non è l'Italia vero? Non è l'Italia che ho visto io, dove siamo?" Riesco solo a rispondere che mi dispiace e ad augurargli buona fortuna.

Penso di essere rimasto in tutto quasi un'ora, la tensione si faceva sempre più alta, e tra qualche parola di incoraggiamento, qualche stretta di mano e qualche sorriso, avevo preso piuttosto sul serio (ancorché ingenuamente) la richiesta della ragazza di ritrovare i suoi libri, con il numero indicato in tasca mi sono mosso verso l'uscita.

Davanti a me, poco distante dal cancello, sono quasi inciampato in un bambino che mi si è parato davanti di corsa, improvvisamente. Mi fermo, gli sorrido, ha un paio di occhiali quasi più grandi del suo volto, una maglietta che un tempo doveva essere gialla e un paio di pantaloni lunghi a righe, il volto paonazzo per le ustioni, avrà forse 5 anni, stringe al petto un elefantino di pezza, ricoperto di macchie scure, porta anche lui i segni del viaggio. Inizia a parlarmi velocissimo, in arabo e io, purtroppo, non capisco una parola.

Mi guardo intorno, nessuno sembra aver notato che il bimbo si sia allontanato. Mentre parla, io sorrido, parlo anch'io, indico l'elefante di pezza, gli chiedo come si chiama, il bambino si ferma, guarda l'elefante, guarda di nuovo me e se lo mette in testa sorridendo, poi me lo porge, sembra chiedermi di giocare.

In quel momento arriva un uomo sulla trentina, zio del bambino, sorride, mi ringrazia per averlo ascoltato, mi scuso per non essere stato in grado di comprendere ciò che mi diceva il nipote, lo zio non mi risponde, mi dà una pacca sulla spalla e mi propone di tradurre, chiedo come si chiama il bambino. Si chiama Kamar, e mi presenta. Quando il bambino pronuncia il mio nome ride, gli suona strano, mi porge ancora l'elefante, me lo presenta, si chiama Farah, che in arabo vuol dire felicità. Mi dico onoratissimo, e felice, *farah* appunto, di fare la loro conoscenza. Il bambino mi racconta che stanno cercando il fratello Tekmer, che anche l'elefantino è triste, per averlo perso. Lo zio mi spiega allora che nelle operazioni di sbarco, forse per un errore, alcuni uomini sono stati destinati ad un altro centro, disgregando alcuni nuclei familiari, fra cui il loro. Sono molto preoccupati, perché i bambini nel corso del viaggio hanno già perso il padre. Mi mostra la madre, che piange disperata circondata da altre donne. Parlo ancora un po' con loro, e prometto di chiedere notizie del fratello. Prima di andarmene lo zio prende in braccio Kamar, e me lo porge, invitandolo a ripetere "*Thank you, I love you Matteo*", cerco di rifiutarmi, ma alla fine mi arrendo, Kamar ride, penso ancora per quanto suonasse buffo il mio nome alle sue orecchie,

ride dietro quegli occhiali tondi enormi, che sono certo che non riuscirò mai a dimenticare. Mentre si allontana verso la mamma con lo zio si volta ancora un paio di volte, nascondendo il viso dietro Farah.

Esco, ora ho due compiti importanti da assolvere, trovare i libri e trovare un fratello. Vengo rimbrottato da un militare, per i libri non sembra esserci grande speranza “Io zaini non ne ho visti in giro”, mentre per il fratello di Kamar “Ora vediamo, ma lei è sicuro? Perché qua se poi non è così e sono insieme..”. Sottolineo che, forse, vale la pena di controllare lo stesso.

Un attimo dopo c'è molta confusione, delle grida, torniamo verso il cancello, una donna piange, con il volto fra le sbarre, grida “*where's my son?*” potrebbe essere la madre di Kamar, ma non ne sono certo. Le altre donne si uniscono al grido di dolore, nasce un pianto collettivo.

Mi guardo intorno, nessun movimento, un gruppo di carabinieri sta fumando nelle immediate vicinanze, ridono, uno di loro rompe in silenzio, ride ancora “q'ista che minchia vuole?”. Senza accorgermene ho iniziato a camminare verso di loro, oggi ringrazio chi mi ha fermato e portato a fare due passi.

8. Zaira, il Centro di Accoglienza per minori Papa Francesco I di Priolo

*“Inutilmente, magnanimo Kublai,
tenterò di descriverti la città di Zaira dagli alti bastioni.
Potrei dirti di quanti gradini sono le vie fatte a scale,
di che sesto gli archi dei porticati,
di quali lamine di zinco sono ricoperti i tetti,
ma so già che sarebbe come non dirti nulla,
non di questo è fatta la città,
ma di relazioni tra le misure del suo spazio
e gli avvenimenti del suo passato”.*

Vista la grande incidenza del fenomeno migratorio al momento dello svolgimento delle mie ricerche, e atteso l'accertato grande numero di minori presenti sul territorio, spesso non accompagnati, il viaggio continua verso un'altra tappa importante in questo viaggio dedicato all'accoglienza trattenente dei migranti in Sicilia.

Arrivo al centro di Priolo, in Contrada Mostringiano. Si tratta di una struttura di nuova apertura, inaugurata l'8 agosto 2013, dedicata a Papa Francesco, da cui prende il nome l'associazione ONLUS che la gestisce (memore dell'utilizzazione della figura pontificia anche al CARA di Mineo, ho una sensazione strana, la figura di Papa Francesco sembra rincorrere, suo malgrado, questo viaggio. È un richiamo troppo ricorrente, sospetto, direi persino spinto, quasi feticista, ma certamente totemico).

Il riferimento è forse catartico, purificatore, quantomeno per chi se ne appropria, e al contempo persecutorio per chi lo ritrova ad ogni angolo. Come meglio avrò modo di specificare nel prosieguo, per altro, esso non è mai stato esattamente di buon auspicio per gli enti gestori che vi si referenziano; quando sento nuovamente il “nome di battesimo” papale, ripenso immediatamente a un'espressione dialettale autoctona ricorsa spesso nelle interviste, ma meno nella loro trascrizione: “è una *camurria incredibile*”; ed in effetti sembra esserlo davvero, viste le indagini delle procure isolate che oggi riguardano anche la gestione di questa struttura.

Il centro per migranti di Priolo è molto isolato rispetto al contesto cittadino, bisogna percorrere un pugno di chilometri in una vegetazione brulla, secca, inforcare

un paio di curve, superare qualche intrecciato ambulante di cestini piuttosto deciso a vendere, e si arriva ad un sentiero sterrato, ma carrabile.

Dopo qualche metro un cancello, di nuovo blu, ma questa volta decisamente più sgangherato se paragonato a quello di Pozzallo, ed eccolo, il nuovo luogo atto all'accoglienza degli ultimi con sigillo papale: il centro di accoglienza per migranti Papa Francesco I (mi chiedo sorridendo fra me se quel "Primo" sia perché morto un Papa, Francesco compreso, non me ne voglia Sua Santità, se ne farà un altro, o se come temo, si programmi invece di fare un altro centro, nuovamente dedicato al Vescovo di Roma).

Il cancello è automatico, si apre, e ci troviamo di fronte ad un parco, molto bello (in potenza) perché un po' trascurato, appendice di quella che a tutti gli effetti sembra una villetta privata, ha la facciata rifatta di fresco, eppure il tetto le restituisce un'aria fatiscente, a due piani, ci accoglie una guardiola deserta e visibilmente abbandonata (originariamente la struttura era sede di un istituto di vigilanza) e profumo di fieno.

Il centro accoglie alcuni minori non accompagnati giunti in Sicilia, dovrebbe trattarsi di un centro di permanenza temporanea, un centro di primo soccorso e accoglienza voluto dalla Prefettura.

I piccoli ospiti (anagraficamente, perché qualcuno di essi, sfiora i due metri, come il sottoscritto, e mentre facciamo il giro della struttura sono intenti in una partita a pallone giocata con uno spirito di competizione che ricorda una finale dei mondiali) dovrebbero rimanere non più di 48 ore, ma a volte rimangono per più di un mese. In effetti è metà settembre, e alcuni di loro si trovano a Priolo sin dal giorno della sua inaugurazione, sono in tutto 60, ma sembra che aumenteranno nei giorni a venire, "gli sbarchi non accennano a diminuire" afferma il direttore, di professione giornalista e *blogger*.

Il centro accoglie solo minori, sono tutti egiziani, somali, eritrei, e gambiani, e qualche siriano. Sono presenti anche 11 donne, che restano però separate dai primi. Sono formalmente affidati al Dipartimento Politiche Sociali del Comune ove sono sbarcati (di norma Porto Palo, Augusta, Siracusa), ma sono stati momentaneamente affidati a questa struttura. A quanto sembra i Comuni non sono in grado di provvedere ad una presa in carico effettiva, poiché la voce di spesa non è formalmente prevedibile.

La struttura non è accreditata, i Comuni in questa fase stavano quindi studiando come poter richiedere eventuali rimborsi al fondo del Ministero del Lavoro per le politiche sociali. Al momento i fondi impiegati sono quindi quelli della Onlus Papa Francesco, il cui presidente imprenditore provvede agli anticipi in attesa di una definizione più precisa della ripartizione delle responsabilità.

Il centro non dispone, come visto nelle altre realtà visitate, di un presidio per l'assistenza medica, "Siamo in un clima di assoluta emergenza, nelle ultime 48 ore sono sbarcate più di 800 persone, il centro è pensato per poter accogliere al massimo 110 persone, con 30/40 posti in più che possono essere disposti in situazioni particolarmente calde, arrivando fino a 150 con una serie di tende che vengono allestite dalla protezione civile del Comune di Priolo".

Se, come temuto dagli operatori, nella stessa giornata in cui mi trovo in visita, dovesse essere allestita la tendopoli, tutti i ragazzi più grandi, tra i 15 e i 16 anni, saranno destinati alle tende, mentre i minori in arrivo al chiuso nella struttura.

I mediatori sono pressoché inesistenti, un volontario solo si reca nella struttura, "ma grazie a Dio gli ultimi arrivati parlano anche inglese". Sfugge un po', a quanto sembra, il senso più pieno della mediazione culturale.

Ci viene riferito che i siriani che ho incontrato a Siracusa sono arrivati proprio ieri. Chiedo notizie della famiglia di Kamar e del piccolo. Il fratello Tekmer era stato inviato per sbaglio a Pozzallo, separato dalla sua famiglia. È stato individuato grazie ad una segnalazione, e la sua intera famiglia è stata trasferita al centro di primo soccorso e accoglienza che ospitava il fratello. La mattina stessa però hanno preso tutti un taxi e sono andati via.

I siriani si muovono sempre verso Catania, dove trovano dei camion che, clandestinamente, li trasportano al nord Europa, verso le destinazioni che si erano prefissati²⁶⁰. Rispetto a quanto accaduto alla famiglia siriana il commento dei presenti è

²⁶⁰ Questo fenomeno è "fuori controllo", ancorché conosciuto dalle forze dell'ordine. I migranti si rifiutano di farsi identificare (o non vengono identificati affatto), a quel punto è necessario attendere l'autorizzazione del magistrato per procedere all'identificazione, ma questa arriva quando sono già andati via. Raggiungono quindi Catania, pagando da Siracusa fino a 300 euro. Una volta arrivati a destinazione sono disposti a pagare fino a 10 volte tanto per raggiungere il nord (la Germania e la Svezia sono le mete più quotate) e finiscono così nelle mani dei trafficanti, o dei cd *smugglers*; il coinvolgimento della criminalità organizzata, aggravato da un

unanime: “è da handicappati aver diviso i nuclei in modo così distratto, senza offesa per gli handicappati”.

Moltissimi migranti fuggono, anche da qui, all’appello di mezzogiorno mancavano molti soggetti, ma potrebbero tornare. Nel frattempo alcuni ospiti siedono sotto il porticato della villetta, altri stanno rovistando in grandi sacchetti azzurri dell’immondizia, vicino ai quali si trovano pile di vestiti vecchi.

Priolo ha di recente accolto una decina di minori provenienti dal centro Umberto I di Siracusa²⁶¹, quest’ultimi sono stati oggetto di forti vessazioni da parte degli adulti presenti in quel luogo, costretti a non andare in bagno per giorni, a diventare servitori personali di alcuni migranti egiziani, vicenda grave che era arrivata anche alle orecchie dei media locali. Il ruolo dell’ARCI è stato fondamentale per ovviare a questa situazione, così come – viene riferito – è altrettanto importante nell’individuazione dei tutori legali dei minori, perché ha contatti fra avvocati in pensione.

Il problema più gravoso per coloro che sono ospitati a Priolo è quello legato alla comunicazione “qui non c’è nessuno che possa parlare con loro, spesso la terminologia anche se ben tradotta è incomprensibile a dei ragazzini” secondo un tutore, che ci raggiunge casualmente: “spiegargli perché sono qui, le finalità della loro permanenza, questo è fondamentale. Dovrebbero rimanere in un solo luogo fino alla definizione del loro *status* e solo in un secondo momento essere destinati a comunità apposite. Se loro capissero tutto questo, forse non sarebbero così interessati a fuggire”.

Anche i minori fuggono, e sono molti, se ne perdono le tracce quotidianamente. Scappano per motivi diversi, le ipotesi più accreditate sono il ricongiungimento familiare, il non aver compreso il motivo della loro permanenza in un centro, o perché non vi si trovano bene, la paura, la solitudine.

Il centro dispone di 8 operatori su turni, un assistente sociale, l’unico mediatore prima citato in servizio una volta a settimana per un paio d’ore. Apprendo che non tutti i ragazzi hanno un tutore, e ciò provoca non pochi intoppi nella gestione.

generale atteggiamento omissivo da parte delle forze di polizia, sembrano aggravare così un quadro già di per sé complesso e lesivo dei diritti e del diritto internazionale creando, sotto lo sguardo nazionale impotente, una fetta importante dell’offerta nel mercato della tratta degli esseri umani.

²⁶¹ Su cui mi soffermerò nel paragrafo che segue.

Gli arrivi al centro non sono gestiti ed organizzati, non esistono liste di presenza, documenti di alcun tipo, tocca a loro redigerle per poi trasmettere le opportune comunicazioni alla Questura, i tempi a volte poi sono così stretti da non permettere di predisporre un'accoglienza adeguata.

L'associazione racconta poi un fatto eclatante per sottolineare la mala gestione dei migranti e dei loro trasferimenti. "Qualche tempo fa, per la precisione il 17 agosto riceviamo una comunicazione, dovevano arrivare una sessantina di eritrei da Porto Palo di Capo Passero, tra i quali anche donne e 10 minori non accompagnati. Il pullman era scortato dalle forze dell'ordine, ma non è mai arrivato. Alle 19, di ritorno dal centro – racconta il direttore – vedo dei lampeggianti di un posto di blocco. Sul pullman, a quanto riportato, erano riusciti a salire una ventina di somali adulti, che a metà tragitto avrebbero imposto una sosta all'autista minacciando un passeggero preso in ostaggio. Aperte le porte, tutti i passeggeri si sono dati alla fuga, minori compresi". La prassi emergenziale, insomma, funziona poco, per non dire per nulla, e questa volta ai danni, soprattutto, di soggetti vulnerabili.

Entro nella struttura di Priolo, l'operatrice che mi ha accompagna non è ben disposta, sbuffa, parla a voce alta e irritata con chi incontra per i corridoi "tornate in stanza". Le stanze sono piccole, per nulla areate, sembrano piene solo dei materassi sopra le brandine, non c'è nessun tipo di arredamento, neanche alle pareti, solo qualche crepa interrompe l'arancione scuro che tinteggia i muri.

Non posso muovermi autonomamente, e inoltre le stanze sono piene di ragazzini che curiosi, agitano la mano per salutarmi, ma non ho l'autorizzazione a parlare con loro. Gli sguardi sono apatici, assonnati e al contempo accaldati, ma non saprei dire di più a prima vista. È quasi ora di cena, sono invitato ad andarmene. Mi lascio alle spalle il cancello blu, alcuni ragazzi si attardano per la cena giocando a calcio senza sosta, sordi ai richiami sempre più forti degli operatori.

Per amore di completezza e verità, segnalo che nel dicembre 2014 ha preso forma un'inchiesta della Procura di Ragusa sulla gestione del centro Papa Francesco e quello di Melilli per delle supposte incongruenze sulla destinazione dei fondi pubblici ricevuti dalle associazioni, si suppone che si tratti di una costola di Mafia Capitale che avrebbe profittato del mancato accreditamento del centro da parte della Prefettura, l'ultima parola spetta alla magistratura.

9. Moriana, il centro per migranti Umberto I di Siracusa

“Se non è al suo primo viaggio
l'uomo sa già che le città come questa hanno un rovescio
basta percorrere un semicerchio e si avrà in vista la faccia nascosta di Moriana,
una distesa di lamiera arrugginita, tela di sacco,
assi irte di chiodi, tubi neri di fuliggine, mucchi di barattoli,
muri ciechi con scritte stinte, telai di sedie spagliate,
corde buone solo per impiccarsi a un trave marcio²⁶²”.

A conclusione della mia visita a Siracusa visito il centro di accoglienza per migranti Umberto I; la struttura non è molto distante dal centro della città, essa infatti sfrutta una vecchia palazzina un tempo utilizzata come scuola; vi si accede passando prima per uno spiazzo sterrato, dove vi sono un paio di panchine e seggiole in plastica.

Sempre in questo luogo è parcheggiato il *Polibus* di Emergency, un autobus rosso, direi quasi futuristico, di grande impatto visivo e attrezzatissimo, con cui la celebre associazione fornisce un servizio di assistenza medica e mediazione culturale ai migranti. Molti di essi sono in fila, sotto il sole, chi in piedi, chi seduto sulle sedie in plastica, per chiedere aiuto. Prima del cancello di ingresso, questa volta *bordeaux*, un altro spiazzo, asfaltato, ove sostano le automobili delle forze dell'ordine e degli operatori del centro.

Entriamo, i migranti sono moltissimi, la maggior parte di loro è seduta all'esterno; ci sono molti bambini, fa caldissimo, preferiscono quindi sostare nel grande cortile centrale, molto ampio, rettangolare, ricalca le forme di un classico spazio ricreativo, ancorché vuoto e privo di vegetazione. L'edificio consta di due piani, sopra il cortile si affacciano le balconate a vista dei corridoi superiori e le stanze dei migranti, divise fra donne e uomini, io potrò visitare soltanto quest'ultime.

Il centro Umberto I è gestito da una cooperativa, *Clean Service*, il cui nome sembra suggerire da subito la carenza di un *know how* specialistico in materia di accoglienza. La struttura e il progetto atto alla sua creazione arriva per fare fronte alla necessità di affrontare la sempre più pressante emergenza sbarchi.

²⁶² I. Calvino, *Le città invisibili*, cit., p. 49.

Qui però viene alla luce subito un aspetto del tutto peculiare, il centro non è inquadrato formalmente come Centro di Accoglienza e primo soccorso, né come Centro di Identificazione ed Espulsione, e neppure come Centro di assistenza per richiedenti asilo. La mancanza di un inquadramento giuridico rivela immediatamente il carattere di eccezionalità della situazione, che perdura però, a ben vedere, dalla cd Emergenza Nordafrica del 2011.

La struttura è convenzionata con la Prefettura, ma riceve in ogni caso un'utenza eterogenea, un accorpamento indiscriminato di situazioni, esistenze e realtà molto diverse, la cui gestione, lo si vede anche a occhio nudo e profano solo passeggiando in cortile, si è rivelata con tutta evidenza più che complessa.

Nel settembre 2013 i migranti ospitati all'Umberto I sono 283, tantissimi sono i siriani, tantissimi i bambini, anche qui molti sono minori non accompagnati, molti subiscono vessazioni, come riportato anche dai gestori del centro Papa Francesco, ove alcuni di essi sono stati trasferiti per sottrarli a situazioni gravi di vessazioni e abusi.

Alcuni migranti sono stati accolti in questa vecchia scuola da maggio, sono in prevalenza somali, eritrei; molti, più in generale, provengono dall'Africa subsahariana.

Esiste poi una categoria che mai avevo incontrato prima, "vi sono soggetti stanziali", alcuni sono collaboratori di giustizia che ivi hanno trovato sistemazione, altri invece sono profughi, tenuti a soggiornare nel siracusano, talvolta anche richiedenti asilo riammessi al centro in attesa della definizione della loro domanda di protezione internazionale, irregolari senza fissa dimora, soggetti destinati al rimpatrio, e ancora, ultimo non per coefficiente di stupore, sono stati storicamente ospitati soggetti affetti da scabbia o tubercolosi per essere ivi detenuti in quarantena.

Il dato, pur stupefacente, è stato confermato anche dai media locali e dalle segnalazioni di varie associazioni presenti nel siracusano. Tristemente noto il caso di due migranti che hanno riportato fratture al cranio per alcuni fatti occorsi all'Umberto I solo qualche mese prima. Alcuni ospiti, infatti, erano stati trasferiti in ospedale per essere sottoposti ad un'attività di *screening* per la tubercolosi. Poiché, però, le loro condizioni di salute dovevano essere monitorate per valutare le risposte al test, sono stati ammassati in una stanza senza poter uscire per due giorni.

Ciò ha ovviamente provocato le ire dei migranti, i quali – secondo alcuni per una mancata capacità comunicativa dei gestori e delle forze di polizia e l'assenza di mediatori culturali o interpreti della lingua araba (posto che l'inglese, anche basico,

come ampiamente testimoniato dal caso dello sbarco siracusano che ho deciso di riportare, sembra nella non immediata disponibilità dei più) – hanno tentato di uscire, ribellandosi. Le forze dell'ordine, che ad oggi sono invece indicate come una figura più che altro simbolica atta a scoraggiare l'ingresso al centro da parte di non aventi diritto, hanno reagito con altrettanta vigore spintonando i migranti per restituirli alla stanza cui erano destinati, a colpi di manganello (che hanno provocato le fratture più gravi sopra citate) nonché con lancio di lacrimogeni e sedativi nella stanza stessa.

L'effetto del lancio di queste sostanze ha provocato nausea e vomito conseguente nei malcapitati, i quali sono stati comunque obbligati a dormire nella stanza ancora una notte, senza che si provvedesse alle pulizie (per quanto ambito specialistico della cooperativa di gestione).

Insomma, il problema qui sembra essere stato forse più che comunicativo, e forse non solo riferibile a una carenza generale di un determinato *know how* in tema di accoglienza.

Mentre facciamo il giro della struttura, aggirando l'intero edificio arriviamo ad un altro cortile esterno, che ospita anche un campo da calcio, e qui lo scenario diviene se possibile ancora più allarmante. Ci sono moltissimi bambini che ridono e giocano a nascondino, saltano, rimbalzano correndo su un centinaio materassi che, solo qualche minuto dopo, apprendo essere stati messi fuori perché appartenuti a soggetti affetti da scabbia.

Il centro vede tutta una serie di istituzioni differenti partecipare all'erogazione dei servizi, ONG, ASP siracusana, Emergency, la Prefettura, che ha portato alla firma di un protocollo di intesa. L'assistenza medica, come anticipavo, è garantita da Emergency, il *polibus* è sempre nei pressi dell'Umberto I, salvo il giovedì, in cui visita altri centri, fra cui quello per minori di Priolo. Il protocollo di intesa è arrivato il 26 luglio, non è un presidio di pronto soccorso, ma un ambulatorio di medicina generale: sono presenti un medico, 2 infermiere e 4 mediatori culturali, supportati da diverse figure. Collaborano, infatti, con Emergency, volontari specialisti, anche in pensione. Tutti sono abilitati, poiché convenzionati con l'ASP, a rilasciare il codice STP.

Il centro, tramite l'ente gestore, distribuisce un *kit* di benvenuto, con vestiti e asciugamani, un *badge*, e si occupa del servizio pasti.

La capienza dell'Umberto I è pensata e stimata per 200 persone²⁶³ ma nella prassi ne accoglie in media 300. Sembra che la temporaneità dell'emergenza sia diventata un'ordinaria definitività. “D'altronde – spiega il direttore – senza soldi non se ne fanno castelli”. Esclusi quelli di materassi, s'intende.

Apprendo che molti fuggono da questo luogo per rivolgersi alle parrocchie, avrò la fortuna di incontrare un parroco disposto a raccontarmi alcune cose. “Sono islamici – afferma sempre il direttore – ma pur di trovare un posto, non c'è limite, la cristianità diventa accettabile”.

Ammettono che l'impossibilità di disfarsi dei suppellettili infetti da scabbia sia un problema da arginare, che in regimi normali la struttura viene disinfestata ogni 15 giorni, ma che in questo momento ciò non è possibile “non si possono cambiare 400 letti al giorno, ci vuole adattamento”. E, verrebbe da dire, tanta permetrina in crema.

Secondo i dati raccolti nel *Polibus* i migranti sono spesso affetti da scabbia, vi sono casi accertati di TBC, e molte patologie croniche, diabete, ipertensione. Le migrazioni siriane transgenerazionali hanno cambiato lo scenario, anziani, bambini di pochi giorni, “hanno esigenze cui dobbiamo iniziare ad essere in grado di fare fronte in modo più attento” sottolinea una mediatrice.

I migranti dell'Umberto I spesso non sanno nemmeno dove si trovano, se sono in Italia, o altrove, e in quale parte, “qualcuno pensa di essere a Milano”.

La struttura ha contattato un gruppo scout siracusano per organizzare attività di animazione “ci vorrebbe la voglia, il sorriso, la gioia dell'accoglienza”. E invece no. I siriani ricevono un trattamento differenziato, non vengono lasciati uscire per evitare la loro fuga, “per loro l'Umberto I è praticamente un CIE”.

Sono presenti anche 4 soggetti “che non esistono sulla carta, ma ci aiutano nelle traduzioni in cambio di un po' di interpretariato, dobbiamo arrangiarci in qualche modo” spiega ancora il direttore della *Clean Service*.

I problemi più sentiti dalla cooperativa sono i difetti di coordinamento logistico con gli altri attori presenti nello scenario dell'accoglienza a vario titolo e, ancora, il collegamento con i centri di secondo livello “ci sono persone che non abbiamo mai saputo che fine fanno”.

²⁶³ Emergency precisa però che, secondo le proprie fonti, la struttura è atta ad accogliere in sicurezza, al massimo, 150 persone.

Il giro continua, arriviamo al piano superiore, entro nel reparto maschile, l'odore è quasi insopportabile, le finestre sono tutte chiuse, l'assenza di luce è seconda solo all'assenza d'aria. I pavimenti, i materassi, i muri, i vetri, tutto è ricoperto da uno strato di sporcizia inverosimile, resti di cibo ricoprono i letti e le mattonelle, comprese quelle dei bagni, le cui condizioni generali li rendono inavvicinabili. I migranti salgono e scendono le scale, ignari di quello che succede intorno.

A un certo punto, forse per la presenza di visitatori, inizia un fermento, un gruppo di uomini siriani si riunisce, inizia a vociare fragorosamente, vogliono andarsene. Aiutiamo nella traduzione il direttore, consigliandogli di non prendere decisioni avventate poiché non ancora identificati, chiediamo di aspettare ancora. La situazione torna normale.

Esco, prendo qualche appunto sul quaderno e mi sposto nel parcheggio per fare una telefonata. Chiudo la telefonata prima che dall'altra parte si abbia il tempo di rispondermi, nella scarpata sottostante vedo qualcosa nel mare di rifiuti che sembra una discarica, qualcosa che si muove, ma sono certo che non si tratti di un animale.

Mimetizzata tra gli strati d'immondizia scorgo prima una baracca, poi due, poi ancora un'altra sulla sinistra. Sono migranti irregolari, non hanno altro posto dove andare, non vengono accettati altrove, mi vedono, si avvicinano "non dire niente ti prego".

Mentre vado via una lunga fila di taxi, in sosta vicino alle gazzelle delle forze dell'ordine, attendono i siriani.



9.1 *Trattenuti*

9.1.1 *Intervista a J.*

Non siamo abituati al mare

J. è un ragazzo molto giovane, gambiano, ha una canottiera larghissima, da giocatore dell’NBA, sarà che è altissimo, ma sembra davvero un giocatore in panchina che aspetta di poter entrare; ha un paio di pantaloncini azzurri lisi e ciabatte da piscina ai piedi.

È in coda per il *Polibus* di Emergency, non sono autorizzato ad intervistare nessuno, ma con la scusa del basket mi avvicino e iniziamo a scambiare due parole.

È arrivato a Siracusa su di un’imbarcazione che trasportava in tutto 102 persone, dopo 7 giorni di viaggio sono iniziati i problemi, sono stati salvati, ma non saprebbe dire di preciso dove si trovasse, intorno a lui vedeva solo il mare.

Una volta soccorso e arrivato a terra ha incontrato volontari dell’UNHCR e Save the Children. “Molti di noi erano molto malati, non siamo abituati al mare, anche adesso vederlo mi fa male, siamo rimasti a digiuno per molti giorni, ci hanno subito dato da mangiare”. Una volta arrivati sono stati caricati su un autobus e trasferiti all’Umberto I.

Non appena arrivati al centro “qualcuno, ma non so dire chi di preciso, ci ha illustrato le regole del centro e i nostri diritti, che si aspettano da noi che siamo venuti qui per rispettare le regole, per lavorare, per collaborare con questo paese”.

Si dice contento, perché è finalmente in salvo, le comunicazioni restano un problema, sia con lo *staff* del centro che per l’impossibilità di contattare la propria famiglia. “Mi alzo e gioco a pallone, poi faccio colazione, poi pranzo e cena, è sempre così”. Le giornate sembrano scandite solo dai pasti.

“Non è facile vivere con così tante persone di così tante provenienze diverse, forse però dobbiamo ancora ambientarci, ma tutti quelli che erano sulla barca con me sono qui adesso, anche i bambini. Ogni tanto vado in città, non tutti ci vanno, ma io sono felice di poter dare un’occhiata in giro. Spesso ci sono risse, la polizia interviene, preferisco andare fuori, così non rischio niente”.

Lamenta ancora quanto sia difficile comunicare con qualcuno “*no one seems to speak English here (ride) only Italian, but how are you supposed to communicate like this?! It's not right*”.

Il cibo non gli piace affatto, in battuta riferisce che gli sembra di mangiare pasta anche la mattina, ma che in fondo va bene così, è meglio che niente.

Apprezza davvero il lavoro che Emergency sta facendo per garantirgli un'assistenza medica “sono molto gentili e preparati, al centro invece l'unica attività che ci è offerta è giocare a calcio, ma va bene per liberare la testa i pensieri, ti fa stare insieme, ma mi piacerebbe poter partecipare a corsi per imparare l'Italiano, poter iniziare a leggere qualche libro, anche solo vedere un po' di televisione mi aiuterebbe con la lingua”.

È preoccupato, “prendiamo degli autobus di linea, ma non paghiamo e nessuno ci dà i soldi per prenderli, chi è responsabile per questo? E cosa fanno questi taxi qui? Non abbiamo i soldi per prenderlo” Gli consiglio di rivolgersi ai gestori del centro per ottenere informazioni più precise.

Gli chiedo che tipo d'immagine crede possa rappresentarlo in questo momento, non sa rispondere, “è troppo presto, quando penso a me, al momento non vedo ancora niente, alcuni di noi sperano di essere trasferiti in un campo diverso, migliore, io mi sento fermo, ora non voglio essere spostato di nuovo, anche se certe cose potrebbero essere migliorate”.

Prima di salutarci mi richiede il nome, “*God bless you*” e mi ringrazia per avergli reso l'attesa per la visita un po' meno lunga.

Mentre mi allontanano, incontro un membro delle forze dell'ordine che passeggia nel cortile, fuma una sigaretta, è poco distante dai taxi, i nostri sguardi si incontrano. Allunga il passo, faccio altrettanto e chiedo cosa ne pensi della presenza di questi automezzi ad aspettare i siriani all'uscita del centro, sembra una scena tratta da *Gocce di Sicilia*. Chiedo se sia soltanto io a vederli quei taxi, per un attimo sorride, quasi beffardo, e risponde “Che se i siriani vogliono andare in paese che non si possono prendere un taxi?”. Resto interdetto, allora titubante, prosegue “che cosa le devo dire, non lo so io, le conviene non immischiarsi”.

Chiedo allora se fosse presente nei momenti di tensione che sono occorsi al centro nel tempo recente, mi riferisce che “tutto spesso accade per accedere alle piccole cose, i bagni per esempio, ma non ci sono guerre di razza tra loro, non sanno

vivere tutti insieme, nel quotidiano”. Chiedo come ci si trovi e come ci si senta a lavorare ed essere destinati in un luogo che in fondo non può essere definito, atteso che ci sono centri, come l'Umberto I, che hanno una natura intermedia, e che mi pare di aver compreso che vi sono solo indicazioni di massima legate alla gestione dell'intervento durante lo sbarco e per la vigilanza all'interno, “questa assenza di statuto giuridico che dice lei ci limita grandemente, ma poi.. ci pagano lo stesso, e allora.. buona giornata”.

9.1.2 Intervista a Padre P.

Dico Lager, perché anche lì, gli distruggono l'anima

Sembra uno scherzo, o forse non lo è affatto, perché a partire dalle considerazioni fatte in relazione alla sospetta referenza cattolica di alcune gestioni dei centri di accoglienza per migranti, decido di chiudere il ciclo di interviste siciliano con un parroco del luogo.

Accetta di incontrarci e mostrarci la sua canonica che è diventata luogo di accoglienza per migranti, anche se talvolta illegalmente presenti sul territorio nazionale. Apre la porta una suora molto anziana, ma di grande spirito, il benvenuto è fragoroso, bello e sincero, come solo sa essere quello tipico dell'accoglienza siciliana. Ci invita ad aspettare Don P. in una stanza sulla destra di un bellissimo chiostro medioevale. Il parroco ci accoglie sorridendo, rimbrotta la suora per non averci fatto accomodare, lei sembra non ascoltarlo, o forse non sentirlo neppure, ci saluta e ci lascia soli.

Il parroco ci mostra la ristrutturazione in corso della chiesa e delle strutture annesse, dopo averci offerto di assaggiare “cosa bolle in pentola per stasera”. Alcuni giovani ragazzi somali affettano le verdure su un tavolo della cucina, aiutati da una donna italiana. Il progetto prevede di sistemare al meglio l'edificio per farne un luogo di accoglienza dignitoso per i bisognosi, chiunque siano. La struttura, ancora con i lavori in corso, è da mozzare il fiato: mattoni rossi, vetrate colorate, giardini, arbusti e fiori un po' ovunque, tutto intorno.

Ci ritiriamo nella sua stanza in canonica, c'è una scrivania molto grande, il parroco una volta seduto assume un'aria più importante, più ufficiale, giurerei di averlo visto aggiustarsi i capelli poco prima di iniziare.

“Io qui ho di tutto, ce n'ho parecchi, anche minori, molti sono nell'illegalità. Io comunico alle autorità della loro presenza, mi chiedono se so che è illegale ospitarli. E certo che lo so, dico veniteli a prendere, portateli nelle strutture legali. Ma non suona nessuno alla porta. Il problema è europeo, prima che italiano, l'Europa li vede come un problema da cui difendersi, non si chiede in che modo accoglierli e quindi integrarli. Il problema è il trattato di Dublino che impone agli Stati dove sbarcano di gestirseli, e questo è secondo me uno dei motivi centrali per cui scappano, giustamente dico, se trovano lavoro a Oslo perché devono tornare a Siracusa, per il documento? Il problema è trattare tutto in modo emergenziale, anziché in modo strutturale ed organico”.

Richiesto se ci sono problemi per la parrocchia, sbuffa, “non ne abbiamo”, ma presto confessa che la realtà di questa accoglienza fatta principalmente di carità, di solidarietà e opera buona, è completamente abbandonata, dalle associazioni, ma anche dalla realtà ecclesiale “solo da quest'anno abbiamo l'appoggio morale del Vescovo: va' che sei bravo, continua, mi dice, riceviamo dalle donazioni dalla gente, andiamo avanti con 4 volontari della parrocchia, che sono preziosissimi”.

Ci sono stati però non pochi problemi “Il 10 febbraio del 2010 sono stato arrestato, ho fatto 37 giorni di arresti, sapendo che faccio cose illegali, le faccio ugualmente, perché c'è una illegalità *tout court*, ma c'è anche un'illegalità legale, dei colletti bianchi e delle divise, per cui non dichiaro affatto le persone che ho qui. Cosa li devo mandare all'Umberto I? Ma che è 'sto Umberto I? È un luogo senza una figura giuridica specifica, è un recinto, dove ammassano questo bestiame che fa la transumanza in Sicilia, parlo di come la vedono loro, va' messo nei recinti... Ma sotto sotto gli suggeriscono di scapparsene, così gli risolvono il problema. Poi li cercano, ma dovunque li cercano, tranne dove sanno che si trovano. I migranti qui dormono ovunque, anche sotto il tavolo. La media è di 35 – 40 persone, di giorno, poi di notte aumentiamo. Ho un gruppo di nigeriani, scappati dal *lager* di Mineo, quello è un CARA ma se vedi bene è un CIE, c'è gente che sta lì dentro due anni, e questo è illegale. Dico *lager*, perché anche lì gli distruggono l'anima, come facevano nella storia, li annullano, anche l'Umberto I, sono luoghi *ponte*. Come li svuotano dell'anima? Li lasciano lì, senza niente, a non fare niente, immaginatevi a stare lì due

anni, pure tu esci *scimunito*. Mineo è solo una miniera d'oro per chi gestisce la struttura e per il Comune. Questa è la nostra beneamata Italia, la speranza è che si vaporizzino, che scompaiano, così il problema è risolto”.

Sul fenomeno di questi allontanamenti “assistiti”, non tanto in termini di collaborazione, quanto di vera e propria osservazione quasi connivente, il parroco siciliano non si risparmia, in sottofondo le campane e le urla di alcuni bambini migranti che giocano in giardino: “Questo in conclusione, cosa che dico, scrivo, proclamo al microfono la domenica, significa che lo Stato italiano è oggettivamente colpevole di connivenza con la mafia, perché lascia in mezzo alla strada molte persone che possono andare facilmente in mano a clan mafiosi, sui taxi che se li portano via, o se trovano vie di guadagno facile le sfruttano, e per la Chiesa non è peccato se rubi quando hai fame, ma per quelli che li lasciano o li mettono alla fame eccome se lo è. Fame e disperazione.. È gente che non ha bisogno della nostra elemosina, della nostra carità, è gente che vorrebbe vivere diritti, atti di giustizia. Peggio del razzismo c'è l'indifferenza: il morto fra i piedi mi dà fastidio, perché non se lo portano? Per questo io li prendo tutti, li accetto, gli spiego qual è la strada per la legalizzazione, dopo di che dico ragazzi, fate quello che volete”.

Ci confrontiamo allora su cosa possa fare davvero la differenza nell'accoglienza, il parroco è sicuro nella risposta: “Noi li accogliamo come persone, e non ci guadagniamo neanche un centesimo, anzi spendiamo tutti i soldi che abbiamo per loro, per altri sono una risorsa economica, meno spendo più ci guadagno, sono galline da allevamento, *tuttu cà*. Per l'Umberto I, per il Papa Francesco I, sono un fattore economico, per noi sono persone a cui diamo tutto e non chiediamo niente, *tutta cà* la differenza, né più né meno. Quando i soldi finiscono qui, si contentano, questo è. Questa gente ha addosso persone che tentano di fregargli i soldi e ci riescono. Devi andare a Catania? Ti ci porto io con la mia macchina, fanno 300 euro. Devi cambiare 100 dollari? Eccoti 50 euro, viene fuori il meglio di noi, noi siciliani siamo un popolo caldo, accogliente, che andiamo *sciuri sciuri* no?”.

Spera che le istituzioni, il Prefetto, il Sindaco, intervengano al più presto, perché la situazione di questi giorni non è più accettabile: “non vogliamo più giocare all'emergenza, lo scempio di umanità che abbiamo visto con bambini per terra, sporchi, lerci, non lo accetteremo una seconda volta. Bisogna elaborare un piano

siciliano per l’immigrazione, il territorio si deve organizzare, senza giocare all’emergenza sulla pelle di questa povera gente”. Penso a Kamar.

Crede che la Chiesa oggi abbia un ruolo fondamentale nel far comprendere il ruolo dell’accoglienza “mentre tutti si guardano l’ombelico, qualcosa si muove, per fortuna è spuntato Papa Francesco”. Questa volta il riferimento è a quello vero.

No, per fortuna è spuntato padre P., per fortuna il servizio, quello gratuito, e l’accoglienza, quella vera, esistono ancora. Per fortuna, lontano dalle strutture ponte di cui si commentava prima, sono stati costruiti altri ponti.

Penso allora alle parole di Don Andrea Gallo: “quando allargo le braccia, i muri cadono. Accoglienza vuol dire costruire dei ponti e non dei muri”; sono le stesse parole riprese di recente, quasi fosse un ultimo scherno personale, anche da Papa Francesco, nell’udienza concessa agli scout a Roma, giunti da tutta Italia per incontrarlo, cui ho presenziato.

I ponti di questo tipo abbattono gli spazi di anti-città creati nelle città di cui ci parlava Foucault²⁶⁴, rendono visibili, infine, quelle città altrimenti invisibili, tornano insomma, a formare quell’arco che tanto affascinava Kublai Kan nelle pagine di quel libro che mi ha accompagnato in questo viaggio, ma anche altrove: “Il ponte non è sostenuto da questa o da quella pietra – risponde Marco – ma dalla linea dell’arco che esse formano²⁶⁵”, insieme. E lo vedo quel ponte, nella mia ultima calda serata di settembre in Sicilia, lo vedo mentre auguro buon appetito ai migranti che apparecchiavano una tavola in giardino per la cena all’ombra degli alberi di una chiesa. Su quei ponti, su quelle latitudini, li vedi, formano quell’arco²⁶⁶, e finalmente, sono a casa.

²⁶⁴ “Una situazione d’eccezione: contro un male straordinario si erge il potere; esso si rende ovunque presente e visibile; inventa nuovi ingranaggi, ripartisce, immobilizza, incasella; costruisce per un certo tempo ciò che è contemporaneamente la controcittà e la società perfetta” in M. Foucault, *Sorvegliare e punire, nascita della prigione*, cit., p. 223.

²⁶⁵ I. Calvino, *Le città invisibili*, cit., p. 38.

²⁶⁶ “Quando l’arcobaleno delle culture umane si sarà inabissato nel vuoto scavato dal nostro furore; finché noi ci saremo ed esisterà un mondo – questo tenue arco che ci lega all’inaccessibile resisterà: e mostrerà la via inversa a quella della nostra schiavitù, la cui contemplazione, non potendola percorrere, procura all’uomo l’unico bene che sappia meritare: sospendere il cammino; trattenere l’impulso che lo costringe a chiudere l’una dopo l’altra le

RIFLESSIONI CONCLUSIVE

*“Kublai domanda a Marco: - Quando ritornerai al Ponente,
ripeterai alla tua gente gli stessi racconti che fai a me?*

*Io parlo, parlo – dice Marco, - ma chi m’ascolta
ritiene solo le parole che aspetta.*

*Altra è la descrizione del mondo cui tu presti benigno orecchio,
altra quella che farà il giro dei capannelli di scaricatori e gondolieri*

sulle fondamenta di casa mia il giorno del mio ritorno,

altra ancora quella che potrei dettare in tarda età,

se venissi fatto prigioniero da pirati genovesi e messo in ceppi

nella stessa cella con uno scrivano di romanzi d’avventura.

Chi comanda al racconto non è la voce, è l’orecchio.

Alle volte mi pare che la tua voce mi giunga da lontano,

mentre sono prigioniero d’un presente vistoso e invivibile,

in cui tutte le forme di convivenza umana

sono giunte a un estremo del loro ciclo,

e non si può immaginare quali nuove forme prenderanno.

E ascolto dalla tua voce le ragioni invisibili in cui le città vivevano,

e per cui forse, dopo morte, rivivranno²⁶⁷”.

Ho pensato molto e riflettuto a lungo in merito all’opportunità e alla non opportunità di inserire delle “conclusioni” a chiusura di questo lavoro. Inizialmente ero intenzionato ad ometterle del tutto, ovvero di inserire soltanto il titolo *Conclusioni*, in apertura di una pagina bianca, e si trattava di un’intenzione non priva di senso. Più propriamente si trattava di perseguire il fine, già dichiarato in sede di *Introduzione*, di concedere il

fessure aperte nel muro della necessità e a compiere la sua opera nello stesso tempo che chiude la sua prigione; questo bene che tutte le società agognano, qualunque siano le loro credenze, il loro regime politico e il loro livello di civiltà; in cui esse pongono i loro piaceri e i loro ozi, il loro riposo e la loro libertà; possibilità, vitale per la vita, di distaccarsi e che consiste – addio selvaggi! Addio viaggi! – durante i brevi intervalli in cui la nostra specie sopporta d’interrompere il suo lavoro da alveare, nell’afferrare l’essenza di quello che essa fu e continua ad essere, al di qua del pensiero e al di là della società. C. Lévi-Strauss, *Tristi Tropici*, cit., p. 404.

²⁶⁷ I. Calvino, *Le città invisibili*, cit., p. 64.

giusto spazio alle percezioni del lettore²⁶⁸, perché, appunto, “chi comanda nel racconto non è la voce, è l’orecchio”; ma certo vi era almeno un’altra importante ragione, anch’essa anticipata in apertura di questo lavoro: *Die Wissenschaft als Beruf*, ovvero *La scienza come professione, o vocazione*, nell’ambivalenza di significato del termine *Beruf* utilizzato da Weber nel 1917.

Assumere un atteggiamento il più possibile scientifico, oggettivo, avalutativo, epurato da giudizi o dichiarazioni di valore, anche nell’ambito delle scienze sociali, è stato per me, certo un cammino difficile durante questo viaggio e il resoconto che ne è disceso, ma altrettanto certamente, è stato più di un atto di “professione di fede”. Si è trattato, infatti, del tentativo di fare della scienza, del metodo scientifico che porta con sé, se non la mia professione, la mia vocazione, una chiamata cui ho cercato di rispondere al meglio delle mie capacità.

Questa chiamata è arrivata da più fronti, ed uno, per me il più importante, dal mio maestro, il Professor Realino Marra. Da lui, sin da studente, ho appreso che l’assenza di giudizi di valore non impedisce certo di chiarire, per così dire, i valori che si pongono alla base delle scelte sociali, di suggerirne il significato (cioè, specificamente, il segno, la direzione o la traccia che essi lasciano sul terreno sociale, e che gli “esploratori” della conoscenza sono chiamati se non a seguire, quanto meno a riconoscere, se del caso interpretare) ma che essi, soprattutto quando si tratti di valori personali, mai dovrebbero essere assunti quali criteri di giudizio, pena lo scadimento nell’opinione e nell’opinabilità.

“Essere ontologici”, infatti, (il lettore scuserà il bisticcio) è quanto di meglio cui possa, a mio avviso, aspirare uno studioso che voglia rifuggire non soltanto deformazioni demagogiche, ma la più temibile opinabilità delle proprie ricerche e dei risultati a cui esse lo abbiano condotto.

Ed ecco quindi un altro problema: quello del risultato, ovvero dei risultati, delle proprie ricerche.

Mi appello qui, nuovamente certo che il lettore comprenderà, dopo essermi fatto forte di uno fra i più importanti studiosi di Weber, ad un altrettanto luminoso faro di questa ricerca, del suo contenuto e del suo metodo: Claude Lévi Strauss.

²⁶⁸ Con un richiamo ulteriore, metodologico ma anche di intenti, forse poco ortodosso, ancorché spero nemmeno eretico, a *Shantaram* di Roberts, cui qui opero diretto richiamo e rinvio.

Sono certo che anch'egli, maestro di un allievo mai conosciuto, mi avrebbe consentito di citarlo, quando a conclusione del suo viaggio filosofico nei *Tristi tropici*, scrive che: "Qualsiasi sforzo per comprendere distrugge l'oggetto al quale eravamo dedicati, a profitto di un oggetto la cui natura è diversa; esso richiede da parte nostra un nuovo sforzo che lo annulla a favore di un terzo, e così di seguito fino a che noi accediamo all'unica presenza durevole, che è quella in cui svanisce la distinzione fra il senso e l'assenza di senso: la stessa da cui eravamo partiti. Da ben 2500 anni gli uomini hanno scoperto e formulato questa verità. Da allora non abbiamo trovato niente se non – tentando una dopo l'altra tutte le vie d'uscita – altrettante dimostrazioni della conclusione alla quale avremmo voluto sfuggire²⁶⁹".

Sociologia comprendente e impossibilità di comprendere, sembrano concetti della difficile conciliazione. Va detto, però, che questa impossibilità, suggerita dall'autore, sembra riferirsi alla mutevolezza, all'evoluzione dei concetti e degli oggetti di indagine, poiché ad essere infinite, lo sa bene chi si occupa di scienza, non sono solo le vie del Signore, ma anche quelle della conoscenza.

Lévi Strauss, infatti, si affretta a precisare, subito dopo, di avvertire "(...) anche i pericoli di una rassegnazione troppo affrettata. Questa grande religione del non-sapere non si fonda certo sulla nostra incapacità di comprendere. Essa anzi prova la nostra capacità e ci eleva fino al punto in cui scopriamo la verità sotto forma di un'esclusione reciproca dell'essere e del conoscere. Con un'audacia supplementare essa ha – unica oltre il marxismo – riportato il problema metafisico a quello della condotta umana. Il suo scisma si è prodotto sul piano sociologico, essendo la differenza fondamentale tra il Grande e il Piccolo veicolo, quella di sapere se la salvezza di un solo dipende o no dall'umanità intera²⁷⁰".

La posta in gioco sottolineata dal filosofo ora citato è quella che anch'io anticipavo in apertura, a partire da Hegel, porre premesse, compiere indagini, presentare riflessioni, che siano il più possibile oggettive, avalutative, consente la possibilità di cogliere se non la verità, in senso assoluto, alcuni aspetti di essa, ma questi aspetti, queste verità, non potranno che riguardare soltanto l'essere.

Ho quindi deciso di intitolare questo paragrafo *Riflessioni conclusive*, perché pur non ritenendomi incapace di comprendere, pur non volendomi rassegnare ad una

²⁶⁹ C. Lévi-Strauss, *Tristi tropici*, cit., pp. 400-401.

²⁷⁰ *Ivi*, p. 401.

troppo arrendevole consapevolezza socratica del non sapere, temevo che quanto ancora ho da dire non potesse costituire l'oggetto di vere e proprie *Conclusioni*, e che ciò potesse conseguentemente deludere le aspettative di quanti sperassero di trovare qui rivelazioni di sorta, o peggio, opinioni.

Condividere queste riflessioni non vuole, infatti, essere un atto di chiusura di questa ricerca, quanto semmai l'inizio di riflessioni altre, ulteriori, scintilla (spero) di quel movimento così ben descritto da Lévi Strauss a riguardo della conoscenza; si tratta di un movimento volto alla mutevolezza, all'approfondimento ulteriore, a fronte delle innumerevoli strade che si aprono dinanzi al ricercatore protagonista di esplorazioni fortunate e che, non nascondo, portano con sé anche un certo coefficiente di disorientamento al loro termine.

Le riflessioni in parola riguarderanno infine l'essere, e non il "dover essere", dell'oggetto principale di questa ricerca, e saranno per tale ragione epurate dalle mie opinioni e considerazioni personali, perché obbediente al mio maestro che prima citavo: "L'avalutatività è esattamente questo: dovere di conoscenza assolto con probità intellettuale, cura assidua dell'imparzialità, divieto di(...) assumere atteggiamenti profetici e divulgare come oggettive le proprie valutazioni personali²⁷¹".

Ho presentato il fenomeno del trattenimento tentando di sottolinearne alcuni caratteri: la globalità, le sue diverse e mutevoli forme di manifestazione, talvolta invisibili, il suo connotato biopolitico, securitario, il suo aspetto totale (in ampio senso), eccezionale (nell'accezione che ho tentato di chiarire), i trattamenti (normativi e materiali, per così dire) che ha portato con sé, gli statuti di esistenza cui ha dato vita, e infine gli spazi, le città, più o meno (in)visibili, che evoca dal passato e che ripete nel presente, quelle che ha abitato e continua ad abitare, nella storia e in oggi, quei (non) luoghi eterotopici ed eterocronici che è stato in grado di creare.

Quest'ultimi, soprattutto, questi spazi del trattenimento, che ho voluto immaginare posti sulla linea di demarcazione fra penale e non penale, come "città invisibili", difficili, quasi impossibili, da visitare, e ancor più da vivere, continuano a mutare, e al contempo continuano a porsi come primo e irrinunciabile meccanismo di risposta alle tante domande sorte in rapporto alla mobilità umana che caratterizza, in modo sistemico, il nostro tempo.

²⁷¹ R. Marra, *Per una scienza di realtà del diritto (contro il feticismo giuridico)*, in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, a. XXXIX, n.1, giugno 2009, p. 29.

Mentre scrivo queste righe il panorama internazionale è sempre più profondamente scosso da taluni accadimenti geopolitici che testimoniano un cambiamento, un'instabilità sempre maggiore che chiama in causa, anche negli ormai altrettanto tristi tropici occidentali, la politica, l'economia e, credo erroneamente, persino la religione, ma che non lascia dubbi almeno in merito ad un fatto: la mobilità delle esistenze che, a vario titolo e per varie ragioni, attraversano il mondo globale in cui viviamo, non si fermerà, ed anzi, tenderà irrimediabilmente ad intensificarsi.

Il 9 settembre 2015, in base all'agenda europea sulla migrazione dello scorso maggio, la Commissione europea presentava un pacchetto complessivo di proposte volte a coadiuvare gli Stati membri dell'Unione Europea, ed i paesi ad essa limitrofi, ad affrontare la cd "crisi dei rifugiati" e le ragioni profonde che spingono a cercar rifugio in Europa.

Tale pacchetto si propone, sostanzialmente, di istituire un meccanismo di riallocazione dei richiedenti asilo che si trovano nei paesi maggiormente interessati dal fenomeno migratorio: Italia, Grecia ed Ungheria, per un totale di 160.000 migranti (sommando alle 120.000 unità oggetto della proposta di settembre, le 40.000 individuate dalla stessa Commissione in maggio nella stessa ottica emergenziale).

Il meccanismo riallocativo di emergenza in parola si immagina e si propone come permanente in potenza, nel futuro dell'Unione Europea, ma con riferimento all'Italia, e forse non solo, sembra non potersi, almeno in questa fase, ritenere grandemente risolutivo: delle 120.000 unità interessate dalla proposta di settembre, ad esempio, soltanto 15.600 sono di pertinenza nazionale, mentre 50.400 saranno riservate alla Grecia, e 54.000 all'Ungheria, e questo dato deve porsi necessariamente in relazione al numero complessivo degli arrivi.

Secondo i dati raccolti dall'OIM, infatti, nell'anno 2015 sono complessivamente 432.761 i migranti arrivati dal Mediterraneo in Grecia, Italia, Spagna e Malta, e di questi, almeno 2.748 persone avrebbero perso la vita²⁷². Più in dettaglio, con riferimento al periodo intercorrente tra il 1 gennaio e il 10 settembre 2015, 309.356 migranti sarebbero arrivati in Grecia, 121.139 in Italia, 2166 in Spagna

²⁷² Questi dati, giova segnalare, sono da intendersi non comprensivi delle cd "cifre oscure" e, soprattutto in rapporto ai decessi avvenuti in mare, sembrano di difficile pretesa esaustiva.

e 100 a Malta²⁷³. Gli arrivi relativi all'Ungheria per il 2015, invece, si aggirerebbero intorno alle 100.000 unità. Il riallocazione, inoltre, riguarderà i soli richiedenti asilo giunti in Italia tra il 16 settembre 2015 e il 7 settembre 2017.

Se complessivamente, dunque, il meccanismo riallocativo, emergenziale o permanente che sia, unitamente alle altre misure proposte dalla Commissione²⁷⁴, sembra non sufficiente, quanto meno assumendo uno sguardo quantitativo, alla gestione efficace del flusso migratorio, ma porta con sé, almeno dal punto di vista qualitativo, il tentativo di una presa in carico maggiormente orientata alla solidarietà fra gli Stati Membri dell'Unione Europea, vi è almeno un aspetto che non ha forse

²⁷³ Nel 2014 nei quattro Paesi citati, secondo le stime prospettate dall'OIM, erano invece giunte via mare, complessivamente, 197.940 persone.

²⁷⁴ Sinteticamente, l'intento di migliorare l'efficacia della politica di rimpatrio con un manuale comune e un piano d'azione specifico, una comunicazione volta a rendere più affini le norme degli appalti pubblici per le misure di sostegno ai rifugiati (al fine di rendere più semplici e dignitosi i servizi a essi dedicati), l'intento di affrontare la cd "dimensione esterna della crisi" con iniziative diplomatiche per intervenire nei conflitti in atto in Libia, Siria, Iraq, e l'istituzione di un cd Fondo Fiduciario per l'Africa (FFA). Infine, la proposta di un regolamento inteso a stabilire un elenco comune dei paesi d'origine sicuri per trattare più rapidamente le domande di asilo e, eventualmente, accelerare il rimpatrio per i non aventi diritto. La Commissione riteneva di voler inserire in tal elenco Albania, Bosnia-Erzegovina, Kosovo, Montenegro, Serbia e Turchia, perché idonei a soddisfare i criteri comuni della dir. 32/2013 sulle procedure di asilo e taluni aspetti essenziali dei cd Criteri di Copenaghen (che comprendono, come noto, con riferimento al cd criterio politico, le garanzie di democrazia, Stato di diritto, diritti umani, tutela delle minoranze). Tale ultimo intendimento sembra non tenere in sufficiente considerazione il continuo evolversi del quadro internazionale e la velocità della mutevolezza del panorama geopolitico e che, a prescindere dagli ultimi avvenimenti dello scenario internazionale, a partire dalla crisi scaturita dagli attentati di Parigi, dai conflitti che insistono sull'area del Medio-Oriente e ancora, in molte parti dell'Africa, difficile sembra potersi ipotizzare una presa in carico delle domande di protezione internazionale avulsa da una valutazione *case by case* delle stesse. Ciò anche a voler tenere in considerazione l'eterogeneità, e l'assunzione del solo vissuto personale dei richiedenti nel contesto di provenienza sulla base di caratteristiche personali proprie, come variabile indipendente della valutazione di una domanda di protezione internazionale, perché questa avvenga nel pieno rispetto dei diritti riconosciuti a livello nazionale dagli Stati membri, a livello sovranazionale dall'Unione, e a livello internazionale sulla base delle Convenzioni e dei trattati vigenti.

avuto la centralità e l'eco mediatica che gli sarebbe dovuta, quale presupposto fondamentale dell'operatività della proposta: il trattenimento.

Come anticipavo, esso non scompare, si rinnova, muta forma, si mimetizza, cambiando denominazione²⁷⁵, acronimi, e meccanismi di applicazione, ma permane, come prima risposta della cd politica di “accoglienza” dei migranti in Europa. Unitamente ai già citati nuovi muri di separazione in progetto o in via di realizzazione, il 15 settembre 2015 i cancellierati tedesco ed austriaco hanno escluso l'operatività del meccanismo di redistribuzione delle quote dei migranti prima dell'attivazione dei cd *hotspot*, proposti dalla Commissione Juncker già nel maggio dello stesso anno.

Si tratta del progetto di ampliamento e ristrutturazione dei centri di primo soccorso e accoglienza per migranti nella veste di centri di identificazione, ove i migranti potranno essere trattenuti fino a 48 ore (prorogabili nel massimo a 72), per essere identificati. Essi sorgeranno, lo suggerisce il nome, nei “punti caldi” delle frontiere del Mediterraneo, in particolare, per quanto concerne l'Italia, a Lampedusa, Pozzallo, Porto Empedocle, Augusta e Trapani. Vi collaboreranno, insieme alle autorità italiane, Europol, Eurojust, Frontex, Easo²⁷⁶, e mediatori culturali²⁷⁷.

I migranti vi saranno trattenuti, almeno in teoria, fino all'avvenuta identificazione. Qualora essi dovessero rifiutare di sottoporsi ai rilievi fotodattiloscopici, essi saranno trasferiti nei CIE, per essere successivamente rimpatriati.

La riallocazione ha per altro dato vita, a quanto sembra, a nuovi centri di transizione, ove saranno trattenuti i richiedenti asilo in attesa di trasferimento verso

²⁷⁵ Questa volta rifacendosi costantemente alla terminologia delle scienze informatiche, come meglio si vedrà in seguito, utilizzando parole come *Hotspot*, *Hub*. Queste denominazioni sono comunemente utilizzate per descrivere il traffico di dati, ovvero la connessione o la concentrazione di essi in sistemi posti in rete; essi sembrano coerenti con le opere di spersonalizzazione e di eterotopizzazione, rispettivamente, dei migranti (che sembrano divenire “dati” neutri da gestire, concentrare, trasferire, da un sistema a un altro connesso in rete) e dei sistemi di ricezione di essi, meccanismi altrettanto neutri di concentrazione e trasferimento, in costante connessione e richiamo di luoghi altri, così come descritti nelle pagine che precedono a queste riflessioni conclusive.

²⁷⁶ Ufficio europeo di sostegno per l'asilo.

²⁷⁷ La cui rarità o totale assenza, gravida di conseguenze, nel quadro odierno, però, è un dato strutturale come meglio si è approfondito nel capitolo quinto di questo lavoro.

altri paesi dell'Unione, e ancor più di recente, ai cosiddetti HUB²⁷⁸ istituiti presso ogni regione italiana.

Il trattenimento allora, non soltanto è idoneo a cambiare forma, ma si rinsalda, si diffonde con maggiore vigore, in modo più capillare, e non di meno, diviene condizione essenziale, prima, delle politiche di accoglienza dell'Unione Europea più recenti, ancorché esso, si sia rivelato inefficace, quantomeno, nella gestione delle espulsioni dal territorio nazionale²⁷⁹.

Accoglienza. Su questa parola, credo sarebbe importante, ed opportuno riflettere, in conclusione. Essa deriva dal latino *co – légere*, e significa propriamente *raccogliere insieme*. Abbiamo assistito ad opere e politiche di raccolta puntuali, attente, ma si è trattato di raccolte differenziate, raccolte dimentiche dell'insieme, raccolte trattenenti, che hanno prodotto e sembrano continuare a produrre stigma, rifiuti sociali, derive securitarie ed autopoietiche, nuove concentrazioni e concentramenti, ma soprattutto, termovalorizzazione dei diritti; si è trattato di politiche che hanno perseguito l'obiettivo, errato quanto meno a livello formale, linguistico, se vogliamo davvero parlare di "accoglienza", di pensare di poter accogliere separando.

Ecco allora il motivo del gusto etimologico che ha caratterizzato alcune delle pagine di questo lavoro: la necessità di intendersi, di tornare a riflettere su "le parole e le cose", e sui significati che esse veicolano, comunicano, e in fondo, la necessità di tornare a comprendere, di cogliere, forse persino promuovere, alcune verità, il senso, dell'essere.

Ed è proprio in rapporto all'essere, nella speranza di essere stato di parola, e nella specie riguardo all'essere umano che condivido la bella immagine con cui Lévi Strauss si appresta alla chiusura della sua opera: "l'uomo (...) è una folla che avanza,

²⁷⁸ A quanto sembra, grandi centri di smistamento dei migranti istituiti in ogni regione italiana, voluti dal Viminale per procedere più celermente ad un successivo dirottamento di queste esistenze verso centri più piccoli, ma che sempre sembra rispondere alla stessa logica concentrativa e trattenente del passato, o del presente. Anche la terminologia impiegata, in effetti, fa riferimento all'idea di un concentratore; secondo il linguaggio informatico specifico da cui essa deriva, infatti, l'HUB è un dispositivo nel quale convergono i dati provenienti da molti computer collegati in rete, e dal quale i dati stessi vengono successivamente inviati verso una o più destinazioni (*server*, altri computer, periferiche di sorta).

²⁷⁹ Soltanto cinque, dei tredici Centri di Identificazione ed Espulsione presenti sul territorio nazionale all'inizio di questa ricerca, infatti, risultano ancora attivi.

ricapitolando in ogni istante un insieme di tappe. Perché noi viviamo in diversi mondi, ognuno più vero di quello da esso contenuto, esso stesso falso in rapporto a quello che lo contiene. Gli uni si riconoscono dai fatti, gli altri si vivono pensandoli, ma la contraddizione apparente insita nella loro coesistenza si risolve nella necessità da noi subita di accordare un senso ai più vicini e di rifiutarlo ai più lontani; mentre la verità è in una dilatazione progressiva del senso, ma in ordine inverso, e spinta fino all'esplosione²⁸⁰. Accordare un senso comune, un essere comune, a mondi solo apparentemente lontani, non può che avvicinarci alla verità, non può che restituire a questi mondi, a queste città spesso troppo invisibili che non possiamo smettere di esplorare, uno statuto di realtà. Non potrà che liberarci dalla prigionia di quel "presente vistoso e invivibile" descritto da Calvino, che ho citato in apertura di queste riflessioni "in cui tutte le forme di convivenza umana sono giunte a un estremo del loro ciclo", e certo se "non si può immaginare quali nuove forme prenderanno", possiamo immaginare, se non addirittura scegliere, quali non vogliamo che prendano.

²⁸⁰ C. Lévi-Strauss, *Tristi tropici*, cit., p. 402.

BIBLIOGRAFIA

AA. VV., *Biopolitica e territorio. I rapporti di potere passano attraverso i corpi*, Mimesis, Milano, 1996.

Agamben G., *Homo Sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino, 1995.

Agamben G., *Il regno e la gloria. Per una genealogia teologica dell'economia e del governo*, Neri Pozza, Vicenza, 2007.

Agamben G., *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007.

Agamben G., *Stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.

Amnesty International, *Italy: Temporary Stay – Permanent Rights. The treatment of Foreign Nationals Detained in “Temporary Stay and Assistance Centres” (Cpta)*, 2005, tr. It., *Amnesty International, Italia: Presenza temporanea, diritti permanenti. Il trattamento dei cittadini stranieri detenuti nei centri di assistenza temporanea e assistenza (CPTA)*, AI Index: EUR30/004/2005.

Arendt H., *Ebraismo e modernità*, Feltrinelli, Milano, 2001.

Arendt H., *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano, 2001.

Arendt H., *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino, 2000.

Augé M., *Nonluoghi, introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano, 2010.

Balibar E., *L'Europa, l'America, la guerra*, Manifestolibri, Roma, 2004.

Baratta A., *Antinomie giuridiche e conflitti di coscienza. Contributo alla filosofia e alla critica del diritto penale*, Giuffrè, Milano, 1963.

Bauman Z., *Dentro la globalizzazione - le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari, 1999.

Bauman Z., *Homo consumens. Lo sciame inquieto dei consumatori e la miseria degli esclusi*, Erickson, Trento, 2007.

Bauman Z., *Vite di scarto*, Laterza, Roma-Bari, 2011.

Becker H., *Outsiders. Saggi di sociologia della devianza*, EGA, Torino, 1987.

Bentam J., *Panopticon, ovvero la casa d'ispezione*, Marsilio, Venezia, 1983.

Benveniste E., *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee, potere, diritto, religione* (II), Einaudi Editore, Torino, 1976.

Bietlot M., *Le camp, révélateur d'une politique inquiétante de l'étranger*, in "Culture & Conflits", 57, 2005.

Boano C. e Floris F., (a cura di), *Città nude. Iconografia dei campi profughi*, Franco Angeli, Milano, 2005.

Brown W., *Stati murati, sovranità in declino*, Editori Laterza, Roma, 2013.

Butler J., *Indefinite detention, precarious life. The powers of Mourning and Violence*, Verso, New York, 2004.

Butler J., *La vita psichica del potere. Teorie della soggettazione e dell'assoggettamento*, Meltemi, Roma, 2005.

Butler J., *Vite precarie. Contro l'uso della violenza in risposta al lutto collettivo*, Meltemi, Roma, 2004.

Calvino I., *Le città invisibili*, Letteratura Einaudi Italiana, 2008.

Caldiron G., *Banlieu. Vita e rivolta nelle periferie della metropoli*, Manifestolibri, Roma, 2006.

Campesi G., *La detenzione amministrativa degli stranieri, Storia, diritto, politica*, Carocci Editore, Roma, 2013.

Capovilla N., *Aquiloni preventivi*, Di Salvo, Napoli, 2007.

Caputo A., Fidelbo G., *Reati in materia di immigrazione e stupefacenti. Trattato teorico – pratico di diritto penale*, Giapichelli Editore, Torino, 2012.

Caritas Migrantes, *XXI Rapporto sull'immigrazione, Dossier statistico*, Edizioni Idos, Roma, 2011.

Castel R., *L'insicurezza sociale, che significa essere protetti?*, Einaudi, Torino, 2004.

Castles S., Davidson A., *Citizenship and Migration. Globalization and the Politics of Belonging*, Mac Millan, London, 2000.

Chiapponi D., *La lingua nei lager nazisti*, Carocci, Roma, 2004.

Cicone E. Romani P., *Le nuove schiavitù. Il traffico degli esseri umani nell'Italia del XXI secolo*, Editori riuniti, Roma, 2002.

Cohen S., *Stati di negazione. La rimozione del dolore nella società contemporanea*, Carocci Editore, Roma, 2002.

Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani, *Rapporto sullo stato dei diritti umani negli istituti penitenziari e nei centri di accoglienza e trattenimento per migranti in Italia*, Senato della Repubblica, XVI Legislatura, approvato dalla Commissione il 6 marzo 2012.

Dal Lago A., *Il conflitto della modernità. Il pensiero di Georg Simmel*, Il Mulino, Bologna, 1994.

Dal Lago A., Quadrelli E., *La città e le ombre. Crimini, criminali e cittadini*, Feltrinelli, Milano, 2004.

Dal Lago A., *La sociologia davanti alla globalizzazione*, in Giglioli P., (a cura di), *Invito allo studio della sociologia*, Bologna, Il Mulino, 2005.

Dal Lago A., *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano, 2004.

De Cauter L., *Entropic Empire*, Nai010publishers, Rotterdam, 2013.

De Cristofaro E., *Sovranità in frammenti: la semantica del potere in Michel Foucault e Niklas Luhmann*, Verona, Ombre Corte, 2007.

Ellison R., *Uomo invisibile*, Einaudi, Torino, 2009.

EMN, *Quarto Rapporto, Canali migratori Visti e flussi irregolari*, Edizione Idos, Roma, 2012.

Ferrajoli L., *Diritto e ragione. Teoria del garantismo penale*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2011.

Ferrarese M. R., *Prima lezione di diritto globale*, Editori La Terza, Roma, 2012.

Foucault M., *Il potere psichiatrico. Corso al Collège de France (1973 – 1974)*, Feltrinelli, Milano, 2004.

Foucault M., *Le parole e le cose- Un'archeologia delle scienze umane*, Rizzoli, Milano, 1963.

Foucault M., *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977 – 1978)*, Feltrinelli, Milano, 2005.

Foucault M., *Sorvegliare e Punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 2007.

Foucault M., *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, Mimesis, Milano, 2001.

Foucault M., *Storia della follia nell'età classica*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 2006.

Garland D., *La cultura del controllo, crimine e ordine sociale nel mondo contemporaneo*, Il Saggiatore, Milano, 2004.

Garland D., *Pena e società moderna, uno studio di teoria sociale*, Il Saggiatore, Milano, 2006.

Gatti F., *Bilal. Viaggiare, lavorare, morire da clandestini*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 2009.

Giroux H. A., *Global Capitalism and the Return of the Garrison State*, in «Arena Journal», 19, 2002.

Goffman E., *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino, 1968.

Guyau J. M., *Abbozzo di una morale senza obbligo né sanzione*, Paravia, Torino, 1999.

- Guyau J. M., *L'irréligion de l'avenir, étude sociologique*, Alcan, Paris, 1887.
- Hegel F., *Scienza della logica*, Laterza Editori, Bari, 2008.
- Kaminski A., *I campi di concentramento dal 1896 a oggi. Storia, funzioni, tipologia*, Bollati Boringhieri, Torino, 1997.
- Klemperer V., *Lti. La lingua del terzo Reich. Taccuino di un filologo*, Giuntina, Firenze, 1998.
- Klemperer V., *Testimoniare fino all'ultimo*, Mondadori, Milano, 2000.
- Kotek J., Rigoulot P., *Il secolo dei campi. Detenzione, concentramento, e sterminio, 1900 – 2000*, Mondadori, Milano, 2001.
- Lévi-Strauss C., *Tristi Tropici*, Il saggiatore, Milano, 1960
- Lopez I. H., *White by law: the legal construction of race*, New York University Publisher, New York, 2006.
- Mancini L., *Introduzione all'antropologia giuridica*, Giapichelli Editore, Torino, 2015.
- Marra R., *La libertà degli ultimi uomini. Studi sul pensiero giuridico e politico di Max Weber*, Giapichelli, Torino, 1995.
- Marra R., *La religione dei diritti. Durkheim, Jellinek, Weber*, Giapichelli, Torino, 2006.
- Marra R., *Per una scienza di realtà del diritto (contro il feticismo giuridico)*, in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, Il Mulino, Bologna, n.1/2009.
- Mathieu V., *Perché punire. Il collasso della giustizia penale*, Liberilibri, Macerata, 2007.

McKenzie E., *Privatopia, Homeowner Associations and the Rise of Residential Private Government*, Yale University Press, New Haven – London, 1994.

Mezzadra S., *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Ombre Corte, Verona, 2001.

Mezzadra S., (a cura di), *I confini della libertà*, DeriveApprodi, Roma, 2004.

Nietzsche F., *Volontà di Potenza*, Bompiani, Milano, 1992.

Noiriel G., *Réfugiés et sans – papiers. La République et le droit d'asile, XIX-XX siècle*, Hachette, Parigi, 1998.

Nuzzo L., *Le anticamere del diritto, Ordine politico ed eclissi della forma giuridica*, Pensa Multimedia, Lecce, 2008.

Oren M. B., *La guerra dei sei giorni. Giugno 1967: alle origini del conflitto arabo-israeliano*, Mondadori, Milano, 2004.

Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, *1951 – 2011 Le migrazioni in Italia fra passato e futuro*, Edizioni Idos, Roma, 2012.

Orsi A., *Berlino Est: l'ultimo che se ne va spenga la luce*, Il Saggiatore, Milano 1993.

Palidda S., *Mobilità umane. Introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Edizioni Cortina, Milano, 2008.

Palidda S., *Polizia postmoderna. Etnografia del nuovo controllo sociale*, Feltrinelli, Milano, 2000.

Park E. R., Burgess E. W., McKenzie R. D., *La città*, Einaudi, Torino, 1999.

Pepino L., *Obiettivo. Genova e il G8: I fatti, le istituzioni, la giustizia*, in «Questione Giustizia», 5, 2001.

Petrillo A., *Villaggi, città, megalopoli*, Carocci, Roma, 2006.

Petti A., *Arcipelaghi ed Enclaves. Architettura dell'ordinamento spaziale contemporaneo*, Mondadori, Milano, 2007.

Quadrelli E., *Percorsi di liberazione. Lotte e resistenze dei migranti*, in “Conflitti globali”, 4, 2007.

Quarta E., *Un'istituzione totale dei giorni nostri. I centri di “accoglienza” e di “permanenza temporanea” un'indagine sul campo*, Guerini, Milano, 2006.

Qui fait la France, *Cronache di una società annunciata. Racconti dalle banlieu*, Nuovi Equilibri, Viterbo, 2009.

Rahola F., *La forma campo. Per una genealogia dei luoghi di transito e di internamento del presente*, in “Conflitti globali”, 4, 2007.

Rahola F., *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell'umanità in eccesso*, Ombre Corte, Verona, 2003.

Razac O., *Storia politica del filo spinato*, Ombre Corte, Verona, 2001.

Reinhart T., *Distruggere la Palestina. La politica israeliana dopo il 1948*, Mondadori, Milano, 2006.

Rigo E., *Europa di confine. Trasformazioni della cittadinanza nell'Unione allargata*, Meltemi, Roma, 2007.

Roberts D., *Fatal Invention: How Science, Politics, and Big Business Re-Crete Race in the Twenty-First Century*, The New Press, New York, 2011.

- Roberts G. D., *Shantaram*, Neri Pozza Editore, Verona, 2009
- Rovelli M., *Lager italiani*, Rizzoli, Milano, 2006.
- Rossi J., *Manuale del Gulag. Dizionario storico, L'ancora del Mediterraneo*, Napoli, 2006.
- Rusche G. e Kirchheimer O., *Pena e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna, 1978.
- Said E., *Cultura e Imperialismo*, Gamberetti, Roma, 2002.
- Sand S., *Come fu inventato il popolo ebraico*, Arianna Editrice, Roma, 2008.
- Sandri L., *Città santa e lacerata, Gerusalemme per ebrei, cristiani, musulmani*, Monti, La Spezia, 2001.
- Santoro E., *La cittadinanza esclusiva: il carcere nel controllo delle migrazioni*, in Re L., *Discriminazione razziale e controllo sociale*, Dibasis, Bologna, 2007.
- Sassen S., *Le città nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna, 2004.
- Sassen S., *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*, Feltrinelli, Milano, 1999.
- Sassen S., *Una sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Torino, 2008.
- Schmitt C., *Le categorie del politico*, Il Mulino, Bologna, 1998.
- Sciurba A., *Campi di forza, Percorsi confinati di migranti in Europa*, Ombre Corte, Verona, 2009.
- Sen A., *Identità e violenza*, Laterza, Roma-Bari, 2006.

Sen A., *La Diseguaglianza. Un riesame critico*, Il Mulino, Bologna, 1994.

Sennett R., *Autorità. Subordinazione e insubordinazione: l'ambiguo vincolo tra il forte e il debole*, Bruno Mondadori, Milano, 2006.

Sennett R., *La coscienza dell'occhio: progetto e vita sociale nelle città*, Feltrinelli, Milano, 1992.

Sennett R., *Rispetto. La dignità umana in un mondo di diseguali*, Il Mulino, Bologna, 2004.

Shlaim A., *Il muro di ferro. Israele e il territorio arabo*, Il Ponte, Bologna, 2010.

Sojmlöv Swjeschin S. J., *Della verità del cristianesimo*, Edizioni Paoline, Bari, 1962.

Solzenicyn A.I., *Arcipelago Gulag*, Mondadori, Milano, 1974.

Sossi F., *Autobiografie negate. Immigrati nel lager del presente*, Manifestolibri, Roma, 2002.

Sossi F., *Migrare. Spazi di confinamento e strategie di esistenza*, Il Saggiatore, Milano, 2006.

Taylor F., *Il muro di Berlino: 13 agosto 1961- 9 novembre 1989*, Mondadori, Milano, 1993.

Tillion G., *Alla ricerca del vero e del giusto*, Medusa Edizioni, Milano, 2006.

Tillion G., *Ravensbrück*, Fazi Editore, Collana Campo dei Fiori, Roma, 2012.

Vercelli C., *Storia del conflitto israelo-palestinese*, Laterza, Roma-Bari, 2010.

Weizman E., *Architettura dell'occupazione. Spazio politico e controllo territoriale in Palestina e Israele*, Mondadori, Milano, 2009.

Weizman E., *Il male minore*, Nottetempo, Roma, 2009.

Weizman E., *The Politics of Verticality*, www.opendemocracy.net

Wise T., *Colorblind; the rise of post racial politics and the retreat from racial equality*, City Lights publisher, San Francisco, 2010.

RINGRAZIAMENTI

Ad Antonella, mia madre, cui devo tutto quello che sono e che sarò, e che non immagino di riuscire ad essere senza di lei. Per avermi insegnato, sin da bambino, quanto dedicarsi al mondo, alle persone che abbiamo intorno, paghi con la moneta più preziosa che esista: l'amore, e il rispetto, valori che così intensamente rappresenta nella sua vita, e nella mia, e che spero, un giorno, sarò in grado di restituirle come merita.

A Guido, mio padre, perché pur non essendo il figlio che avrebbe voluto che fossi, mi ha mostrato che la via dell'autodeterminazione è prima di tutto onestà, non solo intellettuale, ma verso sé stessi, per avermi mostrato l'essere e, a suo modo, cosa più importante, il (non) dover essere.

A Nicolò, mio fratello, esempio disarmante di bontà, anche se solo a tratti nei miei confronti, cui vorrei somigliare più di quanto lui creda; per sopportarmi da venticinque anni, per il bene che gli voglio, e che vorrei essere capace a dimostrargli di più, ogni giorno.

A Giuseppe, mio nonno, oggi scomparso, perché so quanto avrebbe voluto leggere questo mio lavoro, e quanto io avrei voluto potesse leggerlo.

Ad Adriana, mia nonna, anch'ella oggi scomparsa, perché quando discuterò questa tesi voglio immaginarla lì ad ascoltarmi, seduta con stile in fondo alla sala.

A Realino, mio Maestro, per aver creduto da subito in questo progetto, per la sua vicinanza costante, ininterrotta, mai abbandonata, anche nell'impossibilità fisica; per avermi sempre appoggiato, ma soprattutto, per le critiche che mi ha rivolto. Per essere stato mio attento, instancabile e vigile *tutor* di dottorato, per aver sopportato il mio stile di scrittura performativo. Per Hozier (che non so smettere di ascoltare) e i "fiumi di parole" alla *Jalisse* (che temo vedrà scorrere anche qui, anche in questi ringraziamenti, fra sostantivi aggettivi e avverbi di troppo) per tutti gli eccessi – etimologici e non – che mi ha concesso. Per avermi accettato e portato avanti come suo allievo, per avermi insegnato che la vocazione di studioso inizia dal proprio essere. Per avermi fatto capire che scienziati, autori, intellettuali, come lui, si può solo nascere, ma che con impegno, dedizione, umiltà e tanto lavoro, si può provare ad iniziare a percorrere la lunga strada che porta ad avvicinarsi a quel modello, per me così inarrivabile, che lui rappresenta, e quella ancora più lunga, per somigliarli come uomo, anche soltanto un po'. Grazie, infine, per la sfida più grande, e in cui solo lui, da buon

“weberologo”, poteva cimentarsi: per non essersi mai arreso nel tentativo di “comprendermi”.

A Isabel, per essere stata la chiave di accesso al buon esito della ricerca etnografica di questo lavoro in un lontano giorno di estate. Per avermi ascoltato con grande pazienza, per la sua disponibilità sempre vera, sincera, nei miei confronti, per gli incoraggiamenti costanti, per l’avermi sempre coinvolto in tante preziose iniziative, così importanti, spero, anche per il mio futuro.

A tutte le Professoressa e a tutti i Professori del Collegio docenti della Scuola di dottorato in Scienze Giuridiche dell’Università Statale degli Studi di Milano, per non aver creduto nell’osservazione partecipante in sede di concorso, per avermi messo alla prova, per aver apprezzato le mie miti *performances* durante le riunioni, negli anni trascorsi insieme, per questo viaggio che, in fondo, sono felice di aver prorogato.

Al Professor Luigi Pannarale, dell’Università degli Studi Aldo Moro di Bari, per avermi concesso, ancorché tifoso di una squadra avversaria, di essere ospite dell’Osservatorio sulla detenzione amministrativa in Puglia e avermi mostrato luoghi che sarebbero restati, altrimenti, invisibili ai miei occhi. A lui, a Ivan Pupolizio e Giuseppe Campesi grazie, soprattutto, per avermi fatto sentire a casa.

A Roumyana, Giuliana, Rossella, Emanuela, e a tutti coloro che hanno lavorato e fatto parte del progetto *Equihealth* dell’Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, per le “gocce di Sicilia”, per avermi salvato dal *burnout* a Siracusa, per i più “tristi tropici” di Malta, per le nostre fortunate e bellissime spedizioni sulle isole (e anche quelle al ristorante).

A Verena, Alessandro, Andrea, Fiammetta, Giulia F., Gabriela, Xenia, Sebastian, Lucero, Giulia P., con cui ho condiviso tutti, o solo alcuni, di questi anni di dottorato, istantanee di Capraia, Urbino, Bologna, Milano, e alcune di queste pagine. A Xenia Chiaramonte, *completamente*, grazie.

A Matteo, per i fulmini, per le città visibili e per quelle invisibili, per le prime, visitate insieme, e per le altre, che ci attendono, per i ponti, per le pietre, per l’arco che, insieme, esse formano, per le strade che ci aspettano; per la sua tensione costante alla velocità, al movimento, che così tanto gli invidio e che altrettanto mi ispira, mi invita, ad andare avanti; per essere qui, anche mentre scrivo queste righe (a sua insaputa, mentre non vi presta attenzione) perché ritrovi in queste pagine, e in me, quanto io vi trovo di lui.

A Rebecca, o *Mary*, al mio fianco sin dagli anni del liceo, per essermi stata vicino con il suo ineguagliabile modo di essere, anche quando ho temuto, davvero, la sconfitta. Per la sua forza contagiosa, per le canzoni e le canzonature, per aver creduto, sempre, anche più di quanto vi creda io stesso, in me e in quello che faccio; per quando sparisce, perché mi ricorda quanto mi manca.

A Serena, *addicted* delle castagne, mia prima e fondamentale correttrice di bozze, punto, virgola. Alquanto. Per l'abilitazione, per la lettura strenua di queste pagine, per le nausee, le corde, le telefonate e i pigiami. Per essere stata così importante e presente in questo momento di transizione, per essere così simile a me (ma transizione si scriverà attaccato?!).

A Stefania V., colonna portante di un dipartimento, di una famiglia, per i nostri "tienimichetitengo", per il nostro essere felicemente badante l'uno dell'altra, per quello che sempre ha fatto, e so, ancora farà, per me.

A Stefania B., per avermi salvato dal naufragio che sarebbe conseguito alla scomparsa di alcune pagine di questo lavoro, per la ditta A&B, per la sua amicizia.

Ad Aljoša, per avermi ricordato in un momento difficile, durante una lunga telefonata, che anche il male, come il bene, esiste in assoluto, e che bisogna imparare a farci i conti. Per avermi imposto di limitarmi nella contaminazione da accento siciliano durante la stessa telefonata ed essere riuscito, nonostante tutto, a farmi sorridere.

Ad Anna, mia capo reparto e mia capo clan nella storia, oggi mio guru, per avermi ricordato nei giorni difficili e più bui, che "arriveranno giorni peggiori.. ma anche migliori", per i rimandi alla Battiato, per quella possibilità concessa a "chi sogna", di poter "muovere le montagne", che sempre mi ricorda.

Ad Albertina, per le incursioni in Sottoripa che hanno interrotto la monotonia della disoccupazione di alcuni momenti. Per gli ombrelli presi in ostaggio, per le forbici e per le confezioni regalo. Per quella forza d'animo che possiede e che non riesco ad imitare nemmeno con il pensiero, per la pista e la transenna che desidero tornare a calcare insieme a lei.

A Daniela e Renato, e alla loro bella famiglia: Francesco, Giacomo e tutta l'allegria banda, per aver sempre fatto il tifo per me.

A Matteo, Martina, Luca, compagni di corso, colleghi, sostenitori, parte di tanti momenti, più o meno (a)normali, per l'etichetta *radical chic* che associano, sempre e mio malgrado, a me, al settore scientifico e ai temi di ricerca di cui mi occupo, ma che

così tanto mi divertono, per la leggerezza sbriciolante che ci anima e ci unisce. A Elisa Napoleone e Chiara Presente, che spero di rivedere quanto prima.

A Rossella, BIC, foucaultiana sfegatata quanto il sottoscritto, per le “storie maledette” di cui siamo stati, e ancora saremo, coautori e protagonisti. Per quell’ammirazione che, immeritata, nutre nei miei confronti, ma che è per me motivo di orgoglio.

Ad Arianna e Alice, colleghe di sventura, persone speciali, per i martedì di Rio cui siamo sopravvissuti insieme, nella viva speranza che le nostre strade si incontreranno ancora.

Alla mia seconda famiglia, al gruppo scout Genova 58, alla Comunità Capi e a tutte le branche in cui sono transitato, per avermi insegnato il valore primo dell’unità, che non riesco a smettere di perseguire, ovunque mi trovi.

Allo scoutismo, perché lasciare il mondo un po’ migliore di come lo abbiamo trovato, è un ideale per cui vale la pena vivere e, non di meno, studiare.

A tutt* coloro che ho intervistato, per la loro disponibilità, per avermi consentito di rappresentare un istante delle loro esistenze, con fiducia, pazienza e anche con un certo coraggio. Per tutte quelle lettere puntate, che sono state la costellazione, la parte più preziosa e luminosa del mio lavoro e a cui sono, e sempre sarò, infinitamente grato.

A Kamar, Tekmer e Farah, unici nomi che ho voluto riportare per intero, assumendomene ogni responsabilità, e alla loro famiglia, per il segno che mi hanno lasciato dentro, con la speranza, e l’augurio, che abbiano trovato, finalmente, quello che meritano: una nuova casa, la serenità e, soprattutto, la pace.

A tutt* coloro che ho ricordato e a tutt* coloro che, invece, avrò colposamente dimenticato, perché sappiano, a prescindere da quanto troveranno o non troveranno in queste righe, in cuor loro, quanto sono stati importanti per me in questo bellissimo viaggio.